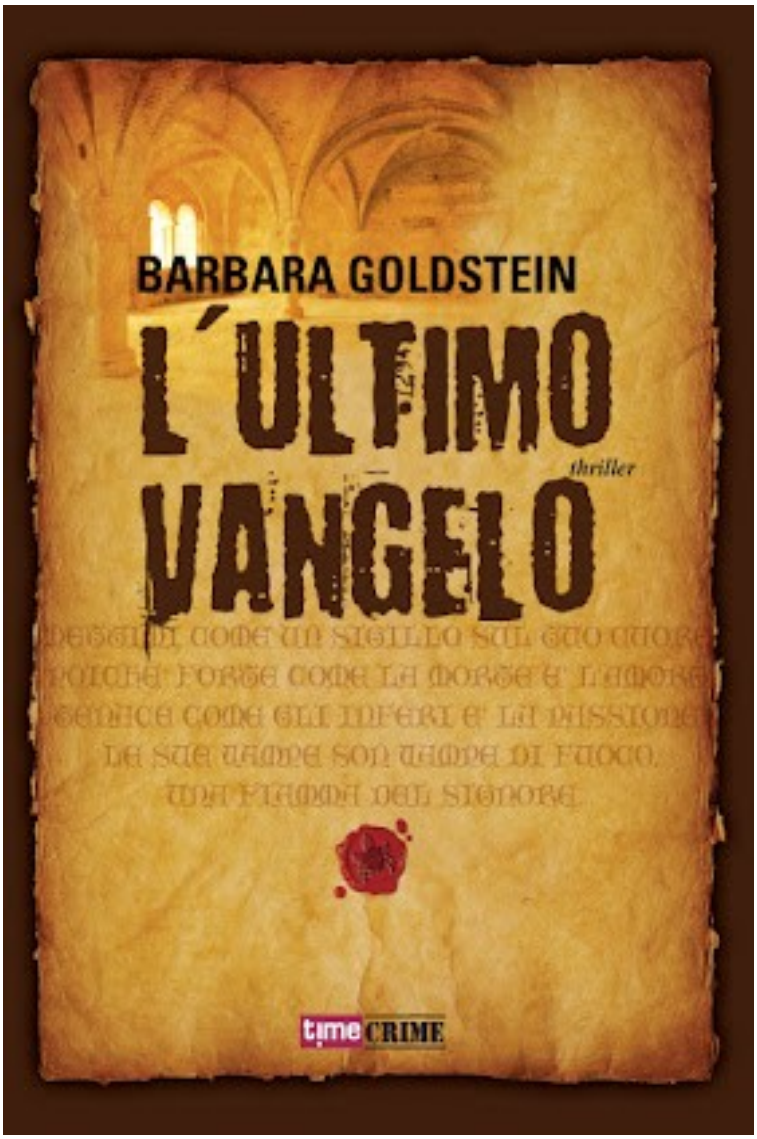
BARBARA GOLDSTEIN
L'ULTIMO VANGELO
thriller
timeCRIME

VISIT…

Barbara Goldstein

L'ULTIMO VANGELO

ROMANZO

Traduzione dal tedesco di Taddeo Roccasalda
Prima edizione: aprile 2012
Titolo originale: Dos letzte Evangelium
(c) 2011 by Bastei Lubbe GmbH & Co. KG, Köln
(c) 2012 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.

Trama

Italia, inverno 1453. All'interno di un'abbazia abbandonata, un rudere fortificato in mezzo alle nevi del Gran Sasso, Alessandra d'Ascoli, una mercante di reliquie e confidente di papa Niccolò V, si sveglia: è ferita ma non ricorda nulla, salvo l'immagine di una sanguinosa battaglia. Uno sconosciuto, che afferma di essere suo marito, le rivela che il suo nome è Alessia. C'è tuttavia qualcosa in quell'uomo che le fa paura, qualcosa che le sfugge ma la terrorizza... Nonostante sia così debole, Alessandra si costringe dunque ad alzarsi e si inoltra lungo un sentiero che circonda l'abbazia, fino a una tomba sulla cui lapide è inciso il suo stesso nome. Comincia così un viaggio verso le ombre che assediano il suo passato, un viaggio che ben presto si rivelerà infernale: qual è la sua reale identità? Cos'ha fatto prima di perdere la memoria? Nel frattempo, qualcuno si aggira nel cuore dell'abbazia. Cosa sta cercando? E a chi appartiene quella salma esposta all'interno della cripta? Un avvincente thriller storico che svela il segreto del mandylion, la raffigurazione del volto di Cristo la cui origine si perde nel buio dei secoli e del mito

Barbara Goldstein è nata nel 1966. Dopo aver lavorato come responsabile delle risorse umane per una grande banca tedesca, ha deciso di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura. Studiosa di filosofia e scienze comportamentali, quando non viaggia per effettuare le sue ricerche risiede a Monaco di Baviera. È autrice di altri sette thriller storici, le cui protagoniste sono sempre donne forti e indomite, che hanno avuto ottimi riscontri di critica e di pubblico.

Barbara Goldstein sta scrivendo un nuovo romanzo che ha per protagonista Alessandra d'Ascoli, Das Testament.

"Alessandra, per me, è una specie di alter ego grazie al quale mi muovo nel mondo virtuale del Rinascimento italiano; rispecchia il lato più audace, avventuroso e temerario della mia personalità, una donna capace di osare là dove io mi limito a sognare. È la personificazione della fermezza d'animo, del gusto d'avventura, della curiosità intellettuale e della tolleranza." Barbara Goldstein

Foto di copertina: (c) Irochka (elaborazione)

Prologo

22 dicembre 1453

In un'abbazia nelle terre innevate d'Abruzzo
Poco dopo le dieci del mattino
"Resuscitata dal regno dei morti" sono le parole che l'uomo ha appena terminato di pronunciare.

In mano ha il mio taccuino, lo apre e mi indica l'ultima annotazione riportata. Quindi, puntando il dito sulle parole che ho scarabocchiato, mi domanda: "L'hai scritto tu?"
Io annuisco.

"Cos'è successo?"
Il vero problema non è cosa è successo, ma ciò che deve ancora succedere.

Sollevo lo sguardo in direzione della finestra. Ha ripreso a nevicare fitto. Che ora sarà? Lo spavento delle ultime ore mi ha privata della cognizione del tempo. Il presagio di un pericolo imminente non mi ha ancora abbandonata del tutto.

"Non lo so" confesso con voce strozzata. Mi pesa enormemente dovere rivelare a quest'uomo il mio stato confusionale, anche perché non so se posso fidarmi di lui. "Non so cosa mi è successo."
Da quando sono tornata dal regno dei morti, ho perso la memoria.
Voglio assolutamente sapere chi sono. Cosa ho fatto. E perché hanno deciso di uccidermi.

Santo Dio, che spavento!

Dopo aver esaminato con attenzione quella grafia quasi illeggibile sul minuscolo taccuino, l'uomo si mette a osservare le ferite che mi deturpano il volto da cinque giorni. Poi assume un'espressione comprensiva.

Come se sapesse cosa sto provando.

"Perché ritieni di essere impazzita?" mi domanda, infine.

"Perché riesco a vedere i morti" rispondo, sconvolta.

L'uomo inarca le sopracciglia e inclina la testa di lato. "Ti riferisci ai morti nella chiesa dell'abbazia, quelli che hai appena..."

"No, mi riferisco agli uomini morti da tempo" dico. "Agli uomini con cui ho appena finito di parlare e che sono scomparsi senza lasciare alcuna traccia di sé, come se non fossero mai esistiti. Agli oggetti che fino a pochissimo tempo fa reggevo in mano e che sono spariti all'improvviso. Alle tombe che continuano a svanire nel nulla e con loro anche i cadaveri. Ah già, dimenticavo gli schizzi nel taccuino; ma quelli non posso averli fatti io, anche perché la prospettiva è diversa."

L'uomo mi guarda come se avessi perduto la ragione. Ma forse le cose stanno proprio così...

La sedia per poco non si ribalta quando, alzandomi di scatto, mi allungo sul tavolo e lo disarmo. Poi torno a sedermi con il suo pugnale in mano. L'uomo mi osserva inorridito e impotente mentre mi conficco la lama aguzza nell'avambraccio sinistro.

Il dolore mi risale immediato fino alla spalla.

Se sono costretta a provocarmi dolore è per accertarmi di essere ancora viva e di non soffrire di allucinazioni. Provo l'avvilente necessità di tornare a scacciare molti di quei ricordi che mi sono appena affiorati alla mente, e dimenticarli per sempre. La verità è troppo spaventosa per potere essere accettata. La sensazione di non sapere chi sei e cosa hai fatto, la sensazione d'impotenza nei confronti di tutto ciò che ti accade o non ti accade intorno, la sensazione di dover ricominciare tutto daccapo è terribile come l'Inferno. Terribile quasi come le sofferenze delle ultime ore: il mal di testa, la nausea, le vertigini, gli eccessi di sudore e la continua perdita di coscienza. Per non parlare di quel senso paralizzante di spossatezza, sia fisica che mentale, che mi ha assalita da un po' di tempo.

Che sia impazzita?

È inutile che porga a lui questa domanda. La risposta la conosco bene: certo che sono impazzita.

L'uomo solleva le mani come per tranquillizzarmi. "Per favore, metti via quel pugnale" mi supplica con insistenza, allungando una mano. "Restituiscimelo."

"No" esclamo, posando il pugnale sul tavolo proprio davanti a me.

Se scopro che non è quello che pretende di essere, lo ammazzo. E se scopro che anche lui, come tutte le altre persone che ho appena incontrato e con cui ho parlato, non esiste, be' allora fa lo stesso.

Rabbrividendo, sollevo le spalle contratte. Sto congelando.

"Hai freddo?" mi domanda premuroso, e poi indica il fuoco che scoppietta nel camino. "Vuoi che aggiunga dell'altra legna?"

"No." Quello che provo è un freddo interiore; dipende dal vuoto che mi pervade.

"Che è successo?" Con un gesto paterno, inteso a mascherare il proprio sgomento, comincia a indicare la ferita aperta che mi ritrovo sul lato destro del viso, l'ematoma grigiastro che ho sulla guancia, lo squarcio incrostato di sangue sulla fronte e via via tutte le altre ferite.

Ha la stessa espressione inorridita che avevo io ieri quando mi sono guardata allo specchio per la prima volta, senza riuscire a riconoscermi. Davanti a me c'era un'estranea che mi fissava pallida e sfinita. Disperata, sono riuscita a soffocare a stento i singhiozzi. Mi è stata strappata via una vita intera.

Il dito dell'uomo ora è puntato sui miei capelli, scompigliati e imbrattati di sangue rappreso. "Quelle ferite... come te le sei procurate?"

Dopo qualche attimo di esitazione rispondo: "Me le sono procurate da sola."

È solo parte della verità. Raccontargliela per intero scatenerebbe tutta una serie di domande a cui non posso rispondere. Non ancora perlomeno.

Dopo avermi fissata a lungo l'uomo avvicina a sé il taccuino, lo apre a metà e mi mostra due pagine vuote tra gli appunti iniziali e quelli delle ultime pagine che ho terminato di annotare da poco.

Quindi capovolge il libricino. Le due parti continuano ad avvicinarsi partendo dall'inizio e dalla fine. Cosa succederà quando il presente incontrerà il passato al centro del taccuino? Quando riacquisterò finalmente la memoria? Quando capirò cosa sta accadendo intorno a me? Quando finalmente conoscerò il significato dei miei cupi presagi?

Osservando le pagine vuote, annuisco.

È così che mi sento, penso afflitta. Come una pagina vuota sospesa tra il passato, che mi sfugge, e il presente che è ancor meno comprensibile. Sarà che sono impazzita. O forse no. Sarà che è la storia, in cui mi sento imbrigliata, a essere impazzita. O forse no. Sarà che la storia della mia vita, cominciata appena ieri, consiste solo in qualche appunto scarabocchiato in fretta su un taccuino. O forse no.

Sarà che consiste solo in quelle cose accadute tra ieri e oggi. O forse no. Si tratterà sicuramente della storia di una donna che a poco a poco ha perduto la ragione. E su questo non c'è forse che tenga.

La vita più lunga e allo stesso tempo più breve di tutti i tempi...

Ma ho davvero così tanto tempo da poterla raccontare tutta?

Vagando, il mio sguardo torna a posarsi sulla finestra. Che ora sarà? Per quanto tempo sarò rimasta priva di sensi? Quante ore saranno trascorse da quando è andato via quell'altro? E se lui tornasse a cercarlo insieme agli altri due che sono scomparsi prima? Finora non sono riusciti a trovarlo. Ma sanno benissimo che il segreto è nascosto dentro di me. Il problema è che ho dimenticato tutto...

Sono in grave pericolo. E sono rinchiusa in questa prigione dell'anima da cui è impossibile fuggire.

Mi metto a osservare l'uomo che mi siede di fronte. Tiene le mani posate di piatto sul tavolo affinché possa notare le sue dita inanellate.

Solo ora mi accorgo del suo anello sigillo. Lo stemma però non riesco a riconoscerlo.

Espiro lentamente. Sarà lui ad aiutarmi a risolvere l'enigma da cui dipende la mia vita? Posso fidarmi di lui? O appartiene forse a quelli che minacciano la mia esistenza, a quelli che vogliono confondermi e terrorizzarmi? Sarà lui ad aiutarmi a ricordare? A scoprire il segreto mortale che si nasconde in me?

E solo grazie a questo segreto che sono ancora viva. Anche se ho dimenticato di cosa si tratta. E so che ciò è contraddittorio.

Se dovessi affidarmi a quest'uomo, se dovessi rivelargli il segreto, sarei costretta ad affidargli la mia vita, ed è proprio questo che temo.

Non riesco a sopportare l'idea di dover mettere la mia vita nelle mani di una persona che non conosco, che non posso giudicare, di cui non posso fidarmi. Ma ho altra scelta?

Sì, ce l'ho. Potrei ammazzarlo.

Credo che intuisca il mio turbamento da quando è comparso all'improvviso nella chiesa dell'abbazia. Il fatto è che lui è diverso dagli altri; non mi assilla, anzi, attende paziente che mi accinga a raccontare.

Non riesce a staccare lo sguardo dalle mie mani che tengo posate sul tavolo, accanto al pugnale. Del resto ha visto con i suoi occhi cosa sono stata capace di fare a quell'uomo, in chiesa; ho ancora le mani imbrattate del suo sangue. Sa bene che potrei ucciderlo.

Respiro a fondo, cercando di calmarmi. "Non mi fido più dei miei ricordi."

"Che intendi dire?" mi chiede, prudente.

"Che non mi fido più di me stessa."

Lui annuisce, pensieroso. Ha letto i miei appunti. Ma a quanto pare non ci ha capito granché.

"Devo raccontarti tutto dall'inizio, altrimenti non riusciresti a capire cos'è successo negli ultimi giorni in questa abbazia."

L'uomo si appoggia allo schienale della sedia e dopo aver giunto le mani davanti al petto, con un cenno mi invita a proseguire. "Ti ascolto."

"La mia storia comincia dalla fine" lo metto subito in guardia.

"Dalla mia morte."

L'uomo mi guarda inorridito. Anche lui era convinto che fossi morta e sepolta?

"Vuoi sapere com'è morire? Te lo dirò. Morire è come dormire. È come dimenticare. Non ci sono parole per descrivere una sensazione così meravigliosa. Al contrario, basta una sola parola per descrivere la sensazione, atroce come il dolore, di sapersi dichiarata morta ma essere invece ancora viva, in grado di respirare e di provare ogni sensazione, e quella parola è Inferno."

Due giorni ancora

L'ULTIMO VANGELO

1

21 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Poco dopo le lodi mattutine, sul far del giorno
Sogno, in punto di morte...
Le tenebre dell'oblio mi avvolgono come una cortina di nebbia impenetrabile. Due mani spuntano dal nulla. Sono rigate di sangue.
Sono le mie? Una affonda nella carne e nel sangue, l'altra stringe un pugnale insanguinato. Qualcuno urla tra i singhiozzi. Sono io?

E di chi è quel corpo che giace riverso sul pavimento di marmo? La tragica fine a cui assisto sta per toccare anche a me.

Acuto come il dolore, mi assale il presentimento di un pericolo incombente. Gelando, il mio sangue si trasforma in cristalli di ghiaccio. Mi volto di scatto con il pugnale in mano. Una sagoma indistinta, che sembra nutrirsi d'oscurità, avanza lenta e minacciosa verso di me...

Uno strattone. Qualcuno mi sta trascinando via. Dove mi porteranno stavolta ? Non ne ho idea. Intorno a me, sempre e solo oscurità. È la solita sensazione sconvolgente, ma allo stesso tempo liberatoria, di non possedere più un corpo che possa provare dolore, che possa provare i tormenti dell'agonia o le gioie del congiungimento carnale con la persona amata.

Se è vero che morire è come addormentarsi senza sognare, allora cos'è stato quello di poco fa? Solo un ricordo? Oppure un incubo?

"Torna indietro!"
Com'è cominciata questa storia?

Con un dolore che mi ha assalita all'improvviso per poi scomparire immediatamente. Poi ho avuto come l'impressione di fluttuare su un cupo precipizio, in preda a una schiacciante sensazione di calore, di gioia e di appagamento. Ricordo che ho pensato di essere morta.

"Torna indietro!"

Da dove proviene questa voce? Tendo l'orecchio ma oltre ai lievi rintocchi delle campane, sospinti da un vento che viene da molto lontano, non riesco a sentire niente.

Restando in attesa, continuo a fluttuare nella vuota oscurità.

"Torna indietro! Se vuoi, puoi farcela!"
Rieccola!

È una voce profonda, vellutata. Una voce consolante, da cui farsi avvolgere come una calda coperta per potersi sentire protetti e al sicuro.

C'è un uomo, sembra vicino. È come se ce l'avessi accanto. Come se mi avesse appena toccata. Ma purtroppo non ho la percezione di nulla. Dov'è? È morto anche lui?

"Torna da me!"
Un altro strattone. Ora ho la sensazione di cadere da un'altezza vertiginosa. In preda al panico penso: Sto precipitando!

L'impatto mi fa gemere di dolore. Di quella meravigliosa sensazione di pace e tranquillità, di cui mi sentivo pervasa fino a poco tempo fa, non è rimasta alcuna traccia. È sparita, lasciando il posto solo alla pesantezza e al dolore.

"Dieu soit avec nous!" esclama un'altra voce. Questa è rauca e penetrante come il cigolio di una vecchia porta di legno. "Fra Gil, guarda! " dice in latino. "Ha aperto gli occhi! " Un lieve fruscio di tessuto. Si starà segnando?

Come fa a vedermi?, mi chiedo, sbalordita. Dopotutto sono sempre immersa nell'oscurità. Non riesco a scorgere neanche un barlume di luce. Un lieve scoppiettio, e poi il profumo della legna che arde e un calore intenso mi fanno pensare a un camino acceso a contrastare il gelo invernale. Sopra di me, dalle mura del soffitto, si sprigiona un freddo umido foriero di atroci reumatismi. Dai piedi del giaciglio su cui sono distesa comincia a penetrare una corrente d'aria gelida. Dove mi trovo?

"Allahu akbar!" sussurra soave la voce che a quanto pare appartiene a fra Gil. Di nuovo il fruscio di tessuto. Si starà segnando anche lui? Poi avverto sul viso il fiato caldo di qualcuno che si è chinato su di me.

Pur essendo dolce e consolante, avverto una nota d'odio e di disprezzo in quella voce. Perché mi odia? Che cosa gli ho fatto? Colta improvvisamente dal panico, comincio a respirare a fondo per riuscire a calmarmi. Poi cerco di muovermi, ma non ci riesco. Ho le mani legate?

"Riesci a sentirmi?" mi domanda fra Gil in un castigliano dalla leggera cadenza moresca. Come mai riconosco la sua voce?

"Sì" rispondo, cercando di annuire. "Chi sei..."
"Sembra che non mi capisca" mormora deluso fra Gil, questa volta in latino. Il suo tono è... nervoso? Impaziente? Preoccupato? In un certo senso anche disperato. Ma per quale motivo ? Non riesco a capire cosa stia succedendo.

"Certo che ti capisco!" esclamo. Poi provo a sollevare le mani ma è tutto inutile. "Siate buoni, accendete una candela. È così buio qua dentro. Non riesco a capire dove mi..."
"Ma ha gli occhi aperti!" Un'altra voce. Parla in latino con accento italiano. Quanti uomini ci sono qui dentro? Tre? O di più?

"Le sue pupille non reagiscono al bagliore della candela. Sembra che non riesca a vedere né a sentire." A parlare ora è un francese. Un dolce odore di cera d'api bollente mi penetra nelle narici. Sulle guance avverto il calore della fiamma. Evidentemente mi hanno avvicinato una candela al viso.

Chi sono questi uomini? Dove mi trovo? Cosa sta succedendo?

"Vi capisco" dico in latino. Non ottenendo risposta, ripeto la frase a voce un po' più alta ma stavolta in italiano. Nessuna reazione.
Passo allora al francese. Ancora niente, malgrado ormai stia gridando a squarciagola. Passo addirittura all'arabo ma non c'è niente da fare.

"È morta?" domanda l'italiano.

Santo Dio, che incubo!

"No, non sono morta!"
Dannazione, non mi sentono.

Un caldo respiro mi accarezza la guancia. Sembra che qualcuno si sia chinato su di me. "Ha l'aria triste." Ora è fra Gil a parlare.

La sua voce non mi è nuova. Perché parla così a bassa voce? Non temerà che possa riconoscerlo? Cosa posso avergli fatto per spingerlo a odiarmi? Come si chiamava prima di farsi monaco? Qual era il suo nome moresco? Se solo potessi vedere il suo viso!

"Triste?" ripete l'italiano.

"Non sono triste!" urlo a squarciagola. "Sono disperata! Ho una paura tremenda! E sto cominciando a infuriarmi! Perché non mi sentite?"

"La sua espressione è cambiata. Guarda tu stesso."

Appena fra Gil si alza per cedere il posto all'italiano, la morbida superficie su cui sono distesa traballa un po'. Mi trovo su un letto?

Quando l'italiano si china su di me sento il solito fruscio di tessuto.

Riesco a distinguere il suo odore: è una miscela di sudore, metallo, cuoio e cavalli. Ma non è piacevole come quello di fra Gil, che invece odora di muschio, cannella e pepe. Il moro emana una fragranza esotica che mi ricorda qualcosa. Una seduzione carnale forse? No, una persona. Ma chi? Più mi sforzo di ricordare, meno ci riesco.

"Non sembra triste" dice l'italiano. "Ha l'aria confusa, piuttosto.

E impaurita. Guarda un po' il segno che ha in mezzo alle sopracciglia." Un dito si posa leggero sulla mia fronte e comincia a scorrere lungo le sopracciglia. "Come se la sarà procurata una cicatrice del genere? Combattendo? Guardate un po', parte dalle sopracciglia fino all'attaccatura dei capelli."

"Fra Adrian! L'hai dimenticato?" lo redarguisce con asprezza fra Gil. "Devo ricordarti i tuoi voti?"

A quelle parole, fra Adrian sbotta furioso: "Fra Gil, chi di noi due le ha tolto i vestiti per curarle le ferite? Chi di noi due le ha lavato via il sangue e con questo pretesto le ha toccato le parti intime? Chi di noi due è rimasto ore e ore da solo con lei?"

"Fra Adrian! Io..."

"Mon Dieu! Guardate, ora sembra che ci stia ascoltando attentamente. Sembra voglia dirci qualcosa" interviene il francese.

"Ci capisce?" domanda fra Gil. Ma non ottenendo una pronta risposta, insiste: "Fra Lionel?"

"Non lo so."

Fra Gil, fra Adrian e fra Lionel. Un moro che parla castigliano. Un italiano. E un francese. Credo siano monaci. Ma di quale ordine?

Dove mi trovo? In un'abbazia?

"Cos'ha in mano?" domanda fra Lionel.

"Dove?" domanda fra Adrian, chinandosi su di me. La mia attenzione è attratta da un lieve tintinnio metallico. Santo cielo, cos'è stato ? Sembra rigida. E pesante. Possibile che il monaco indossi un giaco sotto la tonaca?

"Nella mano sinistra!" tuona fra Lionel.

Non è così facile distinguere le tre voci. Men che meno capire di cosa stanno parlando.

"È una chiave" dice fra Gil. "Ho provato a strappargliela di mano ma la stringeva forte, come se la sua vita dipendesse da quella chiave.
Avrei dovuto spezzarle le dita per prenderla."
Di che diavolo sta parlando? Io non sento niente. Quale chiave?, mi domando sconcertata. E per quale motivo ce l'avrei in mano?

"Dio del cielo! Vuoi dire che quella chiave ce l'ha in mano da tre giorni?"
Tre giorni? È da così tanto che mi trovo qui?

E prima? Che è successo prima che mi trovassi intrappolata in quelle mura impenetrabili di dolore e oblio? Che è accaduto prima della mia sconvolgente convinzione di essere morta?

Tre giorni!

"Già."
"È la chiave che stiamo cercando?" Mentre fra Adrian cerca di distendere con la forza le mie dita contratte, comincio ad avvertire dolore. Da un momento all'altro dovrei sentire lo schiocco delle ossa che si spezzano, ma per fortuna non succede niente. Poi il dolore comincia lentamente a placarsi.

"Non saprei" risponde fra Gil. "L'unica cosa certa è che la chiave appartiene a questa abbazia."
"Deve averlo nascosto qui."
Devo aver nascosto cosa? Da chi? Dai tre monaci? Ma non li conosco... O forse sì? Sembra che sappiano tutto sul mio conto...

Devo rifletterci con calma.

Non so chi sono. Non riesco a ricordare niente. Se ripenso al momento del mio risveglio, vedo solo tenebre. Sangue. E dolore.
Cos'ho fatto? Ho ucciso qualcuno? Perché sono qui? E cosa ho nascosto?

Cos'è successo?

Niente. Non ricordo nulla. Solo le tenebre dell'oblio.

Appena fra Adrian mi strappa di mano la chiave, provo un dolore atroce. Vorrei muovere le dita ma non ci riesco. E i piedi? Provo a muovere le gambe per allontanare la coperta che mi sembra di avere addosso, ma non accade niente. A

quanto pare, giaccio paralizzata su un letto circondata da alcuni frati. E la testa? Niente. Non saprei dire neanche se ho la testa poggiata su un cuscino.

Cosa sarà successo?, penso inorridita. Sono caduta? Mi sono rottal'osso del collo? È per questo che non riesco a muovermi? Poco fa, fra Adrian ha parlato di ferite curate da fra Gil e di sangue... In effetti i dolori che provo sono simili a onde che si infrangono su tutto il corpo. Possibile che sia rimasta priva di sensi per tre giorni di fila?

Dio mio, fa' che sia solo un incubo da cui possa risvegliarmi subito!

"È una grossa chiave, come quella di uno scantinato." A quanto pare fra Adrian sta osservando la chiave. Poi la porge a fra Gil.

"Dobbiamo trovarlo!" incalza fra Gil. "Il tempo ci sta sfuggendo dalle mani. Sicuramente si saranno già messi a cercarla."

Chi è che mi cerca? Mio padre? Pur sforzandomi di ricordare, oltre a lui non mi viene in mente nessun altro. Ho un marito ? Non ne ho idea. Un ricordo frammentario comincia ad assumere la forma di un viso che però muta in continuazione, come se lo stessi osservando in uno specchio su cui si riversa lento, deformandogli i tratti del volto, gli occhi, il naso, le labbra e i capelli. A un tratto ho come la sensazione che quel volto appartenga a diversi uomini. Tre? Quattro?

O addirittura cinque? Tutto questo è frustrante.

Non faccio in tempo a mettere ordine ai miei pensieri che subito mi ritrovo davanti agli occhi l'immagine di una grossa pozza di sangue su un pavimento di marmo splendente. Un uomo giace riverso accanto alla pozza. Non riconosco il suo viso, so solo che è morto. Chi sarà mai? Uno dei miei mariti che non riesco a distinguere?

C'è molto sangue. In preda ai singhiozzi, indietreggio passandomi una mano sul viso. Nell'altra stringo un pugnale gocciolante di sangue...

Lo stesso ricordo di prima. Cosa ho fatto?

"Come ti salta in mente che stiano cercando proprio lei?" La voce di fra Lionel si fa strada fra le mie inquietanti visioni.

"Quattro giorni fa, durante la bufera di neve, la donna ha fermato un vecchio pastore e gli ha chiesto di indicarle la strada. Pare si fosse smarrita insieme a fra Galcerán tra le montagne innevate del Gran Sasso. Forse è stato il pastore a riconoscerla..."

A quanto pare, dunque, mi trovo in Abruzzo. In un'abbazia non molto distante dal Gran Sasso. Roma è a una settantina di miglia oltre le montagne innevate. Buono a sapersi. Perché? Non saprei dirlo. Non riesco a spiegarmi neanche

perché Roma sia così importante per me. Se provo a immaginarmela mi ritrovo in una sala del trono al cospetto di un uomo dall'aspetto maestoso che, con aria paterna, mi fa cenno di avvicinarmi e ammiccando con complicità, mi accompagna lungo la scalinata che porta al trono per lasciarmi sedere su un cuscino di velluto color porpora. Quanti anni avevo all'epoca? Otto? O nove? E chi è quell'uomo? Mio padre?

E chi sarebbe questo fra Galcerán ? Un quarto monaco con un nome aragonese? Anche lui è qui? Tendo l'orecchio, ma riesco a percepire la presenza di soli tre uomini. Dove si troverà questo fra Galcerán?

"Che seccatura!" esclama fra Adrian, digrignando i denti. "Può darsi che il vecchio l'avrebbe riconosciuta comunque, anche se non se ne fosse andata in giro con la sua scorta di bravi armati fino ai denti. Dopotutto l'abbazia si trova nel suo territorio."

"E Roma è a soli due giorni di distanza a cavallo" aggiunge fra Gil. "Non voglio neanche sapere cosa succederà quando il cardinale scoprirà tutta questa storia."

"Ci scomunicherà" profetizza cupo fra Adrian.

"Con la benedizione papale. Papa Niccolò gli consegnerà personalmente campana, libro e candela."

"Sono sicuro che il Gran maestro riuscirà a salvarci dalle fiamme dell'Inferno!" obietta fra Adrian.

"Vuoi dire fra Jean Bonpart de Lastic?" domanda fra Gil, scoppiando in una secca risata. "Venerando fratello, ricorda che la missione segreta non è mai esistita! Fra Diniz non è mai caduto in battaglia. E fra Galcerán non è mai stato ucciso da quella donna." Le sue sono parole amare.

Di chi sta parlando? Chi è stato a uccidere fra Galcerán ? E chi sarebbe questo fra Diniz? Un quinto monaco? Il nome sembra portoghese. Santo cielo, a quale ordine appartengono questi monaci?

Sotto la giacca portano il giaco... Possibile che l'ordine dei templari sia risorto?

E cosa c'entro io in tutta questa storia? E quella chiave che avevo in mano... Cosa sta succedendo?

"Che briga" esclama ancora una volta fra Adrian.

"Vorresti dire che la missione di Costantinopoli non è stata commissionata dal papa?" chiede fra Lionel, sconcertato. "Credevo che il Gran maestro..."

"Sua Santità è all'oscuro di tutto ciò" ammette fra Gil.

Molto interessante. Presumibilmente i tre monaci si conoscono solo da qualche ora. È stato fra Gil a chiedere il loro aiuto? Sembrerebbe di sì. Si è recato a Roma, a Orvieto, ad Atri o in qualsiasi altro monastero vicino per portarli qui? Fra Gil sembra sapere come stanno le cose... gli altri due no. Possibile che fra Gil, nonostante le sue origini moresco-islamiche, occupi un rango superiore all'interno dell'ordine?

Prima gli è sfuggito Allahu akbar!'e a giudicare dal suo castigliano sembra che provenga da Granada. Come faccio a sapere tutte queste cose? Possibile che abbia vissuto in quel posto, in passato?

"Dio onnipotente! Davvero papa Niccolò è all'oscuro di tutto questo?" si lamenta fra Adrian. La sua voce risuona smorzata come se si fosse coperto il viso con le mani.

"E ora che facciamo?" domanda fra Lionel. La sua voce invece sembra strozzata, come se temesse l'ira papale. Come faccio a esserne sicura ? Ho come la sensazione di essere stata spesso costretta a giudicare la gente a prima vista. Sento di dovermi fidare di loro, pur senza conoscerli.

"Continuiamo ad agire secondo quanto è stato stabilito" decide fra Gil con determinazione. "Dobbiamo trovare la reliquia prima che si faccia vivo il cardinale o addirittura il papa."

Silenzio.

"E cosa dovremmo fare?" gli domanda fra Lionel.

Qualcuno espira lentamente dalle narici. Fra Gil?

"La donna è morta" conclude con un filo di voce.

"Seppelliamola."

2

21 dicembre 1453

Nella cella dell'abate

Poco dopo le otto del mattino

No, non è vero niente!, cerco di persuadermi nella speranza di tranquillizzarmi. Non sta accadendo sul serio!

Disperata, tento di proteggermi dalle mani che mi hanno appena afferrata per sollevarmi dal letto. Sento il fruscio di un lenzuolo e mi chiedo se sono nuda. No, ho una lunga veste che mi copre. Cosa sarà?

Una camicia da notte? Una sottana? È stato fra Gil a vestirmi dopo avermi lavata?

La sua voce la conosco bene. Sono sicura di averlo già incontrato da qualche parte. Ma dove? A Roma? O a Granada? Ma chi è veramente? Non riesco a ricordare il suo viso... o forse sì? Capelli corti che risplendevano chiari alla luce del sole, barba spuntata e occhi azzurri. Inconfondibili lineamenti moreschi... Sbaglio o portava una gellaba di seta color blu zaffiro e un turbante bianco? Si chiamava... non lo so. L'ho dimenticato. Come ho fatto con il resto della mia esistenza.

La sensazione che quell'uomo costituisca una seria minaccia per me si fa sempre più tangibile.

Possibile che non esista risveglio da quest'incubo?

"Lasciatemi in pace!" grido. "Non sono morta! Non potete fingere di non saperlo! Il mio cuore batte! Respiro! Sento! Sento quello che mi state facendo! Non potete seppellirmi viva!

Rimettetemi a letto, e subito!"

La consapevolezza di non potermi difendere e la collera che mi sento crescere dentro mi provocano un pianto disperato. I miei occhi cominciano a riempirsi di lacrime bollenti. Vorrei trattenerle, ma non ci riesco.

Non appena mi sollevano, dalla coda dell'occhio mi sgorga una lacrima che, scorrendo lungo la tempia, mi scende fino all'orecchio.

"Guardate, sta piangendo!" fra Lionel mi sfiora delicatamente il viso con una mano per cancellare la traccia lasciata dalle lacrime. "È viva."

"Ti sbagli, è morta!" È la voce di fra Gil, vicinissima. Credo che sia lui a tenermi in braccio.

Fra Lionel mi afferra la mano sinistra, che a quanto pare penzola inerte, e la gira. "Quando fra Adrian le ha strappato la chiave di mano con la forza, l'ha ferita. Sta sanguinando, lo vedete? Il cuore le batte ancora. Non è morta." Il monaco francese si avvicina così tanto al mio viso che riesco a sentire il suo alito. Sa di pane e di vino.

"Riesci a sentirmi?"

"Sì!" grido. "Sì, sì, sì!"

"Non dà segni di vita" obietta fra Gil.

Fra Lionel mi afferra di nuovo la mano. "Se riesci a sentirmi, stringimi forte la mano."

A quelle parole, comincio a stringergliela con tutta la forza che ho in corpo e attendo che gema di dolore. Niente... neppure un lamento.

"Cosa ti avevo detto?" sibila fra Gil. "E ora toglietevi di mezzo!

La porterò nella cripta della chiesa."

Fra Lionel però non si arrende. "Riesci a sbattere le palpebre?" mi chiede. "Se riesci a capirmi, sbatti le palpebre."

Io non so neanche se ho gli occhi aperti o chiusi. Come faccio a sbattere le palpebre?

"È così bella, sembra così piena di vita" dice fra Adrian accarezzandomi una guancia. Con l'anello mi graffia una palpebra.

"Ecco, vedete? Non si muove" farfuglia fra Gil. "Ora seguitemi, in questo stato non può esserci di alcuna utilità. Non può rivelarci dove ha nascosto la reliquia. È come se fosse morta. Cosa sono quelle facce? Sapete bene chi è. E conoscete anche il suo rango.

Bisogna farla sparire prima che il papa ci scomunichi tutti quanti."

È la mia condanna a morte.

3

21 dicembre 1453

All'interno di un loculo nella cripta della chiesa dell'abbazia
Poco dopo l'alba, verso le otto del mattino
Il risveglio è doloroso.

Le mie ferite sono gravi?

Chi me le ha procurate?

Quanto sangue! Quanto dolore! Quanta afflizione! E quanta sofferenza! Chi era il morto? Cos'ho fatto?

Quando riuscirò a ricordare?

Se sono giunta fin qua...

Questa consapevolezza mi si abbatte addosso dolorosa come un pugno.

Se solo riuscissi a ricordare...

Cos'è successo? Possibile che la cancellazione di tutti i miei ricordi, la scomparsa della mia intera esistenza siano state causate da un'esperienza sconvolgente?

Il cuore mi batte all'impazzata come se stessi fuggendo da qualcosa, in preda al panico; e mi trema tutto il corpo.

È necessario che respiri a fondo per riuscire a calmarmi. Dove mi trovo? Continuo a non vedere niente. Un filo d'aria mi sfiora il viso.
È il mio respiro?

A un tratto ho come un'intuizione. In preda al terrore cerco di muovermi, di alzarmi e fuggire. Ma non ci riesco.

Mi trovo all'interno di un loculo molto stretto... Già, dev'essere proprio così. È così basso che mi sento addosso il mio stesso respiro.

Vengo assalita da un tanfo dolciastro e il mio corpo comincia a essere percorso da brividi. L'odore è quello di foglie in decomposizione. Di fiori avvizziti. O di... Dio mio, aiutami tu!

Comincio a battere i denti dal freddo, respiro a fatica e il raccapriccio inizia a risalirmi lungo la schiena.

Accanto a me c'è un cadavere in decomposizione.

Trattengo il fiato per evitare di respirare l'aria appestata di muffa e di miasmi venefici. Ma dovrò pur respirare. Rantolando comincio a boccheggiare.

Mentre tasto alla cieca il fondo del loculo allungando le dita della mano destra, comincio a presagire cosa andrò a urtare: un cadavere ormai in avanzato stato di putrefazione. Probabilmente la pelle gonfiata dai gas di decomposizione sarà di un colore verde-bluastro, e trasparente come morbida cera attraversata da un intreccio di venature simili a quelle del marmo. Ci sarà presumibilmente un brulichio di vermi attraverso i fori della pelle. E tra i capelli del cadavere si saranno formati gli acari...

Mentre tento di spingere la mano di lato, temo che da un momento all'altro possa finire nella pozza di umori di carne liquefatta che si è formata sotto il cadavere. Ma ora mi interessa soltanto sapere se posso realmente muovere la mano. Non riesco a percepire alcun movimento...

Nelle mie orecchie il ronzio del sangue inizia a crescere fino a diventare un rombo sordo, come quello di centinaia di campane che suonano la carica. Ed ecco sorgere un altro rumore. Un tuonare fragoroso e continuo. Rintocchi di campane e cannonate così forti e penetranti che le mie orecchie prendono a ronzare senza sosta.

Dove sono ? Vestita di elmo e armatura e con la spada in mano, mi ritrovo sul parapetto delle mura di cinta in pietra rossa di una città.

Simile a un rombo di tuono, un macigno si schianta a neanche tre passi di distanza. Aguzzi frammenti di pietra attraversano l'aria pervasa dal fumo e dall'odore di zolfo e si abbattono su di me.

Urlando mi scaravento a terra. L'elmo e l'armatura cominciano a vibrare all'impatto con i frammenti. Il pulviscolo di pietra sbriciolata e una sete insopportabile mi inducono a tossire. Accanto a me c'è un uomo con il viso imbrattato di sangue che strilla come un forsennato premendosi le mani sugli occhi e sulla fronte... È uno dei miei bravi?

Tossendo mi alzo in piedi e comincio a guardarmi intorno.

Davanti ai miei occhi infuria il tumulto della battaglia: si tratta di un assalto dei giannizzeri. Le vampe violente dei cannoni puntati contro le mura mi accecano. Accanto alla tenda color porpora del padishah sventolano gli stendardi. Fino alla linea dell'orizzonte non si percepisce altro che fuoco, fumo, esplosioni e urla. In mezzo a tutto questo, il suono dei tamburi e delle trombe, il nitrito dei cavalli e il tintinnio delle lame, comandi gridati e stridule urla di dolore. Uno spettacolo tremendo!

E alle mie spalle, la città. Mi volto. Le campane suonano la carica per infonderci coraggio. In mezzo ai violenti colpi di cannone che fanno vibrare l'aria, dei grossi macigni ci sorvolano andandosi a schiantare, circa un miglio dietro di noi, su case, palazzi e chiese frantumandone le pareti e facendoli crollare. Sento vibrare la terra sotto i piedi. Le grosse nubi nere di fumo che si levano dalle bocche di cannone, dalle case, dagli alberi da frutto e dai vigneti in fiamme mi mozzano il respiro. Il kyrie eleison recitato dalla gente ricoperta di sangue che fugge inciampando tutt'intorno e il rombo delle grosse campane che implorano misericordia all'Onnipotente rendono la notte un inferno...

Poi, all'improvviso, è tutto diverso.

Una salmodia sommessa? In latino, non in greco.

No, questo canto non appartiene ai miei ricordi. Ascolto attentamente, corrugando la fronte.

Ora posso sentirlo chiaramente.

"De profundis clamavi ad te Domine..."
È il salmo 130, la preghiera per i defunti.

Possibile che i monaci stiano recitando la Prima? E se invece stessero già celebrando la messa funebre in mio onore, mentre io giaccio nella tomba in attesa di essere murata viva?

Che Dio li maledica! Devo andarmene di qui... subito!

Ma in che modo?

"Domine exaudi vocem meamfiant aures tuae intendentes in vocem deprecationis meae..."
Il canto solenne dei monaci mi giunge sommesso come un funesto canto corale.

Terrorizzata, provo a muovermi di nuovo. Mi concentro sulla mano sinistra. Tento con tutte le mie forze di spostarla di lato, là dove presumo si trovi l'apertura del loculo. La mano si muove? Sì? No?
Non sento niente.

"Si iniquitates observabis Domine? Domine quis sustinebit?"
Di nuovo... Ma la punta delle mie dita non si muove.

"Quia apud te propitiatio est propter legem tuam sustinui te Domine sustinuit anima mea in verbum eius."
Ammesso che riesca a tirarmi fuori da questo loculo, di certo non potrò evitare di precipitare da un'altezza di tre o quattro cubiti su un pavimento di pietra... E poi? In quale direzione dovrò strisciare? A quanto pare dovrò procedere tentoni lungo le pareti dello scantinato finché non ne sarò fuori. Ma il problema è che non si vede niente.

Non devo mollare. Devo spostare la mano.

"A custodia matutina usquead noctem speret Israel in Domino."
Un attimo! Non può essere! Il testo è inesatto. Che n'è stato del verso Speramt anima mea in Domino? L'anima mia attende il Signore!
Io però non sono morta!

"Quia apud Dominum misericordia et copiosa apud eum redemptio..."
La mano... devo assolutamente concentrarmi!

Ancora niente. Il tempo scorre inesorabile. Quelli fra non molto torneranno a posare la lastra tombale davanti alla nicchia.

Sepolta viva! Dio mio, aiutami tu!

"...Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus eius."
All'improvviso, cala il silenzio. La preghiera è terminata.

Dopo qualche istante sento i loro passi risuonare nella chiesa dell'abbazia. Poi cominciano a scendere la lunga scalinata che conduce alla cripta, uno scantinato che si trova sotto la basilica.

In preda al panico, cerco di spingere la mano verso il bordo del loculo. E per poco non muoio di paura quando all'improvviso riesco ad avvertire un leggero contatto sotto la punta delle dita. La mano s'è mossa!

Di nuovo! Sbrigati!

Ancora un dito e avrò raggiunto il bordo.

Malgrado i passi dei monaci che si avvicinano con rapidità, non posso far altro che sorridere trionfante. Sono contenta di potermi finalmente muovere. Di non essere del tutto impotente, del tutto priva di speranza.

I passi tornano a risuonare minacciosamente vicini sotto le volte della cripta... Stanno arrivando!

Se penso che fra non molto poseranno la lastra tombale...

Dio mio!

Devo fuggire di qui... immediatamente!

Ormai non bado più ai dolori alla spalla e al braccio o agli spasmi dei nervi sovreccitati. Avanti. Avanti.

Ecco il bordo! Scivolandoci sopra, le mie dita lo oltrepassano.
Riesco chiaramente a sentire il punto in cui la pietra scende a perpendicolo verso il basso.

"Ce l'ho fatta" sospiro sollevata. "Ce l'ho fatta veramente."
I passi s'interrompono all'improvviso. Uno dei monaci si ferma e gli altri due seguono subito il suo esempio.

"Che succede?" domanda fra Gil, nervoso.

"Cos'era quel suono?" La voce di Lionel sembra preoccupata.

"Che vuoi dire?"

"Il gemito."
"Io non ho sentito niente" obietta fra Adrian.

"È stata la donna" insiste Lionel.

Mi ha sentito? Oh no!

"Dio mio!" Il giaco di fra Adrian tintinna appena. A quanto pare si sta segnando. "E ora?"
"Tiratemi subito fuori da questo loculo!" urlo, ma non mi sente nessuno.

"Aiutatemi!" esclama fra Gil, rivolgendosi agli altri due "La lastra di marmo è molto pesante. Ma se la solleviamo tutti e tre insieme, possiamo posizionarla davanti all'apertura."
Devi odiarmi parecchio per volermi fare una cosa del genere!

"Ha gli occhi chiusi!" esclama Lionel in tono lagnoso. "Prima erano aperti!"
"Dammi quella torcia!" I passi si avvicinano rapidi. Riesco a percepire nitidamente il guizzo della torcia. "È vero, ha gli occhi chiusi" esclama Fra Adrian, respirando a fondo. "Sembra che stia dormendo. E sorride."
Qualche istante di silenzio. Poi i passi si avvicinano pesanti. "La mano, guardate, ha mosso la mano!" piagnucola Lionel. "Le sue dita sporgono dal bordo del loculo!"
"Spingile dentro in modo che possiamo sigillare la camera mortuaria!" ordina brusco fra Gil.

Sei un assassino senza scrupoli! Cosa mai ti avrò fatto per spingerti a odiarmi così?

Sulla mano sinistra avverto un tocco, inizialmente leggero, che va facendosi sempre più forte. Lionel resta senza fiato per lo spavento, quando si accorge che mi sto opponendo con tutte le forze. Non riesce a ricacciare il mio braccio irrigidito dentro la nicchia.

Gil impreca in arabo. Furioso, pronuncia le parole della sura undicesima supplicando Allah di farmi bruciare nel Jahannam, l'inferno dei musulmani.

Come faccio a sapere che si tratta della sura undicesima? E come faccio a conoscere il testo latino della preghiera per i defunti? Sono cristiana o musulmana? Non saprei. A quel punto comincio a recitare a mente le parole del Credo: Credo in unum Deum, patrem omnipotentem, factorem caeli et terrae, visibilium omnium et invisibiliutn. Et in unum Dominum Jesum Christum, Filium Dei unigenitum. La fede cristiana in un unico Dio mi esce dalle labbra con la stessa naturalezza con cui recito la Shahada musulmana: Ashad an la ilaha illallah,

wa Mahammadan rasulu-llah, ovvero: Testimonio che non c'è divinità se non Dio e testimonio che Muhammad è il suo messaggero. Per non parlare della Shemà ebraica: Schma Yisrael Adonai Eloheinu Adonai Echad, che significa: Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno. E amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze. Come faccio a sapere tutte queste cose?

E come mai parlo tutte queste lingue? Italiano, francese, castigliano, arabo, latino, ebraico e greco. Riesco persino a capire qualche parola d'inglese e un po' di portoghese. So leggere l'aramaico, la lingua di Gesù, e ne sono consapevole. E il turco? Non so perché ma non mi viene in mente neanche una parola turca. Per l'amor del cielo, si può sapere chi sono?

"Guardate i suoi muscoli!" esclama sbalordito Adrian. "Ha una forza incredibile!"

A Gil scappa un'imprecazione che farebbe impallidire Allah in persona. "Questa donna ha combattuto contro i Turchi insieme ai suoi bravi. L'ho vista con i miei occhi mozzare di netto la testa a un giannizzero con un colpo potentissimo. Le è caduta proprio in mezzo ai piedi."

"Dio mio! E poi?"

"In preda al delirio omicida le ha strappato via il cappuccio bianco, l'ha afferrata dai capelli e l'ha infilata nella bocca di un cannone. Poi ha dato ordine di dar fuoco alla miccia. La testa del giannizzero ha stracciato la tenda di seta color porpora di Mehmed che si trovava a qualche centinaio di passi dalle porte della città; corre voce che gli sia finita proprio ai piedi del trono. Mehmed dev'essere sbiancato come un'ostia."

Fra Adrian sospira.

"In quella data, ventuno giorni prima della conquista della città, Mehmed diede l'ordine di farla prigioniera e di condurla da lui.

Voleva assistere personalmente alla sua esecuzione. La conosceva bene."

Allora c'eri anche tu, vero, Gil? Molto interessante. Quasi quanto la questione di chi sia questo Mehmed.

"Dio mio!" Il tessuto della tonaca di Adrian comincia a frusciare.

Si starà segnando.

"Io vi avevo messi in guardia da lei" dice Gil in tono serio.

"Questa donna è pericolosa. E non ha scrupoli."

Sfinita mi accascio all'interno del loculo, cercando di placare i battiti forsennati del mio cuore.

"Su, sbrighiamoci, la lastra tombale!" ordina Gil.

Gemendo per lo sforzo, i tre monaci sollevano la lastra pesante, che evidentemente si trovava proprio sotto il loculo, e la posizionano a fatica davanti all'apertura. Sentendomi schiacciare le dita, comincio a urlare di dolore.

Appena la lastra di marmo viene inserita nell'apertura, ritraggo la mano rapidamente. Per fortuna non mi hanno spezzato le dita.

Ma ormai la tomba è chiusa.

Con tutta la forza che ho in corpo punto la mano sinistra contro la lastra. Ma questa non si muove.

Allora serro lentamente il pugno e comincio a colpirla.

Ma i colpi sono troppo deboli, troppo leggeri.

Trattengo il fiato e comincio a origliare nel silenzio della mia tomba.

Non mi hanno sentito.

Colpisco più forte.

Niente.

Colpisco di nuovo.

Ancora niente.

Non ha senso.

Comincio a provare una stretta dolorosa al cuore. E mi sforzo di trattenere le lacrime.

Dunque questa è la fine!

È una sensazione davvero terribile quando sai che la tua vita è cominciata soltanto da un'ora. Quando non riesci a ricordare nulla di ciò che è accaduto prima del tuo risveglio.

Ma non è niente in confronto alla sensazione che avverto se penso che fra un'ora la mia vita finirà di nuovo... Non appena si esaurirà l'aria all'interno di questa angusta camera mortuaria.

Sento il mio respiro sul viso. Le lacrime cominciano a bruciarmi dietro le palpebre. Un singhiozzo prorompe dalla gola; un grido disperato nella consapevolezza della morte imminente. Non appena la tensione s'allenta, comincio a piangere facendo sobbalzare le spalle.

Riesco ad aprire gli occhi.

Non c'è luce. Sono immersa nelle tenebre.

Sepolta viva!

Mi viene voglia di gridare, di urlare a squarciagola la mia disperazione e il mio dolore.

Sono viva! Sono cosciente! Tiratemi fuori!

Ma le mie labbra non producono alcun suono. Nessuno può sentire il mio lamento...

A un tratto, la pesante lastra di marmo comincia a vibrare per via di un colpo violento.

Io resto impietrita.

Il colpo successivo è simile a uno schianto. Poi comincia a risuonare fragoroso uno stridio insopportabile. E inizia a propagarsi in tutto il mio corpo, mentre nelle orecchie il ronzio si fa sempre più forte.

Mi rifugio in me stessa, tornando a sprofondare nei cupi abissi dell'oblio, così belli, tranquilli e sereni. Lontano dai rintocchi delle campane che suonano la carica, lontano dai rombi esplosivi dei cannoni, dal fragore delle mura che crollano e dallo stridio delle lastre di marmo come quella che sigilla la mia tomba.

4

21 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Poco dopo le undici del mattino
"...Tra la vita e la morte."
Chi ha parlato? Apro gli occhi. Chi si troverebbe in sospeso tra la vita e la morte? Io ? No, non può essere, io sono viva! Se provo dolore vuol dire che sono viva !

"Ha aperto gli occhi!"

Confusa, fisso lo sguardo al cielo. Delle nere nubi di fumo si accendono al bagliore delle fiamme. Un tanfo di pece bollente mi penetra nelle narici.

Quando mi sono procurata queste ferite? E come?

"Resistete, Vostra grazia!" mi grida qualcuno che non riesco a vedere, dietro di me. Delle mani mi afferrano bruscamente dalle spalle e dalle ginocchia, vengo sollevata su una barella e trasportata lungo il parapetto delle mura di cinta. Poi mi ritrovo immersa nel mio stesso sangue che filtra attraverso la mia armatura splendente.

Due dei miei bravi mi stanno trasportando di corsa verso la scalinata.

"Siete gravemente ferita, Vostra grazia. Una scheggia di pietra vi ha trapassato la spalla. Siamo ancora sotto il fuoco nemico. E la situazione sta peggiorando. Io e Federico Tannhäuser... vi porteremo via di qui" conclude ansimando il bravo. Inclinando la testa all'indietro mi accorgo che ha il viso madido di sudore. Dove mi trovo?

Mi guardo intorno. Le mura di una fortezza. Rintocchi di campane, cannonate, urla, cadaveri, fiamme, fumo e sangue. Una battaglia. Quando è cominciata? Che giorno è oggi?

Una miriade di pensieri mi turbina in testa. Quando l'Agnello aprì il quarto sigillo, vidi un cavallo verdastro. E colui che lo cavalcava si chiamava Morte. E gli veniva dietro l'Inferno.

La morte ha assunto le sembianze di Mehmed. Dio mio, quanto durerà ancora?

Intorno a me, uomini coperti da elmi e armature si precipitano radenti al suolo, con la testa incassata nelle spalle, cercando di proteggersi dalle cannonate e dalle frecce incendiarie. Sono i miei bravi. A differenza di tanti altri, i miei uomini non fuggono a ripararsi a bordo delle navi, in porto. Malgrado il fuoco pesante dei turchi che si abbatte su questo tratto di mura non molto distante dal palazzo reale, malgrado la situazione disperata e la morte cui stanno andando incontro, i miei uomini non mi abbandonano.

A un tratto, mi spunta accanto il viso imbrattato di sudore, sangue e fuliggine di un uomo dai capelli castani lunghi fino alle spalle.

Sollevando una mano, ordina ai miei bravi di fermarsi. Quindi si china su di me. E dopo avermi scostato una ciocca intrisa di sudore dalla fronte, mi bacia delicatamente sulle labbra. "Resisti, tesoro mio." Io mi limito a digrignare i denti e ad annuire.

Qualcosa di simile a un rombo di tuono ci esplode vicino.

Veniamo sommersi da schegge di pietra, frammenti di legno e granelli di sabbia.

Impetuoso, l'uomo si lancia su di me scaraventandomi a terra con la barella un attimo prima che una palla di cannone vada a schiantarsi contro le mura. La terra comincia a tremare. E veniamo travolti da una vampata di aria bollente.

L'uomo si rialza a fatica e ansimando mi dice: "Devi andare via di qui!" Poi mi bacia di nuovo.

"Ma io..."
"Tu fai quello che dico..." Una cannonata gli copre la voce.
"Sono tuo marito!"
"No che non lo sei! Non ancora."
"Sì, ma lo sarò stasera" obietta, respirando a fondo. "Non immagini per quanto tempo ho desiderato di sposarti, un giorno. La nostra cerimonia nuziale sarà indimenticabile. Chi può vantare un imperatore come testimone di nozze? E dei fuochi d'artificio come questi?" Il suo sguardo, carico d'odio, indica una tenda color porpora oltre le mura di cinta proprio davanti alle porte della città. "Stasera Costantino sarà nostro ospite. Che ne pensi, dovremmo invitare anche Mehmed?"
"Quello verrebbe sicuramente" commento, sorridendo appena.

L'uomo sogghigna. "Lo credo anch'io. Vuole conoscerti. Vuole sapere chi è stato a spararsi quella testa di giannizzero proprio in mezzo ai piedi." Poi si fa di nuovo serio. "Ora lascia che ti portino al palazzo delle Blacherne e ti curino le ferite. Poi va' a prendere la reliquia e nascondila nelle nostre stanze. Hai con te la chiave della teca?"
A quelle parole, sfilo la chiave da sotto l'armatura e la tengo sollevata.

"Non tornerai indietro, mi hai capito?"
"E tu?"
"Io resterò qui."
Un messaggero si avvicina di corsa. "Vostra grazia?"
Il condottiero del papa si volta a guardarlo mentre io mi sollevo a fatica dalla barella. "Sì?" diciamo contemporaneamente.

Confuso, il giovane guarda prima lui e poi me. "L'imperatore è scomparso, Vostra grazia. Il megadux si è messo alla sua ricerca. Il cardinale si trova in porto, nei pressi dell'acropoli. E Giovanni Giustiniani è ferito. Una palla di cannone gli ha quasi strappato via una spalla. Sta perdendo molto sangue. Ha lasciato le mura per farsi curare. Tra i genovesi corre voce che il loro comandante sia fuggito in porto su un galeone italiano nel momento in cui i turchi hanno forzato le difese" dice, con voce lamentosa. Quindi, dopo aver riflettuto un po', continua: "Da quando è scomparso l'imperatore, la difesa della città è passata nelle vostre..." il

messaggero s'interrompe per lanciarmi un'occhiata incerta "ehm... nelle mani di entrambi voi.

Che Dio ci assista!" Ha il volto rigato di lacrime. "Quanto riusciremo a resistere ancora?"

Me lo chiedo anch'io. Per quanto tempo ancora riusciremo a vivere all'ombra della morte? Per quanto tempo ancora riusciremo a sopportare la paura, la furia, la stanchezza e il dolore? E

quell'insopportabile senso di disperazione che tutti quanti mascheriamo dietro un sorriso forzato?

Cos'è questo suono?

All'improvviso, malgrado il frastuono, riesco a percepire una musica sommessa. Ascolto attentamente. Una melodia incantevole e consolante mi giunge alle orecchie.

Chiudo gli occhi e cerco di rilassarmi.

Mi sono addormentata ? Sto sognando ? Possibile che il medico mi abbia già somministrato l'oppio per sopportare il dolore? Sono ancora appostata sulle mura di cinta della città contesa o mi ritrovo già distesa sul mio letto nel palazzo imperiale? Da dove proviene questa musica meravigliosa? Da molto lontano... da oltre le tenebre.

Lentamente comincio a fluttuare nel vuoto, seguendo quella melodia ammaliante. Come faccio a conoscere questo canto arabo?

L'ho ascoltato nei giardini dell'Alhambra ? O nel cortile dei Leoni durante una cena dal sultano? Accanto a me, sul divano c'è qualcuno che canta. Mi sforzo di riconoscere il suo volto ma è oscurato dall'ombra delle colonne.

Quella voce... ma io la conosco!

Aguzzo la vista nella luce cupa. Poi, confusa, trattengo il respiro e richiudo gli occhi.

Il canto cessa all'improvviso. Il mio letto traballa.

"Resuscitata dal regno dei morti. Hai sognato? Ti sei molto agitata nelle ultime ore. Ho sperato tanto che sentendo la musica potessi tranquillizzarti."

A quelle parole, trasalisco dallo spavento. È la voce di Gil. Sta parlando in castigliano. E lo fa con calma e tranquillità, malgrado una nota di tensione nella voce strozzata.

Un pensiero mi assale doloroso: Cos'è successo? Dove sono gli altri... Adrian e Lionel?

In preda al panico, muovo la mano destra e mi ritrovo un tessuto di tela grezza tra le dita. Sotto di me, la sensazione pungente della paglia di un materasso. Provo a muovere il braccio ma c'è qualcosa che me lo impedisce. Una coperta? Allungo le gambe. Anche lì, sulla pelle, avverto una sensazione di freddo a contatto con la tela grezza.

Accanto al letto c'è un fuoco che crepita e scoppietta in un camino di marmo. Sopra di me scorgo una volta a botte imbiancata; le pareti di pietra grezza sono leggermente inclinate verso l'interno. Avverto un'aria opprimente in questa stanza, come se la volta dovesse precipitarmi addosso e seppellirmi sotto le macerie.

"Dove mi trovo?" domando, con voce gracchiante. È davvero la mia voce, questa? Mi sembra così estranea. Sarà per via del castigliano? O della leggera cadenza delle mie parole... è araba o italiana? E se invece dipendesse dal folle tremore che mi pervade?

"A letto." Gil mi scosta una ciocca di capelli dalla fronte e comincia a osservarmi attentamente. "Come stai?"

"Sono ancora viva" rispondo a voce strozzata; in un certo senso mi solleva il fatto che finalmente possa sentirmi.

"Gracias a Dios!" esclama, a sua volta sollevato; e dopo essersi segnato si bacia la punta delle dita. Poi raccoglie una coppa di feltro dal comodino e me la regge davanti alle labbra, affinché possa bere.

"Sei stata come morta per tre giorni. E nonostante questo, davi l'impressione di sognare o di avere delle visioni, di ricordare qualcosa che ti ha sconvolta parecchio. Non sapevo cosa fare." Gil respira a fondo. "Ma oggi finalmente ti sei risvegliata."

Un freddo raggio di luce penetra attraverso una fessura dell'imposta di legno e gli si posa sul viso. Come mai non mi guarda in faccia?

Inizio a bere. L'acqua è fredda e pura come neve sciolta.

"Grazie" sussurro.

"Non c'è di che."
Cosa gli prende?

Mi sta troppo vicino, penso, a un tratto. Come faccio a difendermi da lui?

Muovo una mano sotto la coperta. Ma insolitamente non trovo il mio pugnale...

Come faccio a saperlo? Forse perché senza un'arma mi sento nuda e indifesa.

Ma se so una cosa simile, penso, mentre il cuore comincia a battermi all'impazzata, dovrei sapere anche altre cose sul mio conto.

Devo solo riuscire a ricordare.

"Resta pure a letto, hai bisogno di riposare" mi redarguisce.

Perché parla così a bassa voce? Riesco appena a sentirlo. "Sei gravemente ferita."

Esito un istante prima di rivelare al mio più acerrimo nemico che sono senza forza, ma alla fine gli domando: "Cos'è successo?"

L'uomo si volta lentamente a guardarmi e mi mostra il suo volto.

Ha i capelli corti, la barba spuntata, gli occhi azzurri e delle labbra prominenti e sensuali. Proprio come me l'ero immaginato. Solo che l'uomo dei miei ricordi aveva un altro nome.

Indosso ha una giacca nera e dei pantaloni stretti infilati in alti stivali da cavallerizzo che gli fanno risaltare le gambe snelle. I suoi abiti sono semplici, ma allo stesso tempo eleganti. E sembrano nuovi.

Non c'è la minima traccia di sporco o di polvere su quel velluto splendente. L'unico orpello che indossa è una lunga catenina con un pendente di vetro che racchiude al proprio interno una minuscola scheggia di legno. Sul vetro è inciso l'Agnello di Dio. La scheggia sembra essere un frammento della Santa Croce.

"Non te lo ricordi?" mi domanda con un filo di voce.

Io scuoto la testa in segno di diniego.

Di fronte alla mia reazione, gli si forma una ruga profonda tra le sopracciglia. Malgrado la tensione sembra sollevato. "Dormi ancora un po'. Sei sfinita. E poi stai tremando."

"Prima dimmi cos'è successo."

Gil mi osserva a lungo. "Non lo so" confessa. Non saprei spiegarlo, ma ho come la sensazione che mi stia dicendo la verità.

"Ti ho trovata in mezzo alla neve in una pozza di sangue. Eri ferita e ho immaginato che fossi morta, proprio come Gal..." Interrompendosi, l'uomo si mette a riflettere e poi, scuotendo la testa, continua: "Speravo fossi tu a dirmi cos'è successo."

"Non saprei."

"Hai subito un grosso spavento, dovuto probabilmente alla tua caduta e alle ferite che hai riportato alla testa. O forse è dipeso da qualcos'altro..."

"Credi che sia un tentativo di scacciare qualche brutto ricordo?"

"Dev'essere stato qualcosa di spaventoso. Qualcosa che hai fatto tu."

"Ma cosa?"

Un'immagine mi appare davanti fulminea: sono distesa su una coltre di neve intrisa del mio stesso sangue. Ho la sensazione di fluttuare sopra il mio corpo. La neve mi cade lentamente addosso posandosi come un bianco sudario sulle palpebre, che tengo serrate, e sulle labbra spalancate in un grido muto. I miei lunghi capelli scuri formano qualcosa di simile a un ventaglio di piume di pavone intorno alla testa, da cui il sangue continua a colare sulla neve caduta di fresco.

Sangue e neve.

E una chiave che tengo stretta in mano.

"Qual è l'ultima cosa che ricordi?" mi domanda Gil.

Posso fidarmi di lui? Non lo conosco affatto. Non posso fidarmi di lui. Ha provato a uccidermi... a seppellirmi viva. Anche se mi ha messo a letto e ha curato le mie ferite. È quello che vuol farti credere, mi mette in guardia una vocina. Cosa ti fa pensare che non sia stato proprio lui a procurarti quelle ferite quando ha provato a strapparti la chiave di mano? Cosa ti fa pensare che non sia stato lui a spingerti e a farti cadere? Non saprei dire se in quello che dice ci sia la pur minima briciola di verità. Se voglio sopravvivere, è meglio che non mi fidi di lui.

"Un dolore atroce. E la sensazione di essere sul punto di morire."

L'uomo respira a fondo. "Allora non hai idea di dove ci troviamo?

E come è possibile?"

Io scuoto la testa. "Potresti aprire le imposte, per favore? È così buio qua dentro."

E ho paura del buio, aggiungo tra me. Ho paura delle insidie nascoste.

Gil si alza, va alla finestra, che si trova ai piedi del letto, e spalanca le imposte interne. Una luce grigiazzurra penetra nella stanza. Attraverso il mosaico a piombo delle vetrate, su cui fioriscono degli arabeschi di ghiaccio, riesco a scorgere un cielo grigio scuro e indistinto. Nevica fitto.

Rabbrividendo, mi rannicchio nel mio letto caldo.

Gil torna a sedersi accanto a me. Mi posa una mano sulla gamba con estrema naturalezza. "Ti dice niente la parola mandylion?"

Confusa, scuoto la testa.

L'uomo allora tira fuori dalla giacca un foglietto di pergamena accartocciato, lo apre e me lo mostra. È stato aperto e richiuso così tante volte che gli angoli ormai si sono sfaldati e presenta dei piccoli strappi. Un lato è intriso di sangue che, asciugandosi, è diventato scuro. Su di esso è riportata, in caratteri greci, la parola

M#v####ov

"Mandylion" leggo. "Che cos'è?"

"Sai cos'è un acheiropoieton?" mi domanda Gil, girando il foglietto. Sul verso c'è scritto ##

ov

"È una parola greca. Un acheiropoieton è un'immagine non realizzata da mano umana."

L'uomo annuisce.

"Chi l'ha scritta?"

"Tu."

Gil ripiega il foglietto e mentre sta per infilarselo nella giacca gli poso una mano sul braccio.

"Posso tenerlo io?"

L'uomo esita un istante ma poi me lo consegna. E mentre io mi metto a osservare quel foglietto di pergamena, mi domanda: "Ti dice niente il nome Fra Galcerán de Borja y Llançol de Romani?"

"No" mento.

Quattro giorni prima, durante una bufera di neve, io e fra Galcerán c'eravamo smarriti senza speranza nelle terre innevate d'Abruzzo... È stato Gil stesso a raccontarlo ai suoi amici poco fa. Da dove stavamo venendo? Dove volevamo andare? Che ci facevamo tutti e due a cavallo nella solitudine innevata? E per quale motivo questo fra Galcerán sarebbe stato ucciso? Dev'essere successo poco prima che cadessi. C'è stato forse uno scontro da cui sono uscita ferita? Non c'entrerà qualcosa quella chiave che ho tenuto stretta in mano durante il mio deliquio, neanche se la mia vita dipendesse da lei?

"E chi sarebbe?" gli domando, ansiosa di sapere.

"Fra Galcerán de Borja y Llançol de Romani era un cavaliere d'alto rango dell'ordine dei gerosolimitani di Rodi. Parente del cardinale Alonso de Borja di Xátiva presso Valencia nel regno d'Aragona, che in Italia è conosciuto come Alonso Borgia. Il cardinale ha un nipote di ventitré anni che studia a Bologna. Si chiama Roderic de Borja y Llançol... Rodrigo Borgia."

"Il nome non mi dice niente. Né quello catalano, né quello italiano."

"Por Dios!" mormora Gil. "Eppure dovrebbe. Rodrigo Borgia è tuo cugino."

Io mi limito a scuotere la testa. Non ricordo nessun Rodrigo. Se lui ha ventitré anni, io quanti ne avrò?

"Galcerán era il mio migliore amico" ammette triste Gil, coprendosi il volto con le mani. "Sai almeno chi sono io?"

A quella domanda, mi mordo il labbro inferiore. Cosa dovrei rispondere? Se ammettessi di conoscere il suo nome attuale, rischierei di rivelargli che poco fa ho sentito i discorsi che ha fatto con i suoi amici. E se invece gli confidassi che non ricordo niente, neanche la mia stessa vita? Le conseguenze sarebbero imprevedibili...

Chi è quest'uomo? Come lo conosco? Perché mi vuole ammazzare?

Gil mi fissa attentamente. Ha le spalle contratte e la ruga che ha sulla fronte s'è fatta ancora più profonda. Sembra teso. "Non ti ricordi di me?"

"No" ammetto, sussurrando la parola in modo così impercettibile che io stessa riesco a stento a sentirla.

Deluso... anzi no, amareggiato, Gil abbassa lo sguardo e i suoi sentimenti, simulati o sinceri che siano, mi provocano una fitta al cuore. Ha il viso nascosto dietro le mani e sembra stia recitando una preghiera musulmana. Poi solleva lo sguardo, mi prende la mano e comincia a giocherellare con un anello che porto al dito. Ha uno zaffiro incastonato, e mi risulta stranamente familiare.

"Sono Gil Alvarez" mi confida con decisione, fissandomi negli occhi. "Tuo marito."

5

21 dicembre 1453

Nella cella dell'abate

Le undici e un quarto del mattino

Deglutisco. Ho la bocca secca. "Mio... marito?"

Sicché sarebbe Gil l'uomo imbrattato di sangue e fuliggine che ho visto nei miei ricordi della battaglia? Osservo il suo volto. Stavolta senza evitare il mio sguardo, infila una mano nella tasca della giacca e tira fuori un anello d'oro con un rubino scintillante.

Come mai non porta l'anello al dito?

Vedendo che non aggiungo altro, inizia a leggere ad alta voce le parole arabe che vi sono incise: "Mettimi come un sigillo sul tuo cuore, poiché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma del Signore. È il Cantico dei Cantici di re Salomone. E vuoi sapere come recitano i versi successivi? Le grandi acque non possono spegnere l'amore, né i fiumi travolgerlo. Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio."

"Mi dispiace, ma... non mi ricordo di te..." balbetto con voce strozzata. "Cioè... non provo niente... Mio Dio, mi dispiace davvero molto..."

"Noi due siamo sposati, mi corazón, dovresti ricordartelo" mi dice con aria triste, quasi disperata. "L'imperatore in persona è stato il nostro testimone di nozze."

Rintocchi di campane e rombi di cannone.

A un tratto, nella mia testa, tutto comincia a vorticare. Poi, non appena questo turbinio di immagini si arresta, mi ritrovo spettatrice di nozze in una chiesa imponente in cui da lì a un'ora sarà celebrata la messa funebre di un impero agonizzante. Gil mi prende la mano e m'infila l'anello al dito.

Sul pavimento a commessi marmorei verdi, rossi e neri poggia da secoli il trono imperiale. La sua struttura in marmo bianco risplende alla calda luce delle candele e al bagliore dorato del sole al tramonto.

Sulla mia testa brilla il mosaico d'oro di Gesù Cristo.

Sull'altare, il cardinale vestito di casula ricamata in oro solleva una mano. E benedice in lingua greca e latina il matrimonio dei nunzi apostolici. Probabilmente saranno le ultime nozze celebrate in quella città assediata.

Accanto a me c'è Costantino: è privo del suo diadema di perle e della spada. S'è lavato via il sangue che fino a un'ora prima, di ritorno dalla battaglia, gli rigava il volto. Sembra stanco, spossato, stremato.

Come tutti noi, del resto. Ma nonostante tutto è venuto.

"Potete baciare la sposa." Il cardinale sorride appena. Sa bene che sono anni ormai, fin dal mio ritorno da Granada, che ci lega la passione.

Costantino si rivela più lesto del mio sposo che continua a tenermi la mano: mi abbraccia e mi bacia su entrambe le guance. "È più fortunato di me. Sarà lui ad averti, non io."

"Lo amo. E lui ama me."

Lui annuisce. "È un grande amore. Più grande dell'intero Impero bizantino."

"Non voglio diventare imperatrice, Costantino. Né con, né senza Mehmed davanti alle porte della città."

Lui espira lentamente e annuisce con amarezza. Poi porge la mano al mio sposo. "Vi auguro tanta felicità, Vostra grazia."

"Vi ringrazio, Vostra maestà. Ho atteso a lungo questo momento."

"Quanto?"

"Quattordici anni, due mariti, due amori che hanno destato gran scalpore, una dispensa papale per ottenere lo scioglimento del mio matrimonio e non so quante proposte che questa donna ha puntualmente ignorato."

"Non vi arrendete mai, vero, Vostra grazia?"

"Sua santità il papa non mi avrebbe nominato suo condottiero, se avessi avuto la fama di quello che si arrende nelle situazioni più disperate."

Mi sforzo di riconoscere questo viso, visto che nei miei ricordi non fa che mutare.

Chi è quest'uomo? Gil?

Possibile che Gil, quello che poco fa voleva uccidermi, sia mio marito? Che Dio mi assista! In preda al panico, mi drizzo a sedere.

Comincio a percorrere la stanza con lo sguardo: c'è un letto a baldacchino, un tavolo con due sedie, un catino con la brocca dell'acqua, due bauli da viaggio... ma a parte un attizzatoio di ghisa non riesco a scorgere armi. Come farò a difendermi da lui?

Gil non mi stacca gli occhi di dosso. Poi si china su di me e mi bacia delicatamente la fronte. S'è infilato l'anello con il rubino al dito.

"Per l'amor di Dio, Gil. Io chi sono?"

"Adriana de Zafra y de Borja, una mercantessa di reliquie di Cordova. E da qualche mese Adriana Alvarez, mia moglie... Por el amor de Dios! Adriana, sei diventata pallida all'improvviso..."

"E siamo..." esito un istante prima di concludere la domanda "siamo... felici?"

"Certo che siamo felici" mi assicura.

"Vorrei sapere tutto sul mio conto."

Gil accenna un sorriso. "Sei intelligente, determinata, coraggiosa e qualche volta fin troppo ostinata..."

"Ostinata?"

"È più facile che caschi il cielo e che gli angeli se ne vadano in esilio all'Inferno, piuttosto che tu ceda anche una sola volta."

"Mi dispiace."

"Io ti amo per come sei."

Spossata, mi abbandono sul cuscino. "Avresti uno specchio?"

Gil mi sfiora la guancia con le labbra, si alza, spalanca la porta e si allontana con ampie falcate.

Interessante, penso, siamo sposati e dormiamo in stanze separate?

Mi affretto a tirar fuori il foglietto di pergamena strappato da sotto la coperta e comincio a osservarlo.

##

ov

"Acheiropoieton: un'immagine non realizzata da mano umana." Poi volto il foglietto e leggo la scritta

M#v####ov

Nessun ricordo, nessuna sensazione, nulla.

Gil sostiene che sia stata io a scriverlo. E che sono una mercantessa di reliquie. Il mandylion, l'immagine non realizzata damano umana... non è anch'esso una reliquia? Possibile sia questo iltesoro che stanno cercando quel boia di Gil e dei suoi assistenti e che io avrei nascosto da qualche parte all'interno di questa abbazia?

Questa pagina appartiene a un taccuino... Non ci sono altri appunti?

Una descrizione? Uno schizzo? Una mappa del tesoro? Dov'è finito il taccuino? E dov'è la chiave che ho tenuto stretta in mano per tre giorni come se ne andasse della mia vita?

Perlustro rapidamente la stanza con lo sguardo. Eccola là, sul tavolo in mezzo alla stanza.

Appena scorgo la chiave, vengo nuovamente sopraffatta dai ricordi. Un'enorme macchia di sangue fresco su una parete rivestita di marmo chiaro. Dei rivoli di sangue scorrono verso il basso raccogliendosi in una pozza accanto a un cadavere. Quanto sangue!

Poi mi accorgo di un altro uomo che giace con le membra ritorte su un pavimento di marmo splendente. Il suo sguardo, spento, è fisso sulla cupola in alto. Accanto al cadavere c'è un foglietto di pergamena strappato da un taccuino. Non riesco a leggere i caratteri greci che vi sono riportati.

Mi osservo le mani. Sono rosse e intrise di sangue. Lo stesso vale per il pugnale che tengo stretto in mano. Cos'avrò fatto? Qualcuno urla tra i singhiozzi. Sono l'unica a cercare il mandylion, o c'è qualcun altro con me? All'improvviso, come una spada affilata, mi trafigge il presentimento di un pericolo incombente. In preda al panico, sollevo il pugnale e mi volto di scatto, una sagoma oscura avanza inarrestabile verso di me. Una croce bianca risplende sul suo petto... e regge una spada...

Gil mi strappa da quelle visioni da incubo, comparendo all'improvviso sulla soglia della stanza con in mano uno specchietto poco più grande di un coccio di vetro. Mi osserva accigliato. Da quanto tempo mi starà guardando?

Faccio scomparire rapidamente il foglietto sotto le coperte.

Quest'uomo incede come se si trovasse a fronteggiare una tempesta che gli soffia contro... come se fosse pronto a combattere.

Dopotutto è un guerriero. Un monaco cavaliere.

A quanto pare s'è tolto la tonaca nera e s'è subito infilato degli abiti dello stesso colore. Presumo comunque che sotto la giacca di velluto porti la croce patente a otto punte.

Credo sia un gerosolimitano. È soggetto al Gran maestro di Rodi e appartiene alla lingua spagnola: l'ordine è suddiviso in nazioni, in lingue; e cioè nelle lingue di Provenza e d'Alvernia, nelle lingue francese, inglese, tedesca, italiana e spagnola. Un gerosolimitano con un nome castigliano, nato a Granada da famiglia musulmana? Molto interessante. Se solo sapessi come si chiamava prima di diventare fra Gil Alvarez... Gil non è un nome moresco.

L'uomo che dice di essere mio marito torna a sedersi sul letto, accanto a me, e mi porge uno specchietto che presenta un'incrinatura.

Non appena mi ci specchio resto terrorizzata, anche perché non mi riconosco. Ho di fronte l'immagine di un'estranea. L'incrinatura dello specchio, come una cicatrice fresca, mi taglia il viso in due parti disarmoniche.

Chi sarebbe questa donna stremata e scheletrica sul cui viso sono segnati gli affanni degli ultimi mesi? Capelli lunghi e scuri, scompigliati e imbrattati di sangue rappreso. Occhi azzurri spenti.

Labbra sensuali, pallide e contratte dal dolore. La pelle è piena di graffi ed escoriazioni proprio come prima, nella visione della caduta, quando giacevo distesa su una coltre di neve intrisa di sangue.

Mi passo la punta delle dita sulla cicatrice che ho sulla fronte.
Come me la sono procurata? Termina in una ferita aperta sul lato destro della testa. E come si spiega questo ematoma grigiastro sulla mia guancia? E questa ferita incrostata?

Agli angoli degli occhi e accanto alle labbra riesco a distinguere le prime piccole rughe. Quanti anni avrò ? Trentotto ? Quaranta?

A stento riesco a reprimere i singhiozzi. Mi è stata strappata via tutta la vita, e con lei le mie esperienze, i miei ricordi, le speranze, le paure e la nostalgia... Mi ritrovo rinchiusa nella prigione dell'oblio e intorno a me ci sono solo tenebre, come nell'Inferno di Dante.

Una vita senza ricordi non può definirsi tale. È uno sguardo disperato in uno specchio oscurato. È una tremenda sensazione di aver perduto tutto, compreso te stesso.

È come l'Inferno.

Vagando, il mio sguardo va a posarsi sui bauli da viaggio. Devo assolutamente sapere cosa contengono!

Gil sembra intuire cosa mi sta passando per la testa e togliendomi di mano lo specchietto, lo posa sul comodino. Poi mi bacia la mano con delicatezza. "Riacquisterai la memoria, Adriana. Ricorderai ogni istante della tua vita. E io ti aiuterò, tesoro mio" mi dice con voce soave. Poi mi bacia sulle labbra. "Ti amo, Adriana. Ti amo più della mia vita. Ho rinunciato a tutto per amor tuo. Ho persino infranto i miei voti sacri." Detto questo, stringe la reliquia che ha sul petto come se volesse prestare un giuramento. "Ma rifarei quello che ho fatto. Insieme riusciremo a ricominciare tutto daccapo."

I miei occhi si sono riempiti di calde lacrime. Sono lacrime di commozione? O di disperazione?

Tutto mi appare spaventoso e allo stesso tempo inquietante. Non posso fidarmi di nessuno, tantomeno di me stessa.

Qual è il segreto mortale che si nasconde in me?

La mia ricerca della verità è un viaggio nel passato. E al contempo un viaggio all'Inferno.

6

21 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Intorno alle undici e mezza

"Che hai detto?" gli chiedo confusa. Sono stata di nuovo risucchiata fuori dal tempo? E da quanto? Non deve più accadere.

Specie se c'è Gil nei paraggi. Devo restare cosciente.

"Ti ho chiesto se vuoi alzarti e andare ad affacciarti alla finestra." L'uomo mi scruta a fondo. Si sarà accorto di quello che m'è appena accaduto? Chissà come devo essergli sembrata? Come una che dorme a occhi aperti?

È una trappola? Forse intende scoprire qual è il mio vero stato fisico?

D'accordo, carogna senza scrupoli che non sei altro! Te ne accorgerai presto...

"Andiamo, ti aiuto io!" mi propone Gil, alzandosi e sollevando di scatto la coperta.

Riesco appena in tempo a far scomparire il foglietto con la scritta in greco tra le pieghe delle lenzuola dietro al cuscino. Gil non deve assolutamente portarlo via. Ho come la sensazione che quel pezzetto di pergamena racchiuda in sé un

segreto che è la chiave di un ricordo importante. Mi metterò a esaminarlo con calma più tardi. E forse riuscirò finalmente a ricordare cosa sia questo mandylion...

Gil mi afferra dalle caviglie facendomi scivolare le gambe sopra l'orlo del letto. Poi mi tende la mano per aiutarmi ad alzarmi. Mi sollevo gemendo. I miei piedi scalzi si posano sul gelido assito di legno.

L'uomo mi s'inginocchia davanti e prendendomi la mano, solleva lo sguardo e mi chiede preoccupato: "Va tutto bene?"
Che sguardo!

Molto commovente, penso con cinismo. Se mi stessi risvegliando solo in questo momento, ti prenderei sul serio, maledetta carogna!

Una sensazione di impotenza mi attanaglia la gola. Perché sono costretta a dipendere da lui?

"Ho bisogno di prendere un po' d'aria" gli dico ansimando.

Quello che sai fare tu, io lo so fare da un pezzo. Se tu mi inganni, io inganno te e se tu mi menti, io mento a te. Vedremo chi sarà il primo a far luce sulla verità... e a trovare il mandylion.

Gil mi scosta una lunga ciocca dalla fronte. "Come sei pallida, tesoro mio. Sei ancora molto debole. E poi tremi tutta. Preferisci che ti rimetta a letto?"
No! Anch'io, come te, voglio scoprire cosa posso e non posso fare.
Se solo potessi tenermi in piedi da sola... e camminare, correre, fuggire e combattere... La mia vita dipende da questo.

"No, vorrei affacciarmi alla finestra."
"Come vuoi" mi dice, continuando a sostenermi. "Mettimi il braccio intorno alle spalle. Sì, così. Lo vedi che così va bene?" Appena mi appoggio a lui, Gil mi sfiora la guancia con un bacio.
"Non così in fretta."
E così, facendo un passo alla volta sul freddo assito con lui che mi sorregge, oltrepasso il tavolo e avanzo claudicante verso il vano della finestra.

La finestra si estende in altezza dal pavimento fino al soffitto a volte e assomiglia a una porta a vetri a due battenti. Le due imposte interne di legno sono appoggiate alle pareti del vano profondo.

Gil mi conduce così vicino alla finestra che riesco ad avvertire sulla pelle il freddo delle vetrate, coperte come sono di sottili arabeschi di ghiaccio. Poi mi stringe da dietro per sostenermi.

Appoggiandomi a lui mi metto a osservare la fitta bufera di neve che imperversa all'esterno. All'improvviso, però, mi assale il timore che l'uomo possa spingermi con una tale violenza da farmi infrangere la vetrata e precipitare nel vuoto.

Provo timidamente a sbirciare di sotto ma la testa comincia subito a girarmi. Questo però non posso nasconderlo a Gil che prontamente mi cinge con un braccio e mi regge forte.

Se dovessi precipitare da quest'altezza di certo non sopravvivrei.

La curiosità però rende coraggiosi, e mi sporgo appena in avanti per spiare di sotto. Così facendo, scorgo uno sperone di roccia che si trova più o meno nove o dieci cubiti sotto la finestra e spunta dalla muratura come una radice nodosa di quercia. Parecchi cubiti più in basso, sulla mia sinistra, c'è un sentiero a gradini che inerpicandosi sopra le ripide rocce conduce a una terrazza. Da qui si diparte una scalinata che porta a un edificio. È una chiesa? Ci sono orme cancellate dappertutto.

Sul cumulo di neve che si trova appena sotto la mia finestra non c'è traccia di sangue. E non è possibile scorgere neanche il luogo dell'incidente. Non c'è alcuna traccia, infatti, di impronte cancellate o coperte dalla neve, né di sangue o di neve smossa, nulla di tutto ciò.

Evidentemente non è da questa finestra che sono precipitata, tre giorni fa.

Mi sporgo un altro po' in avanti. Ma allora da dove sono caduta?

Devo assolutamente scoprire cos'è successo. Se sono stata aggredita e spinta da qualcuno.

A differenza mia, la neve una memoria ce l'ha. Conserva tracce che difficilmente possono essere alterate o manomesse. Le orme rimangono intatte anche se nevica per ore. E lo stesso vale per il sangue. O per altre cose che sprofondando nella neve vi restano nascoste. Devo servirmi della memoria della neve...

A un tratto, una raffica di vento comincia a soffiare la neve contro i vetri della finestra. Ritraendomi spaventata, finisco addosso a Gil.

La bufera che infuria contro le mura e scuote le vetrate mi fa pensare improvvisamente a dei lontani rintocchi di campana. Non è una cannonata quella che sento? Di punto in bianco scorgo una fiammata accecante balenare dalle profondità della valle. Una nube di fuoco arancione e di fumo nero s'innalza avvolgendo i sentieri a scalini innevati sotto di me. È il tanfo della battaglia torna

a pervadermi le narici. Fumo di polvere da sparo. Di pece bollente. Di sangue. E di morte.

Ci troviamo sotto il fuoco nemico da quarantasette giorni. E ho la terribile sensazione che alla prossima cannonata turca le mura di cinta crolleranno definitivamente.

Comincio a barcollare. Allungo le braccia alla svelta per potermi reggere ai merli del parapetto...

"Non aver paura, ti reggo io" mi tranquillizza Gil, strappandomi al mio solito incubo. Poi, stringendomi più forte a sé, mi bacia sulla nuca.

Il suo caldo respiro mi sfiora la pelle facendomi rabbrividire. A quel punto, tolgo le mani dalla cornice del vano della finestra, cui nel frattempo mi sono aggrappata.

"Hai riconosciuto qualcosa?" mi domanda Gil a bassa voce.

Lascio correre lo sguardo sulle terre abruzzesi completamente innevate. Il Gran Sasso è appena riconoscibile nella fitta tormenta.
Ancor meno la valle, immersa com'è nella nebbia. L'abbazia, o la fortezza, si trova in mezzo a dense nuvole cariche di neve in cima a un'alta montagna, i cui versanti rocciosi scendono quasi a picco sulla valle.

È escluso che possa tentare una fuga. La montagna è troppo alta, il costone di roccia troppo ripido e con molta probabilità il sentiero che porta a valle sarà ghiacciato e completamente innevato. Sono prigioniera. Con tre boia a sorvegliare la mia cella.

Proprio come nelle mie visioni. Con la sola differenza che qui non c'è fuoco, ma solo neve e ghiaccio. E al posto delle cannonate assordanti, la quiete e la solitudine.

L'Apocalisse continua il suo corso. I suoi cavalieri hanno trionfato, gli angeli gettato via le trombe e la Nuova Gerusalemme è stata divorata dalle fiamme e rasa al suolo. E ora ? Gli angeli sconfitti mettono mano alle spade insanguinate.

Respiro a fondo. Dio dei cieli, come faranno a venirmi a tirar fuori da questo posto? Sempre che ci sia qualcuno, oltre al vecchio pastore, che mi stia cercando...

Istintivamente alzo le spalle.

Gil mi poggia il viso sulla guancia. "Hai sentito cosa ti ho appena detto?"
"Cosa?" gli domando, sbalordita.

Non è vero, non hai detto proprio niente. Ne sono sicura. Mi sento debole. Non cercare di convincermi che non lo sia.

"Ti ho chiesto una cosa."
No, non è vero! Smettila! Vuoi farmi impazzire?

"Va tutto bene?" mi sussurra con dolcezza. "Andiamo, ti riporto a letto. Stai tremando di freddo."
Non è il freddo, Gil. È la paura. E anche la rabbia.

Lasciandomi prendere in braccio, gli poggio la testa sulle spalle muscolose mentre lui mi riporta a letto. L'assito comincia a scricchiolare in maniera spaventosa.

Con uno slancio mi adagia sui cuscini e dopo avermi coperta, mi bacia sulle labbra. "Posso lasciarti un attimo sola?"
"Dove vuoi andare?"
"Devo dar da mangiare ai cavalli e spaccare un po' di legna per il camino. Poi cucinerò qualcosa per rimetterti in sesto. Sono tre giorni che non tocchi cibo." Interrompendosi, l'uomo comincia a sorridere con aria furbesca. "Ieri ho catturato un camoscio. Nella cucina dell'abbazia ho trovato dei recipienti di terraglia pieni di foglie d'alloro, timo, chiodi di garofano e bacche di ginepro. E in cantina c'è ancora una piccola botte di vino rosso che i monaci hanno lasciato quando hanno abbandonato l'abbazia. Nella bisaccia m'è rimasto un cantuccio di pane nero che metterò nella salsa. Ci aspetta un bell'arrosto di camoscio!"
L'abbazia è stata abbandonata? Questo significa che sono rimasta sola con Gil, Adrian e Lionel. Buono a sapersi.

"Torni presto?"
Faccio di tutto per sembrare spaurita, sconvolta e stremata.

Gil scuote la testa. "Non ti lascerò sola per molto."
Io mi tiro su la coperta fino al naso. "Potresti aggiungere un altro po' di legna? Sto gelando e vorrei dormire ancora un poco."
L'uomo si dirige verso il camino e ammucchia altri tre ciocchi nel fuoco che comincia a mandare scintille. Poi torna da me. "A presto, tesoro mio."
Gli sorrido appena.

Ho capito il tuo gioco, caro Gil. So bene cos'hai in mente. Tu invece non hai la minima idea di cosa ho in mente io. Altrimenti non avresti aggiunto quei ciocchi nel fuoco scoppiettante del camino.

Non sono così indifesa come credi, Gil. Te ne accorgerai. Tu sei convinto che l'agonia mi abbia indebolito. E che avendo perso la memoria non posso essere scaltra come te. E dai anche per scontato che, essendo sola contro tre esperti monaci guerrieri come voialtri, non sia in grado di difendermi. Credi di potermi sconfiggere. Ma non sottovalutarmi. Non saprai mai se ho riacquistato la memoria o meno.

E con quei ciocchi di legna hai fatto il tuo primo errore madornale. Ti seppellirò, brutta carogna! Non sarai tu a pregare sulla mia tomba, sarò io a pregare sulla tua, caro Gil. Vedrai.

Non appena Gil si chiude la porta alle spalle e il rumore dei suoi passi nel corridoio si spegne del tutto, io scosto la coperta, tiro fuori il foglietto accartocciato dalle pieghe del lenzuolo e lo infilo sotto il cuscino. Dopodiché mi metto a sedere.

Non ho tempo da perdere.

7

22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Le dodici meno un quarto

I due bauli da viaggio accanto al tavolo esercitano una vera e propria attrazione magica su di me. Sono convinta di trovarvi qualcosa che mi aiuterà a scoprire chi sono e cos'è successo.

Ho bisogno di risposte, anche perché non credo che resisterò ancora a lungo senza impazzire.

Adriana de Zafra y de Borja.

Ammesso pure che mi chiami così, è senz'altro un nome altisonante. Mi richiama alla mente una famiglia nobile castiglianoaragonese, un castellare fortificato, un esercito personale, e poi potere e influenza familiare a corte. Ma è davvero mio? La verità è che quando Gil mi chiama Adriana io non provo niente.

All'improvviso la testa torna a girarmi. Cerco a tentoni la coppa di peltro sul comodino e una volta trovata, la vuoto d'un fiato. L'acqua fresca mi rianima.

Mi alzo con estrema cautela. Prudente avanzo facendo un passo alla volta, neanche stessi camminando su una lastra di ghiaccio così sottile da potersi spezzare da un momento all'altro. Il crepitio e lo scoppiettio dei ciocchi che

sfavillano nel fuoco del camino coprono i miei passi sull'assito scricchiolante. Non posso fare a meno di sorridere con aria trionfante quando riesco a raggiungere un'asta del letto a baldacchino. Mi ci aggrappo per qualche istante e tendo l'orecchio per captare i passi di Gil. Per fortuna è tutto tranquillo.

Le tavole di legno davanti alla finestra gemono con uno stridore tale da poter soverchiare il crepitio del fuoco del camino. Devo essere molto prudente, dunque, se non voglio che i rumori giungano fino in cucina e che Gil possa sentirmi.

Andiamo!

Mi trascino per due, tre, quattro passi finché con le mani tese non riesco ad aggrapparmi al massiccio tavolo di quercia. Mio Dio, quanto mi sento debole.

Con estrema cautela mi piego sulle ginocchia tremolanti e striscio carponi verso il primo baule. Stremata, mi accovaccio sul pavimento.

Il baule è piuttosto piccolo, uno di quelli che si possono legare a un basto. Sollevo il coperchio ribaltandolo.

Vestiti.

Non faccio neanche in tempo a sporgermi oltre il bordo del baule per rovistarci dentro, che la testa comincia a pulsarmi. Gemendo di dolore, mi porto una mano sulla ferita che ho sul lato destro del viso.

Non ho tempo da perdere. Gil potrebbe tornare da un momento all'altro con i ciocchi di legno.

Biancheria intima. Lavata e ripiegata. È la mia? La annuso.
Profuma di sapone alla lavanda.

Pantaloni stretti. E troppo piccoli per essere di Gil, ma a me andrebbero bene. Sono confusa. Possibile che porti i pantaloni? Che mi vesta da uomo? Nonostante la Chiesa lo vieti?

Una camicia. Semplice e bianca. Lavata e ripiegata. Manca il laccetto del collo. A quanto pare Gil non è riuscito a lavare via del tutto con il sapone alla lavanda la grossa macchia di sangue di cui s'è intriso il tessuto dalla spalla destra fino al petto. Il colore marronerossiccio di quelle macchie lascerebbe pensare che Gil abbia usato la camicia per lucidare una spada arrugginita. Inorridita, mi metto a fissare la camicia che dovevo avere indosso quando sono caduta.

Quanto sangue!

Gil deve avermi creduta morta quando mi ha visto distesa sulla coltre di neve insanguinata. Chissà per quanto tempo sarò stata avvolta in quel sudario di grossi fiocchi di neve? Dov'era Gil quando sono caduta? E Galcerán?

Questo ricordo mi assale con una violenza paralizzante. Mi ritrovo sospesa sul mio stesso corpo che, come quello di un angelo precipitato dal cielo, giace nella neve a braccia e gambe spalancate. I fiocchi continuano a posarsi sul mio viso, come un bianco sudario che va tingendosi del rosso del mio sangue.

Sangue e neve.

E una chiave che tengo stretta in mano.

Qual è l'ultima cosa che ricordi? mi ha chiesto Gil poco fa.

La sensazione di essere morta.

No, era qualcos'altro.

La sconvolgente consapevolezza di aver fallito.

Ma non saprei spiegarmene il motivo.

Ripongo gli indumenti nel baule, chiudo il coperchio e dopo essermene tornata al tavolo strisciando, mi tiro su e mi accascio su una sedia.

Il mio sguardo si posa sulla chiave che ho tenuto stretta in mano per tre lunghi giorni. Perché si trova qui?

La raccolgo afferrandola dal nastro di seta a cui è attaccata. Me lo lascio scivolare tra le dita: è lacero e indurito per via del sangue di cui s'è impregnato. Credo che appartenga alla camicia insanguinata di prima. Possibile che portassi la chiave appesa al collo?

A cosa condurrà questa chiave? Può darsi che Gil, Adrian e Lionel si siano messi a cercarne la serratura corrispondente mentre dormivo. Ma se Gil l'ha lasciata così in bella vista, può darsi pure che non siano ancora riusciti a scoprire dov'è nascosto il mandylion. E se questa chiave fosse una trappola ordita da Gil per far sì che lo conduca al mandylion?

Dov'è finito Galcerán de Borja y Llançol de Romani? A giudicare dal cognome, dev'essere un mio parente. Cosa sarà successo? Quel sangue sulla

camicia... era mio o suo? E se fosse lui uno di quei morti che, nelle mie visioni, giacciono sul pavimento di marmo splendente?

E chi è quell'altro? Cos'avrò mai combinato?

Dentro di me comincia a prendere forma qualcosa. Un presentimento. Che possa essere accaduto qualcosa di terribile...

Un rumore cattura la mia attenzione. È uno scricchiolio di passi.

È Gil che torna ? Trattenendo il fiato, tendo l'orecchio. No, i rumori provengono dall'esterno. Ripongo allora la chiave sul tavolo, mi rialzo sostenendomi al bordo dello stesso e ritorno a letto vacillando.

Quindi respiro a fondo e riparto. Camminando traccio un'ampia curva sulle assi cigolanti, supero il camino con passo claudicante e procedo tentoni lungo la parete fino al vano della finestra.

Mi basta lanciare un'occhiata di sotto, attraverso gli arabeschi di ghiaccio, per avere il quadro della situazione: leggermente a destra rispetto a me c'è Gil, che in mezzo alla violenta bufera di neve parla con un uomo dagli abiti interamente imbiancati. L'uomo indossa un mantello nero con una croce bianca all'altezza del cuore. Sotto il mantello pende una spada. Finalmente ho la certezza che Gil, Adrian e Lionel siano gerosolimitani.

Guardandomi, mi rendo conto solo in questo istante che l'ampia veste che indosso non è una camicia da notte ma la sottoveste del mantello di Gil. Rabbrividendo mi avvolgo stretta in quel tessuto grezzo e torno a osservare la scena.

Di cosa staranno parlando quei due? Senza far rumore, apro la finestra e mi sporgo il più possibile. Il vento mi soffia in faccia dei grossi fiocchi di neve che vanno a posarsi tra i miei capelli.

"...S'è svegliata? Come sta?" domanda il monaco cavaliere, abbassandosi il cappuccio della veste. La neve comincia a posarsi sulle sue ampie spalle.

Quella voce rauca io la conosco! È Lionel! Capelli e barba corti e argentei, labbra sottili e una tenibile cicatrice che gli parte dall'angolo sinistro della bocca e sale fino al sopracciglio. Ci è mancato poco che perdesse un occhio in battaglia. A un tratto non riesco a scorgere più nulla: la neve si è fatta sempre più fitta e ha cominciato a turbinare.

"...Non ricorda niente... non sa chi sia... reliquia..." sono le parole di Gil che riesco a stento a carpire, anche perché mi dà le spalle.

Lionel respira a fondo. "E fra Galcerán?"

Gil scuote la testa.

"Si è dimostrata all'altezza della propria fama. Che Dio la maledica!" esclama Lionel sputando.

"Che ci fai qui? Non vi avevo ordinato di non muovervi dal priorato?"

"Venerando fratello, ho portato una balla di paglia per provvedere ai cavalli. Non hai idea di quanto ghiaccio ci sia sulla strada scoscesa che porta giù a valle. È molto pericoloso" sibila irritato Lionel, scrollando via la neve dalla veste nera. "Anche fra Adrian è rimasto qui. Sta spaccando la legna.

Non appena avrà finito, ci scalderemo un po' e celebreremo la sesta. Vuoi unirti a noi nella preghiera?"

"Certo. Potete rimanere qui a mangiare. Ci divideremo il pane."

Lionel annuisce. "Che sai dirmi delle provviste? Con questo tempo è difficile andare a caccia. E giù a valle, nella commenda dei templari, c'è..."

"Il camoscio è sufficiente per tre giorni. Ma prima di allora dovremo essere spariti da qui."

"Credi che verrà fin quassù?"

"Presumo che stia già venendo a riprendersela."

"Posso immaginarlo. Sei anni fa, per poco non diventava papa grazie a lei."

"Sì, lo so, ha perso per soli due voti durante il conclave."

"A proposito, prima che me lo dimentichi..." Lionel tira fuori qualcosa da sotto il mantello che nel frattempo s'è andato nuovamente ricoprendo di neve. Una minuscola capsula di metallo.

"È una lettera del Gran maestro."

"Da Rodi?"

"La lettera di fra Jean è giunta al Gran Priorato di Roma tramite un piccione viaggiatore. Il messaggero ha impiegato due giorni per portarla fin qui. Ora è giù a valle e attende una tua risposta."

Gil annuisce. "Ci sono novità da Roma?"

"È tutto tranquillo. Suo cugino è partito."

"E dove sarebbe andato?"

"A Orvieto, dal papa."

"E i suoi amici?"

"Ludovico Scarampo, Domenico Capranica, Guillaume d'Estouteville e Basilios Bessarion si trovano alla corte papale di Orvieto. Così come Prospero Colonna e Latino Orsini. E anche Alonso de Borja dovrebbe esservi diretto con la sua scorta. Dio solo sa cos'ha in mente Sua santità. Il Gran priore di Orvieto ha ricevuto l'ordine di sorvegliarli tutti quanti dal Gran priore di Roma."

"Bene."

"Due Gran priori si fanno in quattro per esaudire i tuoi desideri. E il Gran maestro ti scrive una lettera. Dimmi un po', fra Gil, chi saresti tu in realtà?"

"Non ti farebbe piacere saperlo."

"Non mi farebbe piacere?"

"No."

"Non apparterrai agli hashishin? Agli Assassini? L'ordine un tempo aveva dei rapporti con gli Assass..."

"Mi chiamo... ibn Hafiz al-Gharnati. Vengo da Gharnata, e non da Masyaf, in Siria."

Sicché conosco Gil dai tempi di Granada... Se solo avessi capito bene il suo nome... Possibile che Gil sia un Assassino, uno che uccide a tradimento? Cosa potrò mai avergli fatto per spingerlo a odiarmi in questo modo? E cosa mai avrà fatto lui di così grave da far sì che lo tema così tanto?

E quel bagno di sangue sul pavimento di marmo splendente che continua ad apparire nelle mie visioni... Possibile che ad Alhambra ci sia un pavimento a mosaico del genere? O appartiene a un harem? A un hammam? A una sala del trono? Al cortile dei Leoni? Non riesco a ricordare. E se invece appartenesse alla Grande Moschea di Granada?

Gil, si può sapere chi sei? E cosa mai sarà successo tra di noi?

Gil apre la capsula che era stata legata alla zampa del piccione viaggiatore e ne estrae un minuscolo biglietto arrotolato. Dopo averlo srotolato alla svelta comincia a leggervi le poche righe contenute. "Maledizione!" esclama, pestando i piedi dalla rabbia.

"Cos'ha scritto il Gran maestro?"

"Dobbiamo portare la reliquia a Rodi. Fra Jean Bonpart de Lastic teme un nuovo attacco da parte dei Mamelucchi. Se il sultano Uthman al-Mansur, muovendo dall'Egitto, dovesse conquistare l'isola, potremmo dire addio al nostro territorio sovrano. E tu sai bene cosa significherebbe per noi."

"Sì, so bene cos'è successo ai templari che non possedevano uno stato sovrano." Lionel annuisce. "E cosa ne sarà della nostra bella addormentata?" Senza sollevare lo sguardo il gerosolimitano indica la finestra, dietro alla quale prontamente mi nascondo. "Non vorrai aspettare che un principe venga a svegliarla con un bacio? O che sia suo cugino a farlo? Che Dio onnipotente ci assista in tal caso! O sei tu il suo principe?"

Con il cuore in gola torno a sporgermi leggermente in avanti.

Perché mai Lionel ha chiamato principe il cavaliere moresco?

"Il fallimento della missione segreta va assolutamente tenuto nascosto" dice Gil. "Ne va del prestigio dell'ordine. Noi c'eravamo, ma non siamo riusciti a ostacolare la conquista turca."

"E questo cosa vorrebbe dire?" gli domanda Lionel.

Gil esita per alcuni istanti. Poi si scrolla via la neve dalla fronte e dice: "La uccideremo non appena riusciremo a trovare la reliquia."

Lionel si segna lentamente e poi si bacia la punta delle dita.

8

21 dicembre 1453

Nella cella dell'abate

Poco dopo le dodici

Ho sentito abbastanza. Ho bisogno di un'arma, di una spada, di un pugnale, di qualsiasi cosa.

Voltandomi per chiudere la finestra, scorgo la mia immagine riflessa tra gli arabeschi di ghiaccio. Sul vetro compare il riflesso di una donna adulta e snella, i cui lineamenti tuttavia appaiono sfocati.

Vedo delle spalle tese, dei capelli che fluttuano al vento, delle mani serrate a pugno. Una donna così debole che a stento riesce a reggersi in piedi, così stanca che non vede l'ora di accasciarsi sul letto, ma che non è poi così indifesa.

Dopo aver lanciato un'ultima occhiata di sotto a Gil e Lionel nella bufera di neve, chiudo la finestra sprangandola dall'interno.

Rapidamente, con l'orlo della veste, comincio a strofinare via la neve che sospinta all'interno dal vento si è sciolta al calore del fuoco.

Purtroppo però non riesco a sbarazzarmi della polvere fuligginosa del camino. Gil si accorgerà sicuramente che mi sono alzata dal letto.

Non importa, non ho tempo da perdere. Spostandomi da un'asta all'altra del letto a baldacchino, procedo barcollando verso il tavolo.

Con il fiato corto mi accascio su una sedia rivestita di cuoio rosso.

Sono stremata. Ma non posso permettermi di addormentarmi.

Quando arriverà, il mio principe dovrà trovarmi sveglia.

Allontano Gil dai miei pensieri. È ora di agire.

Percorro la stanza con lo sguardo. Il letto, il tavolo, le sedie, i due bauli da viaggio. Non c'è alcun oggetto personale che possa rivelarmi qualcosa sulla mia identità. Gil ha rimesso tutto in ordine e dopo avermi curato le ferite e sistemata a letto, ha lavato via il sangue dalle mie cose e mi ha messo addosso la sua veste. In questa stanza, a parte l'attizzatoio appoggiato alla parete accanto al camino, non c'è nessun'arma.

Mi lascio scivolare sul pavimento e torno strisciando verso il baule con i miei vestiti. Sollevo il coperchio e comincio a rovistare tra la biancheria intima, le

camicie e i pantaloni finché non trovo un paio di morbidi stivali di pelle da cavallerizzo. A giudicare dalle dimensioni, potrebbero essere miei. Esamino i gambali da ogni lato ma non vi trovo né stemmi, né nomi ricamati o punzonati... niente.

Poso gli stivali a terra e continuo a sbirciare all'interno del baule.

Cos'è quella?

Tiro fuori una scatolina d'argento e ne sollevo il coperchio. Al suo interno, oltre ad alcune micce, ci sono un acciarino, un moccolo di candela, una pinzetta, un coltello a serramanico e dei guanti di damasco.

Poi, continuando a frugare in fondo al baule, scopro un taccuino rilegato in pelle. Con dita tremanti, lo apro.

Sulla parte interna della coperta non c'è scritto alcun nome.

Lo apro alla prima pagina. Cerchi, linee, croci, puntini... La scrittura, che prosegue per parecchie pagine, mi sembra di conoscerla. Non è latino, né greco, né ebraico e neppure arabo. Si tratta di un codice segreto.

La faccenda si fa sempre più enigmatica.

Cosa significheranno questi appunti criptici? A cosa stavo lavorando? Qual era il mio incarico?

Continuo a osservare il testo che si fa sempre più illeggibile. E sempre più confuso. Parole e intere frasi si susseguono senza punti né virgole.

Non ricordo niente. E non riesco a capire cosa sto leggendo. So solo una cosa: che il mio doveva essere un incarico segreto.

Ma questa consapevolezza non mi è molto d'aiuto. Ho bisogno di un indizio, di un'immagine della reliquia, qualsiasi cosa.

Tremando di agitazione, volto pagina...

9

21 dicembre 1453

Nella cella dell'abate Poco dopo mezzogiorno

...E comincio a osservare attentamente alcuni schizzi. Sotto i quali ci sono dei miei commenti:

Giovanni Battista, Cappella di Pharos, 5 dicembre 1452. Gesù Cristo, Hagia Sophia, 7 dicembre 1452.

Bisanzio, dunque.

Accanto ai due schizzi delle icone bizantine di Gesù e di Giovanni, scorgo l'immagine confusa di un volto maschile, indistinto, cupo, misterioso. Accanto a esso, riesco a decifrare un appunto quasi illeggibile:

Quante affinità tra il telo e gli affreschi, benché l'immagine color seppia impressa sul lino sia appena riconoscibile. Sono contenta che Costantino mi abbia mostrato la reliquia. Credo che fossero proprio queste le sue sembianze.

A margine del taccuino trovo un'annotazione diaristica:

9 dicembre 1452

Lunga passeggiata lungo le mura di cinta con Costantino.

Senza esito. Abbiamo parlato dell'unificazione della Chiesa.

Credo che accetterà. Non ha altra scelta che assoggettarsi a Roma. Una messa latina nella venerabile basilica dell'Hagia Sophia... entro quest'anno? Credo che...

Subito dopo mi accorgo di aver tracciato tre croci sulla pergamena.

Costantino.

Il suo volto mi appare come se emergesse da un banco di nebbia fitta. Poi mi compare il suo corpo: alto, snello, un guerriero in abiti imperiali con stivali color porpora e un diadema di perle. Ma di lui ricordo qualcos'altro. Silenzio e disperazione. Perché avrebbe dovuto farmi una proposta di matrimonio? E per quale motivo l'avrei respinta?

Faccio scivolare delicatamente la punta delle dita sulla pergamena resa ondulata dall'inchiostro.

In fondo alla pagina c'è lo schizzo di due calici ecclesiastici.

Preziosi recipienti di agata e oro, ornati di perle e gioielli. Il mio commento:

Monastero di Chora, dicembre 1452

Messa ortodossa insieme al cardinale Isidoro e ai monaci.

Tommaso mi ammazzerà.

Chi è Tommaso?, mi domando sbalordita.

Chiudo il taccuino. Devo aver tralasciato qualcosa. Devo aver visto o letto qualche dettaglio apparentemente insignificante che mi ha lasciata interdetta. Ma

cosa? Non riesco più a ricordare. Ma so di avere ragione. C'era sicuramente qualcosa! Qualcosa di importante, di decisivo. Ma cosa?

Poso il taccuino sul tavolo. Poi mi trascino verso l'altro baule da viaggio per poterne esaminare il contenuto.

Libri. Tre grossi in folio. Due in lingua greca e uno in arabo. C'è qualcos'altro nel baule, avvolto in un telo. Un altro libro. È scritto in arabo. Splendide miniature su lucente foglia d'oro. Il libro è un tesoro molto prezioso.

Mi fermo ad ascoltare la mia anima. Nessun ricordo.

Mi soffermo su due preziosi calici di agata e oro. Ornati di perle e gioielli. Li riconosco. Torno strisciando al tavolo e riapro il taccuino.

Eccoli! Sul margine, in basso a sinistra. Sono chiaramente gli stessi calici. Devono appartenere al monastero di Chora.

Torno a esaminare le pagine con gli schizzi delle icone e delle reliquie. Mi assale la stessa sensazione di disagio di prima. Ma nessun ricordo.

Poso il taccuino sul pavimento, accanto a me, e continuo a frugare nel baule. La scoperta successiva è un piccolo scrigno di legno di rosa decorato con croci dorate. Sul coperchio luccicano delle raffigurazioni di angeli. In mezzo a loro troneggia Gesù Cristo, rappresentato come imperatore bizantino con il vangelo in mano. I bordi sono impreziositi da splendidi gioielli: rubini, zaffiri, topazi, ametiste e perle. Sollevo il coperchio e comincio a sbirciare. Dentro lo scrigno c'è uno spesso telo di broccato d'oro ricamato con croci rosso sangue. Che strano. Cos'era avvolto al suo interno?

Continuando a cercare trovo un'icona di Gesù Cristo Pantocratore, rappresentato come Signore del mondo, con la clamide purpurea da imperatore e un evangeliario sulle ginocchia. I gioielli sfaccettati sul libro dipinto valgono una fortuna. L'icona su fondo in foglia d'oro è straordinaria. Da dove proverrà? La volto e mi metto a osservare la semplice tavoletta di legno gonfio su cui è stata dipinta l'immagine sacra. Nessuna iscrizione.

E nessun ricordo.

Un altro libro. Minuscolo, stavolta. Largo due dita e alto tre. E incorniciato d'oro ed è decorato con un rubino e una croce ortodossa.

Lo apro. Senza occhiali la scrittura greca risulta quasi illeggibile.

Aguzzo la vista. Il libro, che è poco più grande di un amuleto, contiene tutto il Nuovo Testamento. Incredibile.

Trovo poi due scatolette e un crocifisso d'argento, il cui valore a prima vista mi sfugge. Sono reliquiari? Possibile che abbia conservato i resti dei santi per proteggerli dalla distruzione?

Ancora nessun ricordo.

Un semplice sacchetto di tela contiene quattro zaffiri grandi come ciottoli. Sbalordita, mi metto a osservare quelle pietre scintillanti. E se quelli che ho in mano fossero i gioielli della corona di Bisanzio?

In fondo al baule trovo un rotolo di pergamena. È una pianta della città di Costantinopoli. Vi sono raffigurati il mare, le montagne e le fortificazioni. La cupola della basilica dell'Hagia Sophia, le torri del palazzo delle Blacherne e l'ippodromo. Vi si scorge persino la massiccia catena di sbarramento sul Corno d'oro. Sono stata io a disegnare questa piantina? E cosa indicano quelle due croci rosso sangue? Una contrassegna una chiesa nella parte nordorientale della città, l'altra una torre nella zona sudoccidentale. A cosa servirà questa piantina? Non ne ho idea. Arrotolo nuovamente la pergamena e la ripongo nel baule.

E quella cos'è? Una cassettina rivestita di velluto color porpora che contiene un flacone di vetro dorato. Al suo interno c'è una polverina brunastra. E un minuscolo cucchiaio d'argento. Che cosa sarà mai? Sembra zucchero caramellato o come della polvere d'incenso pestato.

Sotto il flacone spunta un foglietto ripiegato. Lo prendo e lo apro.
Le lettere greche sono state vergate con inchiostro color porpora.

Ha un effetto rapido ed è affidabile.
Non sentirai niente.
Prendilo nel caso i turchi dovessero fare irruzione in città.
Mehmed ti darà la caccia fino all'Inferno.

Addio
Costantino
28 maggio 1453

Veleno?, penso sconvolta. Costantino mi ha dato del veleno?
Come ultimo e disperato tentativo di sfuggire alla collera di Mehmed...

Apro il flacone e ne annuso il contenuto. Questo odore lo conosco fin dai tempi di Granada. E anche l'effetto. È hashish!

Cancellare, rinnegare, dimenticare. Per non accettare la spaventosa realtà. Sogni e visioni al posto dei ricordi. Cos'è vero e cosa non lo è? Cos'è successo

veramente a Bisanzio? E cosa sotto quelle fantasie ossessive da hashish che continuano a sembrarmi autentiche?

Conosco la quantità di hashish che posso assumere per poter far fronte agli strapazzi dovuti a mesi e mesi di assedi, per poter reggere alle scampanate, alle cannonate, alle urla, al tanfo, alla fame, alla sete, alla stanchezza, alla disperazione e alla paura della morte. E conosco bene anche la quantità di veleno che posso prendere per morire con onore. Per non essere seviziata, umiliata, deportata, resa schiava, violentata o impalata.

Sconvolta, ripongo il flacone nella cassetta di velluto purpureo.

Appoggiandomi sull'orlo del baule per poter continuare a sbirciarvi dentro, mi accorgo che mi tremano le mani.

Una fialetta di vetro e un pennino aguzzo ma mai usato la punta non è nera d'inchiostro. Stupita, stappo la fialetta e mi metto ad annusare il liquido torbido al suo interno. Succo di limone? Che strano! Con cautela passo la punta della lingua sul tappo. Il sapore è aspro e amaro. È proprio succo di limone. Un inchiostro simpatico?

Anche il pennino ha un odore aspro. D'accordo, ho scritto con dell'inchiostro simpatico qualcosa che può essere svelato solo dalla fiamma di una candela. Ma cosa avrò mai scritto ? Quando ? E dove ?

Apro il taccuino e comincio ad annusarlo. Nessun odore di limone.

Se proprio ci sono degli appunti segreti, di certo non li ho scritti in questo taccuino...

Pensierosa, mi metto a osservare lo scrigno vuoto con le cerniere dorate a forma di croce. Possibile che un tempo fosse un reliquiario?

Lo tiro fuori dal baule e comincio a osservarlo da ogni lato. Oltre a un telo in broccato arrotolato in cui un tempo doveva essere stata avvolta una reliquia, non c'è altro. Comincio a scuotere lo scrigno e a esaminarlo a fondo. Niente doppifondi. Il reliquiario è vuoto.

Questa scoperta mi si abbatte addosso come una cannonata.

Dunque è questo il reliquiario che conteneva il mandylion. Devo averlo tirato fuori di qua e...

Un improvviso rumore di passi mi fa trasalire di spavento. Gil!

10

21 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Mezzogiorno e un quarto
Possibile che la sesta sia già trascorsa? O sono io a essere stata nuovamente risucchiata fuori dal tempo?

Ripongo alla svelta il reliquiario vuoto all'interno del baule, accanto alla fialetta con l'inchiostro simpatico, poi richiudo il coperchio e raccolgo il mio taccuino.

A letto, svelta!

Strisciando carponi, giro attorno alla sedia. Ecco l'asta del letto.
Mentre faccio per rialzarmi, il taccuino mi sfugge di mano e va a schiantarsi rumorosamente al suolo.

No, per favore, no!

Faccio un passo di lato per raccoglierlo ma inavvertitamente lo urto, facendolo finire sotto il letto.

M'inginocchio e cerco di afferrarlo allungando un braccio, ma non ci riesco.

I passi si fanno sempre più vicini.

Mentre faccio per rimettermi a letto, mi accorgo che ho l'orlo della veste sporco di fuliggine.

Ci mancava anche questo!

A corto di fiato e fradicia di sudore per via dello sforzo compiuto, mi sfilo la veste dalla testa e la scaravento a terra, davanti al camino, dove giace come un mucchio di stracci appallottolati.

A un tratto mi rendo conto che sono disarmata. L'attizzatoio? No, è meglio che lo lasci stare lì dov'è. Gil capirebbe tutto se non lo trovasse.

M'infilo nuda nel letto e stendendomi su un fianco, mi tiro la coperta fin sulle spalle, come a voler dare l'impressione che stia dormendo tranquilla.

Appena in tempo!

A occhi chiusi, mi metto ad ascoltare con attenzione.

Qualcuno entra silenziosamente nella stanza e si richiude la porta alle spalle. Poi si avvicina al letto. È Gil? Sì, sono sicura che sia lui.

Avverto uno strofinio metallico su una superficie di legno. È probabile che abbia posato un piatto di peltro sul comodino. Nell'aria si sprigiona un odore invitante di carne arrosto in salsa di vino rosso.

Quand'è stata l'ultima volta che ho mangiato? Quand'ero ancora a Bisanzio?

Poi cala il silenzio. L'uomo respira.

Che intenzioni avrà?, mi domando inquieta. Si starà accertando che stia dormendo profondamente? O sta esaminando la stanza per scoprire se ho toccato o spostato qualcosa? È impossibile che non si accorga della sua veste appallottolata davanti al camino.

Santo cielo, non avrò lasciato il baule aperto? Il fatto è che non me lo ricordo...

Lo spavento mi fa trasalire dolorosamente. A un tratto avverto un movimento sulla coperta. Come se un topo, muovendo dalla spalla e camminandomi su un fianco, stesse scendendo giù fino alle gambe.

È la sua mano. Mi sta accarezzando con la punta delle dita da sopra la coperta, mentre si sposta ai piedi del letto.

Perché mai?

Delle piccole gocce di sudore cominciano a imperlarmi la fronte.

Cosa starà facendo?

Possibile che il mio principe azzurro orientale voglia svegliarmi con un bacio?

Niente panico. Resta calma.

La coperta comincia a muoversi. Un filo d'aria mi sfiora i piedi nudi. È il suo respiro?

Impietrisco.

Per poi trasalire non appena mi sento afferrare i piedi gelidi dalle sue calde mani, che subito dopo cominciano a strofinarli delicatamente.

È un tipo furbo, penso. Evidentemente mi sarò sporcata i piedi di fuliggine quando sono andata ad affacciarmi alla finestra... proprio come l'orlo della veste con cui ho cercato di asciugare la neve sciolta.

A quanto pare Gil ha scoperto che mi sono alzata dal letto. E sospetta che potrei aver origliato la sua conversazione con Lionel sotto la neve. E che possa avere frugato nei bauli.

"Adriana?"

"Mmm..." mugugno fingendomi assonnata e gli scalcio via le mani che non hanno smesso un attimo di strofinarmi i piedi.

"Adriana, stai dormendo?"

"...Sono molto stanca..." farfuglio.

Gil finalmente mi lascia andare i piedi e riabbassa la coperta.

"Adriana, amore mio, ti ho cucinato qualcosa..."

"Mmm..."

A un tratto avverto il suo respiro sul viso. E una mano sui capelli.

"Adriana?" mi sussurra con dolcezza.

"Mmm..."

"Posso lasciarti sola per un po', mi cariña?"

Detto questo, mi posa una mano sulla spalla e si china su di me per cominciare a frugare tra le pieghe delle lenzuola dietro al cuscino.

Starà sicuramente cercando il bigliettino con la scritta in greco che poco fa ho infilato sotto il cuscino.

Gil sbuffa spazientito, come se non riuscisse a trovarlo.

"Cosa c'è...?" gli domando gemendo.

L'uomo rimbocca delicatamente la coperta per coprirmi le spalle nude. "Dormi bene e fa' dei bei sogni, amore mio." Poi mi bacia teneramente.

Quanto lo odio!

Stiracchiandomi pigramente sul cuscino, farfuglio in arabo: "Ti amo anch'io."

I miei complimenti, Gil. La parte del marito innamorato e premuroso ti riesce a meraviglia. Come riesci a farla conciliare con i voti sacri? Obbedienza, povertà e castità?

Devo ammetterlo, Gil: se non avessi scoperto che volevi seppellirmi viva, avrei creduto a ogni tua parola.

L'uomo si alza facendo oscillare il materasso. Poi fa un passo all'indietro e s'inginocchia facendo scricchiolare l'assito. Non avrà intenzione di spiare sotto il letto?

Starà cercando il bigliettino che nel frattempo ho infilato sotto il cuscino.

Niente bigliettino, d'accordo... ma il taccuino?

Potrei cominciare a strillare di rabbia.

L'ha trovato! Lo sento che strofina le dita sulla coperta di pelle.
Poi avverto un fruscio di pergamena. Starà sfogliando le pagine.

A un tratto sento un tintinnio acuto.

Pare che qualcosa, scivolando fuori dal libricino, sia finito per terra. Cosa sarà? Una moneta? Un anello? L'oggetto metallico, rotolando, va a finire sotto il letto e lì vi rimane.

Il tessuto della veste di Gil comincia a frusciare non appena l'uomo torna a infilarsi sotto il letto. Tuttavia, a giudicare dalle imprecazioni sommesse in arabo che si lascia sfuggire non appena si rialza, non è riuscito a trovarlo.

L'oggetto è rimasto sotto il letto.

Bene, penso sollevata. Se fosse un anello potrebbe rivelarmi qualcosa sulla mia identità...

Un lieve fruscio. Gil starà sfogliando il taccuino.

Poi lo scricchiolio dell'assito... Si sarà alzato per dirigersi verso i bauli.

Un cigolio sommesso. Starà aprendo il coperchio del baule? Vorrà forse scoprire se vi ho rovistato dentro?

Come cristalli di ghiaccio, alcune gocce di sudore cominciano a correrm lungo la schiena.

Dev'essere stato lui a mettere il taccuino nel baule insieme ai vestiti...

In preda alla tensione, mi metto attentamente in ascolto.

Uno strappo acuto mi fa trasalire. Avrà strappato una pagina del taccuino? E per quale motivo? Poi un fruscio. Come se la stesse ripiegando.

E adesso?

L'uomo prende qualcosa dal baule. Un fruscio di un qualcosa di simile al velluto. Un altro ancora, ma stavolta simile a carta. Cosa starà facendo? Un lieve schiocco. Come di un piccolo tappo di sughero. Ma...

Ma certo, il flacone con l'hashish!, penso in preda al terrore.
Cos'avrà in mente?

Un sibilo e poi un altro fruscio. Evidentemente sta versando un po' di hashish nel foglietto di pergamena che ha strappato poco fa.

Non avrà intenzione di avvelenarmi?

Gil rimette il tappo al flacone e dopo aver ripiegato il foglietto, richiude di scatto il taccuino.

Poi, il tonfo sordo del coperchio del baule.

È la mia condanna a morte!

Gil si riavvicina al letto. La chiave poggiata sul tavolo non l'ha neanche sfiorata.

E ora?

Un raschio metallico. Come di un cucchiaio a contatto con il piatto di peltro. Può darsi che Gil abbia aperto il foglietto e prima di rimetterlo a posto nel taccuino, abbia versato un po' di quella polvere brunastra nel cucchiaio. Un lieve acciottolio mi rivela che ha in mano un cucchiaio.

Dopo qualche istante di silenzio, si sente all'improvviso un qualcosa di simile a un sibilo, a un ribollio. Starà riscaldando l'hashish con la fiamma della candela sul comodino. A quanto pare se ne intende.

Un tonfo. L'odore si fa sempre più intenso e inebriante. Gil raccoglie la candela dal comodino e mi avvicina alle narici il cucchiaio con l'hashish bollente.

Cerco di mantenere il respiro regolare, anche se non posso fare a meno di inalare quell'odore inebriante.

Il rumore che avverto subito dopo è inequivocabile: Gil ha cominciato a mescolare l'hashish nel mio arrosto. Chissà quanto ce ne avrà messo? Abbastanza da tenermi sotto il suo effetto? Da farmi mancare il respiro e battere il cuore all'impazzata? O da provocarmi terribili allucinazioni?

Caro il mio Gil, se conosci l'effetto dell'hashish dovresti ben sapere che non può uccidermi!

A meno che... ah già, il messaggio di Costantino! A meno che non contenga del veleno mortale.

Gil, hai idea di quello che stai facendo? Vuoi davvero ammazzarmi prima che ti sveli dov'è nascosto il mandylion ?

Stordita, stringo forte il biglietto e resto in attesa.

Non devo assolutamente addormentarmi.

Sento ancora una volta il suo respiro sul viso. Mi bacia delicatamente sulla guancia.

"Dormi bene" mi sussurra in arabo. "E fa' dei bei sogni. Torno fra un paio d'ore."
Dove starà andando? Giù a valle? Ha intenzione di andare a parlare con il messaggero di Roma ? Per rispondere alla lettera del Gran maestro? E assicurarsi che non mi alzi di nuovo dal letto?

A un tratto, nella mia mente comincia a prendere forma un piano... insensato e pericoloso... anche se racchiude in sé un barlume di speranza...

Mi sento come se mi avessero avvolta nella bambagia. Molle.
Accaldata. Priva di qualsiasi dolore.

Non devo assolutamente addormentarmi.

Dei passi si dirigono verso la porta.

Un cigolio.

Poi uno schianto.

Infine, silenzio.

Gil se n'è andato.

Non devo addormentarmi... devo... rimanere... sveglia...

11

21 dicembre 1453
Nella cella dell'abate Poco dopo le dodici e mezza
Silenzio.

Oscurità.

Un calore piacevole.

Un odore inebriante.

Leggerezza. Rilassatezza.

E confusione.

Sono morta di nuovo?

Mi trovo in Paradiso? All'Inferno?

Oppure nell'oscurità di una tomba?

Respiro avidamente a labbra semiaperte. Me lo sento risuonare dentro.

Il sangue mi ronza nelle orecchie come un fiume impetuoso che si riversa nel mare della quiete.

Un turbinio di colori e forme si addensano tramutandosi in figuresfumate, fuggevoli come filamenti di nebbia. È un presentimento.
Un sogno. Un'allucinazione dovuta all'effetto dell'hashish.

Drizzo le orecchie nel silenzio vellutato che mi avvolge.

No, questo non è silenzio, sono rumori.

Sento la voce di qualcuno.

Chi è? Dov'è?

Non vedo nessuno.

Cosa sta dicendo?

"...Acheiropoieton..."
Mi metto attentamente in ascolto.

"...Un'immagine non realizzata da mano umana..."
L'immagine di chi?

Un volto sbuca improvvisamente dalle tenebre; è indistinto come se fosse riflesso da uno specchio oscurato. Mi appare di fronte una mozzetta di velluto rosso su una lunga veste di broccato bianco. Una croce pettorale d'oro, tempestata di rubini. Qualcuno la stringe in una mano, fissandomi. Con l'altra mi porge un bigliettino. Lo riconosco; è quello che avevo in mano prima. Quello su cui è vergata la scritta
M#v####ov
Ma chi è costui? Perché mi consegna quel bigliettino?

"Salva il mandylion!" mi implora.

"Di cosa si tratta?"
"Del vangelo segreto."
Poi solleva il braccio e indica qualcosa alle mie spalle. Mi volto.

Dietro di me c'è una sagoma, anch'essa appena distinguibile.
Indossa un diadema di perle, una veste sfarzosa e un paio di stivali color porpora. Anch'essa indica qualcosa, ma stavolta alle proprie spalle. Rivolgo allora lo sguardo in quella direzione, ma non riesco a distinguervi niente a causa dell'oscuro velo di nebbia che ci avvolge.

"Salva il mandylion!" mi supplica Costantino.

"Ma di cosa si tratta?"
"Dell'ultimo Vangelo. Vergato dalla mano stessa del Signore."
All'improvviso mi accorgo che ci troviamo all'interno di una cattedrale. La luce dorata della sera penetra dalle vetrate della cupola maestosa, andando a posarsi come polvere d'oro acceso sul pavimento di marmo splendente. Migliaia di persone sono inginocchiate davanti all'altare dal quale un cardinale vestito di paramenti sacri color porpora celebra la messa in latino, e non in greco.

Una messa funebre per un impero agonizzante.

Solo adesso mi accorgo che ho le mani imbrattate di sangue. E del pugnale insanguinato. C'è del sangue che cola dalle pareti di marmo della basilica di Hagia Sophia raccogliendosi in un'enorme pozza. Costantino solleva le braccia e si ritrae

da me. Solo adesso, nel bagliore delle fiamme divampanti, riesco a riconoscere qualcuno alle sue spalle.

É disteso sul pavimento e ha lo sguardo fisso nel vuoto. É morto.

Dentro di me, l'orrore cede il posto a un'infinita tristezza.

Chi è quell'uomo?

Cosa ho fatto?

Spaventata a morte mi accorgo che il cadavere si solleva di scatto e comincia a osservarmi. "Salva il mandylion!" mi chiede ansimando, con voce strozzata. Un fiotto di sangue gli sgorga dalle labbra gocciolando sull'armatura, dalla quale gli spunta come per miracolo una rosa rossa. O è una profonda ferita al fianco che ha ripreso a sanguinare sotto la lunga veste bianca che si ritrova indosso improvvisamente?

"Fallo per amor mio."
"Chi sei?"
"Tu sai chi sono."
"Non me lo ricordo."
L'uomo si porta una mano insanguinata sul petto in cerca della rosa e dopo averla strappata me la porge.

"Prendila. Questa rosa ormai appartiene a te, come la colonna.
Tutto il potere e la gloria di Roma... Prendi la spada e difendila..."
Poi, dopo aver emesso un rantolo strozzato, torna ad accasciarsi sul pavimento e indica la rosa e la spada che ora stringo nelle mani insanguinate. Quindi mi sussurra in uno sforzo estremo: "Salva il mandylion! Tu puoi riuscirci!"
Prima di sprofondare nella pozza di sangue, il suo volto subisce una trasformazione. Una luce meravigliosa lo avvolge. Spuntano dei grandi occhi a mandorla, un naso lungo, un paio di labbra sottili, dei capelli con la scriminatura in mezzo che risplendono come oro irradiati da un'aureola.

Assomiglia a... No, non può essere!

All'improvviso prende le sembianze dell'icona di Gesù Cristo raffigurata nel mosaico d'oro dell'Hagia Sophia. Come lo schizzo nel mio taccuino...

Se solo non ci fosse tutto quel sangue...

21 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Poco dopo le quattro del pomeriggio
Mi sveglio di soprassalto con un urlo soffocato.

Mi fanno male la testa e persino i denti. Il cuore mi batte all'impazzata. Respiro a fatica. E ho il viso in fiamme.

Quel volto...

Getto sulla coperta il bigliettino che finora ho tenuto stretto e mi porto entrambe le mani al viso. É madido di sudore. Avrò la febbre? I miei occhi... Mi osservo le mani umide. Devo aver pianto nel sonno.

Nel sogno, quel volto mi inseguiva... era solo un'ombra sbiadita... ne distinguevo appena i lineamenti... ma era così vivo!

Mi inseguiva, mi raggiungeva, e dopo avermi scaraventata per terra si distendeva su di me avvolgendomi come un sudario.

Che incubo terribile.

Abbandonandomi sul cuscino, respiro a fondo e mi asciugo le lacrime con il dorso della mano.

A un tratto un martellio sordo comincia a risuonare per tutta l'abbazia. È un rumore di metallo su pietra. Molto violento. Le fondamenta dell'abbazia sembrano vibrare come campane.

Trattengo il fiato e mi metto in ascolto.

È tornato il silenzio.

Dev'essere stato il vento a far sbattere una persiana. O forse una grondaia che si è staccata non reggendo il peso della neve. E se invece fosse stato il rintocco di una campana? No, niente di tutto questo. Era proprio il rumore di un arnese pesante che si abbatteva a tutta forza su un blocco di pietra.

Mi tocco la fronte bollente. Sì, devo avere la febbre. Dev'essere una conseguenza della caduta che mi ha riempito il corpo di dolori, una conseguenza delle ferite, della stanchezza. E se fosse un effetto collaterale dell'hashish che Gil mi ha fatto inspirare? Preferisco non pensare che a causarmi la febbre possa essere stato il veleno mescolato alla droga...

Quanto tempo avrò dormito?

Al di là della finestra ricoperta di ghiaccio, il cielo carico di nubi s'è tinto di bluastro. Continua a nevicare a grossi fiocchi che le raffiche di vento fanno mulinare nell'aria. Ha già cominciato a imbrunire.

Gil!, penso all'improvviso. Quando sarà sceso a valle? Quanto tempo gli ci vorrà per tornare all'abbazia?

Non ho tempo da perdere.

In quell'istante mi ricordo del bigliettino. È tutto umido e spiegazzato. Lo apro e leggo le parole greche.

ACHEIROPOIETON. MANDYUON.

A pensarci bene, non è la stessa grafia del taccuino che Gil poco fa ha portato via con sé. Non è la mia grafia quella del bigliettino. Ma allora di chi è?

Devo assolutamente recuperare il taccuino. I miei appunti sono la chiave di ciò che è accaduto a Costantinopoli. E di ciò che sta per accadere in quest'abbazia abruzzese abbandonata.

E c'è dell'altro: l'anello che è scivolato fuori dal taccuino mentre Gil lo sfogliava.

Mi drizzo a sedere, mi lascio scivolare oltre l'orlo del letto e finisco sul pavimento gelido. Strisciando carponi mi infilo sotto il letto.

Non si vede niente.

Allungando un braccio passo la mano alla cieca sull'assito irregolare. Polvere a fiocchi. Trucioli di ciocchi di legna da ardere.
Un vecchio sandalo di pelle. Continuo a cercare. Niente. Decido allora di appiattirmi sul pavimento. In questo modo posso raggiungere l'asta del letto.

Eccolo qua.

Strisciando all'indietro mi alzo e comincio a esaminare l'anello al bagliore del fuoco del camino. È un anello d'oro su cui è incisa una stella a sei punte. Il sigillo di Salomone...

Confusa, provo a infilarmelo al dito. Mi entra perfettamente.

Un ricordo mi travolge come un'onda marina facendomi sentire come se stessi annegando in un turbine di sensazioni.

Dove mi trovo? In una piazza? Alzo la testa e comincio a osservare tutt'attorno. Gli sguardi inorriditi della gente sono tutti puntati su di me. Un autodafé in Campo dei Fiori ? Sgomenta, abbasso gli occhi. Indosso ho un cilicio cosparso di pece e mi ritrovo sospesa sulle fiamme di un rogo. Ho le mani legate a un palo dietro la schiena.

L'inquisitore si sporge dal suo pulpito di legno, dal quale terrà un'accesa predica con cui sentenzierà la mia morte. Ascolta attentamente il crepitio fragoroso delle fiamme e il rombo sordo delle campane senza staccarmi gli occhi di dosso, come se stesse aspettando che mi metta a urlare, o che impazzisca e cominci a maledirlo.

Cos'avrò fatto di così grave?

Le fiamme si propagano sempre più in alto. Il calore del fuoco ha fatto sciogliere la brina sui ciocchi di legno, asciugando gli sterpi. Le scintille schizzano dappertutto. Il crepitio è assordante e intorno a me l'aria tremola rovente. Comincio a boccheggiare. Mi bruciano i polmoni. Gli occhi mi si riempiono di lacrime.

Non ci vorrà molto. Le vampe dell'Inferno divorano il legno in maniera incessante. La pelle comincia a bruciarmi dolorosamente.
Fra non molto il cilicio prenderà fuoco. No, non ci vorrà molto.

Poi un urlo improvviso.

"Il nuovo papa!"
La folla è in subbuglio. Poco dopo mi ritrovo davanti un uomo che mi fissa dal basso.

I ciocchi ardenti vengono subito rimossi. Poi vengo liberata dalle catene con cui sono legata al palo e qualcuno mi allontana dal rogo.
Sotto una violenta bufera di neve mi ritrovo accovacciata a piangere e a tremare nella fanghiglia del selciato di Campo dei Fiori.

A un tratto mi spunta accanto l'orlo imbrattato di fango di una pianeta bianca. Qualcuno mi si inginocchia accanto nella neve e mi stringe delicatamente tra le braccia. Poi pronuncia il mio nome, ma purtroppo non riesco a capirlo. Ho ancora il crepitio assordante del rogo nelle orecchie.

È lui, penso, ancora prigioniera di quel ricordo, osservando l'anello con il sigillo di re Salomone. È lo stesso uomo con la veste bianca che nell'incubo mi supplicava di salvare il mandylion. Chi sarà mai? Il papa?

È giunta l'ora di ricordare.

Gil tornerà fra non molto.

Devo assolutamente trovare il mio taccuino. Nelle prime pagine ho scritto in codice cifrato qualcosa che può rivelarmi il mio vero incarico. Devo scoprire cos'è il mandylion. E dove potrei averlo nascosto da Gil e Galcerán.

All'improvviso mi assale una vaga sensazione paralizzante. Sta per accadere qualcosa di terribile.

È un'eco che si riverbera dal passato... Il riflesso di un ricordo indotto dall'hashish?

O un vero e proprio presentimento?

Ci sono storie inquietanti e minacciose di cui si teme così tanto la fine che si preferisce non conoscerla.

E in una di queste storie che mi trovo coinvolta.

13

21 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Poco dopo le quattro del pomeriggio
Dovrà pur esserci una logica in tutto questo caos. Dev'esserci per forza e riuscirò a scoprirla, mi dico vestendomi in fretta: camicia, pantaloni, giacca, stivali da cavallerizzo. M'infilo il bigliettino spiegazzato nei gambali.

È giunta l'ora di ricominciare a camminare. Ho bisogno di muovermi. Assolutamente. Me ne accorgo mentre barcollo verso il tavolo per prendere la chiave. È ancora lì. Mi porterà alla soluzione dell'enigma da cui dipende la mia vita... me lo sento.

Di sicuro Gil non ha ancora trovato la serratura giusta, altrimenti non mi avrebbe restituito la chiave.

Appendendomi la chiave al collo, mi metto in cammino.

Avanzo a tentoni verso la porta molto lentamente, sperando che lo scricchiolio dell'assito non mi tradisca. La maniglia emette un lieve cigolio mentre la giro; poi spalanco la porta.

Mi affaccio di fuori: c'è un corridoio buio e tetro che sfocia in una scalinata che porta di sotto. A quanto pare mi trovo al piano superiore.

Davanti a me, a pochi passi di distanza, c'è una porta.

Avanzo a fatica sostenendomi alla parete. Il cuore mi batte all'impazzata e la testa mi rimbomba a causa dello sforzo. Torno a sentire gli squilli di campana e le cannonate. E le fiamme tornano a divampare davanti ai miei occhi. La terra ha ripreso a tremare con una violenza tale che comincia a girarmi la testa.

No, basta con i ricordi, non ora!

Concentrandomi sui miei passi, cerco di scacciare quei frammenti di memoria aguzzi e sanguinosi che continuano a tormentare la mia mente malata.

Barcollando mi faccio strada tra le fiamme che divampano e il fumo della polvere da sparo e finalmente riesco a raggiungere la porta; la sospingo. Inciampando m'infilo alla svelta nella stanza e dopo essermi richiusa la porta alle spalle, mi ci appoggio respirando a fatica. Per fortuna, il delirio omicida della battaglia è rimasto fuori.

Mal di testa, nausea, vertigini, accessi di sudore dovuti alla febbre... tutti i sintomi di sofferenza psichica delle ultime ore sembrano essersi acuiti. Ho la sensazione di indebolirmi di ora in ora.
Come se stessi lottando fino allo stremo delle forze contro una materia viscosa che solidificandosi si trasforma lentamente in ghiaccio. Mi sento così stanca; è una stanchezza insopportabile.

Respiro a fondo.

Poi comincio a guardarmi intorno nella luce bluastra del tramonto.

Mi trovo nel dormitorium dei monaci. Intorno a me, pareti di pietra prive di intonaco, assemblate in maniera grossolana; sopra, un soffitto a volta con pesanti travi di legno. Su entrambi i lati di un corridoio centrale, file di celle con pezzi di stoffa bianca che pendono da barre di ferro montate sul davanti. In fondo al corridoio riesco a scorgere una statua di legno scuro che raffigura san Benedetto da Norcia inginocchiato in preghiera. Ai piedi del santo, sotto due finestre a sesto acuto ricoperte da strati di ghiaccio e neve, c'è la sedia dantesca del significator

horarium, il monaco incaricato della veglia notturna nel dormitorium con la candela marcatempo.

La regola benedettina è molto severa.

La maggior parte delle tendine che separano gli stretti giacigli dei monaci sono scostate. Mi metto a contare le celle: sono trentotto. Ma dove saranno finiti i monaci? Perché hanno abbandonato l'abbazia?

Non perdere tempo a pensare, avanti!

Qualcuno ha dormito nel primo letto della fila dirimpetto alla porta. La coperta di lana e il cuscino di piuma, pur essendo stati lisciati, sono ancora un po' sgualciti. Sulla mensola accanto al crocifisso di legno c'è una candela consumata fino al moccolo.

Chi ci dormirà?

Mi siedo sul letto, da sotto il quale tiro fuori una sacca, e poi comincio a rovistare tra i pochi averi di un monaco cavaliere. Ho assolutamente bisogno di un'arma.

Un sapone alla lavanda. Un rasoio. Dell'occorrente per cucire.

Una casacca ripiegata con ordine, della stoffa nera, una croce gerosolimitana bianca. Poi un giaco leggero. Una cotta e una camicia di lino spesso. Un gambeson, la tunica trapuntata e imbottita di ovatta che va indossata sotto la maglia o l'armatura. Resto stupita dalla mia competenza. Come mai sono così esperta di armi ? Come avrò fatto a combattere come un vero e proprio cavaliere durante la battaglia di Bisanzio ? A maneggiare la spada con tale destrezza da essere riuscita a troncare di netto la testa a un giannizzero? E dove avrò preso tutta quella forza ? Come mai tutto quel delirio omicida, tutta quella violenza? Mi fermo un attimo e traggo un respiro profondo; poi continuo a frugare. Non ci sono né elmi né armature né gambiere; niente spade, pugnali, mazze o asce da combattimento, niente balestre e nemmeno uno scudo. Possibile che il monaco abbia lasciato tutti i suoi armamenti a Bisanzio e che durante la sua precipitosa fuga di fronte all'avanzata dei turchi abbia portato con sé solo la sua uniforme?

In fondo alla sacca trovo un breviario per la liturgia delle ore. La logora coperta di pelle e le pagine sono gonfie e sfascicolate, come se il libretto fosse stato immerso per ore nell'acqua. Lo apro. Nella parte interna della coperta ondulata è riportato un nome. L'inchiostro è talmente sbiadito che riesco a stento a decifrarne la scritta.

Fra Galcerán de Borja Llançol de Romani

Sfogliando il breviario, nella parte interna della coperta sul retro, scopro lo schizzo approssimativo di una cartina geografica. Può darsi che Galcerán l'abbia disegnata di sera davanti a un fuoco da campo.

C'ero anch'io con lui? Sulla cartina ci sono due località che rispetto alle altre sono disegnate più scure; si trovano sul margine sinistro e su quello destro, e sono, rispettivamente, Roma e Rodi. Abbiamo progettato la nostra fuga sulla cartina tracciandone il percorso con le dita? E poi abbiamo litigato?

Una linea, che a quanto pare corrisponde al nostro itinerario di viaggio, parte da Costantinopoli e, attraversando un territorio di dominio turco, passa per Salonicco, Atene, Mistra, che è ancora greca, e poi attraverso il mare si proietta verso sud in direzione di Efeso, sulla costa turca; quindi, costeggiando l'isola di Rodi, passa per Creta. Da lì, procedendo lungo la costa greca verso nord e attraversando lo stretto di Otranto, risale la costa italiana fino ad

Ancona. Quindi torna a proiettarsi verso sud, attraverso gli Abruzzi innevati, fino a raggiungere questa abbazia abbandonata sulla cima di un monte non molto distante dal Gran Sasso. In un punto imprecisato tra Ascoli e L'Aquila.

Ascoli? Il nome di questa città mi dice qualcosa. Comincio a riflettere. No, non si tratta di un ricordo, ma di una vaga sensazione.

Ho come il presentimento di essere sulle tracce della verità. Può darsi che io e Galcerán abbiamo pernottato ad Ascoli. E che sia stato quello il luogo in cui il pastore mi ha riconosciuta.

Ma non ne sono sicura, e torno a concentrarmi sulla cartina.

Che odissea, penso percorrendo con il dito la via di fuga tracciata da Galcerán. Duemila miglia, se non di più, di mari e di terre. E abbiamo anche costeggiato Rodi. Il Gran maestro deve aver scorto le nostre vele all'orizzonte. Siamo stati vicini, ma allo stesso tempo incredibilmente lontani.

Gil deve sicuramente avergli scritto durante il passaggio da Creta a Rodi per comunicargli che eravamo diretti in Italia... con il mandylion. Altrimenti Fra Jean Bonpart del Lastic non gli avrebbe mai inviato una lettera di risposta a Roma.

Ma perché a Gil e non a Galcerán? Forse perché io ho viaggiato insieme a Galcerán e Gil ci ha seguiti?

Mi metto a fissare la cartina di Galcerán. Il nostro viaggio dev'essere durato mesi e mesi. Come ho fatto a sopravvivere tutto quel tempo? Cosa mi legava a Galcerán, dal momento che portavamo lo stesso cognome? Almeno stando a quanto sostiene Gil...

Galcerán de Borja y Llançol de Romani.

Un cavaliere professo aragonese dell'ordine dei gerosolimitani di Rodi. Un parente del cardinale de Borja.

E Adriana de Zafra y de Borja.

Una mercantessa di reliquie castigliana. Che ha ricevuto l'incarico di portare via il mandylion da Bisanzio da un uomo in abiti papali.

Una donna in grado di maneggiare la spada alla perfezione. Al comando di un'armata di bravi. E che ha sparato la testa mozzata di un giannizzero contro la tenda del sultano.

No, no e no! C'è qualcosa che non va nella storia che fatico a ricomporre servendomi di tutti questi frammenti di memoria. I frammenti non combaciano. Non producono un'immagine compiuta.

Per quale motivo Galcerán avrebbe dovuto attaccarmi all'interno di questa abbazia? E per quale ragione avremmo litigato? Per la chiave che cadendo ho continuato a tenere stretta in mano? A quel punto, la tiro fuori dalla camicia e comincio a esaminarla da ogni lato.

Oltre al sentore di metallo arrugginito e di succo di limone che sprigiona, non mi fa venire in mente niente. Nessun ricordo, nessuna rievocazione del nostro combattimento all'ultimo sangue, nessuna palpitazione, niente. E come mai lui è morto e io no?

Dove sarà il suo cadavere? Devo scoprire chi l'ha ucciso. E dove sarà finita la sua spada?

Avanti!

A eccezione del rasoio che mi lascio scivolare in un gambale, rimetto tutto il resto nella sacca e la infilo sotto il letto. Poi mi rialzo e traballando mi avvicino al letto successivo che una tendina separa da quello di Galcerán. Anche in questo ci ha dormito qualcuno.

Sopra il cuscino c'è una mensola su cui trovo un altro breviario.

Lo apro. Niente nomi. Presumo che appartenga a Gil. Così come il libro in arabo sottostante. Il suo autore è Abu Muhammad Ali ibn Ahmad ibn Sa'id ibn Hazm, detto Ibn Hazm ai-Andalusi. Comincio a sfogliarlo. Un trattato sull'amore? In arabo? Dove si sarà procurato Gil questo libricino sull'arte di amare? Non di certo nella biblioteca di questo monastero.

Un fatto davvero strano per un principe moresco che ha rinunciato ai piaceri carnali per diventare un monaco cavaliere cristiano. E che a quanto pare usa

profumi orientali... Raccolgo un flaconcino dalla mensola e dopo averlo stappato, lo annuso. Muschio, cannella e pepe.

Questo profumo estremamente virile mi ricorda qualcosa.
Granada. E anche... Frugo nella memoria in cerca di un volto, di un nome, di un ricordo, ma non vi trovo niente. Fuorché Gil.

Sei tu, Gil Alvarez, un tempo conosciuto come Ibn Hafiz alGharnati, principe di Granada, l'enigma più difficile da risolvere.

Chi sei?

Perché ti spacci per mio marito ? Perché prima mi salvi la vita dopo la caduta e poi mi seppellisci viva? Perché prima mi baci delicatamente e poi mi avveleni?

E perché mai il cuore comincia a battermi all'impazzata quando mi sei vicino? È paura? Rabbia? Odio? O qualcos'altro ancora?

Riprendo il breviario, lo apro e comincio a scuoterlo. Ne scivola fuori una pagina ripiegata. È un bigliettino spiegazzato.

Lo stendo.

È la lettera del Gran maestro fra Jean Bonpart del Lastic.

Do una scorsa alle poche righe vergate in una scrittura minuscola: è l'ordine di ammazzarmi e di portare il mandylion a Rodi. Fra Jean teme un nuovo attacco dei mamelucchi guidati dal sultano Uthman al-Mansur.

All'improvviso, alla mia mente s'affaccia un frammento di passato. Un brandello sepolto, sprofondato e dimenticato nella sabbia del deserto. Egitto. Le maestose piramidi. Una tempesta di sabbia. Una camera sepolcrale buia, tetra, soffocante. Il dio dei morti, Anubi, con la maschera nera di sciacallo si china su di me per mummificarmi viva. Tenebre. Dolore. Terrore. Morte. Poi mi ritrovo accanto Uthman. Mi infila qualcosa in mano. "È il sigillo di Imhotep" mi sussurra. Il sigillo dell'immortalità...

Lascio cadere la lettera e mi porto le mani sul viso. Sto sudando.
E tremo come una foglia. Credo di avere la febbre.

Come faccio a distinguere ciò che è realmente accaduto da ciò che non lo è affatto? La realtà dai racconti o dalle cose che ho letto chissà dove? Come faccio a distinguere le cose che ho fatto da quelle che la mia mente immagina per proteggermi da ricordi dolorosi? Da quelle su cui fantastico in preda al delirio

febbrile, visto che non riesco più a giudicare gli uomini che attentano alla mia vita, e che fraintendo le loro azioni?

Gil, cosa mi stai facendo? Stai alterando la mia memoria! Mi stai portando alla follia!

Non devo fidarmi di lui. Ma la cosa ben peggiore è che non posso neanche più fidarmi di me stessa.

14

21 dicembre 1453
Nel dormitorium Verso le quattro e mezza del pomeriggio
Apro la pergamena che è scivolata fuori dal breviario poco fa. È una procura del Gran priore di Roma. Do una scorsa alle poche righe... Fra Adrian d'Ivrea... Fra Lionel de Châtillon... Firma e sigillo del Gran priore in qualità di vicario di Sua eccellenza il Gran maestro fra Jean Bonpart de Lastic. Sicché Gil detiene il rango di comandante...

Rimetto a posto la procura e ripongo il breviario sulla mensola.

Dove sarà finito il mio taccuino? Possibile che Gil l'abbia portato con sé giù a valle?

A un tratto un rumore mi fa trasalire.

Uno scricchiolio.

Trattenendo il fiato, mi sforzo di captare un rumore di passi.
Tuttavia, a parte l'ululato del vento, non sento niente.

No, tutto tace. Sono sola.

Raccolgo allora la bisaccia di Gil. Ma come con i bagagli di Galcerán, non trovo niente che un monaco cavaliere non sia autorizzato dall'ordine a possedere. Niente che mi possa rivelare chi sia veramente o chi sia stato in passato. Nemmeno un ricordo dei tempi di Granada.

A quanto pare, la tua vita la tieni in ordine, eh, Gil? E stai creando scompiglio nella mia.

Poco dopo trasalisco di nuovo.

Lo schianto fragoroso di una porta in un punto imprecisato dell'abbazia.

Il vento? Ascolto attentamente il mormorio degli alberi al di là delle finestre del dormitorium.

Niente passi, né grida, e nemmeno il cigolio di una porta.

Dev'essere stato il vento.

Rinfilo la bisaccia di Gil sotto il letto e comincio a scuotere la coperta. Niente. Poi sollevo il cuscino.

Il mio taccuino!

Mi siedo sul letto disfatto e inizio a sfogliarlo.

Schizzi e appunti.

La raffigurazione di un monaco con la tonaca nera e il cappuccio sollevato, assorto nella lettura. Il mio commento:
Monastero del Pantocratore, 12 gennaio 1453

Vengo spesso in questo posto a meditare sulla richiesta di Costantino. Qui tutto evoca il doloroso ricordo di Niketas, che è stato l'abate di questo monastero. Quanto tempo è passato...

Sul margine inferiore della pagina, accanto al disegno di un monaco ortodosso che suona il semantron, la tavola di legno usata per chiamare i monaci alla preghiera, scorgo un'annotazione diaristica. Per poterla leggere sono costretta a capovolgere il taccuino.

Basilica dell'Hagia Sophia, 29 gennaio 1453

Lunga conversazione di tono confidenziale con Costantino. Non si arrende, me lo ha chiesto di nuovo. Ho il presentimento che sia disperato. Ha un assoluto bisogno di un legame con il papa. Ha bisogno dei genovesi, dei veneziani e anche dei miei bravi. Qualsiasi cosa dovesse accadere nelle prossime settimane, non lascerò che...

15

21 dicembre 1453

Nel dormitorium
Poco dopo le quattro e mezza del pomeriggio

A un tratto, una porta che finora non avevo notato si apre improvvisamente, facendomi trasalire per lo spavento.

Dev'essere la porta che conduce alla chiesa dell'abbazia. Nei monasteri, per consentire le preghiere notturne, i dormitori dei monaci si trovano sempre in prossimità delle chiese.

Il vento fa sbattere la porta contro una parete. Il boato risuona fragoroso tra le volte di legno del dormitorium. Le tendine bianche che separano i letti dei monaci cominciano a gonfiarsi per via della corrente. È probabile che in questo momento i fiocchi di neve stiano mulinando all'interno dell'abbazia. Sospinto da gelide raffiche di vento, un rumore di stivali pesanti comincia a echeggiare nel dormitorium.

Gil !

Credevo che fosse sceso giù a valle in compagnia di Lionel...

Mentre richiudo di scatto il taccuino, una serie di pensieri comincia a frullarmi in testa. È stato nella mia stanza? Probabilmente si è accorto del letto vuoto. Chissà se ha pensato che sono venuta a cercare il taccuino qua dentro? Cosa ne sarà di me se dovesse scoprirmi?

Allarmata, scaravento il libricino sul letto e passando sotto la tendina tirata, cerco rifugio nella cella successiva. Poi comincio a guardarmi intorno in preda alla tensione. E ora dove vado? Le tendine delle celle sono tutte scostate.

I passi si avvicinano rapidamente. Presto sarà qui.

Tremando mi avvicino al letto e mi appiattisco contro la parete.
Ora sì che sono in trappola.

Tiro fuori alla svelta il rasoio dallo stivale e mi avvolgo nella tendina che separa le due celle. Come in un sudario. Per fortuna Gil ha lasciato la porta aperta e il vento, soffiando all'interno del dormitorium, fa muovere tutte le tendine.

Eccolo che arriva.

L'importante è non muoversi. Non crollare in ginocchio per la stanchezza. Né ansimare dalla paura. Il cuore mi batte così forte che ho l'impressione che il gerosolimitano possa sentirlo. Le spalle contratte dalla tensione, mi metto a spiare attraverso una piccola fessura.

Eccolo là.

Le mie dita si stringono intorno all'impugnatura del rasoio. Se si volta da questa parte lo...

Gil invece mi passa accanto con andatura pesante e va a fermarsi davanti al suo letto.

Poi cala il silenzio.

Cosa starà facendo?

Se ne sta immobile davanti alla sua cella.

La coperta è tutta sgualcita. Il cuscino... Accidenti, ho lanciato il taccuino sul letto senza infilarlo sotto il cuscino!

"Fra Gil?" È Lionel che lo chiama dal piano di sotto.
Uno scricchiolio di passi. È come se qualcuno stesse salendo lungo la scala ricoperta di neve che conduce al dormitorium.

"Fra Gil!"
"Cosa c'è?" risponde Gil, infuriato.

"Andiamo, fra non molto farà buio! E la strada è tutta innevata!"
Gil non risponde. Resta immobile davanti al suo letto, a nemmeno tre passi di distanza da me.

Se solo riuscissi a vederlo! La luce però proviene dalla parte opposta... e sul telo bianco della tendina non si riflette alcuna ombra.

Possibile che se ne stia con l'orecchio teso a cogliere il minimo fruscio di tessuto? Il minimo struscio di una suola di pelle sul pavimento di pietra? Il respiro affannoso di una persona spaventata a morte?

Non muoverti! Non respirare! Non stare troppo a pensare e soprattutto non farti prendere dal panico!

Ho il cuore in gola. Trattengo il respiro. E resto in attesa.

Finalmente Gil si avvicina al letto e sistema la coperta lisciandola.
Poi raccoglie il mantello della sua uniforme, che è appeso a un gancio, lo indossa e fa il giro intorno al letto.

Che avrà in mente ora?

"Fra Gil!" grida Lionel, spazientito. "Insomma, vieni o no? Per giungere a valle ci vorrà più di un'ora. E poi sta nevicando fitto.

Andiamo, coraggio!"

Gil s'è infilato qualcosa in tasca, l'ho sentito chiaramente. Cosa potrà mai essere? Il suo breviario?

Sarà sicuramente il breviario, visto che la prossima ora canonica è il vespro e sarà celebrata fra una, due ore al massimo.

Il gerosolimitano infine abbandona il dormitorium a grandi passi.

Tiro un sospiro di sollievo non appena il monaco si chiude la porta alle spalle e comincia a scendere a passi pesanti lungo la scalinata coperta di neve. Strano, non è andato a controllare se dormivo.

Possibile non sospetti che mi sia alzata dal letto? E se invece sapesse che mi trovo qui e mi sta lasciando fare di proposito? Del resto si sarà sicuramente accorto che qualcuno ha cambiato di posto al taccuino...

Mi metto in ascolto; la neve si posa lieve sulle finestre a sesto acuto in fondo al dormitorium.

Lo scricchiolio dei passi dei due frati sulla neve ghiacciata va affievolendosi fino a scomparire del tutto.

Nell'abbazia cala un profondo silenzio.

Dopo essermi liberata dalla tendina, scivolandovi sotto, torno nella cella di Gil.

Devo assolutamente riprendermi il taccuin...

Resto paralizzata per lo sgomento. A quanto pare Gil non s'è infilato in tasca il suo breviario...

...Ma il mio taccuino.

16

21 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Poco prima delle cinque del pomeriggio

"...Hai in mente?" domanda Lionel a Gil indicando qualcosa che l'amico regge in mano.

"...Dovrà per forza ricordare..." risponde Gil mentre i due, sotto di me, avanzano a fatica affondando i piedi nella neve. Sibilando, il vento gli strappa via le parole di bocca e m'impedisce di capire tutto ciò che dice. Decido dunque di sporgermi un po' di più dalla finestra.

"...Altri morti."

"Dieu soit avec nous" esclama Lionel segnandosi e poi baciandosi la punta delle dita.

Non appena i due scompaiono nella tormenta, richiudo la finestra e me ne torno a letto barcollando. Poi mi abbandono esausta sul materasso. Per tornare nella mia stanza sono rimasta priva di forze, neanche avessi scalato di corsa il Gran Sasso.

Mi asciugo la neve sciolta sul viso e mi tiro su gemendo per la fatica.

Non c'è tempo da perdere.

Gil ha lasciato il breviario nella sua cella. Di sicuro tornerà a riprenderselo per celebrare il vespro. Non può più permettersi di lasciarmi tanto tempo da sola, specie ora che sospetta che sia stata nel dormitorium...

E così abbandono la stanza e dopo essermi richiusa la porta alle spalle, attraverso il corridoio e comincio a scendere le scale. Le ginocchia mi tremano così tanto che rischio continuamente di cadere.

Mi gira la testa. Sono sfinita. Ho fame. Sono tesa. Chissà se Adrian è rimasto in abbazia per sorvegliarmi?

Finalmente raggiungo la fine della scalinata. Cinque gradini di legno scendono in un pianerottolo in muratura. Davanti a me, in un corridoio tortuoso in pietra grezza c'è una porta che conduce a una profonda nicchia. Vi si accede mediante una stretta scala a chiocciola.

Le pareti dalla forma irregolare, le arcate e le semiarcate in muratura massiccia che sostengono i pesanti soffitti, la pietra nuda, la roccia che di tanto in tanto spunta in mezzo alle pietre di cava come mossa da una forza primordiale, la luce tetra... tutto ciò mi fa sentire come se mi trovassi all'interno di una caverna primitiva. Il gocciolio incessante, poi, non fa che acuire questa impressione. Comincio a rabbrividire. Forse avrei dovuto indossare il mantello di Galcerán...

Sono vittima della malia di un'abbazia ai confini del mondo. Il mio umore si fa sempre più cupo. Resto immobile per alcuni istanti sull'ultimo gradino della

scalinata e mi metto ad ascoltare il gocciolio e il fruscio delle viscere dell'abbazia, dopodiché non riesco più a tenere a freno la curiosità.

Decido dunque di scendere la sinuosa scalinata. L'umidità invernale ha fatto gonfiare la porta che, aprendosi davanti a me, striscia sul pavimento di pietra ed emette un cupo cigolio.

Un laboratorio. Costruito per metà in muratura e per metà in pietra grezza. La volta ha un effetto così opprimente che pare possa crollarmi addosso da un momento all'altro. Un odore stantio di polvere umida, colla secca e metallo arrugginito comincia a penetrarmi nelle narici.

Un banco da lavoro. Chiodi e ganci di ferro arrugginito. Sopra, su una mensola attaccata alla parete, seghe, trapani, martelli, scalpelli, pialle e squadre. Tutti ben allineati e appesi a dei ganci. Anche se arrugginiti e coperti di ragnatele. Un braciere. Un'incudine. Una mola con la cote. Una corda arrotolata. Una cesta con dei trucioli di legno per accendere il camino. Una scodella con della colla d'ossa essiccata color marrone che serviva per rilegare i volumi. Una pietra abrasiva per i colori sulla cui ruvida superficie ancora luccicano dei sottili pigmenti rosso cremisi.

Su un altro banco, coperto anch'esso da uno spesso strato di polvere, c'è una pila di pergamene già pronte per l'allestimento di un codice. Accanto a essa, ci sono diverse scodelle piene di pigmenti per la miniatura che a quanto pare venivano triturati proprio in questo laboratorio; poi una coppa di peltro colma di pennini e pennelli. In mezzo a tutta questa confusione c'è un piccolo frammento di foglia d'oro. Assomiglia a una foglia secca autunnale.

Non capisco per quale motivo continuino a saltarmi all'occhio tutti questi pezzetti luccicanti. Forse Gil ha detto la verità: sono davvero una mercantessa di reliquie...

Su un lato del tavolo non c'è polvere. Come se qualcuno avesse terminato di lavorarvi da poco. Aggrottando le ciglia lascio correre lo sguardo sul banco da lavoro. Possibile che abbiano usato la foglia d'oro e i colori? Il mio sguardo poi si sposta su un altro banco. E anche la colla?

Mi volgo nuovamente in direzione degli attrezzi da lavoro.

Non ci sono lanterne. E niente che possa usare come arma.

Risalendo la scalinata mi ritrovo in un corridoio e comincio a inoltrarmi in questa specie di caverna labirintica. Dopo un bel po' di strada mi imbatto in una

porta e la spalanco. Anche questa comincia a cigolare per via dei suoi cardini arrugginiti.

Lo scriptorium!

Una sala lunga e stretta come una galleria si estende sotto una bassa volta a botte. Gli scrittoi dei monaci sono disposti in una lunga fila davanti a finestre che sembrano essere state ricavate da una grezza parete in muratura per fare penetrare un po' di luce in questa specie di caverna. Da una finestra infranta la neve penetra mulinando nell'aria e va a posarsi formando un un piccolo cumulo in mezzo a due scriviritto. Nello scriptorium non ci sono camini in quanto la parete opposta è costituita da roccia grezza, che luccica come se fosse ricoperta di brina.

Quest'abbazia è come un limbo infernale. Un luogo in cui le anime sono tenute prigioniere finché non saranno liberate e redente dai peccati. Un luogo tetro e misterioso, sinistro e minaccioso.
L'anticamera dell'Inferno dantesco.

Entrando nella sala attigua, sono costretta a correggermi: Quest'abbazia è l'Inferno dantesco! Sulla porta infernale che conduce alla biblioteca andrebbero riportati i versi di Dante: Per me si va nella città dolente [...] Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

Uno spettacolo tremendo mi trafigge il cuore: piegati dal peso contro le grezze pareti, gli scaffali che un tempo ospitavano centinaia di preziosissimi in folio sono stati saccheggiati. Non c'è la minima traccia di un libro. Solo polvere e ragnatele. Alcuni ripiani giacciono sparsi sul pavimento. Appesa a una parete di pietra, un'icona solitaria brilla alla luce bluastra del tramonto.

All'improvviso, un segno di vita inaspettato: un topo mi passa sfrecciando in mezzo agli stivali per poi scomparire sotto una porta sul lato sinistro della sala.

Quella scena di devastazione mi deprime molto.

Avanzando a occhi chiusi verso quella porta, mi trascino a fatica in preda alla tremenda visione di una tempesta di fuoco, di un rogo di libri, di strumenti e icone, che tutt'a un tratto mi fa gemere di dolore.
Vacillando urto la spalla contro la porta e mi fermo sperando che il fuoco dei miei ricordi si estingua del tutto. Poi decido di aprirla.

È chiusa a chiave.

Sfilandomi il nastro con la chiave che porto al collo, la infilo nella toppa. Non si muove. Forse la serratura è arrugginita. O soltanto bloccata.

Comincio allora a spingere, a girare e a dare strattoni finché la chiave di ferro non va in frantumi. A dire il vero, più che andare in frantumi si spezza in due parti. Il fusto con l'ingegno resta incastrato nella serratura e mi ritrovo in mano solo l'impugnatura decorata.

No!

Mi metto ad armeggiare in modo lento e goffo finché non riesco a estrarre il fusto dalla toppa; dopodiché comincio a esaminare le due parti. Il fusto dell'impugnatura, cavo, è dotato di una filettatura interna. Anche quello dell'ingegno è cavo ma possiede una filettatura esterna. Evidentemente i miei strattoni violenti hanno fatto cedere le due filettature della chiave. Mi accorgo che le due parti, avvitandosi a vicenda, formano un perfetto nascondiglio per un minuscolo foglio di pergamena arrotolato al loro interno. Con la punta delle dita riesco a estrarlo dal fusto della chiave e lo srotolo.

Una volta aperto, quel bigliettino spiegazzato mi lascia sconcertata.

È completamente bianco!

Primo intermezzo
22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Verso le undici e mezza del mattino
"Bianco?" mi domanda il cardinale che nell'ultima ora e mezza, durante il mio racconto, non ha fatto altro che agitarsi irrequieto sulla sedia.

Io annuisco.

"Che significa?" mi domanda perplesso. Poi comincia a fissare la chiave accanto al reliquiario del mandylion sul tavolo. "E chi avrebbe infilato quel bigliettino all'interno della chiave? Uno dei monaci? Gil?
O sei stata tu?"
"Se anche fossi stata io, come mai sul quel bigliettino non c'erano messaggi, né schizzi, né mappe del tesoro? Possibile che fosse destinato a me? E se invece il destinatario fosse Gil?" Mi fermo a riprendere fiato. "Le domande che mi assillano in questo momento sono queste: Gil ha trovato il biglietto? Conosce il segreto di questa chiave? E se così non fosse, per quale motivo me l'avrebbe restituita?
Perché potessi condurlo al nascondiglio del mandylion?"
Il cardinale storce le labbra. "E poi, cos'è successo?"
"Ho voltato quel frammento stropicciato di pergamena."

"E allora?"
"Niente."
"Niente?" esclama, incredulo.

"Neanche una goccia d'inchiostro. Stavo per riporre il bigliettino nel fusto della chiave quando, non so perché, ho deciso di annusarlo.
Succo di limone."
"Ma certo: l'inchiostro simpatico che stava all'interno del baule!"
"Proprio così."
"Posso immaginare come ti sia sentita eccitata! Sarai stata colta dall'agitazione febbrile, dal batticuore, dalla febbre del cercatore d'oro che fa tremare le mani di eccitazione e impazienza."
"Mi sono chiesta se Gil avesse ragione. Se fossi davvero una mercantessa di reliquie e una cercatrice di tesori. E perché no ? Se il mio compito fosse davvero quello di salvare il mandylion, la reliquia non realizzata da mano umana, dalla città di Bisanzio in preda alle fiamme..."
"E poi? Sei riuscita a decifrarne il messaggio?" mi domanda, nervoso, il cardinale.

"No. Mi serviva una candela per poter far apparire il messaggio segreto al calore di una fiamma. Ma ero troppo eccitata per riuscire a ricordare che avevo un moccolo di candela proprio nella mia scatola delle micce."
Il cardinale annuisce. "Ma poi sarai sicuramente riuscita a far comparire il messaggio!"
A quelle parole, esito per qualche istante. Posso confidargli il segreto? È davvero quello che pretende di essere? Posso davvero fidarmi di lui? Dopotutto non c'è altro modo per scoprirlo. E alla fine annuisco. "Ieri sera."
"Quindi è da ieri sera che ti sei messa in cerca del mandylion" dice l'uomo, osservandomi attentamente. È nervoso. Il suo sguardo continua a posarsi sulla chiave spezzata sul tavolo in mezzo a noi.

Possibile che anche lui non si fidi?

"Sì" esclamo, diffidente.

"Posso dare un'occhiata al bigliettino?" Detto questo, senza nemmeno attendere la mia risposta, raccoglie la chiave, e dopo averne svitato la parte inferiore, si mette in cerca del messaggio segreto.
"Dov'è finito il bigliettino?" mi domanda.

"Non ce l'ho più."
"Vorresti dirmi che è stato lui a..."
"Già."
"Maledetto!" impreca, scagliando i pugni sui braccioli della sedia.

"Cosa c'era scritto?"

Senza rispondergli, raccolgo il taccuino dal tavolo, e dopo aver estratto l'aguzza punta d'argento infilata nel dorso del libricino, lo apro all'ultima pagina nel punto in cui, qualche ora fa in preda alla disperazione, ho scritto le seguenti frasi:

Non sono pazza, anche perché riesco a pensare con lucidità e a prendere decisioni sensate. Malgrado intorno a me continuino ad accadere cose terribili che non riesco a spiegarmi.

Ma presto riuscirò a scoprire cosa mi sta accadendo...

Sulla pagina accanto, comincio a disegnare ciò che ho visto sul bigliettino spiegazzato. La croce riesco a tracciarla abbastanza chiaramente... ma per poco non strappo la pergamena con la punta affilata dello stilo d'argento.

Non credo che mostrargli il messaggio segreto possa nuocermi.

Molto probabilmente non riuscirà a decifrarlo meglio di me. O di Gil.

O di chiunque altro dovesse metterci le mani sopra...

A un tratto, innervosito, il cardinale mi strappa il taccuino di mano e comincia a esaminare il disegno male eseguito.

"Dio del cielo" esclama sospirando deluso, dopodiché mi restituisce il taccuino. "Sai come fanno due persone a mantenere un segreto?"

" Uno dei due deve morire. "

"Galcerán."

Annuisco, assorta nei pensieri.

"Continua a raccontare!"

"Dunque, probabilmente..."

17

21 dicembre 1453

Davanti alla porta della stanza segreta, all'interno della biblioteca

Poco prima delle cinque del pomeriggio

...La chiave che ho in mano racchiude un segreto. Ma che è successo alla serratura?

Mi inginocchio per esaminarla con attenzione. Il legno della porta è gonfio e sfaldato. La serratura è tutta arrugginita. Dev'essersi bloccato il meccanismo di chiusura.

Mi basterà solo trovare l'attrezzo adatto, penso, e decido di tornare in laboratorio per procurarmi un piede di porco.

Emettendo un cigolio spaventosamente acuto, la serratura finalmente cede. La porta si spalanca di colpo e va a schiantarsi come una cannonata contro la parete. Inginocchiandomi mi ritrovo in cima a una scala a chiocciola che è stata murata parecchio tempo fa. Gli scalini che portano di sotto terminano davanti a una parete massiccia. Tre gradini sotto di me, la scala è disseminata di libri: uno strato vecchio di secoli fatto di pergamena, papiro e carta. Scendo i tre scalini per poter meglio abbracciare la confusione con lo sguardo.

Centinaia di libri, assassinati e sepolti. Un vero e proprio massacro: è così che mi appare quello spettacolo tremendo di in folio, codici e rotoli; libri strappati, papiri ridotti a brandelli, pagine stracciate con miniature sbiadite, un mucchio selvaggio di fogli di pergamena anneriti e ingialliti, in parte incollati come cartapesta e in parte ancora ben conservati e leggibili; e poi frammenti di papiro rosicchiati dai topi e coperti dei loro escrementi. C'è un tanfo terribile.

E questa scala murata cosa potrà mai essere? Una gheniza come quella delle sinagoghe ebraiche: una stanza nascosta in cui vengono seppelliti i libri non più utilizzabili? È qui che giacciono gli antichi manoscritti e i codici stracciati e rovinati, risalenti al volgere del millennio, che non potevano più essere restaurati?

Dal mucchio maleodorante spunta un'icona d'oro. Un topo si arrampica fin sul volto di Gesù Cristo e dissemina di escrementi la lamina dorata.

Per un qualche motivo comincio a sentirmi inquieta. Sarà per via dell'icona? O di quel topo? O forse per via del tanfo?

Sì, dev'essere proprio questo il motivo. Non mi azzardo a proseguire. La muffa sul papiro potrebbe essere velenosa. Come faccio a sospettare una cosa simile? A pensarci bene, in quanto mercantessa di reliquie dovrei intendermene di cose del genere. O no?

Sicuramente, in questo cimitero di libri, non riuscirò a trovare niente che possa rivelarmi in quale monastero benedettino mi trovo.

Tuttavia, decido di frugare con la punta delle dita in mezzo a quegli strati di secoli; poi mi metto a leggere alcuni frammenti di pergamena. Passa un po' di tempo e finalmente, su una lettera infilata all'interno di una raccolta di testi liturgici del nono secolo, riesco a scoprire un nome:

...Sacra di Sant'Angelo, l'abbazia affidata ai Benedettini...

Il nome assegnato a quest'abbazia di benedettini non mi dice niente.

Sbarazzandomi della lettera, mi puntello sui gradini e mi tiro su gemendo dallo sforzo. Dopodiché, richiudendomi alle spalle la porta forzata, mi rimetto al collo la chiave con il bigliettino arrotolato al suo interno e abbandono la biblioteca.

A un tratto, dei rumori cominciano a riecheggiare sotto le cupe volte, mettendomi paura. Sembrano raschi e ringhi minacciosi.

Come se qualcosa di crudele e sanguinario fosse appostato di sotto nell'oscurità.

La bocca mi si secca all'improvviso, e non dipende dal fatto che negli ultimi tre giorni ho bevuto solo qualche goccio d'acqua.

Deglutisco a fatica.

Santo Dio, cosa mi aspetta ora là sotto?

Finalmente mi decido e avanzo a piccoli passi...

18

21 dicembre 1453

Sulla scalinata

Le cinque e un quarto del pomeriggio

...Finché non vengo assalita dall'odore del sangue. Di nuovo quei rumori selvaggi.

Mi fermo. La scalinata che si avvolge sinuosa sotto di me conduce verso l'ignoto. Mi si rizzano i capelli sulla nuca. Respiro a scatti e davanti alla bocca mi si formano delle dense nuvolette bianche di vapore per via dell'aria gelida. Da qualche parte dev'esserci una porta aperta che conduce all'esterno.

La paura mi assale.

Cosa si nasconderà là sotto?

Tiro fuori il rasoio di Galcerán dallo stivale e proseguo cercando di non far rumore.

Alla fine della scalinata m'imbatto in un corridoio. È tortuoso e il soffitto è coperto da arcate e semiarcate. Un vento gelido sospinge la neve all'interno di questa tetra caverna, visto che in fondo al corridoio c'è un portale spalancato. In mezzo al fitto mulinare della neve, e malgrado la luce sempre più fioca del crepuscolo, riesco a scorgere un passaggio ricoperto di neve smossa e calpestata.

In fondo al corridoio svetta una facciata di conci sgrossati con un portale. Anche questo è aperto. Un nitrito sommesso mi rivela che si tratta di una scuderia.

A un tratto, alle mie spalle, si leva un ringhio profondo e gutturale che mi fa agghiacciare. Ho i nervi tesi all'inverosimile.

Subito dopo un tonfo sordo comincia a risuonare nel corridoio.
Un po' più avanti c'è una porta che sembra condurre in una cucina...
è da lì che provengono l'odore del sangue e il bagliore del fuoco che riversa una luce giallo-bluastra nel corridoio.

Stringendo in pugno il rasoio, mi avvicino alla cucina in cui all'improvviso è calato il silenzio. La quiete è tale che non posso fare a meno di trattenere il respiro e tendere l'orecchio. Si sente solo il crepitio dei ciocchi di legno nel camino. Gil ha lasciato il fuoco acceso. E sarà di ritorno per il vespro che si celebrerà fra un'ora.

Mi fermo, e appoggiandomi allo stipite della porta mi metto a sbirciare all'interno.

Non mi sbagliavo: è proprio una cucina.

La scena che mi si presenta è spaventosa.

C'è un piccolo branco di lupi che si è avventato sulla carne di camoscio. Tirandolo giù dal tavolo di quercia, i lupi hanno trascinato la carcassa dell'animale davanti a un grosso camino, dove ora si sono messi a dilaniarla a grossi morsi.

Le quattro teste si drizzano di scatto. Devono aver fiutato il mio odore o forse mi hanno sentita arrivare; sembrano piuttosto spaventati. Fiutando l'aria, i lupi mi si parano davanti a zampe divaricate, con le orecchie rizzate e i fianchi grigio-argento tremanti; si guardano intorno inquieti in cerca di una via di fuga, senza muoversi però di un centimetro. Hanno più paura di me. Nonostante si siano accorti delle mie ferite.

M'impongo di rimanere calma anche perché so bene che i lupi non attaccano l'uomo.

Mi guardo rapidamente intorno: pareti di pietra grezza, un grosso camino con un meccanismo che fa girare lo spiedo, una serie di utensili da camino in ferro e degli attizzatoi; poi degli scaffali con pentole e tegami di rame e ferro, una credenza con del massiccio pentolame di terraglia, e in un angolo, un mucchio di fragili cesti di vimini accanto a un barile pieno di sabbia, in cui probabilmente vengono conservate le uova.

Mi volto nuovamente in direzione dei lupi, che non mi hanno staccato gli occhi di dosso nemmeno un istante.

"Via di qua! Quella è la mia cena!" comincio a urlare. "Sparite!"

Il lupo che mi sta più vicino inizia a fissarmi. Sembra incerto, come un cane che non ha ancora idea di cosa ci si aspetti da lui... o meglio, di cosa io e gli altri lupi ci aspettiamo da lui. È il capobranco.

Il lupo che gli sta alle spalle ha un'aria più coraggiosa. Solleva la coda e drizza il pelo del collo per sembrare più grosso di quanto in realtà non sia. Ma non appena si accorge che quel suo atteggiamento minaccioso non ha alcun effetto su di me, ritrae le labbra e mostrandomi i canini comincia a ringhiarmi contro.

Malgrado ciò, mi basta sollevare una mano con aria minacciosa per farlo smettere; il lupo infatti s'infila la coda tra le zampe e dopo aver emesso un lieve guaito piega la testa in segno di sottomissione.

A questo punto, il capobranco lancia un ululato lacerante di terrore e mi si scaraventa addosso. Per fortuna però riesco a spostarmi di lato appena in tempo lasciandogli libera la via di fuga e l'animale sfreccia fuori superando la porta. Poi, slittando rumorosamente con le zampe oltre la soglia, sparisce nel buio del corridoio.

Gli altri lupi non sono così coraggiosi. Con i fianchi tremanti e la coda tra le zampe non mi staccano gli occhi di dosso mentre mi sposto lateralmente di qualche passo finché non ci troviamo separati dal tavolo. In quel momento, scatta con irruenza anche il secondo lupo, seguito da un terzo.

Ne resta solo uno, un animale robusto dal pelo folto e argentato. I

denti affondati nella carne del camoscio, strattona la carcassa all'indietro per tenerla lontana da me. Sta difendendo la sua preda.

Respira a scatti.

A quel punto, raccolgo un grosso coltello da cucina che Gil deve aver usato per squartare il camoscio e faccio il giro del tavolo per raggiungere dei recipienti di terraglia pieni di spezie e alcune pentole e tegami di rame.

Con la preda stretta fra i denti, il lupo indietreggia in un angolo e poi piega la testa cominciando a ringhiarmi contro. Non vuole arrendersi.

Mentre mi avvicino a lui, raccolgo un tegame dal tavolo e lo scaravento con tutta la forza che ho contro la parete alle sue spalle.

Dopo aver impattato rumorosamente contro il muro, il tegame va a schiantarsi per terra accanto all'animale.

Colto dal panico, il lupo molla la preda e dopo aver emesso un guaito lacerante, si precipita con la coda tra le zampe verso la porta della cucina slittando sul pavimento scivoloso. Poi svanisce nell'oscurità al di là del bagliore del fuoco proiettato nel corridoio.

Fuori, nella neve, si sentono ancora dei ringhi; come se l'ultimo lupo stesse raccontando agli amici la sua eroica difesa della preda; dopo un po' il branco sparisce definitivamente. Alcuni istanti dopo si sente un ululato spaventoso... I lupi stanno marcando il territorio. Si prospetta una notte inquieta.

Determinata, afferro il camoscio dalle zampe posteriori, lo rimetto sul tavolo e raccogliendo le ultime forze lo sollevo su un vassoio. Con il coltello affilato taglio una fetta di carne cruda e me la infilo in bocca. Ho troppa fame. Proprio come quella volta, durante l'assedio di Bisanzio.

Mentre la mia cena, infilzata a uno spiedo sul fuoco, comincia a emanare un profumino invitante e i ghiaccioli che ho messo in un pentolino continuano a sciogliersi tra le ceneri del camino, raccolgo un truciolo di legno e accendo una candela di sego. Gil tornerà fra non molto... e devo riuscire assolutamente a far comparire il messaggio segreto sul bigliettino nascosto nella chiave.

19

21 dicembre 1453

In cucina
Poco prima delle cinque e mezza del pomeriggio

Al calore della fiamma, l'inchiostro simpatico comincia a tingersi di un vago color marrone. Dopo un poco, allontano il foglietto di pergamena dalla candela, lo stendo per bene e mi metto a esaminarlo.

È una piantina dell'abbazia. Accanto alla scuderia dei cavalli è raffigurato un cortile interno che porta alla scalinata su cui, poco fa, ho visto Gil insieme a Lionel.

Al piano superiore dell'edificio ad angolo adiacente alla chiesa ci sono la cella dell'abate e il dormitorium dei monaci. Al piano di sotto, il laboratorio, lo scriptorium e la biblioteca con la stanza segreta, sotto la quale a loro volta si trovano la cantina, i magazzini e la cucina.

Il portale che ho chiuso poco fa, subito dopo la fuga del branco dei lupi, immette in un cortile che termina davanti alla scala d'accesso al castelletto e alla chiesa dell'abbazia.

La piccola croce raffigurata accanto alla grotta degli eremiti mi dà da pensare.

Possibile che questo biglietto sia una mappa del tesoro? E quale sarà mai il tesoro sepolto accanto a quella croce? Il mandylion?

Esito per alcuni istanti.

Di solito, chi nasconde un tesoro disegna una mappa perché possa essere ritrovato. Quella croce probabilmente indica qualcos'altro. Un altro enigma...

Dopo aver finito di mangiare la carne arrostita e una volta fatte sparire le tracce del mio passaggio in cucina, mi metto subito in cammino.

Con la mappa in mano esco nella tormenta e mi chiudo la porta dell'aedificium alle spalle. Poi scendo alcuni gradini che immettono nel cortile e dopo aver compiuto qualche passo mi ritrovo davanti a una serie di rampe di scale. Sulla sinistra, una scalinata tutta innevata porta al castelletto, il portale d'ingresso dell'imponente fortezza dell'abbazia che ricorda molto quelle dei templari o dei gerosolimitani, e in particolare il castello di Krak dei Cavalieri in Siria o il convento-fortezza di Tornar in Portogallo. La sagoma scura della chiesa dell'abbazia mi si erge di fronte maestosa.

Costruita al di sopra di una serie di edifici, cappelle e torri che paiono impilati gli uni sugli altri, la chiesa dà l'impressione di spuntare direttamente dalla roccia scoscesa del monte. È puntellata da un insieme di guglie. Queste ultime, simili a maestose arcate costruite l'una sull'altra, svettano al di sopra di una ripida scalinata che ergendosi tra l'aedificium e la chiesa sembra condurre fino in cielo, dal momento che non riesco a scorgerne l'estremità per via della coltre di nebbia calante e della neve fitta. Le guglie che costituiscono la struttura di sostegno della chiesa non hanno la stessa eleganza e lo splendore di quelle della cattedrale di Notre-Dame de Paris; malgrado ciò, lo spettacolo offerto da queste arcate ricoperte di neve e di ghiaccio è impressionante.

Per quale motivo un'abbazia che infonde profondo rispetto, come questa, sarebbe stata abbandonata?

Dopo aver lanciato un'occhiata alla mappa, che sono costretta a proteggere con la mano a causa della neve, salgo su una terrazza e mi ritrovo davanti all'ingresso del castelletto sotto la chiesa dell'abbazia. La piattaforma è delimitata da un parapetto sommerso dalla neve. Avanzo a fatica nella tormenta finché non riesco a raggiungere le mura della fortificazione e poi mi affaccio sul dirupo.

Una coltre di nuvole oscure m'impedisce di scorgere le montagne e i nevai circostanti. Tuttavia, oltre le cime degli alberi lungo il ripido pendio roccioso, riesco a intuire la presenza della valle dove s'è già fatta notte. Laggiù si trova la

commenda abbandonata dei templari, dove alloggiano Adrian e Lionel. Me la immagino come un podere fortificato, con mura difensive, una torre e una chiesetta semicrollata.

A un certo punto, dalla valle, cominciano a riecheggiare dei lievi rintocchi di campana. E delle cannonate. Trattengo il fiato. Il rombo dei cannoni si fa sempre più forte.

Rintocchi di campane e cannonate.

Una fragorosa tempesta di fuoco... il frastuono della battaglia comincia a ronzarmi nelle orecchie. Sono così tesa e concentrata che per poco non muoio di spavento quando qualcuno mi poggia una mano sulla spalla.
Mi volto a guardarlo.

20

21 dicembre 1453

Davanti al portale del castelletto
Poco prima delle sei della sera
È Costantino! Anche lui, come me, indossa l'elmo e l'armatura.

"Al riparo!" urla Tannhäuser alle mie spalle.

Costantino mi afferra la spalla trascinandomi a terra, non appena una pioggia di frecce torna ad abbattersi su di noi. Sibilando sulle nostre teste, le frecce incendiarie vanno a conficcarsi nel cammino di ronda dando fuoco alle travature di legno.

Una freccia va a piantarsi in un barilotto di polvere da sparo accanto a un cannone. Il barilotto esplode con uno schianto sordo, emettendo una nuvola di fumo nero. Un bambino di sette, otto anni che è lì per dare una mano a ricaricare i cannoni stramazza al suolo.
La sua testa, troncata di netto, comincia a rotolare sui tavoloni di legno. Sconvolta da quella vista, sono costretta a distogliere lo sguardo.

Costantino è accanto a me e mi osserva. "Il tuo futuro sposo mi ha rivelato cos'hai in mente."
In quell'istante, le mura cominciano a tremare in seguito all'ennesima cannonata assordante. Una pioggia di frammenti di pietra e polvere ci piomba addosso mozzandoci il fiato. Nelle orecchie avverto un ronzio acuto e stridulo. Ho quasi perso l'udito.

Possibile sia stata l'ultima cannonata? Nient'affatto! Mi affaccio al parapetto mettendomi a osservare attentamente le manovre dei turchi che ora si fanno sotto spingendo una torre d'assedio. Ormai si trova a soli cinquanta passi di distanza.

Approfittando della notte, i turchi hanno trascinato la torre, che in altezza sovrasta i bastioni delle mura esterne, fino al fossato. Il mio sguardo si posa sul suo telaio di legno rivestito di rigide pelli di cammello e di scudi di ferro. Il loro scopo è quello di proteggere le truppe di assedio, che salgono e scendono all'interno della torre, dai dardi delle nostre balestre. Poco fa, ho scoccato anch'io qualche colpo ma i dardi della mia balestra, che normalmente sono in grado di perforare una corazza d'acciaio, non hanno fatto che rimbalzare su quelle pelli di animale. Dalla piattaforma in cima alla torre mobile verrà calato un ponte levatoio per espugnare le nostre mura di cinta.

La parte inferiore della torre, riempita di tronchi, rami secchi, pietre e terra, è talmente stabile che i nostri cannoni non riescono nemmeno a scalfirla. Da lì i turchi continuano a riempire il fossato davanti alle nostre mura mentre i loro arcieri, scagliandoci addosso una fitta pioggia di frecce, ci impediscono di fermarli.

Ormai il nemico si appresta a lanciare un assalto al tratto di mura che è sotto il mio comando. La città potrebbe cadere nelle loro mani questa sera stessa. Il mio piano è quello di far saltare la torre.

"Non voglio che tu ci vada!" esclama Costantino. Anche lui ha quasi perso l'udito. "È troppo pericoloso."

A quelle parole, scoppio a ridere. "Cos'è, una massima da aggiungere alla mia collezione di ultime parole famose?"

Lui respira a fondo. "Potresti morire."

"Se proprio dovrò finire all'Inferno, mi porterò appresso qualche turco."

Costantino si torce le mani, gemendo dalla disperazione. "Santo Dio, Sandra!"

"Lasciami in pace. Non crederai che Mehmed ci risparmierà la vita quando avrà conquistato la città!" Detto questo, punto un dito verso il padishah che galoppa accanto alle schiere dei suoi uomini in marcia per incitarli.

Costantino segue con lo sguardo il mio braccio teso. Poi comincia a scuotere lentamente la testa. "La flotta veneziana non giungerà mai in tempo. Le nostre scorte di armi, munizioni e viveri basteranno soltanto per qualche altro giorno. La maggior parte dei nostri difensori è ferita: uomini, donne, anziani e bambini. Bizantini, veneziani e genovesi. Non ce n'è uno dei tuoi romani che sia rimasto illeso."

"La speranza è l'ultima a morire."

L'uomo scoppia in una risata amara. "La speranza è già morta, Sandra. E con lei anche l'unione della Chiesa cattolica e di quella ortodossa."

"Costantino..."

"Per quale altro motivo, secondo te, l'imperatore del Sacro Romano Impero, il rappresentante di Cristo sulla Terra, avrebbe dovuto assoggettarsi al vescovo di Roma? E a cosa è servito umiliarmi, quando lui non ha mantenuto fede alla promessa di proteggermi contro i nemici dei cristiani?"

So benissimo come si sente: tradito e venduto. Anch'io provo la sua stessa delusione.

"Seimila tra romano-cattolici e greci-ortodossi... anzi, no, perdonami... seimila cristiani 'uniti' contro centomila musulmani." Costantino indica le truppe di Mehmed al di là delle mura. "Quando sventolerà il vessillo del Profeta sulla cupola dell'Hagia Sophia?

Quando risuoneranno le urla dei muezzin da una parte all'altra di Costantinopoli... anzi, scusa... di Istanbul?" Detto questo, sbuffa in segno di disprezzo.

"Papa Niccolò manderà le sue navi a salvarci."

"Ci credi ancora?" mi domanda mio cognato a voce così bassa che riesco a stento a capirlo nel frastuono che ci avvolge.

I suoi dubbi sono legittimi, specie dopo che ieri, nel mar di Marinara, è stata avvistata una nave papale che veniva inseguita e bombardata da una squadra di galeoni turchi. Il veliero poi è stato fatto attraccare in porto, solo con il favore dell'oscurità, aprendo la catena di sbarramento sul Corno d'oro. Non sono passati neanche venti giorni che, messosi alla ricerca della flotta papale, Costantino ha dovuto camuffare la propria nave issando una bandiera turca in cima all'albero maestro per riuscire a passare indenne in mezzo alle navi nemiche. E dire che poi s'è messo a setacciare tutte le isole dell'Egeo in cerca di galeoni veneziani, ma senza successo. Alla fine la guarnigione ha dovuto spiegare le vele e far rotta nuovamente verso Bisanzio. Ieri, a Costantino si sono riempiti gli occhi di lacrime appena ha saputo che nessuno era accorso a salvarci.

"Dum spiro spero" gli dico. "Finché c'è vita c'è speranza."

Quanto a me, religione, speranza e fede in Dio hanno assunto ormai un significato completamente diverso.

Il rombo cupo di una violenta esplosione fa tremare il suolo sotto i nostri piedi. Persino l'imponente torre d'assedio comincia a vacillare, minacciando di ribaltarsi. I turchi procedono imperterriti nel loro tentativo di minare le mura del palazzo delle Blacherne, scavando profonde gallerie sotterranee a ritmo sostenuto. È probabile che i miei uomini siano riusciti a far saltare le gallerie. Ma per quanto tempo ancora le mura interne riusciranno a resistere a tutti questi attacchi, prima di crollare definitivamente? Il bombardamento incessante dei cannoni di Mehmed, che dura ormai da diverse settimane, le ha indebolite notevolmente.

Quelle esterne sono ridotte in macerie già da un pezzo; la prima fase dell'assedio è compiuta.

Mi affaccio al parapetto e guardo di sotto. La torre d'assedio avanza rumorosa e inarrestabile. I turchi si aggrappano alle funi con tutte le forze che hanno in corpo. Una freccia va a piantarsi in faccia a uno di loro. Urlando, il soldato precipita all'indietro andando a finire direttamente sotto le ruote della torre che lo travolge lentamente. Un altro turco allora si aggrappa alla fune rimasta libera.

"Fuoco!" sbraita Tannhäuser alle mie spalle.

Una luce accecante divampa nel momento in cui un otre di terracotta contenente fuoco greco viene scagliato da una catapulta.
La miscela di nafta, pece e zolfo prende subito fuoco trasformando i turchi in torce umane che cominciano a dimenarsi al suolo.

"...Per noi poveri peccatori" recita la preghiera di un veneziano che mi sta accanto e comincia a segnarsi. "Sia fatta la tua volontà.
Adesso e nell'ora della nostra morte. Amen."
"Caricare!" ordina Tannhäuser, e in quel momento un messaggero gli si avvicina tutto trafelato per fargli rapporto.

Una giovane donna solleva con tutte le sue forze un altro otre di fuoco greco sistemandolo sul cucchiaio della catapulta, che nel frattempo è stata rimessa in posizione d'attacco.

"Fuoco!"
La scia di scintille della miccia accesa mi passa sibilando sopra la testa.

"Federico!" urlo.

Friedrich von Tannhausen, detto Tannhäuser, il comandante tedesco dei miei bravi, mi si precipita accanto tenendosi basso. Dopo aver salutato con un cenno del capo l'imperatore, si volta a guardarmi.
"Vostra grazia?" grida per farsi sentire in mezzo alle cannonate incessanti.

"Com'è la situazione?"
"Johannes Grant, l'architetto tedesco, ha calcolato il tracciato delle gallerie turche con tale precisione che siamo riusciti a inoltrarci nelle nostre controgallerie. Abbiamo dato fuoco alle strutture di sostegno e fatto saltare i passaggi, che poi sono crollati addosso ai turchi" riferisce Tannhäuser.

"Come sta il conte Orsini?"

"Sua grazia è illeso" risponde sorridendo il soldato. "Tutti i pezzi grossi sono ancora vivi."

Quest'osservazione così poco rispettosa mi fa sorridere appena; Costantino invece deve esserne rimasto addolorato, tant'è che Tannhäuser, pentito, esclama: "Mi dispiace."

Esausto, l'imperatore gli fa cenno di non preoccuparsi. "Lui ti ha donato tutto il suo amore. Io invece avrei potuto offrirti soltanto un impero."

"La cosa che cercherò di proteggere fino alla fine dei miei giorni è la mia libertà. Sai bene quali enormi perdite ho dovuto sopportare pur di conquistarla. Non esiste tesoro, né potere, né corona al mondo che possa far sì che vi rinunci."

A quelle parole, mio cognato fa un grosso respiro e annuisce senza aprir bocca.

In quel momento, rivolgendomi a Tannhäuser, esclamo: "Su, andiamo!"

Il cavaliere svevo che è al mio servizio da tre anni, fin dalla mia missione in Egitto, si affretta lungo il cammino di ronda. Poi chiama a raccolta un paio di uomini.

Io mi congedo da Costantino. "Tu difendi la postazione."

Lui mi abbraccia, stringendomi forte a sé. "Pregherò per te."

"Una preghiera non può nuocere. Anche se sarebbe più efficace un fuoco di sbarramento contro le linee turche."

A quel punto, Costantino si precipita verso le scale, tenendo il corpo basso. Poi scompare dietro un cannone.

Tannhäuser torna indietro. "Siamo pronti."

"Quanti?"

"Ventotto. Sono tutti i sopravvissuti. Non ce n'è uno che voglia rimanere. E poi ci sono due ospitalieri di Rodi che chiedono a Vostra grazia di..."

"Non sapevo che in città ci fossero dei gerosolimitani..."

"Sono solo tre, Vostra grazia. Fra Diniz dal Portogallo, fra Galcerán d'Aragona. Entrambi hanno combattuto contro mamelucchi a Rodi, quando il sultano egizio ha deciso di conquistare la roccaforte dei gerosolimitani. Fra Galcerán è uno dei comandanti dell'ordine. Il terzo, fra Gil, è scomparso da ieri. Forse è cadu..."

Un'altra esplosione, proprio sotto i nostri piedi, gli copre la voce.

Subito dopo, una vampata di aria calda ci sommerge come un'onda incandescente, abbattendomi al suolo. Cadendo, urto violentemente con la testa sui tavoloni di legno e rimango stordita. In quel momento cominciano a piovermi addosso membra umane squarciate, a cui sono ancora appesi brandelli di vestiti, e poi frammenti d'ossa, frantumi di pietra e sangue. Del ragazzo che mi stava a soli tre passi di distanza non è rimasto nient'altro.

Mehmed, maledetta carogna che non sei altro! Lo so che quel colpo era destinato a me!

Dopo essermi pulita il viso con il dorso della mano, mi rimetto in piedi. Un boato improvviso di migliaia di voci che prorompono in giubilo mi dà la conferma che abbiamo appena subito un colpo tremendo. Probabilmente hanno fatto crollare una porzione di mura.

"Di' ai monaci che possono unirsi a noi" dico ansimando a Tannhäuser. Il nuvolone di polvere che si è alzato mi fa mancare il respiro, costringendomi a tossire. "Può servirci chiunque. E fagli sapere che sono io a dare gli ordini."

"Lo sanno bene."

"E allora andiamo!" Detto questo, tiro fuori un flaconcino pieno di hashish e lo svuoto a metà. Quindi lo porgo a Tannhäuser con mano tremante.

Il soldato lo manda giù tutto d'un fiato. Poi mi restituisce il flaconcino. Il tedesco non fa menzione del tremito che mi ha assalito; dopotutto è un tipo discreto. Sì, qualche volta è testardo e ribelle, altre volte indelicato e sfacciato, ma è pur sempre una persona affidabile. Ed è sempre al mio fianco, pronto a proteggermi. Così mi piacciono gli uomini, duri e determinati!

Rimetto il tappo al flaconcino e lo infilo nuovamente sotto l'armatura. Fra non molto l'effetto inebriante dell'hashish si farà sentire. Mi aiuterà a sopportare il sangue, il fuoco, le urla, le cannonate, la paura e il dolore. "Vieni, andiamo!"

Ci precipitiamo giù per le scale verso una porta di sortita segreta che i turchi non sono ancora riusciti a scoprire e a incendiare.

"Che Dio vi assista!" urla qualcuno alle mie spalle. "Un attimo soltanto!"

Mentre i barilotti di polvere da sparo vengono fatti rotolare sull'acciottolato del cortile, io mi guardo intorno e comincio a osservare i volti tesi dei bizantini che ci chiuderanno la porta alle spalle. La schiena dritta, tengono le balestre spianate. Stasera non c'è turco che potrà passare di qua!

"Gianantonio! Stefano! Giulio! Prendete le cariche esplosive!" gli ordino. "Tutti gli altri formino due schiere! Avanzate il più velocemente possibile fino al fossato! E tenete giù la testa!"

"E voi tenetevi distanti da me, per carità!" urla Tannhäuser rivolgendosi ai giovani che rapidamente vanno formando le due schiere. "Per cinque uomini vale la pena dar fuoco ai cannoni. Per uno solo invece si limiteranno a sprecare le munizioni. Non appena avremo superato il cumulo di macerie, non restate mai fermi. Su, andiamo! Ci vediamo al fossato."

Giulio si fa il segno della croce, Gianantonio comincia a sussurrare un'Ave Maria e Stefano va a svuotare la vescica sulle mura di cinta. Gli altri non fanno altro che fissare nervosi davanti a sé, preparandosi mentalmente allo scontro.

"Ci siamo. Tenetevi pronti!" Una volta impartito l'ordine, Tannhäuser mi guarda rivolgendomi un sorriso imbarazzato.

"Vogliate scusarmi, Vostra grazia. Mi è sfuggito di bocca."
"Non fa niente" gli dico tranquilla, rassicurandolo con un cenno della mano.

Tannhäuser sa bene cos'ha detto di me il re Alfonso d'Aragona, quando diversi anni prima decisi di recarmi a Granada. Era sinceramente dispiaciuto che mi fossi convinta a lasciare Roma, anche perché, a detta sua, ero l'unico 'vero uomo' rimasto in Vaticano!

Sono anni ormai che io e il re Alfonso siamo legati da una sincera, profonda e autentica ostilità. Dopo aver conquistato il Regno di Napoli, fece bruciare tutte le sue carte geografiche. E fu così che un giorno le sue truppe si stanziarono sul mio territorio e occuparono una delle mie fortezze. Io gli feci sapere cosa ne pensavo. E le cannonate si fecero sentire fino al Vaticano. Il papa cercò di mediare tra me e Alfonso, affinché giungessimo a un armistizio, ma a un certo punto vi rinunciò e, battendo i pugni sul tavolo, disse: Smettetela ora, tutti e due! Sono io a stabilire chi debba governare i feudi della Chiesa. Sono io il papa! Il mio trionfo su Alfonso, che ha contribuito a consolidare il mio potere in quel di Roma, ha impressionato molto Federico Tannhäuser. Gli piaccio. E un po' si vanta di me.

La porta di sortita viene aperta.

Ci precipitiamo fuori a capo chino e riparandoci dietro le macerie delle mura esterne ormai crollate, procediamo a nordest, verso il Corno d'oro. Ma non facciamo neanche in tempo ad aprirci un varco in mezzo a quelle rovine che veniamo accolti da una pioggia di frecce incendiarie scagliate dagli arcieri turchi appostati sulla torre.

Il pensiero della morte non mi abbandona neanche un istante.

Finché una violenta esplosione non riesce a strapparmi a quell'oscuro presagio. Il mio elmo comincia a vibrare. Il sottogola, che ho evitato di allacciarmi per timore di soffocare, mi si abbatte sul viso con la violenza di una frustata.

In quel momento, il bravo che mi sta accanto -credo si tratti di Giulio -viene colpito da una freccia e crolla a terra. Abbandonato a sé stesso, un barilotto di polvere da sparo comincia a rotolare giù per il pendio ma viene arrestato dal piede di un altro bravo che lo solleva e inizia a trascinarlo.

Una freccia rimbalza obliqua contro la mia armatura e ricade al suolo per fortuna senza ferirmi. Altre frecce mi passano sibilando sopra la testa.

Poco dopo, Tannhäuser, che mi sta davanti, inciampa e finisce per coprirmi la visuale della torre d'assedio. Ancora due, tre, quattro passi e finalmente raggiungiamo il fossato che i turchi hanno riempito di tronchi, pietre e terra per poter spingere la torre d'assedio fino al cumulo di macerie delle mura interne. Intorno a noi, giacciono sparse qua e là numerose sagome fumanti di quelli che

fino a poco tempo fa erano ancora uomini. Sono cadaveri carbonizzati dal fuoco greco.

Un'altra pioggia di frecce. Il loro sibilare sembra squarciare l'aria.
Mi scaravento per terra cercando di proteggermi dietro un cadavere.
La terra è umida. La mia uniforme s'impregna d'acqua in pochi istanti e mi si appiccica al corpo. Comincio a tremare per la tensione, temendo che da un momento all'altro una freccia possa trapassare la mia armatura.

Tannhäuser mi compare accanto all'improvviso e inizia a tirarmi per la manica.

"...?"
Non capisco neanche una parola di quel che dice. Le cannonate e le urla gli coprono la voce.

"Cosa?"
"...?"
Scrollo le spalle e sollevo entrambe le mani.

"Siete ferita?" mi urla nell'orecchio.

A quelle parole, scuoto energicamente la testa. Sto bene. "Dovete assolutamente rimanere qui, Vostra grazia!"
"Perché?"
"Perché se proseguiste potrebbe essere ancora più pericoloso!"
"Ah, ah!" sbotto in una risata, poi scatto in piedi e continuo ad avanzare tenendo il corpo basso. Tannhäuser allora comincia a seguirmi come un'ombra.

Una palla di cannone ci passa sopra la testa sibilando stridula e va a schiantarsi sul cumulo di macerie alle nostre spalle. La terra comincia a scuotersi come se fosse un terremoto. I frammenti di pietra iniziano a schizzare in tutte le direzioni causando profonde ferite ai soldati. All'improvviso due uomini che procedono di corsa davanti a me crollano a terra feriti.

Uno dei due è Gianantonio. Afferrandolo dalla gorgiera della sua armatura, me lo trascino dietro nel tentativo di proteggerlo. Sanguina dalla spalla. Tannhäuser fa per prendersi cura del ferito, ma io lo respingo con un gesto. "Il barile con l'esplosivo, Federico! Prendilo!
Di lui me ne occup..."
Lo schianto di un'altra cannonata mi strappa le parole di bocca.
Veniamo travolti da un'ondata d'aria rovente seguita da una pioggia di aguzzi frammenti di pietra. Uno di questi va a piantarsi in mezzo alla fronte di Gianantonio, proprio nel momento in cui il soldato fa per alzarsi. Un suono strozzato gli esce di bocca e crolla morto a terra.

Imprecando, scatto in piedi e comincio a correre verso il nemico; prontamente i miei bravi si precipitano dietro di me.

Un'altra esplosione! Mi volto. La palla di cannone va ad abbattersi proprio nel punto del fossato in cui mi trovavo un attimo prima.

Il cadavere di Gianantonio è scomparso. Inorridita, comincio a guardarmi intorno ma non riesco a trovarlo da nessuna parte.

In quello stesso istante, però, il suo cadavere dilaniato mi piove proprio davanti ai piedi. A quel punto comincio a tremare. Non di paura, ma di rabbia. Davanti a me, nel fango, intravedo il suo cuore e mi accorgo che dalle sue arterie strappate continua a scorrere il sangue. Lo raccolgo e m'infilo in tasca quella massa sanguinante.

Darò a Gianantonio, un soldato che mi ha servito fedelmente per anni, una degna sepoltura; e se non proprio al suo corpo, almeno al suo cuore.

Tannhäuser mi afferra il braccio e mi trascina via. Ha gli occhi sgranati per l'orrore. Ha cominciato a tremare. Cos'avrà visto?

In quel momento, alcune frecce incendiarie si piantano al suolo proprio davanti a noi, ma noi prontamente scattiamo via e ci dirigiamo il più rapidamente possibile verso la torre. La furia del nostro attacco, che evidentemente nessuno aveva previsto, è tale da costringere alla ritirata i soldati turchi impegnati a riempire il fossato.

Si precipitano al riparo dietro la torre d'assedio.

Due dei miei bravi s'infilano sotto la torre piazzando un barilotto di esplosivo proprio davanti agli enormi tronchi sui quali viene fatta rotolare. Uno dei due ha perso il suo elmo, mentre l'altro tiene le braccia sollevate per proteggersi dalle frecce che gli piombano addosso dall'alto. Per riuscire a colpirli, gli arcieri nemici sono ora costretti a sporgersi in avanti, ma così facendo si espongono ai contrattacchi dei soldati schierati sulle mura interne. E infatti qualche turco comincia già a precipitare al suolo colpito dai nostri arcieri.

Alle mie spalle, un otre di fuoco greco va ad abbattersi sulla sabbia ed esplode dando vita a un'enorme palla di fuoco. Io indietreggio e balzando sopra i cadaveri mi precipito verso la torre nemica, dove mi accascio sfinita accanto a un tronco. Poi mi volto a guardare.

Una torcia umana viene fuori, inciampando, da quel muro di fiamme. Si sentono le sue urla strazianti. È Giacomo! L'uomo crolla a terra e muore fra le sofferenze.

Che Dio abbia misericordia di colui che ha impartito l'ordine di far fuoco ed è responsabile della morte del ragazzo.

A un tratto comincio ad avvertire un forte ronzio in testa. È il sangue che mi scroscia nelle vene; è la tensione, la paura, la rabbia.

Ho perso di nuovo l'udito.

Poi, all'improvviso, mi spunta accanto un gerosolimitano che si tuffa nel fango. La sua uniforme nera, sulla quale è disegnata una croce bianca all'altezza del petto, è ridotta a brandelli ed è tutta imbrattata di sangue.

"..."

Non ho capito niente.

"..."

Scuoto la testa.

Finalmente si rende conto che non riesco a sentirlo. Percependo solo il movimento delle sue labbra, mi accorgo che sta indicando i due bravi con l'esplosivo accovacciati accanto a me. Sono morti.

Il gerosolimitano mi si avvicina, trascinandosi per terra. "Sono fra Galcerán, Vostra grazia" mi urla nell'orecchio. "Per me è un onore combattere ai vostri ordini."

"Mi conoscete?"

"Ci siamo già incontrati una volta, Vostra grazia. In Egitto. Nella cittadella del Cairo. Tre anni fa."

Finalmente mi ricordo di lui. "Il sultano voleva farvi crocifiggere."

"E voi mi avete salvato la vita."

"Siete sempre un agente segreto del Gran maestro?"

L'uomo solleva lo sguardo e gettandosi su di me urla: "Al riparo!" Poi, strisciando faticosamente sul mio corpo, si avvicina ai due bravi morti e gli strappa di mano il barilotto d'esplosivo. Infine si volta a guardarmi. "Ora preparo l'innesco. E poi vi porterò via di qua."

"O forse sarò io a farlo."

L'uomo scoppia a ridere. "Volentieri."

In quel momento Tannhäuser si getta a terra accanto a me.

"Siamo pronti."

Io annuisco. "E allora scappate. Cosa state aspettando?"

"E voi?"

"Vi raggiungo subito."

"Ma..."

"Dài, sbrigati, Federico!"

Tannhäuser scatta in piedi, fa un cenno ad alcuni uomini di seguirlo e torna indietro di corsa al fossato, tenendo il corpo basso.

Fra Galcerán si volta a guardarmi. "Avete l'occorrente per il fuoco? Non riesco a generare alcuna scintilla con questa miccia bagnata."

Rovistando nella scatolina d'argento appesa alla mia cintura, tiro fuori la pietra focaia, una piccola esca e un moccolo di candela; poi, con le mani sudate, provo a innescare diverse scintille che però finiscono tutte per consumarsi poco prima che la miccia prenda fuoco. Poi finalmente ci riesco e accendo lo stoppino della piccola candela che fra Galcerán tiene ben ferma tra le mani, consapevole che si tratta di una reliquia molto preziosa. L'uomo infine si volta e porta la fiammella accanto alla miccia.

Fatto ciò, mi afferra un braccio, mi tira su e comincia a trascinarmi via. "Correte!"

Un'esplosione assordante fa vibrare l'aria. La terra inizia a tremare.

E cominciano a pioverci addosso zolle, sabbia, fango e sangue. E anche qualcos'altro. Qualcosa di appiccicoso.

Maledizione!, penso rabbrividendo. È carne umana!

Possibile che l'orrore non abbia mai fine?

Ecco il fossato!

Fra Galcerán non mi lascia la mano nemmeno quando ci mettiamo a saltare sui tronchi messi lì a formare un percorso per la torre d'assedio.

Quanto dovremo aspettare prima che avvenga l'esplosione?

Solo qualche altro istante.

Su, forza!

Ed ecco che avviene.

Le tre cariche esplosive saltano in aria, l'una dietro l'altra, emettendo un rombo tale che pare che ci stia precipitando addosso il cielo. A quel punto cominciano a piovere su di noi travi di legno sradicate, pietre, terra, sabbia, ossa, carne e sangue umano; il tutto come una tempesta autunnale che fa mulinare in aria le foglie secche.

Qualcosa va a piantarsi nel fianco della mia armatura. Il dolore mi toglie il fiato. Riesco a sentire il sangue fuoriuscire dalla ferita.

Con le ultime forze che mi sono rimaste, m'inerpico sulle macerie delle mura esterne; poi scivolo in basso portandomi dall'altra parte, ma la superficie scivolosa mi fa perdere l'equilibrio e precipito a terra ansimante.

"Vostra grazia, siete ferita!" È la voce di Tannhäuser che si accovaccia accanto a me e comincia a controllarmi il taglio.

"Va già meglio" gli dico a fatica. "E la torre?"

"Il sultano impazzirà di rabbia. Con quel che è rimasto può fabbricarsi solo dei morsi di legno" scherza. "Riuscite ad alzarvi?

Vorrei togliervi l'armatura."

Il mio soldato mi aiuta a sollevarmi e dopo aver allentato le numerose cinghie e i lacci di pelle, mi libera del pesante piastrone per permettermi di respirare meglio. "Santo Dio!" L'uomo si alza in piedi e comincia a gesticolare nervoso rivolgendosi ai soldati affacciati al parapetto delle mura. "Una lettiga, presto!" urla. "E un dottore! Abbiamo una donna ferita!"

I miei bravi si assembrano intorno a noi, formando un cerchio.

"A chi è toccato stavolta?" gli domando ansimante, lasciandomi adagiare al suolo.

"Ai due fratelli."

"Tutti e due?"

Tannhäuser si limita ad annuire.

"Inseparabili, nella vita e nella morte" comincio, sospirando. Poi proseguo: "Che Dio abbia misericordia della loro anima."

I bravi si segnano in silenzio.

Tannhäuser mi consegna due lettere. Le ha trovate nelle tasche dei due fratelli morti che poco fa sono stati sorpresi da una cannonata.

Le apro e comincio a fissare le prime parole, senza leggerle.

Consegnerò queste lettere di addio ai loro genitori. Sempre che riesca a sopravvivere. Sempre che non venga catturata, torturata e giustiziata. Che riesca eventualmente a fuggire. E a tornare a Roma.

In tal caso, guarderò negli occhi i loro genitori e gli dirò: Mi dispiace non essere riuscita a proteggere i vostri figli.

I miei occhi si riempiono di calde lacrime e serrando le labbra per evitare di scoppiare in singhiozzi, ripiego le lettere imbrattate di sangue e me le infilo in tasca.

Al suo interno, però, sento qualcosa di caldo e umido... Cosa può essere? Un cuore... avevo dimenticato il cuore di Gianantonio...

"Che c'è?" mi domanda Tannhäuser preoccupato. Le vene gli si sono gonfiate sulle tempie. "State piangendo?"

"Ah, sciocchezze!" dico, asciugandomi le lacrime con il dorso della mano. "È solo un po' di tensione."

"Vi porteremo via di qua. State perdendo molto sangue. Un medico provvederà a curare le vostre ferite."

Io annuisco. "Bene."

Il mio viso, bollente, comincia a riempirsi di lacrime. Sembrano fredde. Le asciugo.

È vero, sto piangendo!, penso sbalordita, mentre giaccio distesa al suolo con gli occhi chiusi per cercare di riposare un po'. Sono stanca morta. Ho come l'impressione che oltre al sangue stia perdendo anche la vita.

E sento il freddo gelido penetrarmi nelle ossa. È come se giacessi distesa in un profondo mucchio di neve. Come se il nevischio mi stesse avvolgendo il corpo come un sudario. Saranno gli effetti collaterali dell'hashish? Oppure...

Apro gli occhi.

È buio. Fa freddo. E imperversa la bufera. Sta nevicando a grossi fiocchi.

Tremo dappertutto. Sono immobile, come se fossi paralizzata dall'orrore. Provo a scacciar via i ricordi, a dimenticare. Ma il passato non fa che ripresentarsi alla coscienza, come a volermi dare laconferma che tutto ciò è realmente accaduto. È come quando si ha una ferita dolorosa o una scheggia conficcata nella carne: non ci si può muovere che il dolore si fa sentire.

Da quanto tempo sarò qui?, mi domando stordita.

Spaventata, mi sollevo aiutandomi con il gomito e comincio a guardarmi intorno.

Sono sola.

Dov'è Tannhäuser, che fino a qualche istante fa mi stava inginocchiato accanto? Dove sono finiti i miei bravi? Possibile che mi abbiano lasciata qui perché credono che sia morta?

21 dicembre 1453

Davanti al portale del castelletto
Le sei e un quarto della sera
Poco dopo, la prima cosa di cui mi accorgo è che a tre passi da me, accucciato sulla neve, c'è un lupo dal pelo argentato che mi osserva ansando a bocca aperta. È quello con cui, poco fa, mi sono contesa la cena. Non appena mi sollevo da terra, l'animale scatta in piedi e comincia a fissarmi con impazienza.

"Io sono Sandra" gli dico. "E tu chi sei?"
Lui piega la testa di lato e mi guarda come se fossi un po' pazza.
Ed è così che mi sento. Come se stessi perdendo lentamente la ragione.

Sandra... possibile sia questo il mio vero nome? Mi chiamo Alessandra... o Cassandra? E poi? Come si chiama mio padre? E qual è il cognome della mia famiglia? Dove sarò nata?

Sprofondare nei ricordi in cerca del mio vero nome mi appare come una caccia al tesoro nelle sabbie mobili. Più ci scavo dentro più...

Dunque, torniamo alla prima domanda: Cassandra? O Alessandra?

A un tratto sono colta da un attacco di vertigini, tant'è che comincio a barcollare. Ho bisogno di sedermi. E subito. Altrimenti rischio di cadere. Ed è così che torno ad abbandonarmi sulla coltre di neve. Chissà da quanto tempo me ne sto qui piegata sulle ginocchia a fissare il vuoto, priva di conoscenza, senza percepire nulla...

A un certo punto, il lupo comincia a trascinarsi verso di me.
Mansueto.

Mi volto a guardarlo.

"Sto bene" lo rassicuro. "È tutto a posto."
Non molto distante si leva all'improvviso un ululato lacerante.

Il lupo argentato si tira su e risponde al richiamo.

Poi torna a fissarmi. Lo stato in cui mi trovo non sembra incutergli alcun timore. Lo stesso non si può dire per me.

Finalmente mi riprendo. "Forza, sparisci!"
Ma appena gli sfilo accanto, attraversando la piccola terrazza verso la scalinata circondata da cespugli incolti di alloro che porta al castelletto, il lupo comincia a

seguirmi. E quando, strizzando gli occhi nella tormenta di neve, mi fermo a osservare sopra di me le finestre della chiesa per scoprire se è da lì che sono precipitata, l'animale segue il mio esempio e resta in attesa.

Il castelletto, imponente, è costituito da due alti piani. Al di sopra di esso svetta l'immensa chiesa, della quale tuttavia riesco a scorgere soltanto tre absidi; le finestre di questi ultimi sono rischiarate dal chiarore delle candele. Sarà quello l'abside del coro con l'altare?

Se fossi precipitata dalla finestra dell'abside, sarei andata a schiantarmi sulla scalinata del castelletto facendo un volo di una quindicina di cubiti. E di certo non sarei sopravvissuta a una caduta simile. Con un piede, comincio a smuovere la neve calpestata ma non riesco a scorgere alcuna macchia di sangue. No, non è successo qui...

Al lato del portale c'è una piccola scalinata che snodandosi verso l'alto conduce a un piccolo orto realizzato sopra una terrazza. Sugli scalini si intravedono delle impronte che la neve ha coperto quasi del tutto. Chissà chi ci sarà salito... Io, forse? Galcerán? Oppure Gil?

Seguendo le impronte salgo la scalinata e una volta giunta nell'orto, mi metto a spiare dietro l'angolo. Il campanile!

C'è un cancelletto seminascosto da cespugli di alloro troppo cresciuti che a quanto pare non viene aperto da lungo tempo; il legno è fradicio, gonfio e ricoperto di licheni gialli. Scavalcando il cancelletto, attraverso l'orto inselvatichito e mi inerpico a fatica lungo un ripido pendio finché non riesco a vedere il campanile nella sua interezza. Non molto distante, si leva nuovamente l'ululato dei lupi.

Mi sento il cuore in gola, e non perché il lupo ha appena rovesciato la testa all'indietro per rispondere al suo branco, ma perché all'improvviso ho come la sensazione di aver trovato la strada giusta. Il vento mi soffia i capelli davanti al viso, mentre, tremando e contraendo le spalle, sollevo lo sguardo verso il campanile.

È fatto di pietre di cava e assomiglia a un'imponente torre muraria che spunti direttamente dalla roccia carsica. Ha tre piani alti con doppie finestre a sesto acuto sotto un piatto tetto a spioventi che si trova immediatamente sopra la cella campanaria. Proseguo affondando i piedi nella neve fino a ritrovarmi di fronte alla ripida torre rocciosa che costituisce le fondamenta del campanile.

In quel punto, la neve è stata smossa prima che iniziasse la tormenta di neve. Ci sono impronte dappertutto. Ma di sangue neanche l'ombra.

Una cosa è certa: Gil è stato qui. Ad ogni modo mi riesce impossibile seguire le sue tracce dato che la neve è stata calpestata in lungo e in largo.

Concentro allora lo sguardo sull'orto innevato sperando che rievochi in me qualche ricordo, ma senza successo. Poi continuo a seguire le impronte di Gil che salgono verso destra, dove una ripida cresta rocciosa, come se fosse una parete, segna il confine dell'orto.

Quindi, appoggiandomi alla roccia coperta di neve, mi sporgo a osservare il dirupo. C'è uno stretto cammino di ronda. Un parapetto con i merli. Quest'abbazia doveva essere inespugnabile come quella di Montecassino.

Emetto un fischio di richiamo tra i denti e il lupo drizza le orecchie, piegando la testa di lato.

Poi mi segue lungo la torre rocciosa finché non mi fermo e comincio a rimuovere con le mani la neve dalla roccia.

A un tratto mi metto a spiare oltre il dirupo, dirigendo lo sguardo verso la terrazza che sta accanto al campanile. Mi è sembrato di aver percepito con la coda dell'occhio un movimento dall'alto. Qualcosa di simile a un'ombra sullo sfondo chiaro delle nuvole illuminate dalla luna piena; una sagoma indistinta che mi spiava affacciata al parapetto. Gil?

Asciugandomi il viso coperto di neve, aguzzo la vista in quella direzione. Non c'è nessuna sagoma a stagliarsi contro le nuvole. Sarà stata un'allucinazione?

Sarà stato un mulinello di neve, cerco di convincermi. Dev'essere stata senz'altro la neve. Eppure, non riesco a scacciare quella sensazione inquietante che qualcuno mi stia osservando proprio da quella direzione. Un brivido mi percorre la schiena. A quel punto lascio correre rapidamente lo sguardo sull'orto, nel timore che un gerosolimitano possa avanzare di soppiatto e aggredirmi. Ma a quanto pare non c'è nessuno.

Espiro lentamente nel tentativo di tranquillizzarmi.

Dopo aver osservato a lungo sia la terrazza accanto al campanile che i resti della torre, dove dovrebbe trovarsi il nascondiglio indicato con una crocetta sulla piantina, torno a rimuovere la neve dalla cresta rocciosa.

Ed eccola qua, la memoria della neve. Il ricordo ibernato di ciò che ho dimenticato.

C'è del sangue congelato.

22

21 dicembre 1453

Nel piccolo orto inselvatichito sotto il campanile
Poco prima delle sei e mezza della sera
Turbata da questa scoperta, sollevo lo sguardo verso le finestre della cella campanaria. È da lì che sono precipitata? Possibile che abbia fatto un volo di venti cubiti fino a schiantarmi su una cresta di roccia sporgente? E che poi, dopo essere ruzzolata lungo la parete di roccia carsica dieci cubiti più in basso, sia piombata in qualche nicchia rocciosa all'interno dell'orto, finendo per sprofondare nella neve?

M'inginocchio e comincio a scostare la neve di lato con entrambe le mani.

Sangue.

Continuo a scavare rapidamente. Il lupo fiuta qualcosa e si mette a scavare a sua volta. Alle sue spalle cominciano a sollevarsi neve, erba e terra. C'è molto sangue.

Finalmente scopro il punto in cui sono precipitata.

All'improvviso, come un lampo accecante, mi appare una visione: mi ritrovo distesa con le braccia spalancate su un manto di neve impregnato del mio sangue. Ho come la sensazione di fluttuare leggera sul mio cadavere che continua a fissare il cielo con gli occhi sbarrati. Cadendo, la neve mi copre il viso lentamente.

Sangue e neve.

E una rosa rossa congelata.

D'istinto porto una mano alla chiave che tengo appesa al collo.

Poi comincio a osservare la rosa che si avvinghia alla cupa nicchia rocciosa. La prendo in mano, sottraendola a quella cavità oscura. Una rosa fiorita nel ghiaccio. Come nel mio sogno allucinato provocato dall'hashish: con una mano insanguinata il moribondo si tastava il petto in cerca della rosa, che gli spuntava dall'armatura, e la strappava per donarmela.

Che la rosa sia un simbolo del sangue versato? Del sangue che, nei miei ricordi, mi colava dalle mani? O del sangue di Cristo?
Possibile che il mandylion, ciò che sono tenuta a salvare, contenga il sangue di Dio?

E se invece quella scena non fosse altro che una visione enigmatica dovuta agli effetti dell'hashish? Un enigma, dunque, che sono tenuta a risolvere? Il papa, l'imperatore e il moribondo: tutti e tre mi esortavano a impugnare la spada per salvare il mandylion...

A meno che la rosa non sia semplicemente l'ultimo oggetto che ho percepito prima di perdere i sensi e morire, per poi risvegliarmi dal regno dei morti soltanto tre giorni dopo.

E poi il sangue... È tutto così misterioso...

Per un attimo resto a fissare come stordita la neve che ho smosso; poi rivolgo lo sguardo oltre il cancelletto dell'orto che ho attraversato poco fa. Dal punto in cui mi trovo non si riesce a scorgere l'ingresso del castelletto; e dalla terrazza non è possibile vedere né il campanile né la cresta di roccia su cui è poggiato.

Come avrà fatto Gil a trovarmi?

Faccio scorrere lo sguardo in alto, verso le finestre del campanile.
È solo da lì che può avermi visto.

Ma allora c'era anche Gil... Questo pensiero doloroso mi assale all'improvviso. La mia mano si serra attorno alla chiave. Possibile che abbia combattuto anche con lui?

Non lo ricordo.

C'è solo un modo per scoprire cosa è successo veramente: devo salire fin lassù.

Slittando sul terreno scivoloso, attraverso l'orto in leggera pendenza e dopo aver scavalcato nuovamente il cancelletto, scendo giù nella terrazza. Il lupo mi segue. Non appena mi fermo, mi fissa con aria impaziente.

"Tu non puoi venire."
Seguendo le impronte sulla neve salgo fino al portale. Il lupo continua a seguirmi.

Giunta al maestoso ingresso, mi ci appoggio. Non è chiuso a chiave, e aprendosi emette un lieve scricchiolio.

Il lupo cerca di entrarvi di soppiatto, ma gli sbarro la strada allargando le gambe.

Lui abbassa la testa e le orecchie.

A quel punto mi addentro nella fitta oscurità e lascio che il portale si chiuda con uno scatto alle mie spalle. L'animale comincia a grattare sulla porta, ma non dura a lungo; il silenzio si ristabilisce immediatamente.

Immersa nell'oscurità, comincio a frugare nella scatolina d'argento appesa alla mia cintola in cerca dell'occorrente per accendere il fuoco; poi faccio scoccare qualche scintilla e dopo aver acceso il moccolo di candela, comincio a guardarmi intorno.

Davanti a me c'è un'immensa scalinata che si perde nell'oscurità.
È stata ricavata dalla roccia, e si snoda ripida verso l'alto. Mi accingo ad affrontare la faticosa salita. Ma già dopo qualche scalino sono costretta a sedermi. Boccheggiando sono obbligata a sostenermi alla parete rocciosa, dal momento che lo sfinimento fa tremare tutto il mio corpo. Poco dopo però riprendo a inerpicarmi lungo la scala a chiocciola. Le curve non sembrano mai finire. A un tratto mi accorgo di alcuni mucchietti di neve sugli scalini. Gil e Lionel, prima, devono essere scesi di qua... Questa neve non può che essersi staccata dai loro stivali...

Dopo aver compiuto l'ennesima curva, mi ritrovo davanti un arco a volta con una porta che conduce alla scalinata esterna.

La porta è socchiusa. Uscendo nella tormenta di neve mi ritrovo in una piccola terrazza. Prima ancora che riesca a proteggerla con la mano, la candela si spegne a causa delle forti raffiche di vento. La ripongo allora nella scatolina. Poi comincio a guardarmi intorno.
Alla mia sinistra, oltre il basso parapetto, si spalanca l'abisso.
Davanti a me c'è una porticina che conduce all'aedificium. Alla mia destra invece la scalinata esterna porta fin su alla chiesa. Le guglie di quest'ultima sovrastano la scalinata ergendosi simili ad arcate imponenti. Non riesco a scorgerne l'estremità a causa della fitta tormenta di neve. Non mi resta altro che proseguire.

Ansimando, m'inerpico affondando i piedi nella neve sulle orme di Gil e Lionel e ho come l'impressione di scalare il Gran Sasso.

Subito dopo, con le ginocchia tremanti, mi lascio cadere su un tratto di neve indurita. Ci sono ancora parecchi scalini da percorrere prima di poter giungere all'ingresso della chiesa. Per non parlare poi della lunga scala a chiocciola del campanile. E dire che io, invece, sono già sfinita...

Devo respirare a fondo e poi proseguire. Non ho molto tempo.
Gil sarà presto di ritorno.

Barcollando mi trascino a fatica lungo la scalinata finché non giungo davanti al portale della chiesa dell'abbazia. Alle mie spalle c'è la porta che conduce al dormitorium, quella di cui si è servito Gil poco prima di uscire. Chissà da dove venivano lui e Lionel? Ma certo, dalla chiesa!

Spingo il portale ed entro.

Di fronte a me, una basilica disadorna, fredda e immersa nell'oscurità. Il fioco bagliore delle candele accese cerca inutilmente di imporsi sull'oscurità, nella quale riesco solo a intuire la presenza di una bassa volta a crociera e di alcune colonne massicce che sostengono le tre navate. Nell'aria c'è un odore di incenso forte e dolciastro che, simile a nebbia fitta, si deposita come brina sulle pareti di pietra romaniche. All'interno dell'acquasantiera accanto al portale, l'acqua presenta uno strato di ghiaccio in superficie.

Lo spezzo senza segnarmi. Come mai?

Non saprei dirlo. Poi, incamminandomi lentamente lungo la navata centrale che conduce all'altare e all'abside del coro, mi asciugo le dita bagnate sulla giacca. In ciascuna delle navate laterali ci sono delle scale che portano giù alle cripte. Una delle due scalinate è illuminata appena dalle candele.

Tendo l'orecchio per percepire qualche rumore, ma all'interno della chiesa regna il silenzio. Più tardi scenderò a cercare il cadavere di Galcerán.

Il presbiterio offre uno spettacolo di devastazione.

Mi guardo intorno inorridita.

Il maestoso altare di pietra è inclinato, come se fosse stato spostato. La mensa dell'altare è frantumata da un lato. Un crocifisso di legno giace rovesciato sugli scalini davanti all'altare. Un candelabro di ghisa è caduto giù finendo nella navata centrale. Due candele giacciono sparse sul pavimento. L'altro candeliere dell'altare è finito in una nicchia del coro; è piegato, come se fosse stato scagliato con forza contro la parete dell'abside. O contro l'altare. Lo sfarzoso seggio di legno intagliato dell'abate giace per terra rovesciato.

A un tratto mi assale il pensiero di una lotta all'ultimo sangue.

Evidentemente io e Galcerán abbiamo combattuto per impossessarci della chiave. Ma per quale motivo è stato spostato l'altare? Possibile che Galcerán l'abbia fatto per cercarvi il nascondiglio del mandylion?

Pur concentrandomi sulle mie sensazioni, sul dolore, sulla paura e sulla rabbia, non riesco a percepire niente. Questo posto non riesce a risvegliare in me alcun ricordo. Possibile che sia stato modificato di proposito?

Nella mia immaginazione cominciano ad affollarsi immagini turbolente e confuse. Piene di violenza. E sconvolgenti. Non quanto, però, la domanda che comincia a un tratto ad assillarmi: Per quale motivo Gil e Lionel, nei tre giorni che sono trascorsi da quel combattimento, non ne hanno ancora cancellato le tracce?

E se Gil, invece, avesse sistemato il presbiterio appositamente in questo modo, dopo aver trovato il mio corpo e quello di Galcerán? Se, dopo il mio risveglio e a mia insaputa, avesse cioè sistemato tutto come era prima? Per aiutarmi a ricordare?

Traggo un respiro profondo. Devo assolutamente raggiungere il campanile.

Riesco facilmente a trovare la strada che conduce alla porta della navata laterale: è una scia di sangue, probabilmente del camoscio catturato da Gil, a condurmici.

Dopo avere riacceso la candela, prendo a salire lentamente lungo una stretta scala a chiocciola che sembra interminabile. Attraverso una botola, riesco finalmente a raggiungere il piano superiore che ospita la cella campanaria. La candela si spegne a causa del vento che fa mulinare la neve all'interno della piccola sala dal soffitto a capriate. La ripongo nella scatolina d'argento e comincio a esplorare.

Le campane, enormi, sono così basse che sono costretta a camminarci attorno per evitare di passarci sotto piegando la schiena.
Anche le travature del soffitto sono molto basse. Appese al soffitto ci sono delle corde irrigidite dal vento gelido che infuria nella cella. E quello cos'è? Sollevo lo sguardo aguzzando la vista. Lassù c'è qualcosa che si muove, qualcosa di... vivo.

Pipistrelli!

Un centinaio di quelle bestiacce sono appese al soffitto del campanile e giacciono immobili con le ali ripiegate in stato di ibernazione. Il vento li fa oscillare leggermente.

Rabbrividendo dal raccapriccio, avanzo tentoni tra le campane finché a un tratto tocco qualcosa che mi fa trasalire: Escrementi di pipistrello congelati? Mi annuso le dita. No, è sangue.

Durante la nostra lotta accanita, uno dei due deve aver urtato la testa contro questa campana. Sarà stato Galcerán? Oppure io? Mi tocco con cautela la ferita sul lato destro del volto. Me la sarò procurata urtando contro il bordo di questa campana? O precipitando dalla finestra?

Poco dopo, mentre m'incammino verso la finestra della cella campanaria passando in mezzo alle campane appena illuminate, il cuore comincia a battermi all'impazzata. Il mio respiro si condensa in nuvolette di vapore che iniziano ad avvolgermi. Il panico mi coglie all'improvviso e sono costretta a fermarmi per cercare di tranquillizzarmi. Tremo dappertutto e riesco a malapena a reggermi in piedi.

Malgrado ciò, mi avvicino barcollando alla finestra e appoggiandomi al parapetto mi sporgo per guardare di sotto. Nella fitta tormenta di neve riesco appena a scorgere, una ventina di cubiti più in basso, uno sporto di muro. In quel punto la neve sembra smossa. Sotto di esso, sporge la roccia scoscesa lungo la quale devo essere rotolata per poi precipitare di sotto. Nella nicchia rocciosa dell'orto inselvatichito.

Possibile che sia sopravvissuta a una caduta del genere? E che il mio combattimento all'ultimo sangue con...

All'improvviso qualcuno si avventa su di me spingendomi quasi fuori dalla finestra. Per fortuna riesco ad aggrapparmi, evitando solo all'ultimo momento di scivolare sul mucchio di neve depositato sotto il parapetto e di precipitare.

È stato Gil?

Spaventata a morte, mi volto di scatto.

No, è Galcerán!

23

21 dicembre 1453

Nel campanile
Le sette meno un quarto della sera
L'uomo si avventa su di me e mettendomi un braccio al collo cerca di strapparmi la chiave nascosta sotto la giacca; poi di peso mi scaraventa impietosamente contro il parapetto della finestra.

Vuole farmi precipitare!, penso, in preda al panico.

"Dove l'hai nascosto?" urla, afferrando il laccio con la chiave.

"Lasciami!"
"Dove hai nascosto il mandylion?" ribadisce, e con uno strattone mi strappa via il nastro dal collo.

"Ti ho detto di lasciarmi!" gli ordino ansimando, ancora segnata dal nostro scontro di qualche giorno fa in chiesa. Poi gli sferro una violenta ginocchiata nel basso ventre e lo spingo con entrambe le mani.

Boccheggiando, Galcerán barcolla all'indietro fino a schiantarsi contro una delle campane che comincia a oscillare e a vibrare cupa.
Il gerosolimitano sanguina da una ferita alla testa.

"Galcerán, ti ho avvertito. Non sopporto i traditori. Porterò il mandylion a Roma dal papa e non a Rodi, dal Gran maestro!"
Il mio avversario sbuffa sprezzante.

"E poi sai bene come mi comporto con i traditori!" lo avviso, tirando fuori il mio pugnale.

"Certo che lo so. Li ammazzi! Come hai fatto con il cardinale Vitelleschi." Si asciuga il sangue dal collo. L'impatto deve averlo stordito.

"Quell'uomo mi aveva tradito, Galcerán! Ha ammazzato mio padre. E anche i miei fratelli. E tu hai assassinato mio marito. E per poco non sei riuscito a uccidere anche me. Non sopporto i traditori."
Udite queste parole, Galcerán torna ad avventarsi su di me, ma stavolta lanciando un urlo furioso. Muovendomi con agilità, faccio un balzo all'indietro fino a toccare il parapetto della finestra, e sollevando il pugnale di scatto gli pianto la lama nella carotide con tutta la forza che ho in corpo.

Il gerosolimitano mi fissa con gli occhi sbarrati dal terrore mentre con una mano gli estraggo il pugnale dalla gola e con l'altra gli strappo via la chiave. Il sangue comincia a zampillargli dalla ferita sporcandomi il viso. Rantolando s'accascia sulla mia spalla e mi crolla addosso scaraventandomi a terra di peso. Scivolando all'indietro sul cumulo di neve sotto il parapetto... finisco per ritrovarmi con il corpo fuori dalla finestra.

L'urlo... la caduta... il doloroso impatto sullo stretto davanzale al piano di sotto... la terra che mi gira intorno mentre sprofondo nella neve... il mio corpo che scivola lungo la ripida cresta rocciosa... i colpi alla testa e agli arti... il tonfo doloroso giù in giardino. E infine...

...La morte.

24

21 dicembre 1453

Nel campanile
Le sette meno un quarto della sera
Tremando di spavento, mi aggrappo con tutte le mie forze al vano della finestra per evitare di precipitare anche stavolta. Poi, esausta, mi metto in ginocchio e voltandomi lascio scivolare la schiena lungo la parete fino a ritrovarmi seduta sul pavimento della cella campanaria. Sono stordita.

Non riesco più a percepire ciò che mi sta intorno. Quanto tempo resterò in questo stato? Non ne ho idea. Quando finalmente, sbattendo le palpebre, riesco ad aprire gli occhi, comincio a provare una tremenda spossatezza. Quanto tempo resisterò a ancora? E adesso che mi accadrà? Perderò nuovamente i sensi?

Spero di no.

Con le dita tremanti, mi sfilo la chiave da sotto la giacca e mantenendo teso il nastro a cui è attaccata comincio a osservarla al cupo chiarore delle nuvole cariche di neve. Quindi, con estrema lentezza e goffaggine, comincio a frugarmi le tasche in cerca della piccola mappa del tesoro.

Cerca di dominarti, Sandra. Hai subito ben altri strapazzi. Hai viaggiato per miglia e miglia, figuriamoci se non riuscirai a viaggiare per altre cento per raggiungere il papa a Orvieto! E poi, ci sono dei cavalli giù in scuderia. Devi solo scendere giù a valle. Non è poi così difficile, andiamo, Sandra!

Ho deciso che fuggirò. Ma non senza il mandylion.

Determinata, mi rinfilo la chiave sotto la giacca e mi rialzo gemendo di dolore. Ho le membra indolenzite dal freddo e tremo dappertutto. Ma stavolta non dipende dall'hashish. Ho la febbre.
Devo rimettermi a letto il più in fretta possibile e riuscire a dormire almeno un paio d'ore prima di partire.

E se non riuscissi più a svegliarmi? Se stavolta morissi sul serio ?

Traggo un respiro profondo.

Reggendo in mano la mappa, mi calo dalla botola e scendo tentoni la scala a chiocciola fin giù al portale che conduce alla navata laterale della chiesa, da cui sono salita. Qualche gradino più in basso si apre una porta che dà sulla terrazza sotto il campanile. È questo il posto in cui poco fa, quando mi trovavo nel piccolo orto, ho creduto di aver visto una sagoma intenta a spiarmi. Affondando nella neve fino alle ginocchia, sollevo lo sguardo verso il parapetto.

Ci sono delle impronte non ancora coperte dalla neve. Allora non avevo visto male.

Mi guardo intorno inquieta.

C'è qualcuno nell'abbazia.

Se Gil Alvarez e Lionel de Chatillon sono scesi a valle... sarà stato Adrian d'Ivrea a spiarmi? O c'è addirittura una quarta persona?

A quanto pare ho tutto l'ordine dei gerosolimitani alle calcagna. Ma devo proseguire.

Chiudo la porta e dopo aver infilato di scatto il chiavistello, continuo a scendere lungo la scala a chiocciola. Poco dopo mi ritrovo a percorrere una serie di gradini ricavati nella roccia.

Finalmente raggiungo le fondamenta dell'abbazia. I gradini di pietra sono ancora umidi. Come se il presunto quarto uomo avesse rimosso la neve per non lasciare traccia di sé almeno all'interno dell'abbazia.

Una mossa molto oculata. Ma allo stesso tempo estremamente pericolosa.

C'è una porta! La apro appena per spiare cosa c'è dietro. Mura di sostegno che sembrano ergersi fino in cielo.

Nonostante sia buio, qui fra le mura, riesco a scorgere delle tracce sulla neve che partono da... do un'occhiata alla mappa. Si estendono dalla grotta degli eremiti fino alla torre campanaria e viceversa.

Devono essere del quarto uomo. Che a quanto pare è solo.

Ma non starà cercando il mandylion laggiù, in mezzo alle rovine del monastero?

Mentre lascio correre lo sguardo lungo un terreno pieno di crepacci fino alle rovine crollate, mi sorge spontanea una domanda.

Ci sono due piste battute, una che va verso il campanile e l'altra verso la grotta. Da quanto tempo è qui questo quarto uomo? Evidentemente solo da qualche ora. Anche lui, come me, sembra stia esplorando l'abbazia...

Sicuramente non è un gerosolimitano, penso. Non dipende né da Gil, né da Lionel e nemmeno da Adrian. Non è stato il Gran maestro a mandarlo qui, ma...

A un tratto mi manca il respiro.

...O è stato il sultano Mehmed...

... Oppure papa Niccolò...

Può darsi che il pastore, quello che mi ha riconosciuta qualche giorno fa, si sia messo in viaggio verso Orvieto nonostante la tormenta di neve. Sempre che Gil non l'abbia ammazzato e sepolto sotto la neve.

Gil teme la vendetta del papa, che scomunicherebbe lui e i traditori di Cristo suoi complici se scoprisse cos'è accaduto.

No, il quarto uomo non è stato inviato dal papa per cercarmi e riportarmi a Orvieto. Avrebbe potuto benissimo mettersi in contatto con me, dopo avermi vista, e ora non se ne starebbe nascosto. No, non è venuto qui a salvarmi, ma a...

Che Dio mi assista!

Ora ho quattro avversari: tre vogliono il mandylion, e uno vuole me.

Mehmed deve odiarmi a morte.

Devo assolutamente trovare il mandylion, e poi scomparire il più in fretta possibile, seguendo lo stesso tragitto che il quarto uomo avrà percorso per raggiungere indisturbato l'abbazia.

Do un'ultima occhiata alla mappa: la croce è disegnata accanto alla grotta degli eremiti. Dopo averla rimessa a posto, mi metto in cammino.

Sulle tracce dell'assassino, passo attraverso le alte mura di sostegno e mi ritrovo sulla scalinata che scende fino all'ingresso della grotta; questa però è sbarrata da una parete di pietra e da una porticina fatta di assi di quercia.

L'ingresso è chiuso a chiave. Per entrarvi avrei bisogno di un piede di porco.

E di una spada. Anche perché le tracce dell'assassino terminano proprio davanti a questa porta.

Allora dovrò trovare una via di fuga lungo il pendio della montagna finché non giungerò a valle, alla commenda dei templari, mi dico.

Continuando a seguire le tracce di questo quarto uomo attraverso le rovine nascoste dell'antico edificio dell'abbazia, mi metto in cerca di un sentiero tra le pareti crollate e le tetre arcate che non portano da nessuna parte. Nei tratti in cui la neve non s'è posata, l'erba ghiacciata scricchiola sotto i miei stivali come se stessi camminando su dei cocci di vetro.

Va' piano, Sandra. Evita di inciampare e di cadere a terra. E fa' silenzio. L'assassino potrebbe essersi nascosto in una qualsiasi nicchia di roccia per tenderti un agguato. E lui, a differenza tua, una spada ce l'ha.

Non appena imbocco un passaggio coperto da una volta, ho la strana sensazione di essere entrata in una caverna buia. Mentre brancolo nell'oscurità, non riesco a udire altro che l'eco dei miei passi sulle mattonelle crepate. Trattengo il fiato.

Dopo un breve tratto, il passaggio si allarga sotto un alto soffitto a volta crollato quasi per intero. Dopo essermi arrampicata sulle macerie, mi affaccio a delle mura in rovina che danno sull'abisso.

Un brivido di freddo comincia a correrm lungo la schiena.

Buon Dio, di qui non si va da nessuna parte! Ci sono solo rocce a strapiombo e chiome innevate di pini di montagna. L'assassino dev'essersi arrampicato lungo la nuda parete rocciosa.

Continuo a fissare il precipizio. Non potrò mai scendere a valle da questa parte.

A un tratto percepisco un rumore.

Un lieve scricchiolio sulla neve incrostata. Alle mie spalle.

Non muoverti. E non respirare, altrimenti le nuvole di vapore del tuo respiro potrebbero tradirti.

Ascolto attentamente.

Passano dei momenti interminabili, ma non succede niente.

Sarà stato il lupo?

Di nuovo quel rumore! Poi, un lieve sibilo come se qualcuno avesse appena sguainato una spada. A volte capita che, a causa del freddo, la lama resti bloccata nella guaina. Ed è questo il rumore che ne scaturisce.

Ora lo sento avvicinarsi.

Mi volto di scatto ma non riesco a distinguere niente nella tormenta.

È giunta l'ora di sparire.

Mi trascino carponi tra le rovine dell'antica abbazia, poi mi tiro su e girando attorno al cumulo di macerie mi precipito di corsa verso la grotta degli eremiti. Mentre faccio per tornare alle fondamenta del campanile, mi fermo all'improvviso.

La porta della grotta è socchiusa!

Allora non mi sono sbagliata. Quell'uomo mi ha seguita.

Esito qualche istante. Che faccio, entro?

25

21 dicembre 1453

Davanti alla grotta degli eremiti
Poco dopo le sette della sera
Per darci solo una sbirciatina? È un'occasione di quelle che capitano una volta sola nella vita.

Facendomi coraggio, sospingo la porta e comincio a spiare all'interno della piccola grotta degli eremiti, che a quanto pare è stata scavata nella roccia carsica.

Quindi entro rapidamente e inizio a guardarmi intorno. Sul pavimento irregolare ci sono dei conci che fungono da sedia; all'interno di alcune nicchie molto strette ci sono delle assi di legno che servono invece da mensola. Su un tavolo sgangherato, fatto di scarti di legno, c'è solo una candela. Accanto a questa, una bisaccia.
Appoggiato a una parete c'è un crocifisso capovolto e sopra di esso un gancio vuoto.

Chi avrà tolto l'immagine di Gesù Cristo dalla parete? L'assassino, o io? Possibile che la croce disegnata sulla mia mappa si riferisca proprio a questo crocifisso di legno? Del resto nella grotta non c'è altro.

Mi avvicino al crocifisso e lo rigiro. Poi comincio a tastarlo. A scuoterlo. Niente.

E quel gancio affisso alla parete? Provo a tirarlo verso di me. Ma non succede niente: non c'è nessun passaggio segreto che si apre rombando; nessuna via di fuga dall'abbazia, nessun nascondiglio segreto del mandylion.

Quindi, con un ciottolo che ho raccolto da terra, comincio a picchiettare in tutta fretta la parete di roccia e poi mi metto a spiare nelle nicchie con le mensole di legno.

Niente. Il mandylion non è qui.

Evidentemente la croce disegnata sulla mappa indica il nascondiglio di qualcos'altro.

Prendo un profondo respiro.

Un attimo, cosa c'è sul ripiano più alto?

Sollevandomi in punta di piedi, allungo una mano per esaminare la mensola infilata nella crepa rocciosa. Ma mi piombano addosso solo schegge di legno, ragnatele e polvere. Un attimo, c'è qualcos'altro! Un oggetto di pelle. Lo tiro giù.

È una sottile cartella portadocumenti.

Comincio ad armeggiare alla svelta con l'apertura finché non riesco a spiarci dentro.

Fogli di pergamena: ce n'è un bel mucchio. Sono stata io a nasconderli? Ne prendo uno. È stato scritto con una grafia molto fitta, ma la grotta è troppo buia per poterla decifrare. Ripongo allora il foglio nella cartella e me la infilo sotto la giacca.

E ora via di qui! Prima che torni l'assassino.

Forse dovrei dare una rapida occhiata all'interno della bisaccia Sandra, lascia perdere! Ad avere la meglio però è la mia curiosità. E sono anche fortunata. L'assassino vi ha lasciato dentro il suo pugnale.

Esamino la lama. È bizantina? O è turca? Ma che differenza fa, visto che mi servirà solo per difendermi?

Mi infilo il pugnale alla cintola ed esco dalla grotta. Lascio la porta socchiusa e poi torno a seguire le mie impronte nella neve profonda, incamminandomi verso la chiesa.

A un tratto, però, percepisco un movimento con la coda dell'occhio. Una sagoma nera proveniente dalle rovine dell'antica abbazia avanza verso di me. Un uomo coperto fino agli occhi da un velo nero che regge una spada annerita dalla fuliggine. Possibile che sia un giannizzero del sultano?

Colta dal panico mi affretto, tenendo il corpo basso, verso la porta del campanile. Speriamo non sia chiusa a chiave.

26

21 dicembre 1453

Davanti all'ingresso del campanile
Poco dopo le sette della sera
Per fortuna la porta è socchiusa.

Raccogliendo le ultime forze che mi sono rimaste, entro e me la richiudo alle spalle; poi la sprango con un paletto di ferro. Infine mi accascio priva di fiato sui gradini della scala a chiocciola, appoggio la fronte bollente sulla parete di pietra coperta di brina e ascolto il martellio del mio cuore.

Che ora sarà? Gil dovrebbe essere già tornato per celebrare il vespro. Il suo breviario è rimasto su nel dormitorium.

Devo muovermi.

Con le ginocchia tremanti, mi rimetto in piedi a fatica e comincio a salire la scalinata che porta alla chiesa. Ma proprio mentre sto per accedere alla buia navata laterale, sento sbattere una porta.

Trasalendo, mi nascondo dietro la porta da cui sono entrata e comincio a spiare all'interno della chiesa.

È Gil.

Con il breviario in mano, si sta scrollando la neve dalla tunica che nel frattempo deve avere indossato su nel dormitorium; poi si avvicina all'acquasantiera per segnarsi.

Trattengo il fiato. Spero non si accorga che ho spezzato lo strato di ghiaccio dell'acqua santa.

Gil vi immerge le dita e comincia a segnarsi. Poi s'incammina a passo deciso in questa direzione; per un istante temo mi abbia scoperto.

Per fortuna non è così. Giunto nella navata centrale, s'inchina volgendosi all'altare e si segna una seconda volta. Poi si dirige verso l'abside del coro, dove si prostra a braccia aperte sul gelido pavimento di pietra.

Volgendo lo sguardo verso la porticina dall'altro lato della chiesa, porto una mano al pugnale. Come posso muovermi nella basilica senza farmi scoprire da Gil?

È impossibile.

E se lo uccidessi mentre prega?

Neanche questo è possibile. Anche perché non farei neanche in tempo a raggiungerlo che mi sentirebbe e scatterebbe in piedi.

E allora cosa mi resta da fare?

Lascio correre lo sguardo lungo la buia navata laterale. Pochi passi più avanti c'è la ripida scalinata che conduce alla cripta da cui si diffonde un tenue bagliore. Anche nell'altra navata laterale c'è una scalinata che porta giù a una cappella illuminata da candele. Può darsi che là sotto vi sia esposta la salma di Galcerán con l'uniforme e la spada...

Può anche darsi che le due cripte siano collegate da un unico passaggio.

E se scendendo da questa scalinata e risalendo dall'altra riuscissi a raggiungere il portale senza farmi scoprire?

Anche perché devo tornare assolutamente nella mia stanza prima di Gil.

Mentre scendo di soppiatto la scala che porta alla cripta, vengo investita dall'odore della morte, reso ancora più insopportabile da quello dell'incenso.

La cappella sotterranea che ricorda una cripta, e che è pervasa anche dall'odore di terra bagnata, è stata ricavata nella roccia.

All'interno di un abside semicircolare c'è un altare di pietra privo di crocifisso e di candele. Le fredde pareti non presentano né crocifissi né immagini sacre. L'impressione generale è di un luogo molto essenziale.

I topi però ci sono, eccome. E appena mi vedono arrivare da un angusto corridoio illuminato che conduce all'altra cripta, fuggono squittendo e vanno a infilarsi in una tetra fenditura nella roccia.

Qualche passo più avanti, mi ritrovo in un corridoio scavato nella roccia che si snoda verso destra terminando con una volta a botte. Al tenue chiarore delle candele, riesco solo a intuire che è puntellato da colonne e da arcate in muratura. Oltre il tratto illuminato, il corridoio si perde nell'oscurità. Chissà dove porterà? Forse ai loculi in cui stavo per essere murata viva stamattina?

Entro nella cripta che si trova al di sotto della navata laterale destra. E come avevo immaginato, mi accorgo che di fronte all'altare c'è la salma esposta di Galcerán. Vestito della sua uniforme, con gli occhi chiusi e le mani giunte intorno all'impugnatura della sua spada, il cadavere giace su un catafalco di fortuna fatto di ciocchi di legno impilati.

Mi fermo davanti alla salma e comincio a osservarla.

Forse sarà la febbre, o la stanchezza, o il senso di colpa per averlo ucciso, ma comincio a vacillare verso il catafalco e sono costretta a reggermi al cadavere per non crollare a terra.

Mi osservo le mani inorridita. Sono piene di sangue. Lo stesso vale per il pugnale che ho in mano.

A un tratto, il sangue comincia a colare dalle pareti della cappella andando a raccogliersi sul pavimento in una pozza rossa rilucente.
Disteso in mezzo alla pozza di sangue c'è un uomo di cui non riesco a riconoscere il volto. Indossa l'uniforme nera dei gerosolimitani.

È Diniz? Sono stata io ad ammazzarlo?

Accanto all'uomo c'è un foglietto di pergamena accartocciato, che pare essere stato strappato da un taccuino. Non riesco a decifrarne i caratteri greci.

Udendo un rumore mi volto di scatto.

Una sagoma scura sbuca dall'ombra e comincia ad avvicinarsi.
Regge una spada grondante sangue. Avanza lenta e minacciosa.

Appena il suo volto viene illuminato dal tenue bagliore delle candele, lo riconosco.

È Galcerán!

"Vi concedo un'ultima preghiera, Vostra grazia. Ormai ci siamo." Detto questo, con un movimento energico solleva la spada sopra la propria testa.

Non ce l'ha con me. Ma con l'uomo che giace ferito in mezzo a noi e tenta inutilmente di rimettersi in piedi.

A quella vista, lascio cadere il pugnale ed estraggo la spada.

"Dov'è il mandylion?" urla Galcerán, puntando la spada sul petto del mio sposo ferito a morte. "Datemelo o lo uccido!"
"Morirà lo stesso se non mi occupo subito delle sue ferite. Non vedete quanto sangue sta perdendo?"
Galcerán non reagisce. Per lui, il sangue del figlio di Dio è più importante di quello di mio marito.

Odio questo modo di fare ipocrita dei crociati.

Dopo aver trovato una posizione stabile sul pavimento insanguinato, contraggo le spalle doloranti e sollevo a mia volta la spada sopra la testa.

Urlando, Galcerán aggira il catafalco e mi si avventa addosso con tutto il suo peso.

Pur riuscendo a scansarmi, comincio a barcollare all'indietro e inciampando sul corpo di Diniz finisco per precipitare nella pozza di sangue.

Un attimo dopo mi ritrovo addosso Galcerán e...

No, basta! Non riesco a sopportarlo!

Il dolore di quel ricordo mi paralizza. Ansimando, mi drizzo in piedi e appoggio le ginocchia tremanti al catafalco del gerosolimitano per evitare di crollare a terra, sfinita.

Galcerán ha ammazzato Cesare che voleva starmi vicino negli ultimi istanti della sua vita. Gli ha mozzato la testa con un solo colpo.
Facendola rotolare fino ai miei piedi.

Gemendo, mi nascondo il viso tra le mani. È l'ennesimo marito che mi muore davanti agli occhi. Quanti ne ho visti morire così? Tre.
Niketas,Yared e ora Cesare.

Che Dio ti maledica, Galcerán! Maledetto traditore!

Respirando a fondo, mi asciugo la fronte madida di sudore e poi mi chino sul cadavere del mio nemico. Sciogliendogli la fibbia del balteo, me lo isso sulle spalle.

Provo a estrarre la spada ma evidentemente la lama s'è incastrata nella fodera per via del freddo.

Rifletto se sia bene che mi serva del suo mantello nero con la croce bianca dei gerosolimitani. Potrebbe essermi d'aiuto durante la fuga. Alla fine però decido di portare con me solo la sua spada e mi accingo a risalire la ripida scalinata.

Non appena mi ritrovo in chiesa, do una rapida occhiata all'abside del coro devastato: Gil sta ancora pregando davanti all'altare.

Sono a soli cinque passi dal portale...

Tenendo stretto il pugnale avanzo di soppiatto verso l'acquasantiera. Poi mi volto lentamente in direzione dell'altare. Gil s'è alzato in piedi. S'inginocchia e si segna. Fra non molto si volterà e...

27

21 dicembre 1453

Nella chiesa dell'abbazia
Intorno alle sette e mezza della sera
Mentre Gil si avvicina con passo pesante all'altare, io indietreggio verso il portale. Ma anziché scomparire il più in fretta possibile, mi fermo.

Cosa starà facendo?

Gil raccoglie da terra il crocifisso e lo ripone sull'altare. Poi va a prendere il candeliere di ghisa e raccoglie le candele sparse sul pavimento.

Non s'è ancora voltato da questa parte. Ad ogni modo credo che sappia di essere osservato.

Può darsi che mi abbia sentito gemere poco fa...

Afferro la maniglia alle mie spalle. Dopo averla abbassata con estrema cautela, apro la porta quel tanto che basta per permettermi di sgusciare via inosservata. Ma

non faccio neanche in tempo ad aprirla che il vento sospinge la neve all'interno della chiesa. Trattengo il fiato.

Per fortuna non si sentono né grida furiose né il rumore di passi.

È probabile che Gil mi abbia sentito, eppure non reagisce.

Esco silenziosa, lasciando che la porta mi si chiuda con uno scatto alle spalle e poi, attraversando di corsa la terrazza, spalanco la porta del dormitorium.

C'è della neve sul pavimento di pietra. Gil sarà sicuramente passato da qui.

Entro rapidamente, mi tolgo gli stivali scrollando via la neve e poi attraverso in tutta fretta il dormitorium passando accanto alle celle dei monaci. Raggiunta l'altra estremità dello stanzone, spalanco la porta e mi precipito lungo il corridoio verso la cella dell'abate.

Il fuoco del camino s'è spento durante la mia assenza. La stanza è gelida.

Mi strappo velocemente di dosso i vestiti bagnati, li ripiego e poi li ripongo nel baule da viaggio. Quindi lancio la chiave sul tavolo; che però si spezza in due parti dal momento che la filettatura, ormai usurata, non regge più. Non importa, penso, anche perché Gil sarebbe venuto lo stesso a conoscenza del segreto della chiave, prima o poi. Avanzo zoppicando verso il letto e nascondo la spada di Galcerán sotto il materasso; sotto il cuscino invece infilo il pugnale e la mappa del tesoro ripiegata all'interno della sua guaina. Poi entro nuda nel letto, mi volto su un fianco e mi tiro la coperta fin sotto il mento.
Appena in tempo, visto che Gil spalanca la porta ed entra nella stanza proprio in quell'istante.

Chiudo gli occhi e resto in attesa. L'uomo avanza lentamente verso di me e si ferma davanti al letto. L'assito comincia a scricchiolare sotto i suoi stivali non appena si volta per guardarsi intorno. È impossibile che non si accorga della chiave spezzata.

Inizio a respirare affannosamente. E cominciano a battermi i denti.

Gil si siede sul bordo del letto e mi passa la mano fra i capelli.
"Sono tornato, tesoro."
Poi mi bacia delicatamente la fronte.

"Por Dios" esclama a bassa voce, e mi posa una mano calda sulla fronte bollente. "Hai la febbre alta."
"Gil?" sussurro, mezza addormentata.

"Sì, tesoro mio. Sono qui."
"Sento tanto freddo, Gil " gemo, con voce tremante. "Sto congelando."
Al che, lui, non fidandosi comincia ad accertarsene di persona.
Solleva la coperta e mi tasta la pelle gelida. "Sei davvero fredda!"
A quale conclusione sei giunto, Gil? Che la febbre alta faccia parte dei postumi del coma? O stai pensando a un attacco acuto di febbre da cacciatrice di tesori dopo una lunga esplorazione dell'abbazia?

Premuroso, mi avvolge la coperta attorno al corpo, si china su di me e dopo avermi girato delicatamente la testa di lato, mi bacia sulle labbra, dapprima con dolcezza, ma subito dopo con crescente passione.

"Che ne dici se m'infilo sotto le coperte con te e ti riscaldo un po'...?"
Devi solo provarci, Gil, e sei un uomo morto.

28

21 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Poco dopo le sette e mezza della sera
A quelle parole, mi stiracchio, cerco con la mano il pugnale e poi mi sforzo di sorridergli. "Vieni a letto, amore mio."
"Abbi un attimo di pazienza, tesoro. Devo prima accendere il camino." Detto questo comincia a baciarmi con passione facendomi scivolare delicatamente la lingua tra le labbra.

Io comincio a sentirmi confusa. E non solo perché quel bacio mi eccita profondamente. Ma anche perché a un tratto mi sovviene che Gil mi ha già baciata in questo modo.

Gil, cosa c'è fra di noi? Siamo legati da così tanti sentimenti: paura, rabbia, odio. Perché mi batte il cuore all'impazzata quando mi stai vicino? C'è stato qualcosa tra di noi ai tempi di Granada?

A occhi socchiusi lo osservo recarsi al camino, dove comincia a spazzare via la cenere; quindi dopo aver impilato alcuni ciocchi accende il fuoco. Quando torna a letto, fingo di essermi addormentata.

Gil mi bacia delicatamente. "Ana behibeck, Al-Iksandra" mi sussurra nell'orecchio, accarezzandomi i capelli. "Ti amo, amore mio.
Dopo tutti questi anni e dopo tutto quello che è successo, continuo ad amarti come sempre."

Con il fiato sospeso, lo sento alzarsi dal letto e incamminarsi verso il tavolo. Non appena vi giunge, si sofferma qualche istante, come se si fosse voltato a guardarmi, poi raccoglie i due pezzi della chiave e dopo averli riavvitati abbandona immediatamente la stanza.

Io resto a letto come immobilizzata e comincio a fissare il soffitto.

Santo cielo. Cosa mi è preso, Gil?

Se solo potessi ricordare ciò che c'è stato tra di noi a quei tempi...
Purtroppo, l'unica cosa che rammento è il sangue che scorre lungo il pavimento di marmo del cortile dei Leoni nel palazzo dell'Alhambra.

No, no e no!

Sconvolta, sollevo la coperta e m'incammino senza far rumore verso il baule da viaggio in cui ho riposto le mie cose poco fa. Tiro fuori la cartella di pelle che ho trovato nella grotta degli eremiti e me ne torno a letto.

Rabbrividendo dal freddo, appoggio la testa sul cuscino e tiro fuori il primo foglio di pergamena.

È un salvacondotto scritto in castigliano. Destinato a Dona Adriana de Zafra da Cordova. Rilasciato dal sultano Muhammad di Granada e controfirmato da re Giovanni di Castiglia.

Confusa, smetto di leggere per un istante. Allora Gil aveva ragione! Ma che n'è stato del nome de Borja? Sono o non sono una parente del cardinale Alonso Borgia e di suo nipote Rodrigo, il mio presunto cugino? E di Galcerán?

Confusa, poso la lettera sulla coperta e prendo un'altra pergamena.

Un altro salvacondotto. Stavolta per Alessia Santoli da Roma, mercantessa di reliquie di Sua santità il papa. Redatto e sottoscritto dalla cancelleria papale. Con tanto di ghirlanda del sigillo d'ufficio.

Che faccio, continuo a leggere?

Alys D'Azincourt: una trovatella nata nei pressi del campo di battaglia di Azincourt. In base a quanto c'è scritto, Alys sta cercando di far luce sulle proprie origini. È la figlia di un lord inglese o di un soldato francese caduto in battaglia? È una storia molto commovente: una donna in cerca della propria famiglia. Re Carlo di Francia deve averle creduto, dal momento che ha sottoscritto il salvacondotto.

E poi ancora Cassandra Calimani da Venezia, mercantessa di spezie ebrea che commercia con il sultano dei mamelucchi al Cairo.

Firma e sigillo d'ufficio appartengono a Francesco Foscari, doge di Venezia.

A quanto pare non c'è alcun salvacondotto turco, penso con cinismo. Uno greco invece sì: Alexandra Paleoioga, principessa bizantina e cognata dell'imperatore Costantino.

Molto interessante.

Alessandra d'Ascoli, invece, è una libraia di Firenze. La sua bottega, che è collegata a uno scriptorium, a una legatoria e a un'importante biblioteca cittadina, si trova all'interno del palazzo d'Ascoli, in piazza del Duomo a Firenze, all'ombra della famosissima cupola del Brunelleschi.

Ascoli! È il nome di una cittadina non molto distante dall'abbazia...

Turbata continuo a sfogliare le lettere.

Al-Iskandra al-Rûmi, Alessandra la romana, moglie del visìr di Granada, il principe Yared ben Netanya ben Yoel al-Gharnati.

Yared!

Dio mio, mi ricordo bene di lui...

A un tratto mi sento assalire dall'orrore e torno a vedere scorrere il sangue lungo il pavimento del cortile dei Leoni al palazzo dell'Alhambra. Un uomo con una veste di seta color blu zaffiro giace nel proprio sangue. Ha il volto e i riccioli scuri coperti da un turbante... Accanto a lui giace un ragazzino... Elija... nostro figlio... è stato ammazzato anche lui...

Mentre osservo il pugnale infilzato nel petto di Yared, comincia a mancarmi il fiato. Istintivamente mi porto il dorso della mano sulla fronte per asciugare il sangue che ha cominciato a zampillarmi in faccia quando i cinque assassini hanno pugnalato a morte mio marito e mio figlio. Il potente visìr di Granada è morto. Il sultano Muhammad, incredulo della morte del suo migliore amico, mi abbraccia sussurrandomi parole di conforto. Continua a chiamarmi teneramente Al-Iskandra.

Sbaglio o prima anche Gil mi ha chiamata allo stesso modo, pensando che non lo stessi ascoltando?

Osservo lo splendente anello di zaffiro che porto al dito. È il mio anello nuziale. Me lo sfilo e comincio a leggerne l'incisione: Mettimi come un sigillo sul tuo cuore, poiché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma del Signore.

L'anello di rubino che Gil porta al dito apparteneva aYared!

Da chi l'avrà avuto? Da me? Dopo la morte di Yared ho portato entrambi gli anelli come segno del mio amore per lui, di un amore che va ben oltre la morte.

Gil, maledetta carogna! Mi hai sottratto l'anello diYared!

Mentre mi accingo a leggere l'ultima lettera, le mani cominciano a tremarmi di rabbia.

Alessandra Colonna.

I battiti del mio cuore cominciano ad accelerare.

Contessa dello Stato Pontificio, Alessandra Colonna è la vicaria papale, vale a dire la rappresentante del potere secolare di papa Niccolò. In qualità di legato pontificio, dispone di procure speciali che corrispondono alle competenze di un cardinale.

"Alessandra Colonna" pronuncio, ma questo nome non risveglia in me alcun ricordo; poi si volatilizza senza suscitarmi alcuna sensazione. "Io sono Alessandra Colonna."
Lo sono per davvero ?

29

21 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Verso le dieci della sera
Quando finalmente decido di alzarmi e di mettermi in ascolto, il cuore comincia a martellarmi in petto e respiro a fatica.

Un lieve fruscio. Riesco a sentirlo. Si sta avvicinando. Mi allontano da lui singhiozzando.

Chi sarà mai? Cosa vorrà da me?

Nell'oscurità che mi avvolge riesco a scorgerne solo il viso. Un viso, tuttavia, che mi appare confuso. Sono morta di nuovo? È venuto a prendermi?

Si fa sempre più vicino. Terrorizzata mi guardo intorno in cerca di una via di fuga. Ma non ci sono che tenebre. Sono pervasa da un'angoscia mortale. Poi mi volto di scatto e comincio a fuggire.

Un corridoio interminabile mi conduce fuori dalla cappella, dalle cui pareti continua a colare sangue. Un portale. Una volta molto alta.

Il buio più completo. Una cripta. No, è un ossarium. Centinaia di teschi impilati in profonde nicchie. Ossa accatastate a mo' di ornamenti raccapriccianti. Sangue, le pareti sono tutte imbrattate di sangue e in un frastuono infernale cominciano a crollarmi addosso mentre mi ci precipito in mezzo. Continuano a piovermi addosso frammenti d'ossa, carne umana e sangue; e poi neve che cade a grossi fiocchi.

Lui è qui. Mi ha quasi raggiunto. Urlando mi volto verso di lui.

Fluttuando nell'oscurità quel volto si avvicina inarrestabile.
Indietreggiando, impatto di schiena contro una parete.

Mi ritrovo nella cappella con i due cadaveri, là dove Galcerán si era avventato su di me. Non c'è possibilità di fuga da questo labirinto oscuro, da questa prigione dei ricordi, da questa camera di tortura dell'anima in cui mi sono state inflitte delle ferite che non accennano a guarire.

Lo guardo in faccia. Le tenebre che lo avvolgono cominciano a trasformarsi. Stendendosi come un velo, calano su di me, avvolgendomi, imprigionandomi, finché non riesco più a muovermi.

Come un sudario.

Dimenandomi provo a liberarmi. Do uno strattone al lenzuolo, prendo a calci la coperta, agitandomi come un'invasata...

...Finché non mi sveglio di soprassalto in un mare di sudore. Sto tremando.

Apro gli occhi sbattendo le palpebre. È tutto buio, proprio come nel sogno. Il fuoco del camino s'è spento di nuovo. Lo stesso vale per la candela che ho usato poco fa per leggere i salvacondotti. Lo stoppino dev'essersi consumato del tutto dopo che mi sono addormentata. Non posso essere stata io a spegnerla, dal momento che ho il terrore del buio. Sono anni ormai che non riesco più a dormire al buio...

A un tratto, uno scricchiolio mi fa trasalire. Poi avverto un lieve tintinnio, come di un giaco.

C'è una sagoma in agguato, ai piedi del letto!

Un viso che balena a tratti nella penombra delle nuvole di neve. È vestito interamente di nero. Il mantello scuro con il cappuccio sollevato che indossa lo fa assomigliare a un gerosolimitano.

Tuttavia, nella sua mano destra risplende appena la lama ricurva di un kilij turco. In quella sinistra, invece, regge un khanjar, un pugnale lungo e appuntito.

La paura mi paralizza. Il gelo della morte comincia a insinuarsi nelle mie membra.

E così è giunta la mia ora... Il sultam Mehmed è riuscito a trovarmi.

Respiro a fondo, poi chiudo gli occhi e resto in attesa del colpo mortale.

Silenzio.

Si sente solo il lieve battito dei fiocchi di neve sulla finestra. Il vento mormora tra i rami degli alberi. Un ticchettio su una vetrata.
Un ramoscello che si spezza.

Tutto tranne il gemito forzato che preannuncia il colpo mortale.
Nessun tintinnio di giaco, nessun sibilo di spada, niente.

Solo i rumori attutiti di una fredda e tempestosa notte invernale.

Mi sollevo di scatto.

Una corrente d'aria gelida comincia a penetrare nella stanza.

Sono sola.

30

21 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Poco dopo le dieci della sera
Mi guardo intorno in preda all'agitazione. È scomparso.

La porta però è rimasta socchiusa. La luce tremula che illumina il corridoio mi permette di distinguere il profilo della porta.

Balzo fuori dal letto e scivolo silenziosa verso la porta che dischiudo quel tanto che basta per poter spiare nel corridoio illuminato da candele di sego.

Non c'è nessun assassino del sultano. Non sento alcun rumore di passi che si allontanano. Né il tintinnio di una cotta d'arme. E neppure il classico stridore della spada quando viene rinfoderata.

In compenso, però, sento delle voci smorzate il cui suono è sospinto fin quassù da una corrente di aria gelida.

Sono le voci di Lionel e Adrian. Da come parlano, sembra stiano litigando.

Non riesco a capire tutto quello che dicono; l'unica cosa certa è che è quasi terminato qualcosa.

Ma cosa?

E dove si troveranno in questo momento? Nello scriptorium? O in biblioteca? Evidentemente stanno cercando il mandylion...

Chiudo la porta senza far rumore e poggio la schiena bollente sulla sua superficie di legno. È solo un sogno, tento di rassicurarmi.
È il sudario che mi soffoca. Il giannizzero. Il gerosolimitano. Non saranno forse echi del passato? Ormai non riesco più a distinguere il sogno dalla realtà. Ho smarrito i miei ricordi e soffro di allucinazioni.

M'incammino silenziosamente verso il baule da viaggio e comincio a rovistarlo. C'è tutto: gli in folio greci e arabi, i calici eucaristici d'oro, il reliquiario del mandylion, l'icona che raffigura Gesù Cristo e il sacchetto di lino con gli zaffiri.

Tiro fuori il cofanetto rivestito di velluto purpureo e sollevo il coperchio. La lettera d'addio di Costantino c'è ancora. La boccetta con l'hashish avvelenato, tuttavia, è scomparsa.

Gil dev'essere stato in questa stanza, mentre dormivo. E avrà preso la fialetta. Cos'avrà in mente?

A questo punto, cosa dovrei temere maggiormente? Il kilij del giannizzero inviato dal sultano o le minacciose intimidazioni di Gil? Il suo atteggiamento si fa sempre più misterioso e al contempo minaccioso. Cosa potrò avergli fatto ai tempi

di Granada da indurlo a volersi vendicare di me in maniera così meschina? Com'è possibile che mi odi, pur amandomi molto? Com'è possibile che voglia ammazzarmi, dopo che mi ha salvato la vita?

Gil, non ci capisco niente! Lo squarcio che si è aperto nei miei ricordi è come una ferita che per guarire ha bisogno di essere cauterizzata.

Torno a infilarmi i vestiti ancora umidi e freddi, poi tiro fuori la spada di Galcerán da sotto il materasso e mi allaccio il balteo in modo tale che l'impugnatura della spada venga a trovarsi sopra la mia spalla e possa sguainarla con estrema facilità. Il fodero non è più ostruito. Dopo aver estratto il pugnale da sotto il cuscino, mi metto finalmente in cammino.

31

21 dicembre 1453

Davanti al dormitorium
Le dieci e un quarto della sera
All'improvviso, un rimbombare di colpi metallici sulla pietra comincia a risuonare sotto le volte, coprendo il lieve cigolio della porta d'ingresso del dormitorium.

Sono i gerosolimitani che evidentemente stanno picchiettando sulle pareti in cerca della cavità in cui potrei aver nascosto il mandylion.

Possibile che abbiano già rovistato la stanza segreta?

Dopo aver aperto la porta, resto come impalata.

C'è una candela accesa nell'altra estremità del dormitorium! Ho come l'impressione che qua dentro ci sia qualcuno. Mi si seccano le labbra. Trattengo il fiato e comincio a origliare. Dopo qualche istante sento un fruscio, come se qualcuno avesse voltato una pagina. Poi come un raschiare sulla carta.

Senza fare rumore, sfilando accanto a una tendina scostata di lato, m'incammino verso il corridoio centrale e da lì comincio a sbirciare verso il tavolo del significator horarium, oltre le celle dei monaci.

Seduto al lume della candela marcatempo, che ormai s'è quasi consumata del tutto, c'è Gil che sfoglia un libricino rilegato in pelle e ogni tanto scarabocchia qualcosa su un foglio di pergamena. Sembra stia ricopiando il mio taccuino. E a quanto pare lo fa da qualche ora, visto che accanto a lui c'è una pila intera di fogli di pergamena che deve aver trovato nello scriptorium.

Ma a che prò?, mi domando sbigottita. Cosa intende fare con...

Secondo intermezzo
22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
L'una meno un quarto del pomeriggio

"Un attimo solo, Sandra!" esclama il cardinale, interrompendo bruscamente il mio racconto. "S'è messo a ricopiare le tue annotazioni di Bisanzio?"

"Sembra di sì."

L'uomo aggrotta le sopracciglia e piega la testa di lato, senza però informarsi su cosa possa voler significare. "E che n'è stato della chiave che ha portato via dalla tua stanza, credendo che tu ti fossi addormentata?"

"Ce l'aveva accanto, sul tavolo. Accanto ad alcuni foglietti accartocciati e strappati. Evidentemente ha provato a infilare dei fogli di pergamena arrotolati nel fusto della chiave."

"E cosicché sarebbe giunto alla conclusione che la chiave potesse nascondere un messaggio segreto o una mappa del tesoro?"

"Proprio così."

"E che tu l'abbia trovata?"

Annuisco. "Così come ho fatto io con lui, può darsi che anche Gil si sia messo a seguire le mie tracce sulla neve" lo faccio riflettere.

"Quando io e Galcerán ci siamo rifugiati in questa abbazia abbandonata per ripararci dalla tormenta di neve, sono caduta nella stessa trappola che avevo teso a lui, avendo previsto che mi avrebbe tradita. Finis Terrae... questa abbazia sperduta si trova in capo al mondo. È la solitudine, la concentrazione assoluta sulle cose essenziali, quello che la regola benedettina impone ai suoi seguaci, tirando fuori da ciascuno di loro le qualità umane più elevate... ma anche le più sordide. Io e Gil eravamo in balia l'uno dell'altra. Così come io non potevo fuggire senza lasciarmi dietro delle tracce che potesse seguire, neanche lui poteva abbandonare facilmente l'abbazia."

Il cardinale batte un pugno sul bracciolo della sedia e comincia a imprecare. "Ash-Shah mat! Vi siete dati scacco matto a vicenda. Siete arrivati al punto che nessuno dei due può fare un'altra mossa."

"Ormai non ci resta che un'unica mossa da fare. Chi di noi due riuscirà a trovare il mandylion avrà vinto la partita. E ce ne vorrà prima che possa concludersi. Le regole sono molto semplici: chi vince ottiene tutto, chi perde invece perde tutto. Compresa la propria vita."

Il cardinale sbuffa. "Dici sul serio?"

"Sono serissima." Poi, annuendo, aggiungo: "Ammazzerò Gil."

L'uomo si nasconde il viso tra le mani e comincia a respirare profondamente.

Se è davvero colui che sostiene di essere, mi conosce da quando eravamo bambini. E sa bene che non esiterei più di tanto a trafiggere il cuore di Gil con una pugnalata.

Se invece non è chi pretende di essere, allora non posso fidarmi di lui. E sarò costretta ad ammazzare anche lui.

Finalmente il cardinale torna a guardarmi. "Ma dov'è finito Gil?"

Gli faccio cenno di pazientare. "Non preoccuparti, mi accingo subito a soddisfare la tua curiosità."

"Ma non farmi stare troppo sulle spine" si lagna.

"Non è nelle mie intenzioni. Se non ti racconto i fatti con ordine, non riuscirai a capire cos'è successo. Neanch'io sono riuscita a capirci qualcosa. Sempre che sia successo qualcosa."

Innervosito, il cardinale sgrana gli occhi e mi mette il broncio. "Va bene, come vuoi. Torniamo a Gil: a quel punto si è reso conto che avevi esplorato l'abbazia."

"E ha sospettato che avessi cominciato a ricordare le circostanze della morte di Galcerán. È per questo che, anziché seppellire l'amico, tiene esposta quella salma da quattro giorni. Spera che io la trovi e cominci a ricordare."

"Ed è per lo stesso motivo che ha portato via dal balde la boccetta di Costantino."

"Per far sì che finissi in preda al panico e potessi impazzire. Sapeva bene che ero stanca morta. E sapeva anche che continuavo a vagare nel mio piccolo inferno personale, senza trovarvi una via d'uscita."

Il prelato scuote la testa lentamente. "Gil mi fa paura."

"A chi lo dici. Quell'uomo è riuscito a costruirmi attorno una prigione dello spirito, in cui sono rimasta intrappolata. Non ha avuto bisogno di catene per impedirmi la fuga, né di guardie per fermarmi.

Anche perché solo qui, in questa abbazia, sarei riuscita a scoprire ciò che era veramente accaduto. A Bisanzio e a Granada."

"Che perfidia!"

"L'hai detto, Prospero. Gil s'è impossessato del mio taccuino con tutti i miei ricordi. Ma non è finita."

"Che altro c'è ancora?"

"Il taccuino è stato solo l'inizio."

"Continua a raccontare, Sandra" mi incita e, impaziente, comincia a tamburellare con le dita sul bracciolo della sedia.

Anch'io sono impaziente quanto lui. Può darsi che non ci sia rimasto molto tempo.

"Come ti dicevo, Gil se ne sta seduto nel dormitorium a copiare le mie memorie dei tempi di Bisanzio..."

32

21 dicembre 1453

Nel dormitorium
Le dieci e un quarto della sera
...E dunque non posso passargli accanto e dirigermi indisturbata verso la chiesa e al nascondiglio del mandylion.

Gil si ferma a rileggere ciò che ha appena scritto. Poi ripone il pennino nel calamaio e si passa le mani sul volto. Sembra esausto.

Poco dopo afferra un boccale che si trova sul tavolo accanto a lui e comincia a bere con uno slancio tale che il vino rosso trabocca dal calice di peltro e rovesciandosi sul piano del tavolo, va a colare sul pavimento. Accorgendosene, il gerosolimitano sbuffa spazientito e dopo aver posizionato il calice sotto il bordo gocciolante del tavolo, con la mano piegata a coppa comincia a sospingervi il vino all'interno. Fatto ciò lo tracanna in un solo sorso. Dai suoi movimenti nervosi deduco che quello non è il suo primo bicchiere. Ormai dev'essere quasi ubriaco.

Cos'è che ti tormenta, Gil? Le mie memorie della battaglia di Bisanzio? O la lettera del tuo caro Gran maestro che ha sentenziato la mia condanna a morte?

A quel punto comincio a indietreggiare, esco dal dormitorium e mi richiudo la porta alle spalle. Poi m'incammino silenziosa verso la scalinata. Al piano di sotto, la parete continua a rimbombare per i colpi inferti da Adrian e Lionel.

Gli scalini prendono a scricchiolarmi sotto gli stivali non appena comincio a scendere lungo la scalinata. A quanto pare i monaci cavalieri hanno cosparso gli scalini di ghiaia per evitare che possa accedere al piano di sotto senza farmi scoprire. Tuttavia quei due stanno facendo un tal baccano in biblioteca che non si accorgono che, passando per lo scriptorium e la biblioteca stessa, ho raggiunto la scalinata successiva.

"E se l'avesse nascosto nella stanza segreta?" domanda Lionel all'improvviso.

Udite quelle parole, mi fermo ad ascoltare.

Adrian sbuffa. "Ma se l'abbiamo già ispezionata completamente!"
"Ha forzato la porta" gli fa presente a quel punto Lionel. "Forse s'è ricordata di..."
Poco dopo si sentono dei passi sull'assito della biblioteca.
Evidentemente i due hanno deciso di tornare nella stanza segreta.

Senza far rumore mi avvicino alla porta della biblioteca e comincio a sbirciare da dietro uno scaffale pieno di libri. Eccoli là!

Mi sporgo un po' di più per poterli osservare meglio. I due gerosolimitani se ne stanno inginocchiati davanti alla porta aperta della stanza segreta a osservare quel caos di papiri e pergamene.

"È un nascondiglio perfetto" mormora Lionel, frugando con la punta delle dita tra i libri imbrattati di escrementi di topo.

"Che puzza!"

"Già."

"È disgustoso!"

"Altro che!"

"Possibile che abbia gettato la reliquia più sacra dell'intera cristianità in questo immondezzaio puzzolente infestato dai topi?"

"Quella donna è un'eretica, fra Adrian. Sei anni fa gli inquisitori romani l'avevano condannata al rogo. Sarebbe dovuta bruciare..."

"...E per poco non l'ha fatto! C'ero anch'io a Campo dei Fiori, il giorno del conclave. Ma subito dopo l'Habemus papam è stato il papa in persona a salvarla dalle fiamme del rogo."

Adrian si tira su e scende qualche scalino. "Guarda un po' quell'icona..."

"Che cos'è?" domanda Lionel. Poi si alza di scatto e comincia a sbirciare nella stanza oscura da sopra la spalla dell'amico.

"A prima vista sembrerebbe un'opera bizantina" farfuglia Adrian.

Poi si china in avanti e raccoglie l'icona con la punta delle dita tirandola fuori da un mucchio di pergamene e papiri. Quindi, stendendo le braccia davanti a sé, comincia a esaminarla disgustato.

"Escrementi di topo, puah!" Detto questo, si segna muovendosi nervosamente.

"Dimmi un po', Adrian: cosa ci farebbe un'icona bizantinoortodossa di Gesù Cristo in mezzo a dei rifiuti romano-cattolici?"

"Non ne ho idea." Adrian comincia a esaminare da ogni lato l'immagine sacra, che probabilmente è stata dipinta su una tavoletta di legno spessa e pesante. O forse si tratta di due tavolette incollate tra loro, ma non sono in grado di stabilirlo con esattezza dal punto in cui mi trovo. "Quest'icona mi ricorda le immagini sacre delle chiese di Creta. Lo stesso stile pittorico. La foglia d'oro. I colori. La luce e le ombre..."

Lionel la osserva di lato. "Ne sei sicuro?"

Adrian esita piegando la testa di lato. "No."

"E se questa icona fosse la reliquia che stiamo cercando?"

Adrian scuote la testa. "Nessuno sa che aspetto abbia. Fra Gil dice che è dai tempi dell'infausta crociata del 1204, da quando cioè i veneziani saccheggiarono Bisanzio, che risulta dispersa. Furono i templari a portare il sudario di Cristo al

tempio di Parigi. Ed è da allora che la reliquia più sacra che esista, qualsiasi cosa essa sia, è scomparsa dalla cappella del palazzo reale senza lasciare traccia di sé."

"E quella donna è riuscita a trovarla."

"Sembrerebbe di sì."

Lionel emette un fischio tra i denti.

Adrian ripone l'icona in mezzo ai rifiuti.

"E ora?" domanda Lionel, nervoso.

"Tutto deve rimanere come prima. Se dovesse riacquistare la memoria..."

Uno scricchiolio di passi sugli scalini!

È Gil !

Attraversando il corridoio, fuggo verso la scalinata successiva.

Anche gli scalini che conducono giù in cucina e in cantina sono cosparsi di ghiaia. E così, prima di procedere, scosto di lato i sassolini con la punta degli stivali. Poi mi precipito verso il portale che dà sulle scuderie, all'esterno.

È chiuso a chiave.

Non ci sono chiavi, né paletti. E non c'è neanche la possibilità di aprire quella porta massiccia con la forza. Né dall'interno né dall'esterno. È probabile che l'abbazia si trovi in stato di difesa.

Possibile che Gil tema un assalto delle truppe papali ? A questo punto sarà sprangato anche il portale del castelletto... E così mi è preclusa la possibilità di raggiungere la chiesa.

Mi guardo intorno disorientata.

A qualche passo di distanza, lungo il corridoio, c'è la cucina. Oltre la quale c'è la cantina.

L'abbazia è una fortezza. E ogni fortificazione possiede una porta di sortita, come quella che ha permesso a me, a Federico e ai miei bravi di uscire indisturbati per andare a far saltare la torre d'assedio.

Coraggio, andiamo!

Poco dopo mi ritrovo all'interno della cantina, una stanza dal basso soffitto a volta costruito con pietre di cava che si apre in una cavità di roccia. Dal soffitto crepato gocciola dell'acqua. Estraggo l'occorrente per accendere il fuoco dalla mia scatolina d'argento e accendo la candela per esplorare l'ambiente.

Non ci sono cassette né sacchi, e di conseguenza neanche provviste. Tra le colonne riesco a scovare soltanto una botte di vino a cui è appeso un mestolo. Le do un calcio. A giudicare dal rumore è mezza vuota. Versandoci sopra alcune gocce di cera, fisso la candela su un ripiano e sollevo il coperchio della botte. Vino rosso. Ne bevo un mestolo intero per placare la sete. Poi riappendo il mestolo, richiudo la botte, stacco la candela dal ripiano grattando via la cera con un'unghia e m'incammino infine verso una porta che si trova dall'altro lato della cantina.

Per fortuna non è chiusa a chiave. La apro e comincio a sbirciare nel corridoio che si apre dietro di essa. È stato ricavato nella roccia e si allunga per alcuni passi in discesa, prima di sboccare in un altro corridoio. Poco dopo, sono costretta a proteggere la fiammella della candela per evitare che un'improvvisa corrente di aria gelida, proveniente da sinistra, la spenga. Qualche passo più avanti il corridoio roccioso viene inghiottito dal buio che si apre oltre il bagliore della fiamma.

Mentre procedo rasente la superficie di roccia scivolosa, vengo investita dal profumo della libertà. In effetti, dopo qualche passo, mi ritrovo davanti a un'uscita. Affacciandomi all'esterno, scorgo un boschetto innevato non molto distante dall'abbazia.

Finalmente una via di fuga!

A quel punto, decido di tornare indietro là dove si dirama la cantina e proseguo stavolta in salita. Il corridoio si fa sempre più stretto, basso e ripido. E molto scivoloso.

Possibile che si tratti di escrementi di pipistrello?

Lancio un'occhiata al soffitto.

Mio Dio! Sono a migliaia! Immobili e ammassati pendono con le ali ripiegate dal soffitto. Mi trovo costretta a passarci sotto.

A un tratto ne urto inavvertitamente uno e con il cuore che comincia a battermi all'impazzata, contraggo le spalle indolenzite e mi accingo a buttarmi a terra.

Per fortuna la bestiaccia non reagisce. Niente strida acute né battiti d'ali, e nessun esodo di massa.

Silenzio assoluto.

Ne colpisco un altro con il dito, ma stavolta con più forza.

Ancora niente.

Poi, facendomi coraggio, ne afferro uno strappandolo dal soffitto e me lo scaravento alle spalle.

Niente, neppure stavolta.

Allora, le spalle sempre contratte, continuo a salire lungo il corridoio facendo attenzione che l'impugnatura della mia spada non resti impigliata in mezzo a quei maledetti volatili.

Il corridoio a un certo punto comincia a descrivere una lieve curva verso destra, per poi procedere diritto verso una scalinata. Sette scalini. Oltre i quali, un portale. Lo apro e mi ritrovo ai piedi di un'immensa scala a chiocciola. Sollevando la candela comincio a esplorare l'ambiente. Mi trovo nel castelletto. La scalinata che si snoda verso l'alto conduce alla chiesa e al dormitorium.

Salgo fino a raggiungerne il portale e provo ad aprirlo. È sbarrato.
Evidentemente Gil teme che le truppe papali possano schierarsi di fronte alle porte dell'abbazia. Sbuffo delusa, e mi si forma una bianca nuvoletta di vapore davanti alla bocca. C'eri anche tu, vero, Gil? E sapevi che il papa non aveva inviato alcun galeone a salvarci.

In preda alla collera, mi volto e ritorno nel passaggio segreto che si allunga per un altro centinaio di passi in salita. Termina in un piccolo spazio con l'ennesima scala che conduce a una porticina. Per fortuna è socchiusa.

Spiando attraverso la fessura, scorgo delle rovine ricoperte di neve. Devo trovarmi in un punto imprecisato fra le rovine della torre crollata. Davanti a me c'è una piccola scala che scende fino alla grotta degli eremiti. Sui gradini ci sono delle impronte che partono proprio dalla grotta.

L'assassino?, penso, presa dall'inquietudine. Ma allora non l'ho soltanto sognato!

Portando la mano alla spalla, sguaino la spada.

Poi spalanco la porta, che va a schiantarsi contro il muro esterno.
Senza esitare, mi precipito fuori nella tormenta.

21 dicembre 1453

Fra le rovine dell'abbazia
Poco dopo le dieci e mezza della sera
Tenendo il corpo basso, mi precipito seguendo le impronte nella neve verso la grotta degli eremiti, ormai sepolta sotto uno spesso strato di neve.

È questo il punto che ho indicato con una croce sulla piccola mappa del tesoro. Mi guardo intorno. Laggiù c'è il campanile. Sotto di esso, la porticina con la scala a chiocciola che porta su alla chiesa dell'abbazia, la cui vista però mi è impedita dalla tormenta di neve.
Lì ci sono le immense mura di sostegno. Voltandomi, mi metto a osservare gli edifici crollati. Chissà a cosa servivano?

Ma certo, fungevano da stanze per gli ospiti e ospizio per i pellegrini!, mi balena in testa all'improvviso. I visitatori dell'abbazia venivano tenuti rigorosamente separati dai monaci che vivevano in clausura.

Come potrò mai trovare il nascondiglio del mandylion in questo cumulo labirintico di macerie di mura, torri, volte scoperte e scale che non portano da nessuna parte? Rimettendo a posto la mappa, mi metto a cercare. Comincio a frugare nelle nicchie buie sotto le scale, rovisto tra le macerie, setaccio le arcate in cui la sterpaglia prolifera d'estate.

Niente.

Alla fine mi ritrovo sul ciglio di un precipizio. Un passo in più e sarei precipitata di sotto. Il pavimento dell'ossarium è sventrato da un'estremità all'altra. L'arcata sopra di me è ridotta in frantumi. Le mura esterne, che un tempo svettavano sulla parete di roccia, sono crollate precipitando a valle; sarà dipeso da un terremoto che avrà fatto franare una parte del fondo roccioso. Le macerie saranno laggiù da qualche parte in mezzo agli alberi.

Mi volto. Un tempo, quest'edificio simile a una chiesa a tre navate, era l'ossario dei monaci. Le ossa e i teschi, che in passato venivano impilati all'interno di profonde nicchie coperte da volte, ora sono sparsi per terra.

Per evitare di calpestare quell'ammasso di teschi e ossa sepolti nella neve, mi sollevo in punta di piedi e comincio a camminare irrigidita. Tuttavia mi è quasi impossibile raggiungere le nicchie senza inciampare su quei frammenti di scheletro congelati e rischiare di cadere lunga distesa su di essi.

Un lieve rintocco di campana, non molto distante, rievoca in me un ricordo che in questo momento non riuscirei a sopportare. A un tratto, in mezzo a quella

massa fluttuante di ossa sembra muoversi qualcosa. Teschi bianchi come ostie cominciano a voltarsi nella mia direzione, e mi osservano. Delle mani scheletriche si allungano verso di me per impedirmi di proseguire. "C'eri anche tu, Sandra" li sento sussurrare. "Perché noi siamo morti e tu sei sopravvissuta?"

All'improvviso un viso sfigurato dall'agonia s'illumina in mezzo a tutti quei pallidi teschi e spalanca la bocca sanguinante digrignando i denti come una belva. Sulla neve cominciano a baluginare brandelli di carne umana e ciuffi di capelli scuri. Io indietreggio in preda all'orrore. È Costantino!

A un tratto, mi sovviene che i turchi avevano gettato senza riguardo la sua testa mozzata in un cumulo di altre teste. Non l'avevano riconosciuto, anche perché mio cognato s'era spogliato di ogni insegna imperiale prima di scagliarsi con la sua spada contro i giannizzeri che penetravano in città. Ricordo che Mehmed aveva dato loro l'ordine di cercare le sue spoglie mortali. E ricordo anche che, dopo la mia fuga dalla città occupata, mi ritrovai insieme a Galcerán davanti a quel mucchio di teste mozzate e riconobbi la sua.

Gli accarezzai la fronte gelida, gli abbassai le palpebre e cominciai a pregare per lui. E ricordo anche che Galcerán mi afferrò per un braccio quando crollai a terra fra le lacrime.

Anche ora ho le lacrime agli occhi mentre fisso il teschio che mi ricorda quello di Costantino. Basta con tutto questo orrore! Non lo sopporto! Poi distolgo lo sguardo, posandolo su una nicchia piena zeppa di ossa e teschi bianchi come stracci, per evitare di dover pensare ai cadaveri di Bisanzio, ammucchiati gli uni sugli altri.

Uomini, donne, bambini, vecchi. Monaci, suore, preti. I turchi imperversarono per tre giorni nella città; saccheggiandola, stuprando le donne, massacrando, impalando e dando fuoco ai propri nemici.

Neppure Mehmed riuscì a porre un freno al delirio omicida dei suoi uomini.

Tre giorni d'Apocalisse, durante i quali infuriarono gli angeli della morte; tre giorni di Inferno sulla Terra.

Tirando su con il naso, mi asciugo le gelide lacrime sul viso e poso una mano sul teschio che mi ricorda Costantino. Questo gesto, questo contatto con la morte, simboleggia un addio.

Barcollando passo in mezzo a tutte quelle ossa e mi dirigo verso una nicchia. A un certo punto, un tumulo piuttosto basso attrae la mia attenzione. Una tomba scavata da poco? Non ci sono croci, né lapidi; solo della neve smossa. Chi avranno sepolto?

Mentre fisso il tumulo, il cuore comincia a martellarmi in petto.

La vera domanda non è 'chi avranno sepolto?', ma 'cosa avranno sepolto?'.

Inginocchiandomi, allontano le ossa che ricoprono la tomba e comincio a scostare la neve di lato con entrambe le mani. Dopo un po' s'inizia a intravedere la terra. È stata rivoltata da poco. La fossa sembra essere stata scavata solo da qualche giorno sotto le mattonelle divelte dell'ossarium.

Mi guardo intorno in cerca di qualche attrezzo, una vanga, un'asse di legno, ma non trovo niente che possa essermi utile. E allora comincio a smuovere la terra congelata con il pugnale, e con una mano ammucchio di lato le zolle cavate via con la forza.

Avrò scavato fino a un braccio di profondità, quando finalmente urto qualcosa.

Una cassetta di legno. Piuttosto marcia, a quanto pare.

Il mandylion?

Con le mani che mi tremano dall'emozione, continuo a scavare e con il pugnale smuovo la terra intorno alla cassetta per dissotterrarla del tutto. Cerco di estrarla dalla fossa ma le dita non fanno altro che scivolarci sopra. Il piccolo scrigno è congelato. E il coperchio? È
chiuso a chiave.

Porto allora la punta del pugnale sotto il coperchio e stringendo il pugno, la infilo con forza nella fessura finché non riesco a scardinarne la serratura.

Infine, sollevo il coperchio e comincio a sbirciarvi dentro.

34

21 dicembre 1453

All'interno dell'ossarium crollato
Le undici meno un quarto della sera
Una balestra smontata. Una faretra con dieci frecce. Un pugnale.
Un sacchetto contenente delle monete d'oro. E un anello sigillo. In fondo allo scrigno ci sono anche due fogli di pergamena imbrattati di sangue.

È il mio nascondiglio in caso di necessità. Il mio equipaggiamento qualora fosse necessario fuggire alla svelta dall'abbazia!

Una volta accesa la mia candela, la posiziono all'interno dello scrigno, al riparo dal vento, fissandola con delle gocce di cera; quindi apro i due fogli.

Sono lettere d'addio. Appena leggo i nomi dei due fratelli che per anni sono stati valorosamente al mio servizio, avverto una stretta al cuore. I miei occhi tornano a riempirsi di lacrime e provo un nodo in gola. Avevo giurato che avrei consegnato queste lettere ai loro genitori. Mi asciugo le lacrime con la manica della giacca coperta di neve. Poi ripiego le lettere e me le infilo sotto la giacca.

Subito dopo mi metto a esplorare l'interno dello scrigno con la punta della lama, ma non ci sono né scomparti segreti né doppi fondi.

Il mandylion non è qui.

Prima di proseguire traggo un respiro profondo.

Poi faccio mente locale concentrandomi sull'anello sigillo posato accanto a me sulla neve. Lo avvicino alla fiammella della candela.

Lo stemma che vi è inciso raffigura un leone che protegge un evangeliario aperto. Alle sue spalle svetta una colonna imponente.

Mentre passo il dito sul quell'effigie così finemente cesellata, mi ritorna in mente il sogno del moribondo che consegnandomi la rosa mi dice: Prendila. Questa rosa ormai appartiene a te, come la colonna. Tutto il potere e la gloria di Roma...

Cosa intendeva dire? Nel mio stemma è raffigurata una colonna.

Ma certo, è l'emblema dei Colonna, una delle famiglie più potenti di Roma insieme agli Orsini. La rosa rossa, invece, è l'emblema della famiglia Orsini...

Scuotendo il capo, cerco di risalire a ciò che è accaduto in quella cappella a Bisanzio. Due morti. Diniz, cavaliere portaspada e amico di Galcerán, e il conte Cesare Orsini...

A un tratto mi manca il respiro.

"Io sono Alessandra Colonna" esclamo con decisione, ascoltando il suono di quel nome. Devo ancora abituarmici. "Sono la Contessa del Patrimonium Petri. Sono la detentrice di un feudo ecclesiastico.

Comando un esercito. Sono la vicaria di Sua santità il papa. Sono sua rappresentante, legata e confidente."

"E avete anche difeso Bisanzio. Per me è un grande onore riuscire finalmente a fare la vostra conoscenza, Vostra grazia" sono le parole pronunciate in turco da una voce alle mie spalle. "Vi ho cercata a lungo."

21 dicembre 1453

All'interno dell'ossarium crollato
Poco prima delle undici della sera
Trasalendo per lo spavento, lascio cadere l'anello sigillo che finisce per sprofondare nella neve. Poi mi volto di scatto brandendo il pugnale.

Un giannizzero, vestito completamente di nero, sguaina il suo kilij annerito dalla fuliggine. È la stessa persona che ho visto prima ai piedi del mio letto.

"Il padishah desidera ricevervi a Istanbul, Vostra grazia. È stato Fatih Mehmed in persona a ordinarmi di condurvi da lui. Viva o morta."
Udendo queste parole, una forte sensazione di pericolo imminente comincia a pulsarmi nelle vene. Contraggo i muscoli e mi accingo ad afferrare l'impugnatura della spada allacciata alle mie spalle.

"Dove si trova il mandil... il mandylion? Fatih Mehmed vuole riaverlo!"
La parola araba mandil significa 'velo' o 'manto'. Possibile che il mandylion sia un velo? Un'immagine di Gesù Cristo non realizzata da mano umana? Cosa ne vorrà fare il sultano? E il Gran maestro? Per non parlare del papa.

Vacillando mi alzo in piedi e con la coda dell'occhio scorgo un'altra sagoma che si avvicina con la spada sguainata calpestando le ossa sparse al suolo.

Due giannizzeri?, mi domando sbalordita e terrorizzata allo stesso tempo. Non riuscirò mai a sopravvivere a uno scontro con due guerrieri delle truppe scelte del sultano! Sono troppo debole per combattere contro due avversari. E poi farlo su un simile campo di battaglia, cosparso com'è di teschi congelati e ossa ricoperte di neve, potrebbe costarmi la vita. Potrei cadere a terra. E morire.

No, Sandra, non pensarci nemmeno a combattere! Non ne usciresti viva! Fuggi, Sandra, fuggi!

L'altro giannizzero, nel frattempo, si è avvicinato in silenzio.
Reagisco voltandomi di scatto e superando con un balzo la fossa aperta; poi passo accanto alle nicchie delle pareti e comincio a correre il più velocemente possibile verso l'arcata da cui poco fa sono entrata nell'ossarium.

Il primo giannizzero mi si avventa contro sollevando il kilij e gridando "Nel nome di Allah!" Mi manca per un soffio con un fendente e comincia a correrm dietro.

E l'altro, che fine avrà fatto ? Non ne ho idea. Non lo sento più.

Mentre mi allontano dalle rovine, il cuore non fa che pomparmi cristalli di ghiaccio nelle vene. Sfilando accanto alla grotta degli eremiti mi precipito verso la torre crollata. Sono diretta al passaggio segreto che conduce al boschetto attraverso la montagna.

A un tratto però, sbucando fuori dall'ombra, mi compare davanti il secondo giannizzero che mi costringe a cambiare faticosamente direzione. Con la coda dell'occhio mi accorgo che ha sollevato la mano per fermarmi e allora, voltandomi con uno scatto repentino, mi precipito verso il campanile.

Ancora qualche passo e ci sono!

In quel momento mi sovviene che qualche ora fa, prima di fuggire dall'assassino, ho sprangato la porta del campanile dall'interno.

Imprecando, decido comunque di tentare.

Quella porta è l'unica via di fuga che mi è rimasta.

Se è chiusa, sono morta.

36

21 dicembre 1453

Davanti al portale del campanile
Poco prima delle undici della sera
Per fortuna è socchiusa.

La spalanco di corsa e, una volta entrata nella tromba delle scale, mi volto di scatto per cercare di sprangarla. Il mio tentativo però fallisce all'ultimo istante, quando il giannizzero infila lo stivale tra la porta e lo stipite.

A quel punto sono costretta a voltarmi e a precipitarmi su per la scala a chiocciola che conduce alla chiesa dell'abbazia. Il turco continua a seguirmi, ma me lo ritrovo a quattro, cinque scalini di distanza: fuori cioè dal raggio d'azione della sua spada.

Quanto resisterò ancora?

Mi sento sfinita, spossata.

All'improvviso, però, decido di fermarmi e voltandomi con agilità sollevo di scatto il pugnale. Questa mossa sorprende talmente il giannizzero che per poco non finisce trafitto dalla mia lama.

Appoggiandomi alla parete, fletto il ginocchio destro e faccio partire un calcio. Lo stivale impatta con estrema violenza sul suo viso. Qualcosa si spezza. È il suo naso. L'impatto mi fa perdere l'equilibrio e crollo sugli scalini urtando dolorosamente la schiena.

Con il sangue che gli cola copiosamente dal naso, il giannizzero solleva le braccia nel disperato tentativo di aggrapparsi da qualche parte. Ma scivola, e trascinato all'indietro dal giaco pesante che ha indosso, va a schiantarsi sugli scalini, urta con violenza la testa e scivola di sotto. Sfuggendogli di mano, il kilij precipita al suolo sferragliando rumorosamente. Stordito, il turco tenta di sollevarsi.

Appena riesco a rimettermi in piedi e m'accingo a precipitarmi di sopra, mi domando che fine abbia fatto l'altro giannizzero.

Ma non è questo il momento di fermarsi a pensare.

La porta che dà sulla navata laterale! Sfilandovi accanto di corsa mi accorgo che non possiede né serrature né paletti. Questo vuol dire che non potrò barricarmi all'interno della chiesa. Malgrado ciò, mi precipito all'interno e comincio a guardarmi intorno.

Mi fermo, scivolando sul pavimento. Mentre il giannizzero sbraitando riprende il suo inseguimento e procede con passo pesante lungo la scalinata, mi metto a esaminare la chiesa. Il presbiterio è il luogo in cui ho combattuto con Galcerán. Stavolta però ad attendermi ci sono due guerrieri turchi.

Nella cripta!

Mi precipito giù per la scalinata che conduce alle cappelle sotto la chiesa.

L'abside con l'altare! Voltandomi a destra, attraverso di corsa l'angusto corridoio che conduce alla cappella illuminata in cui è esposta la salma di Galcerán.

Ecco il passaggio ricavato nella roccia. Passa sotto la navata centrale e si perde nell'oscurità.

Appena odo i passi rumorosi del giannizzero che scendendo le scale si fa sempre più vicino, decido di addentrarmi nel corridoio avvolto nelle tenebre...

...Finché non mi fermo, impietrita dall'orrore.

37

21 dicembre 1453

Nelle cripte della chiesa dell'abbazia
Verso le undici della sera
Davanti a me c'è un loculo aperto. È lo stesso in cui stavo per essere sepolta viva stamattina?

Comincio a sbirciarvi dentro. Sì. Riconosco la mummia in avanzato stato di decomposizione. La sua pelle coriacea, tesa contro gli zigomi sporgenti. Le palpebre disidratate. I capelli radi e rossastri.
Se penso che mi avevano deposta accanto a questo cadavere...

Abbassando lo sguardo di colpo, mi accorgo dell'iscrizione sulla lastra di pietra appoggiata alla parete sotto la tomba:
ALESSANDRA COLONNA ORSINI

FILIA LUCAE D'ASCOLI

NATA ROMAE 2 APRILIS 1415

MORTUA CONSTANTINOPOLI 29 MAII 1453

COMITESSA & VICARIA PAPAE & LEGATA PONTIFICIS

SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE

REQUIEM AETERNAM DONA EI, DOMINE.
ET LUX PERPETUA LUCEAT EI
REQUIESCAT IN PACE.
AMEN

PER ORDINE DI PAPA NICCOLO V. -DUOMO

SANT'EMIDIO. ASCOLI PICENO -9 SETTEMBRE 1453

Alessandra Colonna Orsini?

Ho sposato Cesare? Possibile che, in tanti anni d'amicizia, abbia sposato il mio migliore amico proprio la notte prima della conquista turca? Non riesco a capire! Cesare?

A un tratto, seppur indistinto, mi compare davanti il suo viso. Ha lo stesso aspetto di quella volta in cui ci giurammo amore eterno nell'Hagia Sophia.

Sicché sarei morta! Il 29 maggio 1453, per difendere Costantinopoli.

A quanto pare siamo stati sposati solo qualche ora, prima che Cesare venisse decapitato da Galcerán in quella cappella lorda di sangue... durante la nostra prima notte di nozze.

Sconvolta, continuo a leggere il mio nome sull'epigrafe: Alessandra Colonna Orsini. Figlia di Luca d'Ascoli...

A quel punto mi esplode dentro una rabbia fredda.

Gil, perfida carogna che non sei altro!

I passi del giannizzero si fanno sempre più vicini. Fra non molto spunterà da dietro l'angolo.

Decido allora di immergermi nell'oscurità del corridoio alle mie spalle, lungo il quale i loculi si aprono in ogni direzione. Nel buio pesto mi muovo in avanti cercando di non far rumore. A un certo punto mi trovo a brancolare nel nulla. Decido comunque di proseguire a tastoni.

Finalmente, lo spigolo di una parete. Un corridoio che s'interseca con questo?

Lo imbocco. Ma dopo qualche passo mi ritrovo davanti un altro crocevia.

Sono finita in un labirinto scavato nella roccia sotto la chiesa... Se solo potessi vedere dove mi trovo.

Respirando a fatica, mi fermo a origliare i passi del giannizzero.

Dove sarà finito l'altro? È da quando ho imboccato la scala a chiocciola che non lo vedo. A un certo punto, comincio ad avvertire un leggero formicolio sulla nuca, come se qualcuno mi stesse osservando nell'oscurità impenetrabile.

Ce l'avrò davanti? O alle spalle?

21 dicembre 1453

Nelle cripte della chiesa dell'abbazia
Verso le undici della sera
Potrei giurare di aver sentito un rumore alle mie spalle. Un leggero strascichio, come di stivali di pelle fatti strisciare sul pavimento roccioso del corridoio. Trattenendo il fiato, mi metto a origliare nella consapevolezza che da un momento all'altro qualcuno possa avventarsi su di me. Ma per fortuna non succede niente.

I passi, anzi, cominciano ad allontanarsi. Può darsi che il giannizzero abbia deciso di tornare nella cripta in cui è esposta la salma di Galcerán. Ma cos'avrà in mente?

All'improvviso ho come un vago presentimento.

Imprecando tra me e me, mi immergo sempre di più nell'oscurità.

A quanto pare il turco è andato a prendere una candela dall'altare, e ora sta illuminando il passaggio. Vuole mettermi alle strette.

A quel punto decido di sguainare la spada, ma trasalisco di spavento quando inavvertitamente, data l'oscurità, la faccio urtare contro la parete rocciosa e la lama comincia a vibrare. Porto allora le dita di scatto sulla lama d'acciaio facendola ammutolire.

Il giannizzero s'è fermato all'improvviso. Il bagliore della sua candela mi rivela la sua posizione. "Contessa Alessandra? Venite, coraggio! Il padishah vi aspetta. Abbiamo preparato una festa in vostro onore."
Va' all'inferno! E portaci anche Mehmed!

"Sarà uno spettacolo grandioso, credetemi. La vostra esecuzione avrà luogo proprio nell'Hagia Sophia. Lo sapevate che quella che un tempo era la cattedrale più grande del mondo ora è una moschea?"
Il turco si fa sempre più vicino. Finché la luce tremula della sua candela penetra nella nicchia di roccia in cui mi sono nascosta.

"Vi seppelliremo nella chiesa degli Apostoli accanto a vostro cognato, l'imperatore Costantino. Con tutti i titoli che vi ha conferito il papa, non temete. C'è un problema però: sarete sepolta senza testa."
Devo assolutamente fuggire!

Comincio a indietreggiare silenziosamente nell'oscurità. A giudicare dall'eco dei miei passi sulla superficie rocciosa irregolare, sono appena entrata in una cripta. Facendomi coraggio, decido di addentrarmi al suo interno.

A un tratto sento come un lieve raschiare.

Sono stata io?, penso, assalita da un panico improvviso. Com'è possibile se non ho toccato niente?

Inquieta, mi domando: Dove sarà finito l'altro giannizzero?
Possibile che mi stia tendendo un agguato proprio in questa cripta?

Tendo l'orecchio cercando di captare qualche fruscio, un tintinnio o un respiro. Ma l'unica cosa che riesco a sentire è il sangue che mi ronza nelle orecchie.
Riflettendosi sulla superficie irregolare della cappella pervasa dall'odore di polvere e umidità e immergendosi nella penombra diffusa, il bagliore della candela del turco si fa sempre più intenso.
Sulla parete che ho di fronte scorgo un affresco raffigurante la deposizione e la risurrezione di Cristo. Mi guardo intorno alla svelta in cerca di una via di fuga. Non ce n'è neanche una! Poi vago con lo sguardo alla ricerca di un nascondiglio: c'è solo un altare, dietro al quale potrei nascondermi.

Mai e poi mai, Sandra. Non è ancora giunta la tua ora. Non sarai tu a morire.

Preparandomi a combattere, sollevo la spada sopra la testa, contraggo le spalle, cerco di assumere una posizione stabile sulle gambe per evitare di scivolare, e resto in attesa. Ho un piccolo vantaggio su di lui. Il giannizzero ha una mano occupata a reggere la candela che dovrà assolutamente poggiare a terra, prima di poter sollevare la spada e avventarsi su di me.

Traggo un respiro profondo e deglutisco.

Eccolo che arriva!

Con le mani bagnate di sudore stringo l'impugnatura della spada.

All'improvviso sento dei passi avvicinarsi rapidamente. Il giannizzero si ferma di colpo e si volta. Vedo la sua ombra scivolare sul pavimento della cripta.

Un urlo soffocato, poi lo sferragliare rumoroso del suo kilij che finisce per terra, e infine un tonfo sordo.

La candela si spegne. Mi ritrovo avvolta nell'oscurità.

Trattengo il fiato e mi metto in ascolto.

Un fruscio. Poi come uno sfregare su qualcosa. Lo sfavillio di una miccia che accende lo stoppino di una candela sull'altare. La luce ricaccia l'oscurità nelle nicchie e dietro l'altare.

Come incantata continuo a fissare l'ingresso della cripta.

All'improvviso compare la sagoma di un uomo. La luce delle candele fa scintillare i suoi occhi azzurri. I capelli biondi e la barba dell'uomo sono bagnati di neve.

Ma allora è vivo!

"Vostra grazia, siete voi?" esclama, rivolgendosi a me.

Sfinita lascio cadere la spada che con la punta va a impattare sul pavimento roccioso, facendo vibrare la lama. Sento la vibrazione propagarsi nel mio corpo fin sulle spalle. "Sono qui" gli dico, mormorando appena, e infine crollo esausta sulle ginocchia.

Compiuti pochi passi l'uomo mi raggiunge, e accovacciandosi mi abbraccia con veemenza. "Vostra grazia! Siete viva, grazie a Dio."

"Anche tu." A un tratto mi sento percorsa da un'ondata di sollievo.

Poi mi appoggio sulla sua spalla e scoppio in lacrime. "Federico!

Non puoi immaginare quanto sia felice che tu mi abbia trovata!"

39

21 dicembre 1453

Nelle cripte della chiesa dell'abbazia Poco dopo le undici della sera

"Certo che posso immaginarlo" esclama Tannhäuser rivolgendomi un sorrisetto sfacciato con cui cerca di mascherare i propri sentimenti. Infatti, appena cominciano ad affiorargli le lacrime agli occhi, fa di tutto per trattenerle, ma è tradito dalla voce che gli viene fuori roca e gutturale. "Dio mio, sono proprio felice che siate ancora viva!"

Io traggo un respiro profondo. "Come hai fatto a trovarmi?"

"Ho seguito Murat" dice, facendo un cenno con il capo al giannizzero che ha appena messo fuori combattimento. "A Mistra, ha chiesto vostre notizie al despota Demetrios, il fratello dell'imperatore. E mentre era in viaggio per Rodi, non s'è accorto che lo stavo seguendo."

A quelle parole, aggrotto la fronte. "Vuoi dire che sei stato a Rodi?"

"Ho chiesto di voi al Gran maestro Jean Bonpart de Lastic.

Credevo vi foste recata da lui per chiedergli di concedervi una scorta armata fino a Roma. Il vostro rango..."

A quel punto sollevo la mano e lui è costretto a interrompersi.

"Sai se qualcuno di Rodi ha provato a seguirti?"

"I gerosolimitani, intendete dire?"

"Sì."

Tannhäuser scuote la testa. "Il Gran maestro teme un attacco da parte del sultano Uthman al-Mansur. Sta chiamando a raccolta i suoi cavalieri da tutta Europa. Mi ha chiesto di rimanere a Rodi per aiutarlo a difendere l'isola dai mamelucchi. Ha saputo che c'ero anch'io a Costantinopoli."

"E gli altri?"

L'uomo scuote amareggiato la testa. A quanto pare, purtroppo, tutti i miei bravi sono caduti in battaglia. "Ho trovato il cadavere del conte Orsini nella cappella del palazzo imperiale. Mi dispiace molto."

"Va già meglio, non preoccuparti."

"Cos'è successo?"

"Non lo so. Credo sia stato Diniz ad ammazzarlo..."

"Il cavaliere gerosolimitano?"

Io annuisco. "O forse sono stata io... non ricordo più niente.

Cesare era ferito a morte. Rischiava di morire dissanguato. Stavo per curargli le ferite quando all'improvviso è sbucato Galcerán."

"L'altro gerosolimitano?"

"È stato lui a decapitare Cesare. E poi..."

"E poi?" m'incita a continuare.

"Non ricordo bene. So solo che siamo fuggiti insieme."

A quel punto mi diventa difficile decifrare lo sguardo di Tannhäuser.

"Ho perso la memoria, Federico!" gli confesso in preda alla disperazione. "Non ricordo più niente di quanto è successo."

"Siete fortunata" esclama sospirando. "Voglia il Signore concedervi la grazia di non ricordare più niente. Siamo scappati dall'inferno e abbiamo visto la morte in faccia."

Annuisco. Ho come un nodo in gola.

"Andiamo, Vostra grazia. Vi porterò via di qui."

"Dove?"

"A L'Aquila. Dal cardinale Colonna. E dal papa."

"Ma veramente... pensavo che la residenza del papa fosse a Orvieto."

"Non più, ormai. Papa Niccolò ha deciso di celebrare le feste natalizie a L'Aquila. È da qualche giorno ormai che è in viaggio con il suo seguito."

"Quanto dista L'Aquila da qui?"

"Saranno una trentina di miglia, a ovest. Attraverso le terre innevate degli Abruzzi."

"Così vicino?" esclamo, sbalordita. "Ci vorranno solo quattro o cinque ore! Sei, se dovessi smarrirmi di nuovo..."

"Sarà una cavalcata piacevole" esclama Tannhäuser con un sorriso da furbetto sul volto. "Quei due si stupiranno non poco quando ci vedranno. Resuscitata dal regno dei morti!"

"Come hai detto, scusa?"

"Sua santità vi ha dichiarata morta quando, alcuni mesi fa, il cardinale Isidoro riuscì a sfuggire alla prigionia turca e tornando a Roma riferì al papa della conquista di Costantinopoli. Sua eminenza vi ha vista combattere sulle mura di cinta. E cadere in battaglia. Vi hanno sepolta nella chiesa dei Santi Apostoli accanto a Palazzo Colonna. Ovviamente, le cose non stanno così. Non hanno trovato alcun cadavere. Il cardinale Prospero vi ha fatto erigere una lapide commemorativa per rendervi merito dei servigi resi alla Chiesa. Il vostro monumento sepolcrale si trova accanto a quello di Niketas, il vostro primo consorte, il fratello dell'imperatore Costantino... Vostra grazia? Siete pallida come un cadavere! E state tremando..."

Federico mi afferra il braccio per sostenermi.

"Come fai a sapere tutte queste cose?" gli domando, priva di forze. Ho come la sensazione di poter crollare dallo sfinimento da un momento all'altro.

"Stamattina sono stato ad Ascoli. Ho incontrato Vittorio da Gennazzano, il custode di Castello Colonna, che si trova alle porte di Roma. In quanto contessa dello Stato pontificio, la vostra residenza è a Castello Colonna."

Annuisco, ma non ricordo niente. Né di Vittorio né del castello.

"Ho inviato Vittorio dal cardinale Prospero. E lui è partito immediatamente. Dovrebbe arrivare domani da vostro cugino che, a quest'ora, dovrebbe essere già a L'Aquila per attendere l'arrivo del papa" mi spiega. "È tutto più chiaro ora? Adesso però dobbiamo sparire quanto prima. La vostra vita è in pericolo."

"Devo prima recuperare il mio taccuino" mormoro, con voce inespressiva.

"Oh no!"

"Oh sì, invece!" La mia vita s'è ridotta a una miriade di frammenti. Ho bisogno di qualcuno di cui possa fidarmi e che mi aiuti a rimetterli a posto. A questo punto, decido di raccontare a Federico ciò che mi è accaduto da stamattina, dal momento del mio risveglio. "Non posso andarmene senza quel taccuino."

Ormai ho perso ogni speranza di riuscire a trovare il mandylion stasera. Ma perché disperare, visto che fra qualche giorno tornerò a prenderlo in compagnia di Vittorio e dei miei bravi? E chiederò conto a Gil di ciò che mi ha fatto. Ad ogni modo, non partirò senza il mio taccuino. Senza i miei ricordi. Senza quel poco che mi è rimasto della mia vita.

Il papa mi ha dichiarata morta!, penso sconvolta. E mi ha anche fatta seppellire!

"Bene, allora" esclama finalmente Federico. "Voi andate a prendere il taccuino. Io andrò a sellare i cavalli. Ci vediamo nelle scuderie. Fra cinque minuti."

40

21 dicembre 1453

Davanti al portale del dormitorium
Le undici e un quarto della sera

Il vento comincia a soffiarmi la neve in faccia nel momento in cui mi appoggio al portale d'accesso al dormitorium. Premendo l'orecchio sulla superficie ricoperta di brina dell'uscio, mi metto a origliare. Non si sente niente.

Cercando di non fare rumore, abbasso la maniglia e dischiudo la porta. Poi mi precipito giù per le scale e nascondendomi in una nicchia, resto in attesa.

Il vento sospinge la porta spalancandola. La tremula fiammella della candela marcatempo del significator horarium illumina la neve che continua a mulinare all'interno del dormitorium. Per fortuna nessuno si precipita a chiudere la porta.

Dove sarà andato Gil? Avrà raggiunto gli altri in biblioteca? O starà giù in cantina a riempirsi il calice di vino rosso?

Magari si ubriacasse!

Non vedendo nessuno, salgo gli scalini di corsa e una volta entrata nel dormitorium mi metto a sbirciare dietro alla tendina di una cella.

La chiave spezzata è ancora lì accanto alla candela marcatempo, la cui fiammella continua a guizzare alle folate di vento gelido.

Ecco il taccuino!

Avanzo di soppiatto verso il tavolo e lo prendo svelta. Ma non appena faccio per voltarmi e sparire, qualcosa mi trattiene lì a riflettere.

Dove sono finiti i fogli di pergamena su cui Gil stava ricopiando i miei appunti? Mi guardo intorno. La tendina della sua cella è scostata. Sul suo letto però non c'è niente.

Ma che mi prende ora? Per quale motivo mi metto a sfogliare il taccuino proprio adesso? Un presentimento? Una sensazione?

Lo schizzo raffigurato sulla pagina che mi sta aperta di fronte mi sconvolge profondamente. E l'appunto riportato sotto il disegno mi trafigge il cuore.

Boccheggiando, fisso l'uomo che ho disegnato a Bisanzio il 28 maggio del 1453.

All'improvviso, sul margine della pagina comincia a colare del sangue, che mescolandosi all'inchiostro nero finisce per gocciolare a terra. L'immagine continua a sfumare scomparendo gradualmente davanti ai miei occhi, mentre brancolo in cerca di un appoggio con le mani che hanno iniziato a tremarmi. Poi, vacillando, urto contro lo spigolo del tavolo e crollo sfinita per terra. Con la testa vado a sbattere contro l'assito del pavimento. Il dolore che mi assale è violento come una cannonata turca.

E intorno a me comincia a calare l'oscurità.

41

21 dicembre 1453

Nel dormitorium
Poco dopo le undici e mezza della sera
Ancora mezza stordita, mi rialzo. Cosa mi è preso ? Poi, all'improvviso, ripenso al taccuino. È aperto accanto a me sul pavimento.

Con estrema cautela, porto una mano sulla ferita che ho sul capo e mi concentro sul disegno che raffigura Gil. Passo un dito sul foglio liscio di pergamena.

Oggi ho incontrato Jibril. E mi sono riaffiorati alla mente tutti quei ricordi di Granada che avrei preferito dimenticare una volta per tutte. E con loro anche tutti i sentimenti che ho nutrito in quel periodo. L'odio, la rabbia, la delusione per il suo tradimento, ma anche la passione che ci ha uniti. E il senso di colpa.

Sotto il disegno, che lo ritrae con indosso l'armatura e l'uniforme dei gerosolimitani, c'è il suo vero nome.
Jibril ibn Ayman ibn Hafiz al-Assad, principe di Granada
Chiudo il taccuino con le dita tremanti.

Sicché si chiama Jibril!

Devo sparire di qua al più presto.

M'infilo alla svelta il taccuino sotto la giacca e abbandono il dormitorium; poi, dopo aver chiuso la porta di scatto, decido di tornare alla chiesa dell'abbazia. Voglio dare un'occhiata veloce alla cripta.

Procurandomi una candela nella cappella dov'è esposta la salma di Galcerán, mi precipito nel corridoio che conduce alla mia tomba.

Riecco la lapide appoggiata alla parete!

Morta e sepolta!

Comincio a provare una stretta al cuore.

Gil... Jibril, traditore che non sei altro, perché vuoi farmi una cosa del genere? Cosa ci sarà mai stato tra di noi? Per quale motivo Yared ed Elija sono dovuti morire? Cosa c'entri tu con l'attentato compiuto contro mio marito e il mio figlioletto all'Alhambra? Lo scoprirò. Me lo ricorderò presto, Jibril. E che Dio onnipotente possa avere misericordia della tua anima, se dovessi scoprire che sei stato tu a macchiarti del delitto dei miei due cari.

Determinata, mi volto e attraverso il corridoio che porta alla cripta in cui giace il corpo del giannizzero ucciso da Federico. Spero di trovare nelle sue tasche qualche indizio che possa rivelarmi per quale motivo Mehmed voglia tanto impossessarsi del mandylion; un appunto, uno schizzo, qualsiasi cosa insomma che possa svelarmi cosa sia questo mandil, che aspetto abbia quel telo.

Svolto l'angolo e... resto pietrificata dalla sorpresa.

Il giannizzero è scomparso. Nessun cadavere, niente sangue né armi.

Forse è stato Federico a portarlo via.

Entro e comincio a illuminare ogni nicchia. Niente. Dietro l'altare?
Niente, neanche lì.

Poi passo al setaccio tutti i corridoi e le cripte, illumino ogni loculo e controllo anche sotto il catafalco di Galcerán.

Del cadavere del giannizzero neanche l'ombra.

Ma non può essere. Sono sicura che il turco sia stato qui. Si è anche seduto sul mio letto. A meno che non sia anche lui un 'eco del passato... una reminiscenza di qualcosa che è accaduto durante la mia fuga da Bisanzio. Possibile che non riesca più a distinguere l'illusione dalla realtà? E che stia cominciando a impazzire?

Federico? E se fosse anche lui un prodotto della mia fantasia sconvolta dal panico?

I cinque minuti sono passati da un pezzo!

Devo raggiungerlo!

Abbandono la cripta e mi precipito verso le rovine dell'antica abbazia. Tuttavia, prima di inoltrarmi nel passaggio segreto che conduce alla torre crollata, decido di tornare a dare un'occhiata nell'ossarium.

Ecco la fossa. Dopo essermi precipitata in mezzo a tutti quei teschi, resto paralizzata per lo spavento. La fossa è tornata com'era prima: un tumulo basso di terra scura, le cui zolle luccicano sotto la neve. Sul tumulo ci sono ossa e teschi.

Lo scrigno di legno, che ho dissotterrato poco tempo fa, è sparito.
Lo stesso vale per la balestra smontata, la faretra con le frecce, il pugnale, le monete d'oro e il mio equipaggiamento per la fuga.

Anche l'anello sigillo con lo stemma dei Colonna è scomparso.

Ricordo che mi è sfuggito di mano, sprofondando nella neve, quando ho afferrato il pugnale per difendermi dal giannizzero.

Comincio a cercarlo nella neve, frugando tra le ossa, ma non riesco a trovarlo. A parte le mie stesse tracce, non c'è nulla.

M'incammino tastoni verso il punto in cui si trovava il giannizzero. Poi m'inginocchio e comincio a esaminare le impronte tra le ossa. Possibile che siano rimaste solo le mie?

Un senso crescente di disperazione comincia a opprimermi, facendomi affiorare le lacrime agli occhi.

Non posso neanche più contare su me stessa. Ricordo cose che non sono mai accadute.

Possibile che abbia perso il senno nel momento in cui ho creduto di vedere la testa mozzata di Costantino in mezzo a tutti gli altri teschi?

42

21 dicembre 1453

Nel passaggio segreto sotto l'abbazia
Mezzanotte meno un quarto

Ragnatele, polvere e aria impregnata di muffa.

Accendo la candela che mi sono procurata nella cripta e mi affretto lungo il passaggio segreto sotto il castelletto. La cosa strana è che non c'è traccia della neve che Federico avrebbe dovuto lasciare sul pavimento quando s'è precipitato verso le scuderie. Né di cera colata dalla sua candela. Niente.

Forse ha preso un'altra strada. A meno che...

No, non pensarci neppure!

Avanti!

Riecco i pipistrelli appesi al soffitto. Curvando la schiena, ci passo sotto e attraverso di corsa il corridoio finché non giungo alla biforcazione che conduce alla cantina.

Il bagliore di una torcia accesa!

Respirando a fatica, mi fermo, spengo la candela e mi metto a spiare nel corridoio. La porta della cantina è socchiusa. Dalla fessura penetra un tremulo bagliore.

Mi avvicino di soppiatto alla porta e comincio a sbirciare attraverso la fessura.

Il principe Jibril!

Se ne sta appoggiato al barile di vino e beve da un mestolo.

A quanto pare, la mia condanna a morte deve averti colpito profondamente!, penso amareggiata.

Poi mi allontano in silenzio e imbocco il passaggio segreto che sfocia nel boschetto oltre le scuderie.

Esco nella tormenta, fra gli ululati dei lupi.

Faccio correre lo sguardo fra gli alberi, ma dei cavalli e di Federico neanche l'ombra. Poi mi volto verso l'abbazia. Il tetro edificio, avvolto com'è nella tormenta di neve e con le sue finestre illuminate dal bagliore delle candele, somiglia a un castello incantato.

Respirando a fatica, affondo i piedi nella neve ghiacciata e chiamo a bassa voce il nome di Federico.

Nessuna risposta.

Probabilmente mi sta aspettando dall'altro lato delle scuderie, cerco di convincermi.

Ma da quella parte non si sente né lo sbuffo né lo scalpitio di cavalli, e neppure lo scricchiolio dei finimenti irrigiditi dal freddo.

Ecco le scuderie. Accanto c'è una legnaia.

I miei cattivi presentimenti purtroppo si avverano. La neve è così fitta che non vedo quasi nulla. L'unica cosa certa è che Federico è sparito.

Non ci sono impronte sulla neve. Né di stivali né di zoccoli di cavallo. In compenso, però, scorgo le tracce di un lupo che, snodandosi lungo un sentiero completamente innevato e passando attraverso l'aedificium e le scuderie, finiscono per perdersi nell'oscurità, dove s'intravedono solo i contorni di una boscaglia.

"Federico!"
Decido di proseguire, in attesa di una sua risposta. Ma a eccezione dello stormire del vento tra gli alberi, tutto tace intorno a me.

Apro la porta delle scuderie ed entro. È buio pesto e fa caldo.
Avanzo brancolando. Una balla di fieno. Una sella appesa a una parete di legno. Urtandola faccio cadere le staffe che piombano dapprima sul cuoio della sella per poi schiantarsi sul pavimento.
Quel rumore mi fa trasalire.

"Federico?"
Tirando fuori l'occorrente, accendo la candela che ho preso dall'altare e comincio a esplorare l'ambiente. Ci sono tre cavalli, privi di sella e di briglie, che mi osservano curiosi.

A quella vista, non posso fare a meno di deglutire, trattenendo le lacrime di sconforto.

Federico non è mai passato di qui. Sono sola. E ho la terribile sensazione di non potercela fare senza l'aiuto di qualcuno. A scendere giù a valle. A passare dalla commenda dei templari. A scampare alla tormenta di neve e alle terre selvagge e innevate degli Abruzzi. Prima di raggiungere L'Aquila.

Sarebbe una follia che potrebbe costarmi la vita. Eppure è l'unica soluzione che ho. Devo sparire da questa abbazia prima che Jibril mi ammazzi. O che finisca per impazzire.

Mi avvicino lentamente ai cavalli. Non saprei dire quale sia il mio.
Dopo un po', ne scelgo uno nero di razza. Lo sello e tirandolo per le froge lo conduco fuori dalle scuderie.

La presenza dei lupi nelle vicinanze rende lo stallone inquieto.
Comincia a sbuffare, a scalpitare e a girarmi intorno impaurito, cercando di impennarsi.

"Sssh! Sta' tranquillo, piccolo mio."
Lo guido nel cortile.

La prima cosa da fare ora è cercare, nella bufera di neve e nell'oscurità, il sentiero che conduce a valle; il problema è che si tratta di una pista innevata battuta appena dalle orme di Jibril, Lionel e Adrian. Nel frattempo le nuvole si sono fatte talmente basse che aleggiano tra gli alberi come fitti banchi di nebbia. Camminare affondando i piedi nella coltre di neve ghiacciata mi riesce molto faticoso, tant'è che quando mi metto a cercare il sentiero trascinando il cavallo dalle redini, resto quasi subito a corto di fiato.

Il sentiero si fa sempre più angusto; l'oscurità e la nebbia sempre più fitte. Il cammino sempre più arduo e pericoloso, anche perché riesco a malapena a scorgere le impronte sulla neve. Cerco di aguzzare la vista in mezzo ai fiocchi che continuano a mulinarmi intorno, ma così facendo gli occhi cominciano a lacrimarmi per il freddo. E vedo cose che non esistono...

Malgrado la tensione e lo sfinimento, mentre avanzo a fatica in mezzo alla boscaglia lasciandomi l'abbazia alle spalle, torno a concentrarmi su Jibril. E sullo schizzo del mio taccuino. È un ritratto molto realistico, che sembra quasi in grado di respirare. Non è per nulla uno scarabocchio tracciato in pochi istanti su carta, ma un elaborato studio caratteriale, per la stesura del quale avrò impiegato senza dubbio ben più di mezz'ora. Chissà a cosa stavo pensando quando l'ho disegnato?

Mi chiedo se ci siamo rivisti dopo quella volta. Chissà se ci siamo parlati? E in tal caso, di cosa avremmo discusso? Di quello che è successo? O di ciò che sarebbe inevitabilmente accaduto... e cioè della conquista turca? O forse delle nostre comuni speranze e paure?

Mi sforzo di immaginare la scena. Dove sarà stato? E quando?
Ma purtroppo non ric...

Gemendo cado all'indietro sulla neve. Mi sono distratta e non ho prestato attenzione al sentiero che nel frattempo ha cominciato a farsi più ripido. Qualcosa come una pietra o un ramoscello spezzato dev'essersi conficcato nel mio fianco.

Imprecando, mi tiro su e mi affaccio sul precipizio fitto di alberi.
A pochi passi da me, la rupe scende quasi a strapiombo nel vuoto.
Un passo falso e...

Dolorante, mi sollevo aggrappandomi a una staffa e poi afferro le briglie.

Lo stallone comincia a scuotere la criniera e a sbuffare. Una nuvola di vapore si condensa attorno all'animale avvolgendolo completamente.

A un tratto, un ricordo riaffiora con una violenza tale da mozzarmi il fiato.

Un rumore mi fa voltare di scatto.

Galcerán avanza lento e minaccioso verso di me. In mano ha una spada grondante sangue con cui ha appena decapitato Cesare. Mi ritrovo la testa mozzata di mio marito tra i piedi. Superando il cadavere di Diniz con un balzo, ed evitando di scivolare nella pozza di sangue in cui giace, sollevo la spada per difendermi da Galcerán.

"Dov'è il mandylion?"
Senza rispondere, afferro l'impugnatura della spada con entrambe le mani reggendola sopra la testa con la lama leggermente inclinata all'indietro. Questa posa si chiama Posta di falcone. Un colpo del genere può tranciare al nemico il braccio che regge la spada. O mozzargli la testa.

"Dov'è il mandylion?" insiste Galcerán, digrignando i denti.

"Ce l'ho io."
Imprecando, il mio avversario si fa sempre più vicino, preparandosi allo scontro. Poi...

Uno scricchiolio improvviso mi fa trasalire dallo spavento.

Sbaglio o ho udito dei passi sulla neve ghiacciata?

Brandendo una spada, Jibril sbuca dal nulla alle spalle di Galcerán e...

22 dicembre 1453

Lungo il sentiero innevato che porta a valle
Poco dopo mezzanotte
Un altro rumore di passi sulla neve ghiacciata. Poi un lieve sibilo.

Una freccia sfiora il mio orecchio e va a piantarsi nel tronco di un pino con una violenza tale da far cadere la neve accumulatasi sui suoi rami.

Aggrappandomi alla sella, mi volto. Mi bruciano le palpebre, come se mi fosse finito del sapone negli occhi.

Una sagoma scura si avvicina lentamente. È armata di balestra, che prontamente ricarica tendendone le corde.

Non posso difendermi!

Sentendomi sibilare un'altra freccia sopra la testa, decido di balzare in sella e appiattendomi sulla criniera del cavallo parto al piccolo trotto. Ma finiamo subito per sprofondare nella neve. Questa è pura follia. Anche perché l'angusta mulattiera è ridotta a un'unica traccia battuta che a malapena si distingue dai profondi cumuli di neve provocati dalla tormenta. Sulla destra gli alberi svettano indistinti dalla nebbia; sulla sinistra invece la roccia declina ripida nell'abisso.

Mi sento urlare dietro una bestemmia. Se ancora non sono preda delle allucinazioni, si tratta di un'imprecazione turca.

Il panico comincia a sconvolgermi i pensieri, la mente e i riflessi.
Posso solo proseguire, pur correndo il rischio di essere trafitta da una freccia da un momento all'altro e di scivolare lungo una di quelle curve molto strette precipitando nel vuoto.

Sento lo strascichio dei suoi passi nella neve: il giannizzero mi sta seguendo di corsa.

Con la testa incassata tra le spalle contratte, mi chino sullo stallone che procede al trotto, aggrappandomi alle redini con le mani congelate. Comincio a essere ossessionata da un pensiero: non ho alcuna possibilità di scamparla. Non mi resta che continuare a fuggire lungo questo stretto sentiero, alla cieca, senza speranza alcuna, verso la rovina.

In quel momento, mi sibila accanto un'altra freccia. Il giannizzero mi sta seguendo. Terrorizzato, lo stallone scarta di lato, solleva la testa e comincia a nitrire in preda al panico.

Sarà stato colpito? A quel punto, comincio a esaminargli il collo ma non c'è traccia di frecce o di sangue. Per fortuna non è ferito.

Probabilmente sarà stato solo sfiorato.

Aguzzando la vista nella fitta tormenta, mi guardo alle spalle: il giannizzero si è fermato. Sta ricaricando la balestra.

Presto!

Do di sprone al cavallo e piegando il corpo in avanti mi lancio al galoppo sul sentiero innevato, i cui margini si perdono nell'oscurità.

Abeti, rocce e cumuli di neve mi sfrecciano accanto; sopra e sotto di me, il cielo biancastro e il tetro baratro infernale incombono minacciosi.

Quanto ci vorrà ancora prima di giungere a valle? Lionel diceva che a piedi ci sarebbe voluta un'ora. Faccio un rapido calcolo: a cavallo, quindi, ci vorrà meno di mezz'ora. Se riuscirò a raggiungere la commenda dei templari senza beccarmi una freccia nella schiena, mi sarò sbarazzata del turco. E se non dovessi smarrirmi completamente, riuscirò persino a giungere a L'Aquila.

Un quarto d'ora. Al massimo.

Mi lancio una rapida occhiata alle spalle: il turco è ancora lì.

E purtroppo accade ciò che temevo. Giunto a una curva molto stretta, il cavallo comincia a slittare; i suoi zoccoli di ferro scivolano sulla lastra ghiacciata che si è formata sulla superficie irregolare della roccia ricoperta dalla neve, facendolo inciampare. Lo stallone prova a fermarsi puntando le zampe sotto la neve fitta, ma è trascinato in avanti dal nostro peso. Provo a tirare le redini, ma l'animale perde l'equilibrio. Slittando lungo la mulattiera, andiamo a precipitare in un cumulo di neve sul ciglio della scarpata.

Il cavallo comincia a nitrire dallo spavento. E dal dolore.

Per fortuna, al momento dell'impatto riesco a sollevare una gamba, facendola passare sul collo del cavallo, poco prima di finire schiacciata sotto il suo peso. Mi tiro su barcollando e afferro le redini.

Sono illesa.

"Su, andiamo, piccolo mio! Alzati! Dobbiamo andare!"

Sbuffando, il cavallo si tira su, ma per poco non crolla a terra di nuovo scivolando. Trema. Comincio a dargli dei colpetti affettuosi sul muso e solo in quell'istante mi accorgo che sanguina dalle froge.

Si sarà ferito alla testa cadendo.

Sarà grave?, mi domando preoccupata. Ce la farà a resistere fino a valle?

A un tratto sento dei passi sulla neve. Si fanno sempre più vicini.

Il giannizzero è solo a una curva di distanza.

Ha cominciato a nevicare così fitto che riesco a malapena a vederci. I fiocchi di neve cominciano a posarsi sulle mie ciglia. I cristalli di ghiaccio mi fanno bruciare gli occhi, costringendomi a sbattere le palpebre continuamente. Non vedo altro che bianco intorno a me. Una cosa per fortuna è certa: se io non posso vederlo, neanche lui può vedermi. E nemmeno colpirmi.

A quel punto, afferro le briglie e comincio a correre, trascinandomi dietro al piccolo trotto il povero cavallo impaurito.

Non cerco neanche di montare in sella.

La corsa nella neve profonda mi sfianca dopo solo pochi passi, lasciandomi senza fiato e con il cuore impazzito.

Il problema ora è se riuscirò io a farcela...

Il cavallo, a un tratto, scivola su uno zoccolo e sbanda pericolosamente verso il ciglio del precipizio, facendomi temere il peggio. All'ultimo istante però, con gli occhi spalancati per il terrore e i fianchi vibranti nello sforzo, riesce a ritrovare l'equilibrio e riprende a trottare alle mie spalle.

La mulattiera si fa sempre più angusta. A separare la parete di roccia sulla destra e l'abisso sulla sinistra ci sono appena tre piedi di distanza.

Spaventato, il cavallo si rifiuta di proseguire.

A quel punto, m'impongo di rimanere calma anche perché sono ben consapevole che potrei trasmettergli ansia e agitazione. "Sta' tranquillo, piccolo mio."

Poi lo afferro dalla cavezza ma lui si ritrae tentando di tornare indietro. Così facendo, però, finisce per posare gli zoccoli posteriori oltre i margini della mulattiera e perde l'appoggio.

Gli occhi sbarrati dal terrore, solleva la testa di scatto e comincia a lanciare nitriti acuti: sa di aver perduto nuovamente l'equilibrio. Poi, colto dal panico, si mette a scalciare.

Reagisco tirandolo dalla cavezza. "Su, forza!" lo incito con voce strozzata.

I fianchi scossi dal panico, il cavallo finalmente riesce a fermarsi.
S'è tranquillizzato un po'; sembra infatti aver riacquistato l'equilibrio e con gli occhi sempre sgranati e le froge vibranti, muove un passo verso di me. Uno solo però. Anche perché abbiamo appena raggiunto una strettoia.

"Lo vedi, ora va tutto bene!"
Lo stallone prende a raspare nella neve con lo zoccolo anteriore, agitando le orecchie inquieto.

"Su, andiamo, piccolo mio."
Il sentiero ora inizia a salire di qualche piede e il cavallo torna a scivolare. Udendo lo stridio dei propri zoccoli sullo strato di ghiaccio, l'animale lancia un nitrito terrorizzato. Sgambettando e slittando senza sosta, cerca di mantenere l'equilibrio ma il suo sforzo è vano; la superficie ghiacciata infatti lo fa scivolare all'indietro. Scalciando, alza una nube di neve e ghiaccio che lo spaventa tremendamente. E allora s'impenna e torna a scalciare. Ma in quel momento gli cedono le zampe posteriori e si ribalta all'indietro lanciando nitriti laceranti.
Tenta allora di rialzarsi, ma dimenandosi impetuosamente non fa altro che slittare sempre più vicino al ciglio ghiacciato del precipizio.

Il cuore comincia a martellarmi in petto e nonostante il freddo gelido, comincio a sudare copiosamente. No, ti prego, no!

Mi precipito verso di lui, cercando di afferrarlo dalla cavezza, dalle briglie, dalla criniera, dalle staffe, dal pomo della sella; qualsiasi cosa pur di evitare che precipiti nel burrone. Ma il mio sforzo è vano.

Spaventato a morte, lo stallone continua a scivolare verso il ciglio del precipizio, scalciando nel disperato tentativo di fermarsi, ma purtroppo non c'è niente da fare. Udendo i nitriti che si riverberano sulla parete di roccia alle mie spalle, mi si rizzano i capelli sulla nuca.
Il cavallo continua a sollevare la testa e a lottare come un ossesso.

Quegli occhi sgranati, quelle froge dilatate e sanguinanti, quella bocca spalancata in un grido di morte sono le ultime immagini che riesco a percepire. Impotente, mi vedo precipitare il cavallo davanti agli occhi e lo sento lanciare un verso terrificante che mi fa gelare il sangue nelle vene. L'animale ruzzola lungo il pendio, schiantandosi ripetutamente contro la ripida fiancata rocciosa, e finisce

per abbattersi su un pino che, a causa dello scossone, gli riversa addosso la neve di cui è ricoperto.

Le ginocchia tremanti, mi affaccio sul precipizio, ma non riesco a scorgerlo da nessuna parte. Dev'essere finito in mezzo agli alberi. E se fosse ancora vivo?

Un nitrito, smorzato e doloroso, me ne dà la conferma.

Devo raggiungerlo!

Mettendomi carponi, mi avvicino al ciglio della scarpata e comincio a spiare di sotto. Quant'è ripida! E se mi calassi?
Impossibile. Finirei per scivolare nel vuoto.

Decido allora di sistemarmi la spada sotto la schiena in modo tale da potere scivolare lungo il pendio come se mi trovassi su un pattino da slitta, evitando in questo modo di rompermi la schiena. Così facendo, sollevo la testa e mi lascio andare di sotto. Mentre continuo a prendere velocità scendendo lungo il pendio, comincio a ruzzolare una, due volte finché non vado a schiantarmi contro il dorso dello stallone che giace disteso sotto un immenso pino montano.

L'animale solleva la testa, emettendo dei versi penosi.

"Sono qui, piccolo mio" cerco di tranquillizzarlo. Poi, evitando di calpestargli le zampe che ormai muove debolmente, vado ad accovacciarmi accanto alla sua testa, nuovamente adagiata sulla neve.
"Sta' tranquillo, tra un po' sarà tutto finito."
Poi, con una mano comincio ad accarezzarlo delicatamente sulle froge sanguinanti per calmarlo e con l'altra, senza farmi vedere, tiro fuori il pugnale.

Un rapido taglio alla gola.

Un ultimo lamento, finché gli occhi non gli si chiudono definitivamente.

È morto.

Ansando, mi abbandono sulla coltre di neve.

Adesso sono sola. E senza un cavallo non riuscirò mai a giungere a L'Aquila.

Lascio correre lo sguardo lungo il ripido pendio fin sulla mulattiera. Come farò ad arrampicarmi fin lassù?

A un tratto, vedo qualcosa che mi lascia pietrificata.

Sulla mulattiera, nel punto in cui è precipitato il cavallo, china su un cumulo di neve, c'è una sagoma scura che si rimette prontamente in piedi e comincia a osservarmi.

Il giannizzero!

44

22 dicembre 1453

Lungo il pendio innevato
Intorno a mezzanotte e mezza
Mi avrà notata? Non avrà intenzione di calarsi fin qui per accertarsi che sia precipitata insieme al cavallo?

Mi guardo intorno alla svelta in cerca di un nascondiglio: una nicchia nella roccia, le radici di un albero, un cumulo di neve, una boscaglia potrebbero fare al caso mio.

Poco più in basso c'è un acero montano abbattuto. Le sue radici nodose sono state strappate dalla terra. Deve essere stata la tempesta a sradicarlo dal suolo, facendolo precipitare a testa in giù nella scarpata. Le sue radici sporche di terra formano una piccola cavità.
Potrei infilarmici.

Mi lascio allora scivolare lungo il pendio fino a raggiungere quel groviglio di radici in cui, al riparo dal vento gelido, mi abbandono ansimante e mi rannicchio. Lo sfinimento, la disperazione e la paura mi schiacciano sotto il loro peso opprimente.

Come temevo, il giannizzero ha cominciato a calarsi lungo il pendio. Giunto accanto al cavallo, si tira su e comincia a guardarsi intorno.

Mi sta cercando.

Avvolto in una fitta nube di vapore acqueo, si guarda intorno. A un tratto scopre la scia che mi sono lasciata dietro scivolando sulla spada. Il turco s'inginocchia e comincia a esaminarla con attenzione.

Poi solleva gli occhi e aguzza lo sguardo fissando nella mia direzione. Per fortuna però non riesce a vedermi, anche perché gli abiti neri che indosso si confondono con le radici scure dell'acero e nel frattempo sono stati coperti da uno spesso strato di neve.

L'uomo avanza di un passo e poi si ferma.

"Contessa Alessandra?"
Io trattengo il fiato.

Il giannizzero si avvicina di un altro passo ma scivola e cade. Si rialza imprecando.

"Contessa Alessandra!"
Stavolta però preferisce non avanzare. Teme di precipitare nel vuoto.

Quando infine si volta e decide di tornare indietro verso il pendio, io traggo un sospiro di sollievo. Poi si ferma un attimo a esaminare il cavallo morto e in me nasce il timore che possa scoprire il taglio alla gola con cui ho posto fine alle sofferenze della bestia. Se così fosse, capirebbe che sono ancora viva. E mi darebbe la caccia per ammazzarmi.

Per fortuna non accade. Il giannizzero si volta e s'inerpica a fatica lungo il pendio per tornare sul sentiero. Poi s'inoltra nella boscaglia scomparendo definitivamente dalla mia vista.

Respiro a fondo. Finalmente sono sola!

Mi appoggio sfinita sulle radici. Un po' di tranquillità mi farebbe solo bene. A condizione però che non mi addormenti. Con questo freddo, se passassi la notte all'addiaccio, di sicuro non sopravvivrei.

Con entrambe le mani comincio ad ammucchiarmi intorno la neve in modo da formare una specie di muretto con cui proteggermi dalle raffiche gelide. Poi mi accovaccio nella mia conca, tremando negli abiti completamente inzuppati, e dopo aver acceso la candela dell'altare riparandola dietro il muretto di neve, mi frugo in tasca e tiro fuori il mio taccuino.

Ci metterò solo un istante, prometto a me stessa, l'orecchio teso all'ululare del vento, tremando e battendo i denti per il freddo. Ho solo bisogno di un po' di tranquillità.

45

22 dicembre 1453

Lungo il pendio innevato
L'una meno un quarto del mattino

Sfogliando il taccuino con le dita tremanti, mi metto a leggere le prime pagine che a quanto pare recano una scrittura cifrata.

Cerchietti, croci, trattini e punti sono i simboli del tifinagh, la scrittura dei tuareg. Come faccio a conoscerla? Non ne ho idea. Ma a quanto pare la padroneggio così bene da essere stata capace di trascrivere i miei appunti in codice. Non capisco tutto ciò che c'è scritto, anche perché ho appuntato solo poche parole. Che tuttavia sono sufficienti a farmi scoprire quanto segue.

Verso la fine dell'anno 1452, papa Niccolò mi aveva incaricata di partire in missione segreta a Costantinopoli insieme al cardinale Isidoro, il suo legato ufficiale. Sapevo bene cosa avrebbe comportato quella missione: la vittoria, cioè, del cristianesimo sull'islamismo dilagante. I turchi s'erano appostati davanti alle porte di Bisanzio, l'ultimo baluardo cristiano in Oriente. Il padishah aveva fatto costruire intorno alla città una fortezza simile a quella di Rumili Hissar, minacciando di assediare Istanbul -era così che chiamava Costantinopoli -e di conquistarla definitivamente. Per l'imperatore Costantino la situazione sembrava disperata. Quello che un tempo era stato il potente Impero romano s'era ormai ridotto alla sola città di Bisanzio. Costantino era troppo debole per difendersi dagli attacchi di Mehmed. L'imperatore aveva bisogno dell'aiuto papale. In cambio del quale però Niccolò aveva posto una condizione: Costantino avrebbe dovuto acconsentire all'unificazione ecclesiastica, sottomettendosi al papa quale vertice della Chiesa cattolicoortodossa riunificata. In effetti, il papa mi aveva inviata a Bisanzio in missione segreta per convincere l'imperatore, mio cognato, incalzato com'era dal padishah da un lato e da Niccolò dall'altro, a compiere un simile passo disperato.

Che compito ingrato, penso, continuando a sfogliare il taccuino.

Ah, ecco! Al margine del libretto, sotto il disegno del mosaico d'oro dell'Hagia Sophia che raffigura Gesù Cristo, c'è scritto:

9 dicembre 1452

Lunga passeggiata lungo le mura di cinta con Costantino.

Senza esito. Abbiamo parlato dell'unificazione della Chiesa.

Credo che accetterà. Non ha altra scelta che assoggettarsi a Roma.

Una messa latina nella venerabile basilica dell'Hagia Sophia... entro quest'anno? Credo che...

Dopodiché ho tracciato tre croci sul foglietto di pergamena.

Torno indietro e continuo a leggere.

Dopo settimane di faticose trattative con mio cognato, finalmente il mio primo successo: il 12 dicembre 1452 celebriamo insieme la prima messa in latino nella basilica dell'Hagia Sophia. Il decreto di riunificazione, sottoscritto a Firenze

dall'imperatore e dal papa durante il concilio ecumenico del 1439, è proclamato ufficialmente dal cardinale Isidoro. In questo modo viene finalmente legittimata l'unificazione della Chiesa.

Per me fu un trionfo. Ma non durò a lungo. Temendo la riunificazione dei cristiani, infatti, Mehmed decise di armarsi per la guerra.

E mentre la città si preparava all'assedio, portai a termine il secondo incarico segreto affidatomi da papa Niccolò. Giunta a Costantinopoli avrei dovuto cercare degli antichi codici destinati alla biblioteca vaticana di recente fondazione. Così facendo, avrei sottratto alla distruzione per mano turca centinaia di anni di cultura bizantina, e senza destare sospetti sarei tornata in Italia, verso cui nel frattempo gli eruditi greci avevano cominciato a fuggire, trovando riparo a Roma e a Firenze. Ebbe inizio infatti una grandiosa operazione di salvataggio: stipandoli in barili sigillati feci imbarcare centinaia di preziosissimi in folio sui galeoni veneziani e genovesi, finché il 6 aprile del 1453 Mehmed non piantò la sua tenda color porpora davanti alle mura della città, dando inizio a un assedio lungo cinquantadue giorni.

Ma per quale motivo non sono fuggita anch'io?

Continuo a sfogliare il taccuino, tornando alla pagina su cui sono raffigurate le icone bizantine di Gesù e di Giovanni. Sul margine destro, in alto, scorgo la riproduzione sbiadita di un volto misterioso.

Il mandylion?

Quante affinità tra il telo e gli affreschi, benché l'immaginecolor seppia impressa sul lino sia appena riconoscibile! Sono contenta che Costantino mi abbia mostrato la reliquia. Credo che fossero proprio queste le sue sembianze.

Poco fa il giannizzero ha parlato di un certo mandil. Un velo o un telo...
E l'appunto descrive proprio il mandylion.

Doveva essere custodito nella stessa cappella del palazzo imperiale in cui io e Cesare fummo attaccati da Diniz e Galcerán che cercavano di appropriarsi della reliquia.

Cesare e Diniz hanno combattuto finché il primo non è precipitato a terra ferito. Sono stata io a uccidere Diniz, che nel frattempo era rimasto ferito a sua volta. Poi è intervenuto Galcerán che ha mozzato la testa a mio marito e si è scagliato contro di me. E poi...

Ho dimenticato cos'è successo.

So solo che anche Jibril si trovava in quella cappella lorda di sangue.
E che poi sono fuggita con Galcerán. E con il mandylion.
Decido di chiudere il taccuino e mi drizzo a sedere.
Devo tornare immediatamente all'abbazia.

46

22 dicembre 1453
Lungo il sentiero innevato che porta a valle Poco dopo l'una del mattino
Respirando a fatica, mi tiro su aggrappandomi alla sterpaglia che cresce lungo il pendio e con le ultime forze che ho in corpo, riesco finalmente a raggiungere la mulattiera. Non appena metto piede sulle impronte del cavallo, ormai sepolte quasi del tutto dalla neve, perdo l'equilibrio e finisco per terra boccheggiando.

Poco dopo, appena il senso di vertigini e il mal di testa cominciano a darmi un po' di tregua, mi drizzo a sedere. Non ho tempo da perdere. Se Jibril dovesse accorgersi che ho provato a fuggire, non mi sarà più possibile lasciare l'abbazia indisturbata.

Devo assolutamente tornare indietro. Nel mio inferno personale.
Nella prigione di paura da cui è impossibile evadere. Solo nell'abbazia potrò scoprire cos'è realmente successo.

Prima di tornare però mi metto a esaminare le impronte semicancellate dalla neve. Dove sarà finito il giannizzero? Possibile che sia tornato all'abbazia ? E se invece fosse sceso giù a valle a riprendere il cavallo per tornarsene a Istanbul? Se mi considera morta, non perderà un istante pur di andarlo a riferire al suo padishah... Ma c'è qualcosa che mi fa esitare. Il turco ha ricevuto l'ordine di portarmi al cospetto del suo signore viva o morta. Sta di fatto che il mio cadavere non ce l'ha. Perlomeno non ancora, aggiungo tra me, dopo un attimo di esitazione.

Poi mi guardo intorno con attenzione e dopo essermi infilata una manciata di neve in bocca per dissetarmi, mi rimetto in cammino.
Mentre risalgo a monte sprofondando a piccoli passi nella neve, riesco finalmente a riscaldarmi un po'. E salendo mi accorgo che il tremore che finora mi ha pervasa, a causa delle raffiche di vento gelido, va man mano attenuandosi.

Quanto sarà distante? Due, tre miglia?

Poco dopo, tra i fiocchi di neve che mulinano vorticosamente nell'aria, spunta finalmente l'abbazia; una sagoma oscura che si staglia contro le nuvole biancastre che le fanno da sfondo.

Seguendo le impronte del lupo, risalgo la scalinata che porta al cortile interno tra le scuderie e l'aedificium. Non è cambiato nulla: la porta della cucina e quella della cantina sono chiuse a chiave, mentre quella della scuderia è appena socchiusa.

Dopo alcuni passi, mi ritrovo accanto a un cespuglio spinoso che si arrampica lungo il muro di cinta in fondo al cortile. A partire da quel punto, le impronte del lupo deviano improvvisamente e procedono rasente le mura. Poco più avanti, mi accorgo che un tratto di parapetto non è coperto dalla neve; è come se avessero piazzato un oggetto pesante davanti al muro.

"Santo cielo!" mormoro terrorizzata, e comincio a correre.

In quel punto c'è una piccola scalinata che, scendendo lungo le mura, conduce al boschetto. La percorro di corsa ma poi mi fermo all'improvviso.

Accucciato accanto a un cumulo di neve c'è il lupo che, notandomi, s'alza di scatto e comincia a scrutarmi. È il mio amico, l'avventuriero.

Non appena mi avvicino, l'animale abbassa la testa e le orecchie e dopo essersi infilato la coda tra le zampe, si precipita a cercare riparo nel boschetto, sfrecciandomi accanto con una velocità tale da far schizzare dappertutto la neve. Non avrà la coscienza sporca?

Mi inginocchio accanto al cumulo di neve e comincio a scavare con le mani. C'è qualcosa là sotto; qualcosa di soffice e scuro che cede al mio tocco.

Oddio, no!

Continuo a scavare. La neve schizza di lato formando ampie volute.

Una mano!

Il tempo comincia a espandersi all'infinito e i miei movimenti si fanno sempre più lenti e pesanti.

Poi la neve comincia a farsi rossa; come se ci fosse del sangue congelato. Inizio a provare una stretta al cuore e mi manca il respiro.

Alla fine mi spunta davanti un viso. Ha sopracciglia, palpebre e barba ricoperte di cristalli di ghiaccio e i capelli impregnati di sangue rappreso, sgorgato da una ferita sul capo. Nonostante lo stato in cui è ridotto, riesco a riconoscerlo.

Per trattenere i singhiozzi, mi porto una mano davanti alla bocca.

È Federico!

47

22 dicembre 1453

Dietro le scuderie
Le due e un quarto del mattino
Abbandonandomi al pianto, mi trascino in grembo il suo corpo irrigidito e comincio a cullarlo come se fosse soltanto addormentato.
Le mie lacrime si mischiano al suo sangue. Sono lacrime di dolore per la perdita di un amico, lacrime di rabbia e di disperazione. Vengo sopraffatta da una sensazione di sgomento e solitudine.

E perdendo nuovamente la cognizione del tempo, cesso di percepire ciò che mi sta intorno. Da quanto tempo sono qui accovacciata accanto a Federico? Non ne ho idea.

A un certo punto depongo il cadavere sulla neve e comincio a rovistargli le tasche. Riecco il sacchetto con le monete d'oro che stava nello scrigno che ho dissotterrato nell'ossarium! Riecco anche il pugnale! È stato Federico a recuperare il mio equipaggiamento per la fuga; è stato lui a ricoprire la fossa per poi precipitarsi alle scuderie a sellare i cavalli.

Della balestra smontata e della faretra con le frecce però non v'è traccia. Deve averle prese il giannizzero dopo aver fatto precipitare Federico dal parapetto delle mura di cinta.

Manca anche l'anello sigillo con lo stemma dei Colonna. Con tutta probabilità l'assassino ha intenzione di consegnarlo al sultano come prova della mia morte.

Tirando su con il naso, mi asciugo le gelide lacrime e dopo aver abbassato le palpebre a Federico e avergli giunto le mani congelate sul petto in segno di preghiera, comincio a seppellire il suo cadavere sotto la neve. Una volta realizzato il tumulo, decido di nasconderlo sotto un cespuglio spinoso che mi trascino dietro a fatica. Infine faccio un passo indietro e mi metto a recitare una preghiera.

"Sta' tranquillo, amico mio," sussurro congedandomi da lui "vendicherò la tua morte."
Poi rientro nell'abbazia attraverso il passaggio segreto. Ripongo il taccuino sulla scrivania di Jibril nel dormitorium, nascondo la spada di Galcerán sotto il letto e m'infilo sfinita sotto le coperte.

Con la mano stretta intorno al pugnale nascosto sotto il cuscino, mi assopisco al calore del camino.

48

22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Verso le tre e mezza del mattino
...E mi sveglio di soprassalto da un sonno profondo e senza sogni, udendo un lieve scricchiolio completamente diverso dal crepitare dei ciocchi di legno nel camino. Apro gli occhi, ancora assonnata.

Jibril!

Trasalendo per lo spavento, comincio a cercare tastoni il pugnale.

Da quanto tempo starà lì a osservarmi?

Se ne sta appoggiato con disinvoltura allo stipite del letto e mi guarda pensieroso.

Appena si accorge che mi sono svegliata, si volta ed emettendo un gemito doloroso abbandona la stanza e si richiude la porta alle spalle senza far rumore.

Cosa ci faceva Jibril accanto al mio letto nel cuore della notte?

Mi drizzo subito a sedere e comincio a guardarmi intorno.

La chiave è di nuovo sul tavolo. Jibril ha ricomposto le due parti spezzate.

Cosa volevi dirmi? Dove ci porterà quella chiave? Nel passato che abbiamo in comune? O nel futuro che ci vedrà uniti nella ricerca del mandylion?

A quanto pare non sei ancora riuscito a trovarlo...

49

22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Poco dopo le sette del mattino
"Riprendimi con te!"

Dei soffici petali di rosa mi scivolano delicatamente addosso, accarezzandomi il corpo come un soffio di vento estivo. Sono distesa su un letto di rose nei giardini dell'Alhambra. Emettendo un sospiro mi stiracchio.

Lui mi accarezza con passione servendosi di uno di quei fiori profumati, e divora il mio corpo nudo con lo sguardo. Quanto godo quando gioca con me, quando gioca con il mio corpo, con la mia passione e il mio desiderio. Mi sento sempre più calda, come se ardessi dentro, e comincio a torcermi sotto di lui. A lui piace tanto, e si vede. Inizia a passarmi la rosa sulla fronte, sulle sopracciglia, e poi via via sul naso, sulle labbra schiuse colme di speranza e sul mento, finendo per giocherellare con i miei seni e solleticarmi l'ombelico.

Io gemo di piacere. Più che l'hashish, a farmi ardere è lui, Jibril, che ormai può disporre liberamente del mio corpo. Chiudo gli occhi e comincio ad ansimare, sapendo che questo lo fa impazzire. Lo eccita. Sorridendo appena mi fa scivolare il fiore tra le gambe.

In quel momento riapro gli occhi e lo osservo sfilarsi il turbante e gettarlo per terra. Poi si lascia scivolare la gellaba di broccato di seta indiana sulle spalle larghe e dopo essersela sfilata agevolmente dalle maniche, scaraventa la veste luccicante su una siepe di oleandro in fiore. È completamente nudo. Accarezzo con lo sguardo il suo corpo perfetto, come il chiarore lunare che gli fa brillare la pelle abbronzata.

La notte è calda e afosa.

Nel giardino immerso nell'ombra fluttua il verso di un pavone, riverberandosi sulle pareti delle torri dell'Alhambra alle mie spalle.

Da un punto imprecisato si leva il canto soave e struggente di un usignolo. A un tratto, il rumore di passi.

Sono quelli di un tedoforo che fa la ronda nei giardini del palazzo, illuminando i cespugli in fiore e le siepi. Sarà stato Yared a mandarlo a cercarmi per riportarmi, una volta terminato il mio gioco d'amore, nelle stanze del sultano da cui giungono fin qui le ebbre risate e la musica focosa della festa? Nel giardino aleggia un profumo di sandalo misto a quelli dell'incenso e della mirra. E l'aroma delizioso di agnello al coriandolo e di piccione arrostito al latte di mandorla.

Credo che, a dispetto del suo buonumore, Yared si sia accorto che Jibril mi ha seguita in giardino. Sa bene cosa c'è stato tra me e lui.

Poco tempo fa, al termine di una lunga discussione piena di sentimento con Yared, ho deciso di respingere Jibril. Yared era fuori di sé dalla gioia e mi ha giurato che non avrebbe assecondato i desideri del sultano, sposando una seconda donna. Nonostante tutto, però, Jibril non ha accettato il mio rifiuto. A quanto pare ha deciso di avermi a ogni costo.

Yared ha affidato al tedoforo il compito di proteggerci, per evitare che l'occhio indiscreto di qualcuno in giro per i giardini possa sorprenderci durante i nostri giochi di passione.

Il principe s'è appena inginocchiato tra le mie gambe e chinandosi su di me, dà inizio al nostro gioco d'amore al tenue chiarore della luna. Comincia con il soffiarmi via i petali di rosa dalle cosce, dal ventre, dai seni e dalla piccola cavità alla base del collo, da cui di solito ama sorbire l'hashish. E continua baciandomi e passando la lingua su tutte quelle parti del mio corpo intrise ancora del profumo dei petali di rosa. Poi si riempie avidamente le narici del mio odore.

"Riprendimi con te" mi sussurra con voce rauca, mentre mi bacia sulle labbra. "Ti appartengo."

Io mi drizzo a sedere. Jibril torna a inginocchiarsi tra le mie gambe e portandomi un dito sotto il mento, comincia a baciarmi con passione, stringendosi sempre più al mio corpo. Il chiarore lunare mi rivela che è pronto all'amplesso. Lo sono anch'io. I nostri sensi, eccitati dalle parole di passione che ci siamo scambiati, hanno necessariamente bisogno di trovare appagamento.

Jibril mi afferra dalle cosce sollevandomi sul suo grembo. E allo stesso tempo continua a giocherellare con la lingua attorno ai miei capezzoli. Sa benissimo che mi piace molto. E il bello è che a lui piace tutto ciò che piace a me.

Gli passo le mani fra i riccioli, spingendomi contro i suoi fianchi dondolanti. Delle gocce di sudore gli imperlano le tempie. Trema appena, respirando a fondo e con delicatezza. È selvaggio e indomabile come un leone, non a torto si chiama al-Assad.

"Sono tuo, principessa, solo e soltanto tuo" sussurra con voce gutturale, baciandomi con voluttà. "Riprendimi con te, Al-Iskandra.

È vero, ho fatto un errore, ma perdonami. Concedimi la grazia.

Donami la vita, solo tu sei in grado di farlo" m'implora tra i baci.

"Non posso vivere senza di te, tesoro mio. Non posso respirare, sentire, ridere, cantare e nemmeno amare. Richiamami dall'esilio, riprendimi con te."

Detto questo, senza alcuno sforzo, mi solleva per poi calarmi lentamente su di sé e penetrarmi con delicatezza. I nostri corpi si ritrovano, come sempre. Mi offro a lui con tutta me stessa e rovesciando il capo all'indietro, comincio a gemere di piacere. La musica appena accennata, lo scrosciare dell'acqua nella fontana, il canto dell'usignolo... tutto contribuisce a eccitarmi.

"Lascialo, mia principessa. Lascialo, appena prenderà in moglie un'altra donna, e sposami."

"No..." rispondo con un filo di voce e non appena Jibril dà inizio ai suoi movimenti sensuali, dimentico tutto ciò che è successo. "Non lascerò Yared, malgrado tutto. Io lo amo. E lui ama me."

Neanche per la sorella di Jibril, che Yared è tenuto a sposare per assecondare i voleri del sultano, cambierà molto. Assoggettandosi all'islam, Yared, il potente visìr di Granada, diventerebbe un membro della famiglia reale. E un possibile successore del sultano, qualora Muhammad al-Aysar fosse deposto per la quarta volta dal trono.

Jibril mi bacia con passione, penetrandomi delicatamente. "Ci vuoi entrambi, non è vero? Tuo marito, perché ti porta in palmo di mano. E il tuo amante, perché rinuncerebbe a tutto per te. A sua moglie... e al suo figlioletto..."

Gemendo, rispondo: "Voglio ben altro che voi due!"

"E cosa vorresti ancora?"

"La mia libertà, Jibril. È preziosa quanto l'amore e la passione che mi donate entrambi. Yared mi lascia libera. E io lascio libero lui."

"Libero nel suo harem pieno di amanti disponibili che il suo miglior amico, il sultano, gli infila nel letto per mantenere il visìr di buonumore? Sua altezza mio zio sa bene che non può governare il regno dei Nasridi senza Yared. E che prima o poi sarà di nuovo deposto e scacciato da Granada."

"Amore mio, il tuo harem non è poi molto più piccolo di quello di mio marito. Anzi, è piuttosto considerevole per un cristiano devoto come..."

"Sua altezza mio zio si preoccupa affinché dedichi tutto il mio tempo all'amore." I movimenti di Jibril cominciano a farsi più veloci.

"E tuo marito mi tiene continuamente impegnato, affidandomi il compito di farti da protettore, affidando a me la tua vita, la tua dignità, il tuo onore e... il resto lo sai bene." Poi, sghignazzando con aria furbesca, prosegue: "È da quando sono rientrato dall'esilio a Cordova che Yared mi fa sorvegliare, perché teme che possa spodestare mio zio e diventare io stesso il sultano. È stato tuo marito ad aiutarlo a risalire al trono."

"Yared non sarà mai il tuo visìr, sultano Jibril!"

Il moro ora comincia a giocherellare con la lingua sulle mie labbra, sfiorandomi il viso con il suo alito caldo. "No, anche perché se deciderà di diventare musulmano e di sposare mia sorella, sarà lui il sultano. Dopotutto, al potente clan familiare fa più comodo un ebreo convertito alla vera fede che un cristiano che ha come migliore amico Galcerán, un parente del cardinale de Borja..."

"Jibril?"

"Sì, mia principessa?"

"Non potremmo rimandare a domani l'argomento della caduta del sultano?"

L'uomo comincia a ridacchiare.

"Jibril!"

"Ai vostri ordini, sayyida!" mi sussurra sghignazzando e prende a baciarmi con veemenza.

Chiudendo gli occhi, mi abbandono completamente alla mercé dei miei sensi, mentre i suoi movimenti si fanno sempre più veloci. E insieme ci libriamo verso la liberazione come in uno spettacolo pirotecnico di scintille di piacere.

Ansimando mi accascio sul letto di rose. Jibril scivola via dal mio corpo e si adagia sfinito accanto a me. Poi raccoglie un fiore e comincia ad accarezzarmi, mentre restiamo avvinghiati senza aprir bocca. In quel momento ci raggiunge il suono smorzato delle risate provenienti dal banchetto regale.

A un tratto però il canto dell'usignolo è interrotto da un urlo lacerante.

Dal calice della rosa con cui Jibril mi sta accarezzando comincia a sgorgare del sangue bollente. Gocciolando dai petali del fiore, si riversa sul mio corpo.

Spingo via Jibril, liberandomi dal suo abbraccio, decisa ad asciugare il sangue che si fa sempre più copioso. Ho il corpo tutto imbrattato di sangue...

Dal petto mi prorompe un gemito strozzato.

Che incubo!, penso svegliandomi di soprassalto.

Spalancando gli occhi, mi accorgo di Jibril.

È disteso accanto a me.

50

22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Le sette e un quarto del mattino
Tra di noi c'è la rosa congelata che ho trovato nell'orto inselvatichito sotto il campanile. È stato lui a raccoglierla. I petali esterni del fiore sono appassiti, gli altri si sono staccati dal calice e giacciono sparsi sul cuscino.

L'alito caldo di Jibril mi accarezza il volto. Mi sta guardando. Mi ha poggiato una gamba sul fianco. Anche lui è nudo. Appena me ne accorgo, mi ritraggo inorridita; lui però si china su di me e comincia ad accarezzarmi i capelli, baciandomi delicatamente. "Sta' tranquilla, amore mio. Ci sono io qui con te." Detto questo, mi prende la mano e intreccia le sue dita alle mie in un gesto di estrema intimità.

In quel momento, un ricordo mi riaffiora impetuoso alla mente.

Stretto tra le mie braccia c'è Elija, il mio figlioletto che agonizzante mi chiama: Mammina! Accanto a lui c'è Yared, immerso nel suo stesso sangue, con il pugnale dell'assassino piantato nel petto.

Rantolando mi sussurra: Ti... amo... addio! per poi spirare dopo qualche istante.

Presa dalla disperazione, comincio a piangere tra i singhiozzi.

Jibril mi stringe fra le braccia e cullandomi con dolcezza, mibacia asciugandomi le lacrime. "È stato solo un brutto sogno, tesoro mio. Ma ora sei sveglia. E ci sono io qui con te."

Non posso piangere adesso.

"Andrà tutto bene" mi rassicura. "Sei ancora debole, amore. Mi hai fatto preoccupare, poco fa, quando ho visto come ti dimenavi nel letto. È da ieri a mezzanotte che non fai altro che agitarti e urlare nel sonno. Non hai idea di quante volte ho dovuto coprirti, visto che continuavi a scalciare via le coperte. Presto ti sentirai meglio. Te lo prometto."

Di cosa sta parlando? Come fa a pensare che mi sia addormentata a mezzanotte e abbia fatto brutti sogni?

"Ti è tornata la memoria?"

Scuotendo la testa, gli rispondo: "No."

"Presto ricorderai tutto, te lo prometto." Poi mi sfiora con le dita la ferita che ho sulla testa. "Dimmi un po', che ne pensi se facessimo colazione a letto? Devi avere una fame da lupo. Ieri, prima di addormentarti, non hai toccato quasi niente. Che ne dici, allora? Poi potremmo accoccolarci un po' sotto le coperte..."

Dopo aver tratto un respiro profondo, gli dico: "Vorrei alzarmi."

Jibril esita un po', apparentemente deluso. "Come preferisci." Poi mi bacia sfiorandomi le labbra. "Posso lasciarti sola per un po', tesoro? Vado in cucina a preparare la colazione. E poi torno a prenderti."

"Va bene."

"Tu intanto riposa ancora un po'." Colmo di premure, mi scosta una ciocca di capelli dalla fronte. "Sei così pallida. E come tremi!"

Santo cielo, Jibril! Non dirmi che improvvisamente sei diventato sensibile. È proprio strano... Che ne è stato della tua indole selvaggia, del tuo temperamento focoso e della tua passionalità? Meglio che lasci perdere la dolcezza. E subito.

Dopo avermi sfiorato le labbra con le sue, si alza di scatto dal letto e va ad aprire le imposte. La luce azzurra dell'alba si riversa nella stanza scacciando via l'oscurità.

Sta ancora nevicando. I cristalli di ghiaccio che piovono dal cielo sono così sottili che pare che da un momento all'altro possano mettersi a scintillare, a luccicare, come diamanti.

Con le palpebre socchiuse per proteggermi dalla luce, mi stiracchio e mi metto a osservare Jibril che s'infila rapidamente camicia, pantaloni e stivali per poi andare ad attizzare il fuoco del camino. Giunto infine alla porta, si volta e mi fa un sorriso. "Torno presto."

Dal momento che ha lasciato la porta socchiusa, riesco a sentire i suoi passi lungo la scalinata. A quanto pare, la ghiaia che ieri sera era stata cosparsa sugli scalini è stata rimossa.

Drizzandomi a sedere comincio a percorrere la stanza con lo sguardo. Sul tavolo c'è sempre la chiave danneggiata che Jibril ha rimesso a posto ieri sera. Accanto c'è il mio taccuino.

Schizzando fuori dal letto, mi avvicino al tavolo di soppiatto e lo apro alla pagina con lo schizzo che raffigura Jibril con l'uniforme nera dei gerosolimitani indossata sull'armatura.

Oggi ho incontrato Jibril. E mi sono riaffiorati alla mente tutti quei ricordi di Granada che avrei preferito dimenticare una volta per tutte. E con loro anche tutti i sentimenti che ho nutrito in quel periodo. L'odio, la rabbia, la delusione per il suo tradimento, ma anche la passione che ci ha uniti. E il senso di colpa.

Mi sapresti dire, Jibril ibn Ayman ibn Hafiz al-Assad, principe di Granada, cosa diavolo è successo ? Cosa c'entri tu con l'assassinio di Yared nel cortile dei Leoni all'Alhambra? E con la morte di Cesare all'interno di quella cappella a Bisanzio?

Continuo a sfogliare il taccuino in cerca di altri appunti su Jibril.

Le pagine riportano una scrittura molto fitta. Tuttavia, a partire dal 29 maggio, il giorno della conquista turca, le annotazioni cominciano a presentarsi unicamente sotto forma di frasi sconnesse e pensieri sconclusionati. Le mie facoltà mentali sembrano essere state messe a dura prova durante i saccheggi, le tempeste di fuoco e i massacri spietati. In alcuni punti ho calcato talmente forte con la punta d'argento sulla pergamena che l'ho quasi stracciata. La scrittura, quasi ovunque illeggibile, si fa sempre più incerta, tremante e nervosa.

A quanto pare non è da ieri che ho cominciato a perdere la testa, penso allibita. La mia vita s'è infranta in una miriade di frammenti.

Sempre più spaventata, continuo a leggere: mi appaiono scene di fiamme divampanti e sangue che imbratta ogni cosa, immagini di violenza e di morte che

sembrano aver luogo nel più cupo degli inferni. Il viso imbrattato di sangue di un uomo che presenta un pallore semitrasparente e che continua a seminare il terrore nei miei sogni... Sarà questa l'immagine del mandylion ? Possibile che abbia vissuto realmente tutto ciò? E che sia stata veramente io a trascriverlo?

Non riesco a ricordare.

E se quel cupo presagio del pericolo incombente che continua a tormentarmi fosse l'eco di un'esperienza terrificante che ho realmente vissuto? Se il timore che possa accadere qualcosa di terribile fosse invece un ricordo inesatto di qualcosa di atroce che in realtà è accaduto molto tempo fa? Sono diventata pazza?

Le dita mi tremano così tanto che per poco non strappo una pagina, mentre sfoglio il taccuino.

Non c'è più menzione di Jibril. A quanto pare, l'ultima volta che l'ho visto è stato nella cappella del mandylion, là dove Galcerán ha ucciso Cesare. Fino a ieri, quando mi ha riportata in vita per poi dichiararmi morta e seppellirmi viva.

Il cuore mi batte all'impazzata. Decido allora di fare un bel respiro nel tentativo di tranquillizzarmi un po'.

Sta' pur certo che riacquisterò la memoria, Jibril! Che ricorderò ogni istante della mia vita! Te lo giuro! E se tu dovessi essere in qualche modo colpevole della morte di Yared o di quella di Cesare, possa Dio onnipotente averti in misericordia!

Mentre faccio per chiudere il taccuino, mi accorgo che ci sono due pagine incollate. Le annuso. La pergamena odora ancora di colla.

Improvvisamente, mi sovviene che ieri ho trovato una scodella di colla d'ossa nello scriptorium. E per quale motivo sarebbero state incollate queste due pagine?, mi domando confusa. Cosa ci sarà di tanto importante che io...

A un tratto, sento dei passi sulla scalinata. È Jibril che sta tornando.

In tutta fretta allora lancio il taccuino sul tavolo, mi precipito a letto e m'infilo sotto le coperte. Ed ecco che lui entra nella stanza...

51

22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Poco dopo le sette e mezza del mattino
...Richiudendosi la porta alle spalle.

"Va meglio?" mi chiede preoccupato. "Sei ancora così pallida."
Io mi sforzo di sorridergli.

"La colazione è quasi pronta. Ti porto giù in cucina."
"Va bene."
Poi si ferma davanti al baule con le mie cose. Inginocchiandosi a terra, solleva il coperchio.

A quella vista, il terrore mi assale all'improvviso e comincio a provare uno strano formicolio alle mani e ai piedi che poi mi lascia quasi completamente paralizzata. I vestiti, che ho riposto solo qualche ora fa nel baule, devono essere ancora bagnati, rifletto.

Jibril invece tira fuori una pila di indumenti ripiegati con cura, se li sistema sul braccio, raccoglie gli stivali e dopo aver richiuso abilmente il baule con un calcio, mi viene incontro.

Quindi mi porge la biancheria intima lasciandomi di stucco. È appena lavata e profuma ancora del sapone alla lavanda di Galcerán e del fuoco del camino davanti al quale è stata messa ad asciugare.

Ho come la sensazione di trovarmi avvolta nelle fiamme.

Jibril lo sa!, penso. Sa che ieri ho provato a fuggire.

E ora?

"Vieni, ti aiuto" mi dice, e solleva di scatto la coperta per permettermi di alzarmi e vestirmi. Biancheria intima, camicia, pantaloni, giacca e stivali. Tutto pulito, asciutto e profumato.

Non capisco. Non può essere...

Jibril mi afferra le lunghe ciocche di capelli da dietro. Con la punta delle dita mi sfiora delicatamente la nuca. E poi, con estrema naturalezza, comincia a raccogliermi i capelli in una treccia. Infine mi bacia il collo. Le sue labbra mi provocano delle scintille sulla pelle, facendomi trasalire; i suoi movimenti, pur così delicati, per me sono fonte di dolore.

Poi, all'improvviso, mi afferra da sotto le ascelle e mi solleva. E mi ritrovo la testa poggiata sulla sua spalla mentre mi trasporta giù in cucina. Non appena vi giungiamo, mi sistema su una panca di legno davanti al camino.

Mentre Jibril è impegnato a soffriggere la carne di camoscio in una padella di rame, io comincio a esaminare la cucina. La carne fatta a pezzi del camoscio è sparita. La tavola è regolarmente apparecchiata: c'è una candela accesa, una brocca di vino rosso, ci sono dei piatti di legno e dei calici di peltro. I coltelli... Mi volto verso gli scaffali appesi alla parete alle mie spalle. No, sono fuori dalla mia portata.

A quanto pare, il mio 'cavalier servente' mi teme, benché sia molto più debole di lui.

Buono a sapersi.

"Pepe?" mi domanda, senza voltarsi. Ha le spalle tese, la testa leggermente inclinata, come se stesse ascoltando attentamente cosa combino alle sue spalle.

"Lo gradirei piccante."
Detto, fatto: Jibril comincia a spargere pepe nero in abbondanza sulla carne messa a soffriggere; dopodiché versa nella pentola bollente un bicchiere di vino, che prende subito a ribollire e a evaporare. Un profumino delizioso comincia a penetrarmi nelle narici. La fame mi attanaglia.

Inquieta, continuo ad agitarmi sulla panca.

"Jibril?"
Sentendosi chiamare con il suo nome moresco, l'uomo trasalisce vistosamente. Ma non si volta a guardarmi, anzi, comincia a battere la pentola su un sostegno messo sul fuoco per far saltare la carne nella salsa.

"Jibril, mettiamo fine una volta per tutte a questo gioco di inganni e di menzogne e combattiamo apertamente e con lealtà" continuo.
"Perché non indossi la tua uniforme? Sei un gerosolimitano, principe Jibril al-Assad... anzi, scusa... fra Gil Alvarez. Sei un monaco cavaliere che ha votato la propria vita alla povertà, alla castità e all'obbedienza. E poi la regola impone che non ci si possa mai togliere l'uniforme nera con la croce bianca."
Ecco, l'ho detto.

Con fare lento e prudente, Jibril si volta a guardarmi e dopo aver posato la pentola di rame bollente sul tavolo, comincia a fissarmi.
Sembra triste. Per nulla interdetto. Né imbarazzato. No, sembra piuttosto addolorato a causa di quel mio attacco imprevisto.

"Sono stato un gerosolimitano" sbotta finalmente. Non posso fare a meno di ammirarlo per il suo autocontrollo. A quanto pare, il leone non si lascia provocare così facilmente. "Ho infranto i miei voti di cavaliere professo in nome del nostro

amore. Ho rinunciato a tutto... per amor tuo. Ho chiesto una dispensa al papa e al Gran maestro per poter lasciare l'ordine e riuscire finalmente a sposarti dopo il mio lunghissimo esilio da Granada. L'hai dimenticato?"

Deglutisco. Non credevo di dover fare i conti con una risposta del genere.

"Io ho sposato Cesare Orsini. Abbiamo celebrato le nozze nella basilica dell'Hagia Sophia, la sera prima della conquista turca."

Jibril scuote lentamente la testa. "No, mia cara. Tu e Cesare... vi siete sposati tre anni fa a Roma, al tuo ritorno da Granada, dopo lamorte di Yared ed Elija. È stato il papa in persona a sposarvi nella basilica di San Pietro."

"Non è così..." rispondo con un filo di voce.

"Sì che lo è. Cesare è morto per difendere Costantinopoli. È stata una cannonata turca a farlo a pezzi. Tu ti trovavi a pochissimi passi di distanza e hai visto tutto. E sei svenuta, completamente ricoperta dal suo sangue."

"No..."

"Siamo stati noi due a sposarci nell'Hagia Sophia alla vigilia della battaglia campale. E a unirci in matrimonio è stato il cardinale Isidoro, il legato pontificio. L'hai dimenticato? Tuo cognato, l'imperatore Costantino, ci ha fatto da testimone di nozze."

A quelle parole, scuoto debolmente la testa.

Sta mentendo, ne sono certa.

La sola cosa di cui non sono affatto certa è su cosa stia mentendo.

Sul fatto che sia in apprensione per me? Che mi ami? O che siamo sposati?

"Sono io tuo marito" mi dice con aria implorante. "Dopo Niketas, Yared e Cesare hai sposato me. Sono il tuo quarto..."

"No!"

Jibril trae un respiro profondo. Ha le labbra contratte e le ossa della mandibola cominciano a sporgergli come se stesse digrignando i denti.

"Ricordo che Costantino si rivolgeva all'uomo che ho sposato chiamandolo Vostra grazia. Ma non riesco a ricordare il suo volto.

Quello era il titolo di Cesare e..."

"...E ormai è il mio" mi interrompe. "Sposandomi con te sono diventato principe dello Stato Pontificio e vicario di Sua santità il papa."

A queste parole, deglutisco.

"Ma cosa sarebbe questa, un'arguzia? Non ci trovo niente da ridere."

Gemendo dall'impazienza, Jibril sgrana gli occhi. "Ma cosa ti è preso? Come tuo sposo sono diventato conte del patri..."

"Dovrai prima passare sul mio cadavere."

Esasperato, Jibril comincia a scuotere la testa. E quando, con la massima determinazione, gli chiedo spiegazioni sulla tomba e sulla lapide commemorativa dedicate alla contessa Alessandra Colonna Orsini che ho scoperto nella cripta della chiesa dell'abbazia, lui mi guarda come se avesse di fronte una pazza.

"Non c'è nessuna tomba" mi dice con un filo di voce.

"E cosa sarebbe allora quella che ho visto?" gli sbraito addosso.

"Non c'è nessuna..."
"Ma se l'ho vista con i miei occhi!"
"Quando?" mi domanda in tono indagatore.

"Ieri sera."
"Impossibile! Ieri sera ti sei addormentata tra le mie braccia. E non hai fatto che dimenarti e urlare nel letto come un'ossessa. Hai fatto dei sogni tremendi. E sono stato costretto a stringerti forte per evitare che potessi ferirti e..."
A quel punto, mi alzo in piedi di scatto.

"Ehi, aspetta! Dove vuoi andare?"
52

22 dicembre 1453
Lungo la scalinata che conduce alle cripte della chiesa dell'abbazia Le otto meno un quarto del mattino
Come reagiresti se ti privassero di tutto, compresa la tua stessa identità? Se la tua vita si riducesse a un mucchio di frammenti che non possono più essere ricomposti?

Jibril mi segue lungo la scalinata che conduce alla cripta, là dove Galcerán...

A un tratto però mi fermo di botto e lui per poco non mi travolge.
Il cadavere di Galcerán è scomparso! E con lui anche il catafalco, le candele accese sull'altare in onore del defunto, l'uniforme dei gerosolimitani. Non c'è più niente di tutto ciò!

"Per caso, stanotte, hai seppellito il tuo amico?" gli domando, e senza neanche attendere la sua risposta, gli strappo di mano la candela che ha appena preso dall'altare rovesciandomi addosso la cera bollente. Poi, voltandomi di scatto, mi precipito nel corridoio che conduce alla cripta ricavata nella roccia.

Ecco il loculo.

Presa dallo sgomento, mi fermo di scatto. E cerco disperatamente una spiegazione logica per quello che mi compare davanti agli occhi.

Il loculo è chiuso.

E della lapide recante il mio nome, che fino a ieri sera, mentre cercavo di sfuggire al giannizzero, era appoggiata alla parete, non c'è più traccia.

Jibril mi raggiunge e comincia a guardarmi in tralice mentre faccio scivolare le dita lungo il ruvido bordo roccioso del loculo.
Rimanendo in silenzio.

Ho ancora in mente il ricordo di quando ieri mattina, con tutte le forze che avevo in corpo, cercavo di allungare la mano verso quel bordo, mentre al piano di sopra, nella chiesa dell'abbazia, lui e quegli assassini dei suoi compagni cantavano la preghiera dei defunti: De profundis clamavi ad te Domine. Ricordo ancora il terrore che ha suscitato in me quel canto tetro, dal momento che stavo per essere sepolta viva. Sulla punta delle dita provo ancora la sensazione tattile del contatto con quella roccia. Nelle narici ho ancora il tanfo di putrefazione del cadavere che giaceva accanto a me. Mi metto allora ad annusare l'aria, ma non percepisco nient'altro che l'odore di cera bollente della candela che reggo in mano.

Che diavolo sta succedendo?

Il mio campo visivo si restringe, come se stessi spiando all'interno di un tunnel oscuro; poi mi si oscura completamente la vista e resto come paralizzata. L'ennesimo crollo. Tendo allora le mani per cercare di reggermi alla parete, ma mancando l'appoggio comincio a barcollare verso Jibril che per fortuna mi afferra al volo e mi stringe tra le braccia.

"Sta' tranquilla, tesoro mio. Ti reggo io" mi sussurra all'orecchio baciandomi con tenerezza.

A quel punto, gli poggio la testa sulla spalla e inizio a respirare a fondo. Sto ribollendo di rabbia. Alla fine mi tiro su e lo guardo dritto negli occhi.

"C'era una lapide" gli dico con voce tremula. Poi, prima di proseguire, m'impongo la calma. "Alessandra Colonna Orsini, figlia di Luca d'Ascoli. Nata a Roma il 2 aprile 1415, morta a Costantinopoli il 29 maggio 1453. Contessa, vicaria papale e legato della Santa romana chiesa." Detto ciò, mi accorgo che sta cominciando a mancarmi la voce. Ho come un nodo in gola e respiro a fatica. "E sotto c'era il requiem aeternam."
Rattristato, Jibril comincia a scuotere la testa. "No" mi dice a bassa voce.

"Ma se l'ho vista!"

"Ieri sera hai dormito fra le mie braccia" mi sussurra con voce soave, come a volermi tranquillizzare. "Fidati di me."

"Come faccio a fidarmi di uno che è convinto che sia pazza?" prorompo. Vorrei tanto cacciargli dentro le parole a pugni. "E che fa di tutto per farmi impazzire?"

Dalla faccia che fa, sembra aver subito il colpo. Allontanandosi, solleva le spalle come se temesse di essere aggredito e comincia a fissarmi con aria triste. "Al-Iskandra..."

Eccoti qua, colto in fallo!

Allora non sono Adriana, ma Alessandra! Adriana de Zafra è uno dei tanti nomi che uso quando sono in viaggio e non voglio essere riconosciuta. Non esiste nessuna Adriana de Zafra con un salvacondotto firmato dal sultano Muhammad di Granada e controfirmato da re Giovanili di Castiglia. Al contrario, un'Alessandra Colonna esiste, eccome!

Sento crescere la rabbia dentro di me.

Jibril, traditore che non sei altro!

A quel punto lo colpisco su una tempia con una violenza tale da farlo barcollare all'indietro con gli occhi sbarrati di terrore. L'uomo si schianta contro una parete. E comincia a colargli del sangue sulla guancia. Devo averlo ferito con l'anello di zaffiro.

Santo cielo, come mi sento bene. L'odio e la rabbia, infatti, si dissolvono cedendo il posto a una piacevole sensazione di sollievo.

Non paga, gli infliggo nel basso ventre una ginocchiata così violenta che gli toglie il fiato, facendolo scivolare lungo la parete fino a toccare terra. Da lì comincia a minacciarmi esclamando che l'ira di Allah si scatenerà contro di me.

"Fa male, vero?" gli urlo addosso con sarcasmo, strappandogli di mano il pugnale. "Sta' tranquillo, mi cariño, passerà presto. Te lo prometto."

Poi gli appoggio la lama affilata alla gola, facendolo ammutolire.

E quando lo afferro con la mano destra alla nuca, i suoi occhi si spalancano di terrore. Sa bene di cosa sono capace. Questa presa può essere mortale. Con la punta delle dita comincio a tastargli la gola in cerca della carotide e dei fasci di nervi collegati al cervello; poi comincio a premere con decisione.

Ansimando, Jibril inizia a dimenarsi finché, con lo sguardo impietrito di un moribondo, si accascia al suolo privo di sensi.

A quel punto gli infilo una mano sotto il camice aperto per controllargli il battito del cuore. Poi, metto via il pugnale e mi allontano superandolo con un balzo.

Devo prima esserne sicura. Anche a costo di impazzire sul serio...

53

22 dicembre 1453
Lungo la scalinata che conduce alle cripte della chiesa dell'abbazia Poco prima delle otto del mattino
Precipitandomi su per le scale, entro in chiesa.

Le tracce di sangue che, attraverso la navata laterale, conducevano al campanile sono scomparse del tutto. E, spiando tra le colonne in direzione dell'abside del coro, mi accorgo che il presbiterio è stato risistemato.

Non c'è più traccia del mio scontro con Galcerán.

Correndo giù per la scala a chiocciola, mi accorgo che non c'è alcuna traccia del sangue schizzato dal naso del giannizzero quando gliel'ho rotto con un calcio. Giunta alla fine della scalinata, spalanco la porta e mi ritrovo sotto la neve. Mulinando nell'aria gelida, i cristalli di ghiaccio mi piovono negli occhi e m'impediscono di tenerli aperti.

A capo chino, mi precipito di corsa sulla neve ghiacciata fino alla grotta degli eremiti, cercando di distinguere le mie impronte da quelle di Federico o di Murat. Purtroppo però le orme sono state cancellate. La nevicata intensa della notte scorsa ha coperto ogni traccia.

L'ingresso della grotta è sbarrato.

Faccio tre passi indietro e mi scaravento contro la porta... invano.
Non riesco ad aprirla nemmeno prendendo a calci la serratura arrugginita. Evidentemente la porta è ostruita da sotto.

Decido allora di inginocchiarmi nel cumulo di neve che ricopre la porticina e comincio a scavare con entrambe le mani, gettando la neve di lato. Tra la superficie rocciosa del suolo e la base della porta di legno gonfia d'umidità, s'è formato uno spesso strato di ghiaccio.

Sedendomi sui calcagni, mi asciugo la neve dalla fronte. A quanto pare la porta non viene aperta dall'ultimo disgelo, all'inizio dell'inverno.

A quel punto, neanche mi avesse punto uno scorpione, balzo in piedi con uno slancio tale che sono costretta ad aggrapparmi alla parete di pietra di cava della grotta per evitare di cadere. Ho mal di testa e un senso di vertigini. E quando mi metto in cammino, affondando i piedi nella neve, verso le rovine dell'antico monastero, cominciano a tremarmi le ginocchia.

Ecco l'arco che conduce alle rovine dell'ossarium.

La neve ha coperto le ossa disseminate sul pavimento, rendendole appena visibili. Non c'è traccia del tumulo marcato con i teschi e le ossa.

Camminando circospetta, mi avvicino al punto in cui fino a ieri sera c'era il nascondiglio d'emergenza; e comincio a scavare.
Frammenti di ossa. Ghiaia. Terra. Nient'altro.

Trascinandomi di qualche passo, tiro fuori il pugnale di Jibril e mi metto a scavare nella terra scura fra le ossa.

Neanche qui c'è traccia dello scrigno.

Dove sarà finita la balestra con la faretra piena di frecce? E il sacchetto con le monete d'oro? E il mio anello sigillo?

Niente! Non ho più niente con cui poter dimostrare a me stessa che non è stato solo un sogno. La balestra l'ha presa il giannizzero.
Del resto, mentre cercavo di sfuggirgli, l'ha usata per colpirmi. Le monete d'oro e il pugnale, invece, erano nella tasca di Federico quando ho scoperto il suo cadavere. In previsione della nostra fuga, era andato a prendere la mia armatura e dopo aver ricoperto il nascondiglio, s'era precipitato di corsa alle scuderie per sellare i cavalli. Questo, come concordato, cinque minuti prima che mi facessi viva con il mio taccuino.

Con un piede ricopro di neve la terra rimossa e mi fiondo verso la torre in rovina. Dopo avere spalancato il portale che conduce al passaggio segreto, comincio a frugare nella scatolina d'argento in cerca del moccolo di candela che porto sempre con me.

Ma non lo trovo.

Rimango interdetta per qualche istante. Dove l'avrò perso? E quando?

Non ne ho idea. Decido allora di evitare il passaggio segreto immerso nell'oscurità. Allontanandomi dalla torre, mi arrampico fin sulle mura di cinta per

spiare nell'abisso, ma non scorgo nient'altro che rocce innevate e sterpaglia. E parecchio più in basso, la foresta che circonda l'abbazia.

Piena di determinazione, scavalco il parapetto delle mura e balzo su un cumulo di neve che s'è formato lungo la rupe. Poi comincio a scivolare in mezzo alla bassa boscaglia, lungo il pendio, finché non mi ritrovo davanti a un cammino di ronda. Il camminatolo si estende dalla torre in rovina fino al piccolo orto inselvatichito sotto il campanile.

Poco dopo, giungo trafelata nel cortile tra le scuderie e l'aedificium. L'ingresso delle scuderie!

Dopo aver spalancato appena la porta, scivolo nella penombra e...

...Resto di sasso.

Tre cavalli si voltano a guardarmi impazienti e cominciano a sbuffare. Quasi del tutto immersa nell'oscurità riconosco la sagoma indistinta di uno stallone con una macchia bianca sul muso.

Non è possibile!, mi dico cercando di convincermi del contrario.
Non può essere.

E mentre mi avvicino per assicurarmi di non avere le allucinazioni, comincio a sentire caldo e freddo contemporaneamente.

Eppure è così: ci sono tre cavalli nei propri compartimenti, tre finimenti appesi alla parete e altrettante selle sulle pareti divisorie di legno.

Ma allora la caduta del cavallo sotto la tormenta devo essermela sognata! E lo stesso vale per l'inseguimento con Murat. E per il soccorso di Federico.

Sono combattuta se abbandonare o meno le scuderie per andare a cercare il tumulo del mio bravo; ma alla fine decido di farlo. Devo esserne sicura. In un modo o nell'altro.

Attraverso il cortile, scendo la scalinata lungo le mura e mi metto a cercare disperatamente il tumulo coperto dal cespuglio di spine.
Invano.

Più mi avvicino al punto dove credevo di aver sepolto Federico, più rallento il passo. Alla fine, come se fossi giunta sul ciglio di un precipizio, mi fermo del tutto. In un certo senso è come se mi trovassi davvero sull'orlo di un abisso.

Scossa dal tremore, mi trovo sull'orlo di un abisso mentale e temo di poter perdere da un momento all'altro l'equilibrio e precipitare nel vuoto.

Non c'è traccia di tumuli, né di corpi trascinati sulla neve; e nemmeno di impronte umane o di lupi. Non c'è nessuna traccia: né sugli scalini, né lungo le mura e nemmeno tra gli alberi più in là.

Sgomenta, comincio a scuotere la testa.

Sicché Tannhäuser non è mai stato qui. È tremendo!

Ma ancora più tremendo è realizzare che neanch'io sono mai stata qui.

La verità è che ricordo cose che non sono mai accadute. E non riesco più a distinguere la realtà dall'allucinazione.

Il terrore di questa scoperta mi riempie gli occhi di lacrime. E non riuscendo a trattenerle, scoppio a piangere in preda alla disperazione.

Poi mi accascio sulla neve. Non ce la faccio più, sono allo stremo delle forze.

Esiste qualcosa di più spaventoso della consapevolezza di avere le allucinazioni? Di trovarti davanti agli occhi gente morta da un pezzo? Di scoprire cose che non sono mai esistite? Di fuggire in preda al panico da un assassino, mentre invece te ne stai a letto fra le braccia della persona amata?

Ma ora a presentarsi è un'altra domanda tormentosa: sono davvero io quella che credo di essere? E se non dovessi essere Alessandra Colonna, allora chi sono?

Una forsennata che, come dimostrano i pensieri sconclusionati e le frasi sconnesse che ho scritto nel mio taccuino, ha smarrito la ragione già a Bisanzio?

Singhiozzando, mi nascondo il viso bagnato di pianto nelle mani.
E piango disperata.

Jibril ha ragione: sono pazza!

54

22 dicembre 1453

Nelle cripte della chiesa dell'abbazia
Poco dopo le otto del mattino

Camminando con passo pesante, come se stessi guadando una massa gelida e viscosa, rientro in chiesa e ridiscendo le scale che portano alle cripte.

Devo assolutamente parlare con Jibril. Deve dirmi cosa c'è di vero in tutta questa storia. Possibile che abbia dormito tutta la notte?

Possibile che il giannizzero accanto al mio letto, la ricerca del mandylion, l'inseguimento con Murat, la scoperta della mia tomba, il soccorso di Federico e la fuga con il cavallo precipitato nel vuoto, siano stati solo un sogno?

E prima? Cos'è accaduto veramente? E cos'è che non è accaduto affatto?

Giunta alla fine della scalinata, volto l'angolo e seguo il corridoio che conduce ai loculi dove...

Mi fermo all'improvviso.

Jibril! L'uomo giace sul pavimento con il corpo contorto in maniera innaturale. Per terra c'è anche la candela che, ancora accesa, diffonde una luce tetra sul suo viso sfigurato. È tutto coperto di sangue.

"Santo cielo!" Precipitandomi da lui, m'inginocchio e lo sistemo delicatamente in posizione supina.

Jibril emette un gemito di dolore e sbattendo le palpebre comincia a guardarmi con aria inespressiva. Il sangue gli è finito negli occhi.

"Jibril!" Gli pulisco il viso con la manica della camicia. Ha una ferita aperta sul lato destro del viso.

"...Skandra?" dice, con un filo di voce.

"Sono qui."

"Lasciami!" esclama con voce rauca, voltandosi verso la parete per non guardarmi in faccia.

"Ti chiedo perdono! Voltati, per favore! Devo curarti la ferita."

Il moro prova a colpirmi ma è troppo debole per potermi fare del male. "Lasciami... in pace!"

"No!" esclamo risoluta, in tono di rimprovero. "E sii buono, non fare la parte dell'eroe agonizzante. Puoi star sicuro che sopravvivrai!" Detto questo, lo afferro dalle spalle e lo risistemo in posizione supina. Ormai non prova neanche più a difendersi. "Devo fasciarti, Jibril. Tirati su così posso toglierti la camicia."

"...Skandra..." biascica, ancora mezzo stordito per il colpo che ha ricevuto.

Vedendolo incapace di muoversi, lo sollevo dal busto e gli sfilo dalla testa la camicia aperta. È imbrattata di sangue all'altezza della spalla destra. Poi lo aiuto ad appoggiarsi alla parete. E mentre inizio a strapparla in tante piccole strisce, Jibril chiude gli occhi sfinito.

"Guardami!"
L'uomo schiude le palpebre ancora tremolanti. Dopodiché gli porto una mano alla nuca e gli sollevo delicatamente il capo per fasciargli la ferita.

"Jibril?"
"Mmm..." mugugna, ancora intronato. Dopotutto ha ricevuto un brutto colpo alla testa.

"Ricordi cos'è successo?"
Lui chiude gli occhi e annuisce appena.

"Chi è stato, Jibril?"
A quel punto, mi guarda con l'aria di chi non ha inteso la domanda.

"Jibril?"
"Mmm..."
"Chi ti ha colpito?"
"Tu."
55

22 dicembre 1453

Nelle cripte della chiesa dell'abbazia
Poco dopo le otto del mattino
"Io?" domando sgomenta.

"Sei stata tu a... ad aggredirmi."
"No."
"Sei stata tu... a colpirmi... e... a lasciarmi qui a terra..."
"Non è vero, Jibril!"
O forse sì? Sì, sono stata io ad aggredirlo in preda alla collera. L'ho ferito con il mio anello di zaffiro. E l'ho lasciato lì a terra. Ma è impossibile che abbia cercato di ammazzarlo. O no?

A ripensarci, so bene che avrei potuto esserne capace.

Ma allora perché è ancora vivo?

Sicuramente perché non avevo intenzione di ucciderlo.

Ma chi allora? Oltre a noi due, nell'abbazia, non c'è nessun altro.

Non c'è nessun Adrian, nessun Lionel, nessun Murat... né tantomeno può esserci Federico.

"Prima... hai avuto... una crisi" mi spiega Jibril, farfugliando con voce rauca. "Ti ricordi?"

Io annuisco.

"E quando... ti sei ripresa... mi hai aggredito."

"Mi dispiace," mormoro, arrossendo di vergogna "ma non saprei dire cosa m'è preso. Credo che..."

"Cosa?"

"Credo di essere impazzita."

Notando le lacrime che iniziano ad affiorare, Jibril mi prende la mano, stringendomela con forza. "Ricordi... cosa ci siamo giurati... nella basilica dell'Hagia Sophia... al cospetto della morte?... Nella buona e nella cattiva sorte... finché morte non ci separi... Ti ricordi?"

Annuisco di nuovo. Ma sto mentendo. Non ricordo niente.

Ricordo solo fatti che non sono mai accaduti. E cose che avrei preferito non fossero mai accadute. Dei ricordi che ho, non ce n'è uno che possa consolarmi. Anzi, no. Uno ce ne sarebbe: quello dei nostri giochi d'amore appassionati, di notte, nei giardini dell'Alhambra. Ma anche questo ricordo ha finito per bagnarsi di sangue...

"Ti amo con tutta la mia anima, Al-Iskandra" sussurra.

"Qualunque cosa ti accada, starò sempre al tuo fianco."

A quel punto non riesco più a trattenere le lacrime.

Terzo intermezzo
22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Poco dopo le due del pomeriggio

"E poi?" mi domanda il cardinale con il fiato sospeso.

"Ho provato a trascinare Jibril al piano di sopra. Ma salendo le scale, mi sono sbilanciata sotto il suo peso e siamo ruzzolati sui gradini."

"E così hai deciso di costruire una barella" prosegue lui, indicando il sostegno che ora si trova appoggiato per lungo alla parete accanto al letto.

"È così. Ho smontato una di quelle piccole brandine che stanno nel dormitorium, servendomi di un'accetta e di una sega che ho trovato nel

laboratorio. Ho pensato che segando via le gambe al telaio di una di quelle brande con i materassi spessi, avrei ottenuto una barella facile da trasportare."

Il cardinale annuisce pensieroso.

"Poi ho sollevato Jibril sulla barella e l'ho legato al materasso con una corda che ho trovato nel laboratorio. Ho provato a parlargli, ma lui non reagiva."

"Probabilmente ha perso i sensi dopo la caduta" ipotizza Prospero.

"Può darsi" annuisco. "A quel punto, dopo aver fissato per bene la corda alla brandina, ho preparato un nodo scorsoio e me lo sono fatto passare attorno al corpo. Dopodiché ho cominciato a trascinare Jibril su per la scalinata. Forse sarebbe stato più conveniente costruire una specie di slitta dai pattini di legno, smontando il telaio di una di quelle brandine, ma a parte il fatto che non ne sono capace, non avevo molto tempo da perdere. Jibril aveva assolutamente bisogno di essere portato a letto e di starsene al caldo. E così, con tutte le forze che avevo in corpo, ho cominciato a issarlo gradino dopo gradino fino in chiesa, al piano di sopra. E dopo averlo trascinato rumorosamente lungo l'assito del dormitorium, sono riuscita a raggiungere finalmente la cella dell'abate."

Accigliandosi, il cardinale comincia a osservare il letto disfatto. "E perché l'hai messo a letto?"

"Perché nel dormitorium non ci sono camini."

Un sorriso sfiorò le labbra al prelato. "Eri molto preoccupata per lui, vero?"

Io annuisco. "Trascinarlo dalla barella al letto mi è costato uno sforzo immane. Dopo diversi vani tentativi di poggiargli le gambe sul materasso e afferrarlo da sotto le ascelle per sollevarlo, ho deciso di appoggiare la barella sul letto a mo' di rampa, puntellandola con due sedie. Dopodiché, montando sul letto sono riuscita finalmente a trascinarlo sul materasso. Jibril non s'è svegliato nemmeno quando ho cominciato a strattonarlo da una parte all'altra per sistemarlo in una posizione comoda. Poi gli ho adagiato la testa sul cuscino e l'ho coperto per bene. E infine, per evitare che congelasse, ho attizzato il fuoco nel camino e gli ho sciolto le bende attorno alla testa."

"E poi?"

"Sono rimasta sconvolta. La ferita era peggiore di quanto gli avessi fatto credere nella cripta. Aveva un brutto squarcio sulla tempia destra e continuava a sanguinare. E quando gli ho scostato di lato i lembi di pelle aperti e i capelli intrisi di sangue, m'è sembrato addirittura di scorgere una parte di cranio."

"Dio del cielo! E pensare che da bambini me le davi di santa ragione..." riflettè, accennando un sorriso. "Te lo ricordi?"

"No."

"Nel giardino del nostro palazzo a Roma ci sono le rovine di un antico tempio dedicato a Serapide. Ed è proprio in questo santuario ellenistico-egizio che da bambina hai cominciato a fare i tuoi primi scavi da cercatrice di tesori. Pensa che una volta trovasti una brocca sigillata di terracotta piena di papiri decorati di

geroglifici egizi. Io volevo darle un'occhiata. Così, decisi di introdurmi di nascosto in piena notte nella tua camera e..."

"...E io te le diedi di santa ragione!"

"Altro che! Tuo padre se la prese moltissimo. Quel vecchio soldato di tuo nonno, invece, si limitò a farsi una bella risata. Del resto, l'alfiere della Chiesa ti ha cresciuta come un ragazzo sotto ogni aspetto... come uno dei bravi del suo esercito. E mio zio, il papa, ha sempre visto in te il figlio maschio che, essendo un pontefice, non ha mai potuto avere.

Ha sempre perdonato ogni tua bravata con un occhiolino d'intesa. E non immagini neanche quanto fossero temute le tue marachelle! Per caso ricordi quella volta che martoriasti la statua di marmo di san Domenico?"

"No."

"Pensa che rubasti il vino dell'eucarestia dalla sacrestia di San Pietro e lo versasti sulla statua del santo. Era stata una vendetta per ciò che ti avevano fatto da bambina gli inquisitori domenicani di Santa Maria sopra Minerva. Tuo padre era un domenicano, ma forse te l'ho già raccontato, vero? Era l'inquisitore di Roma. Ricordi di quella volta che terrorizzasti i monaci nel chiostro lateranense, rumoreggiando con le ossa del papa mago?"

Io scuoto la testa. "No."

Non me lo ricordo. E mi riesce difficile tenere a mente tutto ciò che mi racconta Prospero. Sono ancora confusa... sconvolta... sgomenta.

"La leggenda vuole che quando le ossa del defunto papa Silvestro II, il papa mago, cominciano a rumoreggiare all'interno della sua tomba, siano di cattivo auspicio per il pontefice in carica: egli infatti è destinato a morire in breve tempo. Santo cielo, non immagini neanche che subbuglio ci fu all'epoca, e non solo a San Giovanni in Laterano, ma anche in Vaticano. A causa tua e di una delle tue bravate, il segretario papale, l'attuale cardinale Capranica, è quasi uscito di senno. Ancora oggi, quando lo prendo in giro raccontandogli di quell'episodio, Domenico strabuzza gli occhi. Il terrore del Vaticano, è così che ti soprannominarono."

"Non ricordo niente."

Prospero annuisce con aria solenne. Tutt'a un tratto sembra preoccupato. "Il cardinale Domenico Capranica è tuo amico e confidente."

Mio padre era un monaco inquisitore, mio nonno un conte e un condottiero della Chiesa, mio cugino un papa... mi gira la testa.

Intuendo come mi possa sentire, Prospero si china in avanti, mi prende la mano e me la stringe affettuosamente. "Mi dispiace, Sandra.

Non volevo sconvolgerti ancora di più. Non mi ero ancora reso conto di quanto ti abbia scossa tutta questa faccenda."

Io accenno un sospiro. "È come guardarsi allo specchio e vedere solo una sagoma confusa. E più ti avvicini, più i lineamenti del viso si fanno marcati. Con la sola differenza che quello non è il tuo viso. Ma quello di un estraneo."

"Ti chiedo perdono" mi sussurra basito. "Dev'essere tremendo!"
"Il problema è che non si tratta di un incubo. Ma della realtà."
"Sandra, mi dispiace mol..."
"Va tutto bene" lo interrompo, facendogli segno di non preoccuparsi.

Prospero mi osserva attentamente continuando a tenermi la mano.
"Va meglio?"
A quella domanda, gli accenno un sorriso.

"Ti va di continuare a raccontarmi quello che è successo dopo?" mi domanda preoccupato, indicando il letto in cui ha dormito Jibril... o almeno credo. "Presto sarà di..."

"Non c'è molto altro da raccontare" lo interrompo nuovamente, fermandomi poi a riprendere fiato. "Sono andata nel dormitorium, dove ho cominciato a rovistare nella bisaccia di Galcerán. E ho cominciato a tagliare la cotta del gerosolimitano, la camicia di lino pesante che portava a Costantinopoli sotto il gambeson imbottito e l'armatura. Poi, tornata da Jibril, gli ho pulito la ferita con dell'acqua tiepida e dopo avergli ricucito i lembi della pelle con l'ago e il filo che ho trovato nella bisaccia, gli ho fasciato la testa con le bende pulite ricavate dalla cotta. E alla fine gli ho dato da bere qualche goccia di vin brulé mescolato con l'hashish della fialetta di Costantino che poco prima avevo ritrovato in cucina. Poi, dopo aver vegliato un po' preoccupata su di lui, ho avvicinato la sedia al letto e con le gambe appoggiate su un baule, ho aperto il taccuino."

Prospero si piega in avanti e con i gomiti poggiati sulle ginocchia e le mani giunte, mi guarda ansioso di sapere come va a finire.

"E poi?" insiste, lanciando una rapida occhiata alla finestra. Fuori si fa sempre più buio.

56

22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Poco dopo le otto e mezza del mattino

Nel taccuino ci sono due pagine incollate tra loro, come a celare un segreto. Con la punta delle dita, allora, mi metto ad armeggiare con estrema cautela agli angoli superiori delle pagine finché non riesco a staccarle. Per fortuna la fitta serie di appunti e di disegni è quasi del tutto integra. Ci sono solo alcuni punti, sulla pagina sinistra, che presentano delle macchie di colla su cui sono rimasti impressi dei frammenti di tratteggio appartenenti alla pagina destra. Ne è venuta fuori un'immagine speculare non proprio esatta di un... Già, cosa sarà mai?

Lo schizzo è un po' incerto, come se mi fossi messa a disegnare reggendo in mano il taccuino.

Ci sono delle navi a vele spiegate. Dei galeoni turchi che sembrano navigare su una montagna...

Sotto il disegno è riportata la data di un evento memorabile: domenica 22 aprile 1453.

Resto immobile a fissare il foglio di pergamena finché i tratti del disegno non iniziano a confondersi. E all'improvviso, impetuoso, comincia a riaffiorarmi alla mente il ricordo di quella giornata.

Erano le prime luci dell'alba e Costantino era accanto a me. Non molto distanti da noi, il megadux Lukas Notaras e il cardinale Isidoro di Kiew, entrambi pallidi come stracci, si precipitarono al parapetto.

Affacciati tra i merli del palazzo reale, assistevamo inorriditi a ciò che stava accadendo oltre il Corno d'oro in direzione delle montagne.

Migliaia di operai avevano spianato una strada che dal pendio di fronte a noi si stendeva fino ai colli di Pera, presumibilmente dalle rive del Bosforo fin giù al Corno d'oro. C'erano dei tronchi di legno cosparsi di olio e sego che servivano da guida per le navi.

Riverberandosi sulle acque, uno scricchiolio e uno stridore continuo giungevano sommessi fino alle nostre orecchie. Numerose coppie di buoi trainavano degli immensi telai sui quali venivano fatte ormeggiare le navi. Nei galeoni turchi, i rematori se ne stavano appollaiati sui loro banchi, muovendo le corregge al ritmo dei tamburi e delle trombe. Bandiere e guidoni variopinti sventolavano nella brezza del mattino e le vele erano issate come se le navi si trovassero in alto mare. Gli ufficiali incitavano gli uomini alla guida delle coppie di buoi che trainavano la maestosa flotta di navi dal Bosforo fino alle acque del Corno d'oro, sopra le alture che si estendevano di fronte a noi.

Uno spettacolo insolito, ma terrificante: a un certo punto, tra i vitigni sulle creste dei colli, vedemmo spuntare l'albero maestro di una prima nave su cui sventolava una bandiera turca, seguita immediatamente da una nave da guerra... che a sua volta precedeva un altro albero maestro.

Appena la prima nave turca passò sfrecciando a vele spiegate e cavalcando l'onda di prua tra gli spruzzi d'acqua, si levò un grido trionfale che giunse fino alla nostra postazione.

Io aguzzai la vista nella tenue luce del mattino. Laggiù, mentre le navi turche, numerose, sfilavano a folle velocità scendendo lungo il ripido pendio fra le urla di

giubilo dei propri equipaggi, mi accorsi di Mehmed, che se ne stava seduto in groppa al suo stallone e circondato dal suo seguito, guardava nella nostra direzione.

"Hanno aggirato la catena di sbarramento del Corno d'oro" osservò Costantino, e la sua voce fu coperta dalla prima cannonata.

"Quanti saranno?"

I turchi avevano ripreso a bombardare le nostre mura, fin dalle prime luci dell'alba. I loro cannoni ora facevano fuoco contro la porta di San Romano; e le esplosioni erano così tremende che facevano tremare la terra sotto i nostri piedi. Le campane delle chiese avevano ripreso a suonare.

Tirandosi su la sottana purpurea, il cardinale Isidoro cadde in ginocchio, si segnò e cominciò a pregare a bassa voce.

Io mi voltai verso Federico Tannhäuser che mi copriva le spalle a pochi piedi di distanza. Dovetti tributare, pur con riluttanza, il debito rispetto a Mehmed: il trasferimento notturno della flotta turca dal Bosforo al Corno d'oro era stato un capolavoro di strategia militare, un piano ideato ed eseguito in modo magistrale. Federico sguainò la spada con prudenza e decisione. Io gli feci un cenno d'intesa.

Dovevamo cercare a tutti i costi di annientare la flotta di Mehmed, facendola saltare e riducendola in cenere.

Il megadux si avvicinò e inchinandosi davanti al basileus, disse: "Saranno una settantina di navi, Vostra maestà."

A un tratto, dalle mura di cinta sotto i nostri piedi, cominciarono a levarsi le prime urla di terrore delle sentinelle, che proprio come noi erano appena tornate dalla messa domenicale del mattino.

Indicavano i velieri turchi che si avvicinavano lentamente fluttuando sulle acque del Corno d'oro.

"Se cominceranno a far fuoco dal porto, Costantinopoli cadrà sicuramente. Le mura del porto non riusciranno a resistere ai loro cannoneggiamenti" profetizzò, incupito, Costantino. "È la fine!"

"Il papa dovrà pur inviare una flotta di galeoni veneziani che possa insegnare ai turchi cosa vuol dire avere paura." Detto questo, il megadux cominciò a guardarmi con insistenza. A quanto pare non gli era sfuggito lo scambio d'occhiate tra me e Federico.

"Non sono io il papa!" esclamai, in tono di rimprovero, rivolgendomi a lui. "Sono solo la sua vicaria."

"Peccato" sussurrò in tono asciutto Lukas Notaras, lanciando un'occhiata sprezzante al cardinale Isidoro, il legato pontificio che, inginocchiato in mezzo a noi, era assorto nella sua preghiera. "È un vero peccato."

Mi ritrovo a fissare lo schizzo delle navi con lo sguardo perso nel vuoto, ancora assorta in quel ricordo. C'è qualcosa che mi lascia interdetta, ma non riesco a capire cosa possa essere. Comincio allora a osservare il disegno con maggiore attenzione.

Ah, ecco cos'è! C'è qualcosa che non va nella prospettiva...

Lo schizzo riporta in primo piano la torre del palazzo reale su cui ero appostata. Strano.

La cosa ancora più strana è che la torre svetta accanto a una chiesa indicata con una crocetta rossa.

Una crocetta?, mi domando confusa.

Sollevando allora i piedi dal baule, lo apro e tiro fuori la mappa di Costantinopoli che ho scoperto ieri. Una volta srotolato il foglio di pergamena, comincio a osservare la pianta della città sulla quale il mare, le montagne e le mura di cinta sono state disegnate dalla prospettiva di un uccello in volo. Ecco la cupola dell'Hagia Sophia, l'ippodromo e il palazzo delle Blacherne con la torre dalla quale assistevo alla processione delle navi turche, in compagnia di Costantino e degli altri.

Molto interessante. Ci sono due croci color porpora. La prima indica la cappella che sta praticamente a ridosso della torre difensiva del palazzo delle Blacherne; l'altra, invece, una cappella vicina a una seconda torre che si trova dal lato opposto della città. Possibile che appartenga al palazzo del Bucoleone?

Cosa significheranno queste due crocette? Chi può averle tracciate servendosi dell'inchiostro imperiale color porpora? Costantino? O io?
È possibile che stiano a indicare il nascondiglio di un tesoro che andava assolutamente salvato dai saccheggi turchi?

Ma certo, il mandylion!, mi sovviene all'improvviso, e comincio a rabbrividire. Ma allora che senso avrebbe marcare con due croci due cappelle appartenenti ad altrettanti palazzi imperiali?

Confusa, poso la piantina sul coperchio del baule e torno a esaminare la pagina del taccuino su cui è raffigurata la processione delle navi turche.

No, è la prospettiva che non va.

Chiunque abbia fatto questo disegno, doveva trovarsi parecchio distante da noi, probabilmente dall'altra parte della città. Sulla torre della chiesa dei Santi

Apostoli. O forse nella tribuna della curva meridionale dell'ippodromo. O, ancora più distante, in una di quelle cappelle aggiunte alla basilica dell'Hagia Sophia che, essendo costruita su un colle, domina dall'alto la città.

Che motivo avevo di recarmi fin lì a preparare quello schizzo, quando la torre del palazzo delle Blacherne mi offriva una visuale migliore?

La spiegazione può essere una soltanto.

Non sono stata io a disegnare quelle navi. Non posso essere stata io, visto che mi trovavo da tutt'altra parte a discutere con il basileus e con il megadux su come avremmo potuto annientare la flotta nemica.

Ma allora chi può essere stato? Lascio correre lo sguardo su Jibril, che continua a dormire profondamente.

No, non può essere stato nemmeno lui. Non gli avrei mai affidato il mio taccuino segreto per far sì che ci disegnasse sopra.

E se anziché sei mesi fa, quello schizzo fosse stato fatto soltanto ieri sera?

Di punto in bianco mi alzo, getto il taccuino sulla sedia e mi precipito verso il letto. Mi sovviene di aver visto, nel laboratorio, una pietra abrasiva per i colori. La sua ruvida superficie era cosparsa di pigmenti rosso cremisi, che se non li si osserva con attenzione possono essere scambiati per inchiostro imperiale.

A quel punto, afferro la mano destra di Jibril, gliela volto e comincio a esaminargli la punta delle dita. Non c'è traccia di inchiostro né sulla pelle né sotto le unghie. E la mano sinistra?
Chinandomi su di lui mi metto a osservare le dita dell'altra mano.
Niente neanche qui.

Jibril si rigira nel letto sbuffando. L'ho svegliato? Le palpebre cominciano a tremargli. Ma continua a dormire.

Mi sento completamente disorientata. Che scopo avrà uno schizzo che non sono stata io a disegnare? E a che prò quelle crocette color porpora? E quelle pagine incollate?

Torno a sedermi e dopo aver ridisteso le gambe sul baule, apro il taccuino e comincio a leggere gli appunti del 22 aprile. A quanto pare, quella domenica, io e Costantino siamo tornati nella cappella del palazzo delle Blacherne. E lui s'è inginocchiato davanti all'immagine di Gesù Cristo e ha cominciato a pregare.

Sfogliando il taccuino a ritroso, torno al disegno del mandylion che ho fatto all'inizio del dicembre 1452, poco dopo il mio arrivo a Bisanzio; un'immagine color seppia chiaro di Gesù Cristo, impressa su un telo di lino e non realizzata da mano umana. A differenza di quelli impressi sulla sacra Sindone di cui i templari, per mezzo dei veneziani, si impadronirono durante la funesta crociata del 1204 alla conquista di Bisanzio, sul mandylion gli occhi di Gesù sono aperti.

Come se Cristo fosse stato ancora vivo mentre i tratti del suo volto andavano imprimendosi sul telo...

"Al-Iskandra?" È la voce di Jibril che mi strappa dai miei pensieri.

Chiudo il taccuino, lo getto sul baule e mi siedo accanto a lui sul bordo del letto. "Come ti senti?"

"Mal di testa, vertigini, nausea..."

"Te le ho date di santa ragione!"

"Sì, mi hai dato proprio un bel colpo. Ho sete."

"Acqua o vino?"

"Non si potrebbe avere del latte di mandorle con dell'hashish?"

"Sì, e magari anche della cioccolata con petali di rosa canditi! O preferiresti uno sherbat con del liquore all'arancia?"

"Oh, sì, per favore!"

Scoppio a ridere. "Prima però dovrai aspettare che torni da Granada."

"Acqua?"

"Vado a prenderla in cucina."

Jibril chiude gli occhi e si sistema meglio sul cuscino. E quando faccio per alzarmi, mi afferra la mano all'improvviso e tirandomi a sé mi bacia. "Ana behibek" mi sussurra all'orecchio, accarezzandomi la testa. "Ti amo."

Quelle parole mi lasciano di stucco. Non ho ancora capito cosa provo nei suoi confronti, specie dopo tutto quello che è successo -o che forse non è successo -nelle ultime ore.

Ho bisogno di tempo per riflettere. Su di me, su di lui e su noi due.

Ma perché, quando sono con lui, mi sento ardere dentro? E perché quelle fiamme sono così dolorose? Cosa sarà successo tra di noi ai tempi di Granada?

Come se avessi la mente ferita, già è proprio questa la parola esatta: ferita, scendo giù in cucina a far sciogliere dei ghiaccioli sul fuoco per poi raffreddarli con una manciata di neve. Fatto ciò, ritorno alla cella dell'abate con una brocca piena di acqua fredda.

Ma non appena spalanco la porta, rimango terrorizzata. La brocca mi scivola dalle mani e va a frantumarsi rumorosamente sull'assito del pavimento.

Il letto è vuoto!

Il cuscino, che fino a poco prima era tutto stropicciato, ora è perfettamente sprimacciato; le lenzuola sono ben tirate e la coperta è sollevata.

Jibril è scomparso...

57

22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Poco prima delle nove del mattino
...E sul letto non c'è alcuna macchia di sangue che possa provare la sua presenza in questa stanza. Non c'è traccia dei pelucchi delle bende di lino con cui l'ho fasciato; del filo di cotone con cui gli ho suturato la ferita. Neanche l'ombra di un capello.

Jibril non è mai stato qui. Non c'è mai stato!

Possibile che sia stata l'ennesima allucinazione?

Sgomenta, rimango immobile per qualche istante davanti al letto perfettamente rifatto. E che fine avrà fatto la barella che ho ricavato da uno dei lettini del dormitorium? È scomparso anche il telaio.
Sentendomi cedere le gambe, mi abbandono sulla sedia su cui poco prima me ne stavo seduta a leggere il taccuino.

No, Sandra: sulla sedia su cui presumi di esserti seduta poco fa, credendo di leggere il taccuino.

È tutto così contorto e sconvolgente...

Sta' calma, Sandra, non agitarti. Non cedere alla follia. E non avere paura.

Con le dita tremanti, apro il taccuino e mi metto subito a cercare le pagine con lo schizzo delle navi turche. Ma dove saranno finite?
Comincio a sfogliare tutto il taccuino.

Anche quelle pagine sono scomparse. Decido allora di allargare il libretto piegandolo così tanto all'esterno che per poco non ne strappo la rilegatura. Così facendo, all'improvviso, dal dorso del taccuino scivola fuori un pennino quasi del tutto consumato che mi cade sulle ginocchia. Ecco lo strappo! Le pagine mancanti sono state rimosse con una lama molto affilata.

C'è da impazzire.

Tutto cambia continuamente, niente resta com'era prima.

Come devo comportarmi ora?, mi domando disperata, continuando a sfogliare il taccuino. Le ultime pagine sono completamente bianche. Vuote come la mia memoria. Come la mia mente che è ormai sull'orlo della follia.

A un tratto, dei cristalli di ghiaccio cominciano a correrm lungo la schiena.

Trovato! Senza esitare, capovolgo il taccuino facendo in modo che l'ultima pagina, vuota, diventi la prima. Poi raccolgo il pennino e comincio ad annotare tutto ciò che mi è successo dal momento del mio risveglio. O almeno ciò che presumo possa essere successo a partire da quel momento.

Che follia!

Andiamo, Sandra, d'ora in poi metterai per iscritto tutto ciò che fai.
Opponiti con tutte le forze alla follia che sembra volerti travolgere; e difendi questo libricino anche a costo della tua vita, dal momento che è tutto ciò che ti rimane.

Anche perché, a prescindere dal fatto che possa ricordarlo o meno, che possa crederci o dubitarne, a prescindere insomma dal fatto che possa diventare pazza o meno, ciò che scriverò su queste pagine dovrà assolutamente essere accaduto. I miei ricordi potranno anche mutare, ma ciò che scriverò rimarrà impresso per sempre.

Non sono pazza, anche perché riesco a pensare con lucidità e a prendere decisioni sensate. Malgrado intorno a me continuino ad accadere cose terribili che non riesco a spiegarmi. Ma presto riuscirò a scoprire cosa mi sta accadendo. Questo è poco ma sicuro.

Ha tutta l'aria di un'esortazione a combattere rivolta a me stessa.
D'accordo, combatterò. Risoluta, chiudo il taccuino, ripongo il pennino all'interno del dorso e mi metto in cammino.

Devo cercare Jibril.

E se dovesse essere ancora nell'abbazia, lo troverò senz'altro. Se invece s'è messo in viaggio, comincerò a seguire le sue impronte.

Sempre più determinata, sollevo il materasso in cerca della spada di Galcerán.

Ma anch'essa è sparita.

E il pugnale?

Mi metto a rovistare nella piega dietro il cuscino.

Niente.

Sono disarmata. E completamente sola.

58

22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Intorno alle nove del mattino
A un tratto, il cigolio di una porta proveniente da fuori, nel corridoio, mi fa trasalire. Mi volto di scatto ma non sento più niente.
Jibril?

Traggo un respiro profondo e mi metto in cerca di un'arma con cui potermi difendere. L'attizzatoio! Lo raccolgo. Bene. Poi scivolo silenziosamente verso la porta, la apro cercando di non far rumore e mi affaccio nel corridoio. Sembra tutto tranquillo.

La porta del dormitorium è socchiusa e continua a cigolare sospinta da una corrente di aria gelida. Sono stata io a lasciarla aperta quando ho trasportato Jibril, che ormai sembra sparito, sulla barella di cui non c'è più traccia, per metterlo in un letto che nel frattempo è stato rifatto alla perfezione? Ormai non sono più sicura di niente.

"Jibril?" lo chiamo, a bassa voce.

Per quale motivo sto sussurrando?

"Jibril!" urlo allora, scandendo le parole. "Basta con questa farsa!
Lo so che ci sei. Vieni fuori, non ti farò niente!"
Nessuna risposta.

Decido allora di spalancare la porta del dormitorium e di dare un'occhiata nella stanza. Non c'è nessuno. Entro lentamente.

Il letto di Galcerán.

Mi fermo. La bisaccia, che si trovava sotto il letto, è scomparsa.

Come è possibile, se è proprio in quella sacca che poco fa ho trovato l'occorrente per cucire?E la cotta, da cui ho ricavato le bende di lino...

Oltre la tendina c'è il letto di Jibril.

Il libretto in arabo che stava sulla mensola sopra la brandina è sparito; e con lui anche il breviario. Decido allora di avvicinarmi alla mensola e comincio ad annusarne la superficie di legno. Nell'aria non c'è più traccia del muschio, della cannella e del pepe contenuti nelle sue boccette di profumo. Non sono più sicura di...

Anche la sua bisaccia è sparita.

"Jibril!" grido. "Ora smettila. Non mi fai paura. Finiscila ora, ti sei già divertito abbastanza."
Nessuna risposta, niente risatine, niente di niente.

Avverto la collera montarmi dentro, e sferro un colpo di attizzatoio sulla parete di pietra di cava. "Sono armata, Jibril. Dico sul serio. E mi sto arrabbiando."
Il vento continua a sospingere i fiocchi di neve contro la vetrata della finestra che si trova immediatamente sopra il tavolo al quale ieri sera Jibril s'era seduto a ricopiare il mio taccuino.

"D'accordo, caro il mio principe, l'hai voluta tu!" sussurro, e sfilando accanto alle celle dei monaci, mi dirigo verso la porta che conduce alla cucina.

Aprendola, vengo investita da un mulinello di neve.

Non c'è nessuno!

Poi m'immergo nella mistica penombra della chiesa. I pozzetti delle scale che conducono alle cripte sono immersi nel buio.
Passando in mezzo alle colonne mi ritrovo nella navata centrale.

Sono completamente sola.

A un tratto, giunta a metà strada dal presbiterio, mi fermo. Era o non era quello un rumore di passi, un fruscio di suole di pelle sul pavimento di pietra?

Tendo l'orecchio, ma oltre al lieve brusio del vento che fa vibrare le finestre ad arco, non si sente niente.

Salendo un gradino dopo l'altro, accedo all'abside del coro in cui si trova l'altare.

"Jibril!" La mia voce comincia a riecheggiare nella chiesa "Vieni, andiamo, ti riporto a letto. Sei molto ferito e hai bisogno di riposare."

Quand'ecco un altro scricchiolio che comincia a risuonare lungo le navate. Poi, uno squittio acuto.

Giù nella cripta è pieno di topi.

Infine torna il silenzio. Si sente solo il fischio acuto del vento che soffia sul puntone della chiesa.

A un tratto, un senso di minaccia comincia ad assalirmi, facendomi battere il cuore all'impazzata e lasciandomi a corto di fiato. A quel punto, stringendo la presa sull'attizzatoio, lo abbatto sull'altare.

Non è Jibril. Come faccio a dirlo? È una di quelle intuizioni che si hanno talvolta nelle situazioni di estremo pericolo.

"Murat!" sbraito allora, facendo risuonare quel nome all'interno della chiesa. "Lo so che sei tu."

In quel preciso istante, mi giunge alle orecchie un sibilo, cui segue immediatamente un ronzio metallico. Avrà sicuramente sguainato il suo kilij. Poco dopo, risalendo lentamente la scalinata che porta alla navata destra, il giannizzero mi si piazza davanti sbarrandomi la strada.

Sono in trappola!

Il mio attizzatoio non può affatto competere con la sua spada.

Indietreggio allora di qualche passo nell'abside del coro e comincio a guardarmi intorno in cerca di un'arma.

I candelieri!

Mi accorgo che Jibril ha rimesso in piedi quei candelabri di ferro battuto che mi arrivano fino alla spalla, sistemando le candele nei lunghi rebbi appuntiti di cui dispongono. Muovendomi furtiva verso uno di quei candelieri, getto a terra le candele e lo sollevo con entrambe le mani.

Poi mi volto. Avrei giurato di trovare un sorriso ironico impresso sul viso di Murat, ma a quanto pare il turco non è affatto divertito.

"Il padishah mi ha messo in guardia da voi, Vostra grazia. Siete pericolosa. Come il leone del vostro stemma."

Detto questo, solleva di scatto il suo kilij, come a volermi spaventare, e fa un rapido passo in avanti.

Io mi faccio scudo con il pesante candeliere.

"Fatih Mehmed vuole la vostra testa."

"Può anche scordarsela!"

"E vuole anche il mandil."

"E a che scopo?"

"Fatih Mehmed non vuole essere soltanto il padishah del popolo turco, ma anche il basileus dei greci. È lui l'erede dell'Impero romano decaduto."

Poi sbuffa, emettendo una nuvoletta bianca di vapore dalle narici.

"Attualmente, il padishah regna attraverso i patriarchi ortodossi di Costantinopoli. E vuole che gli venga restituito a ogni costo il simbolo di quel potere, il mandilio impregnato del sangue del profeta Issa. Allora, dov'è?"

In tutta risposta, mi porto un dito sulla fronte: so dove si trova, ma non glielo rivelerò mai.

L'imprecazione che Murat lancia in quel momento farebbe impallidire persino Allah.

Di rimando abbasso il candeliere e gli vado incontro con l'intento di trafiggergli il petto con uno dei rebbi appuntiti.

Sorpreso dal mio attacco, con un agile balzo all'indietro Murat solleva la sua spada.

Portando le mani immediatamente al di sotto del sostegno di ferro delle candele, abbatto il candelabro verso le gambe del turco con una violenza tale che il giannizzero, spaventato, inciampa all'indietro e comincia a barcollare.

Devo agire velocemente.

Lo raggiungo di corsa, serro la presa sul candelabro e glielo scaglio addosso. Murat solleva le braccia per proteggersi il viso e continua a barcollare ancora un po'. Giunto alla scalinata dell'altare si ferma e apprestandosi a combattere, solleva nuovamente la spada e sferra un colpo.

La lama si abbatte sul candeliere producendo una vibrazione metallica e poi scivola via.

In quello stesso istante, sollevo la mia arma con tutta la forza e ruotando intorno al mio asse, cerco di trafiggere il petto del turco con i rebbi.

Lo manco per un pelo.

Imprecando, il giannizzero inciampa sui gradini della scalinata, ma riacquista subito l'equilibrio e si precipita verso la navata principale. Si è reso conto che quel candelabro è più pericoloso di quanto avesse immaginato in un primo momento: può essere usato non solo per colpire, ma anche per trafiggere. Rispetto alla lama di una spada che non riuscirebbe neanche a scalfire la sua maglia di ferro, quei rebbi lunghi e appuntiti, se scagliati con forza in avanti, gli trapasserebbero la cotta senza alcuna difficoltà.

Urlando, il giannizzero mi si avventa contro con il kilij sollevato, pronto a infliggermi il colpo di grazia. Senza muovermi di un passo, stringo la presa sulla superficie fredda e ruvida del candelabro, abbassandolo in modo che i rebbi giungano quasi a toccare terra. E nel momento in cui la spada del turco sta per abbattersi su di me, sollevo la sbarra di scatto per parare il colpo. Poi mi volto con un movimento fulmineo, trascinandomi dietro il candelabro, e colpisco Murat nel fianco nell'attimo stesso in cui il giannizzero, sbilanciato dallo slancio del proprio colpo, finisce per trovarsi di spalle. Il turco barcolla, poi inciampa e finisce a terra.

Mi avvento su di lui come un falco. Con un colpo, gli strappo di mano la spada che va ad abbattersi rumorosamente sul pavimento di pietra. Poi gli rifilo un calcio sul petto, facendogli sbattere violentemente la testa per terra. Quindi, mentre il giannizzero tenta disperatamente di rialzarsi schiacciato dal peso della maglia di ferro, gli pianto il lungo rebbio nel petto. Tutt'attorno risuona l'acuto stridore metallico prodotto dalla grossa punta del candeliere che gratta sulle sottili maglie di ferro della cotta; queste, cedendo sotto la forte pressione, finiscono per aprirsi. Il rebbio in un primo momento si abbatte su una costola del turco e poi, scivolando di lato, gli si pianta dritto nel cuore.

Murat si accascia al suolo rantolando. Prova ad alzarsi per l'ultima volta, ma resta schiacciato sotto il peso del candeliere e del mio corpo.

Dopo aver esalato l'ultimo respiro, il turco crolla con la testa all'indietro e resta con gli occhi sbarrati. È morto.

Sfinita, mi appoggio al candelabro. Quando poi decido di estrarlo dal petto del giannizzero, qualcosa mi fa trasalire dallo spavento.

Ho appena udito un cigolio, seguito da uno scricchiolio, alle mie spalle.

Qualcuno ha spalancato il portale della chiesa.

Mi volto di scatto.

Due uomini. I loro abiti scuri sono ricoperti di neve. Mi riesce difficile distinguere i loro volti nella penombra della chiesa. Chi mai saranno? Lionel e Adrian, farse, che cercano il loro fratello di spada, Gil?

Spostandomi di alcuni passi, raggiungo il kilij di Murat. Lo raccolgo e lo sollevo di scatto, pronta a combattere.

I due uomini si avvicinano lentamente...

59

22 dicembre 1453

Nella chiesa dell'abbazia
Le nove e un quarto del mattino
...E uno dei due mi fa un cenno con la mano, come per tranquillizzarmi.

Io, in tutta risposta, sollevo ancora di più il kilij con fare minaccioso.

"Sandra?" Un grido comincia a risuonare all'interno della chiesa.
Non è la voce di Lionel, e neanche quella di Adrian. "Sandra, sei tu?"
"Per carità, Vostra grazia, mettete giù quella spada." A parlare ora è l'altro, che lancia un'occhiata al giannizzero morto per terra.

Comincio a esaminargli il volto livido per il freddo. "Chi siete?"
"Io sono Vittorio da Gennazzano, Vostra grazia. Non mi riconoscete?" Detto ciò, fa qualche altro passo in avanti con circospezione. Allo stesso tempo però non stacca gli occhi di dosso dal turco.

"Fermi!" grido. "Tutti e due!"
"Sandra! Cosa ti prende?" domanda sgomento il primo, che comincia a strofinarsi le mani arrossate dal gelo e poi si asciuga il naso gocciolante con il dorso della mano.

"Silenzio!" gli urlo. "Vittorio?"
"Vostra grazia?"
"Chi saresti tu?"
"Sono il custode del vostro castello. Del Castello Colonna di Gennazzano."
Corrisponde a quanto mi ha detto Federico.

"Come hai fatto a trovarmi?"

"Ieri mattina presto ho incontrato Federico Tannhäuser ad Ascoli.

Mi ha detto che eravate ancora viva. E che eravate in viaggio per L'Aquila insieme a due cavalieri, probabilmente gerosolimitani. E a quel punto mi sono precipitato da Sua eminenza, il cardinale Colonna," dice, indicando il suo accompagnatore "ma voi a L'Aquila non siete mai arrivata. A quanto pare, vi eravate smarrita in mezzo alle montagne tra Ascoli e L'Aquila. E così abbiamo deciso di metterci subito in viaggio per venirvi a cercare. Dov'è Federico? È con voi?"

Sarà un'allucinazione o è la realtà?

Confusa, poso a terra il kilij. Ma ho ancora le spalle contratte.

Dopo tutto ciò che è accaduto, o piuttosto che non è accaduto nelle ultime ore, non oso più illudermi che qualcuno possa essere venuto a salvarmi. Temo di poter subire l'ennesima delusione.

"Sandra!" Stavolta a parlare è il cardinale che all'apparenza non sembra poter ricoprire una così alta carica. L'uomo inizia ad avvicinarsi tenendo le mani sollevate. "Come fai a non riconoscermi?"

Faccio uno scatto all'indietro.

"Sandra?"

"E tu chi saresti?"

"Ma cosa t'è preso? Sono tuo cugino: Prospero Colonna!"

"Il cardinale?" mi domando, spossata. Le parole mi vengono fuori in un sussurro.

"Sandra, per favore! Cosa ti è... Stai bene?"

Assalita da un senso di debolezza, comincio a scuotere il capo in segno di diniego. A un tratto comincia a girarmi la testa con una tale violenza che non riesco più a reggermi in piedi. Mi avvicino all'uomo barcollando. Mi tremano le ginocchia, ho il cuore che mi batte all'impazzata e avverto un forte ronzio nelle orecchie. Afflitta, mi lascio sfuggire un gemito.

"Santo Dio!" sussurro, a corto di fiato, sentendomi divampare dentro un fuoco che comincia a bruciarmi la testa. "Non devo svenire proprio ora, per favore, non ora!"

Ormai non reggo più. È già da un bel po' che vado avanti così, anche se non volevo ammetterlo a me stessa.

"Per l'amor di Dio, Sandra!" esclama l'uomo che sostiene di essere mio cugino. E vedendomi crollare, mi afferra al volo appena in tempo e poi mi adagia delicatamente al suolo.

Dalla testa gli cade un po' di neve che va a posarsi sulla mia fronte infiammata dalla battaglia, donandole finalmente un po' di refrigerio. Poco dopo, però, il suo viso preoccupato mi scompare davanti agli occhi e intorno a me comincia a calare il buio.

60

22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Poco dopo le dieci del mattino
Cullata da una lieve melodia bizantina che risuona all'interno del palazzo imperiale, lascio correre lo sguardo dapprima su dei recipienti sistemati sul tavolo accanto a me, poi su una scodella contenente dei pigmenti color porpora destinati a rappresentare il santo sangue, e infine su quelli color lapislazzulo che serviranno a rendere l'oscurità della notte.

All'interno di un recipiente di vetro c'è un uovo. Lo rompo con delicatezza e lascio che il suo liquido caldo si riversi nella mia mano aperta. L'albume mi scivola in lunghi filamenti tra le dita, mentre il tuorlo mi si posa sul palmo aperto a coppa. Con la punta delle dita lo sollevo delicatamente dalla membrana che lo avvolge. Ha assunto la forma di una grossa goccia che minaccia di frantumarsi da un momento all'altro. Poi, trapassando la membrana con la punta di un pennello, faccio colare lentamente il rosso dell'uovo in una scodella.

Quindi comincio a mescolare il tuorlo con il pennello e con i suoi sottili peli di martora stendo su una tavolozza un po' della massa densa che ho ricavato. Infine, mi metto a mescolare il rosso dell'uovo con dei pigmenti finemente triturati color lapislazzulo e indaco, in modo da ottenere una tonalità blu mezzanotte.

Dev'essere stato questo il colore della notte del tradimento, della notte della paura alla vigilia della crocifissione. E chissà, forse tra gli ulivi nell'orto dei Getsemani aleggiava anche una leggera coltre di nebbia... Un altro tocco di grigio... ma giusto un po'. Ecco, così va bene. Il colore sembra essere dotato di luce propria.

Poi, servendomi di un pennello a ventaglio, comincio ad applicare una sfumatura blu notte sulla tavoletta di legno dell'icona per ottenere l'effetto del cielo. Sullo sfondo color indaco prendono man mano a stagliarsi i cupi profili degli ulivi nodosi che si ergono dalla terra scura.

Ed ecco spuntare le sagome biancastre degli apostoli che dormono rannicchiati per terra tra gli alberi maestosi.

Sciacquo il pennello. La biacca di piombo comincia a mulinare nell'acqua blu scura all'interno di un bicchiere.

È il turno di Gesù. Con poche pennellate lo disegno inginocchiato in mezzo agli ulivi, ponendolo in risalto sullo sfondo color indaco di una notte di plenilunio. La figura è di un Cristo tremante, che con le braccia levate al cielo rivolge la sua preghiera all'Onnipotente. Ha paura di morire e implora Adonai di risparmiarlo.

Ora mi serve il color porpora per rendere il sudore sanguigno che gli cola sul viso. E dell'oro in foglia per rappresentare l'aura che lo avvolge.

Con delle linee sottili bianche e dorate ottengo i tratti del volto.
L'effetto è stupefacente. Il volto di Cristo sembra dotato di luce propria. Quindi traccio il contorno dei suoi occhi a mandorla, in stile bizantino, con delle linee scure e arcuate, e con un tratto color ocra gli disegno il naso dritto. Infine, applicando un tratteggio luminoso sotto gli occhi, ottengo degli zigomi sporgenti e gli faccio risaltare la fronte stendendo due piccole linee al di sopra delle sopracciglia arcuate.

Sospendendo per un attimo il mio lavoro, faccio un passo indietro e comincio a contemplare l'icona. La santità di Cristo s'irradia dalle pieghe della sua bianca veste.

Sì, questo dipinto mi piace molto. È così... realistico.

Con il pennello a ventaglio, poi, comincio a picchiettare sui minuscoli frammenti di foglia d'oro e ci soffio sopra con cautela cercando di farli aderire all'icona, che intanto va asciugandosi in fretta. Una parte di quel pulviscolo dorato resta attaccata in una zona d'ombra tra gli ulivi. Ed è qui che decido di raffigurare le fiaccole dei romani che, guidati da Giuda il traditore, si dirigono verso l'orto dei Getsemani, muovendo dal Monte del Tempio.

Ci siamo quasi...

All'improvviso, però, spaventandomi a morte, la scena comincia ad animarsi e le immagini a prendere vita. Gesù si alza e dandomi le spalle, volge lo sguardo verso il Monte del Tempio che è appenavisibile. Osserva le fiaccole avvicinarsi. È consapevole di ciò che lo attende.

D'improvviso mi ritrovo anch'io nel dipinto. Riesco a vedere con i miei occhi la luna piena che rischiara le foglie e la corteccia degli ulivi; riesco anche a sentire l'odore della terra bagnata dalla nebbia e il lieve frinire delle cicale.

Passando in mezzo agli alberi, mi avvicino a Gesù che è tornato a pregare in aramaico. "Adonai... Adonai..."

Procedo senza fare rumore per non spaventarlo. Ma lui naturalmente si è accorto di me. Tant'è che interrompe la preghiera, si alza barcollando e appoggiandosi al tronco di un albero per non crollare sulle ginocchia, si volta a guardarmi.

È spaventato a morte, scosso dal tremore, e ha il viso ricoperto di minuscole gocce di sangue che trasuda dalla fronte e dalle guance.

Benché sia stata io a dipingerlo in questo modo, questa vista mi impressiona notevolmente.

"Tu non dormi" mi dice a voce così bassa che riesco a stento a comprendere.

"No, rabbi, non dormo. Sono sveglia."

"Gli altri non sono stati capaci di rimanere svegli neanche un'ora a pregare con me." Detto questo, mentre indica gli apostoli addormentati tra gli ulivi, mi accorgo che la voce gli trema, così come le mani. "Tu non hai paura?"

"No, rabbi, non ho paura. Vuoi che svegli gli altri?"

Senza acconsentire né rifiutare, mi dice: "Non voglio che mi vedano così."

Rimanendo in silenzio, mi sfilo un telo dalle spalle e glielo porgo.

Gli occhi di Cristo luccicano al chiaro di luna, mentre mi rivolge un cenno di gratitudine. Accettando il telo di lino, si copre il volto insanguinato. Poi comincia a inspirare e a espirare. Quando infine torna a guardarmi, mi mostra il telo tenendolo sollevato con entrambe le mani.

Al chiarore della luna piena, mi accorgo che ha impresso i tratti del suo volto nel tessuto, e con essi, il suo sudore, il suo sangue e la sua paura.

Quindi mi restituisce il telo con impressa l'immagine di un tenue color seppia. "Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti in remissione dei peccati." Inquieto si volta a guardare la fiaccolata dei romani che ormai sono vicinissimi. "Salva questo mandylion. Fallo in memoria di me."

"Sarà fatto, rabbi."

"Non chiamarmi così, Alessandra. Tu sei romana."

"Sì, ma sono anche ebrea" comincio. "È stato il ramo ebraico della mia famiglia, in qualità di sommi sacerdoti, a far erigere il tempio; quello romano invece lo distruggerà e riporterà a Roma la menorah. E anche te."

"Prega per me."

Io annuisco.

In quel momento, i romani spuntano tra gli alberi e il bagliore tremulo delle loro fiaccole si riversa sul suo viso madido di sudore, illuminandolo di luce dorata. Lo scalpiccio dei loro passi, il lieve crepitio delle fiaccole, lo stridore delle loro corazze di cuoio finiscono per svegliare gli apostoli. Balzando in piedi, i discepoli di Cristo si dispongono in cerchio attorno a noi per proteggerci.

Pietro porta la mano sull'elsa della sua spada.

Gesù allora fa un gesto con la mano, come a volerli tranquillizzare, e va incontro ai romani condotti nell'orto da Giuda.

"Chi state cercando?"
"Gesù, il Nazareno."
"Sono io."
Giuda fa un passo verso il rabbi, ma poi si ferma a capo chino.
Brucia di vergogna. Uno dei soldati gli dà una spinta così violenta che comincia a barcollare in avanti ed è costretto a reggersi a Cristo per evitare di cadere. Il rabbi lo sostiene, abbracciandolo.

"Perdonami, rabbi!" lo implora Giuda scoppiando in lacrime.
"Sono stato io."
"Ti perdono" dice Gesù, e lo bacia sulla fronte.

A quel punto, levando un grido di rabbia, Pietro sguaina la spada e si scaglia contro un soldato romano. Ne segue un tremendo scontro all'ultimo sangue.

Rivolgendosi a me, Cristo grida: "Salva il mandylion!"
Mi volto e stringo il telo insanguinato al petto; poi mi precipito correndo nell'oscurità tra gli ulivi nodosi.

Un romano comincia a seguirmi; sento i suoi passi sul fondo sabbioso, lo stridore della sua armatura di cuoio, il sibilo della sua spada, il suo ansimare.

Nel frattempo, si ode un fragore di spade che s'incrociano seguito da un urlo straziante di dolore. Dev'essersi ferito qualcuno. Subito dopo però nell'orto torna improvvisamente il silenzio.

Alle mie spalle, rimasto quasi a corto di fiato, il soldato esclama: "Ferma!" L'ordine però non è pronunciato in latino, ma in turco.
"Dammi il mandylion!"
Malgrado ciò, non mi volto. E non mi fermo. Temo che per impadronirsi del mandylion il giannizzero possa uccidermi.

D'un tratto mi ritrovo inseguita da due uomini.

Stavolta mi azzardo a voltarmi un istante. Alle mie spalle c'è Galcerán che mi insegue con la spada in pugno e l'uniforme svolazzante. "Fermati!" urla in catalano, proprio nel momento in cui mi ritrovo a superare con un balzo, a tutta velocità, il cadavere di Costantino che è immerso nel proprio sangue. Poi spalanco un portale ed entro di soppiatto in una cappella.

Ad attendermi c'è Jibril, che indossa un'uniforme nera. Tende le mani verso di me e mi intima in arabo: "Dammi il mandylion!"

"No!" Disperata, mi stringo il telo al petto e mi guardo attorno in cerca di una via di fuga, ma invano.

Pronto a infliggermi un colpo mortale, Jibril solleva la spada e in quel momento Murat e Galcerán si precipitano uno dietro l'altro nella cappella, fermandosi con una scivolata accanto alla pozza di sangue in cui è immerso Cesare.

Poco dopo, spuntando all'improvviso tra le colonne alle spalle di Jibril, compare la sagoma di un uomo. Appena giunge sotto il cupo bagliore delle candele, mi accorgo che indossa una mozzetta rossa su una sottana bianca.

Lo riconosco. È mio cugino.

Prospero, in abiti papali!

Inorridita, mi allontano da lui e indietreggiando vado a urtare con le spalle contro una parete di marmo. Ormai non posso più fuggire.

Tra i piedi mi ritrovo il cadavere di Cesare e la sua testa mozzata. In preda alla disperazione scoppio in lacrime.

Devo prepararmi a combattere.

Intanto, i miei inseguitori, Murat, Galcerán, Jibril e Prospero, si fanno sempre più vicini e...

61

22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate

Poco dopo le dieci del mattino

...All'improvviso mi sveglio di soprassalto. Sono fradicia di sudore e la testa mi rimbomba come le campane di Bisanzio, capaci di coprire con il loro suono il fragore dei cannoni turchi.

"Resuscitata dal regno dei morti."

Mi accorgo solo ora della presenza del cardinale che, seduto al tavolo della cella dell'abate, mi osserva con attenzione. A quanto pare ha rovistato tra i miei bauli da viaggio. Disposti sul tavolo davanti a lui ci sono infatti il reliquiario del mandylion, i calici eucaristici, l'icona, la piantina di Costantinopoli, la boccetta d'inchiostro simpatico, il flaconcino con l'hashish e la chiave danneggiata.

A quella vista, sento montare dentro di me una collera amara come il fiele. Come ha osato fare una cosa simile? Poco importa se è davvero la persona che pretende di essere!

E come mai si fa vivo solo adesso? Ora che sono rimasta sola nell'abbazia. Ferita. Confusa. Impazzita?

E dov'è il suo seguito? Il suo esercito? I suoi bravi? A Roma o a L'Aquila? È impossibile che sia venuto fin qui senza seguito e senza protezione. E dov'è finito Vittorio?

Sì, d'accordo, sono diffidente, maledizione!

Prospero non sembra far caso al mio malumore. Anzi, pieno di ammirazione, mi mostra l'icona di Gesù Cristo ricoperta di gioielli.

"È meravigliosa, Sandra. Un magnifico esemplare per la mia collezione. Le destinerò un posto d'onore nel mio studio: sulla parete di fronte al mio scrittoio. E se diventerò papa..." Poi mi fissa perplesso. "Cosa c'è?"

Senza aprir bocca, scivolo fuori dal letto, mi alzo in piedi e mi avvicino a lui.

"Quello che volevo dirti è che hai fatto di tutto per salvare quest'icona dalla distruzione. Hai messo a repentaglio la tua stessa vita per salvare l'eredità bizantina. Il cardinale Isidoro, appena è rientrato a Roma dopo la sua fuga, ci ha raccontato cos'è accaduto a Bisanzio. Grazie alle gesta eroiche che hai compiuto lungo le mura della città, gesta che hanno suscitato molta ammirazione a Roma, hai permesso alla dinastia dei Colonna di ottenere fama e onori. Stavolta, con te al mio fianco durante il prossimo conclave, non perderò più per due voti e sarò finalmente papa. Sono molto fiero di te, Sandra.

Anche Tommaso lo è."

Udendo quel nome, aggrotto le sopracciglia.

"Papa Niccolò. Vi date persino del tu. Non te lo ricordi?" mi domanda meravigliato.

Scuotendo il capo, mi abbandono sfinita sulla sedia.

Reggendo l'icona con entrambe le mani davanti a sé, Prospero torna a rimirare il luccichio delle pietre preziose incastonate in quell'evangeliario dipinto su foglia d'oro. "Tommaso, come del resto anch'io, è convinto che l'eredità di Bisanzio appartenga non solo al popolo greco, ma a tutti i popoli. Bisanzio non è storia. Bisanzio è tradizione che continuerà a sopravvivere. In Italia. A Firenze e a Roma." Soffermandosi un istante, ripone l'immagine sacra sul tavolo con estrema cautela. E poi riprende: "Oltre al compito di convincere Costantino ad acconsentire alla riunificazione della Chiesa, Tommaso ti aveva affidato un altro incarico. Recandoti a Costantinopoli, avresti dovuto cercare una serie di antichi manoscritti destinati alla biblioteca vaticana di recente fondazione. E nel corso delle prime settimane di permanenza a Bisanzio, riuscisti a imbarcare sulle navi dirette in Italia numerosi fusti e casse piene di libri, icone e tesori della Chiesa. È stata una grandiosa opera di salvataggio." Con un sorriso, raccoglie il mio taccuino dal tavolo facendomi intuire di averlo letto. "A Mehmed non hai lasciato molto da depredare."

Non rispondo.

Il cardinale apre il libretto e mi mostra l'ultima nota appuntata.

"L'hai scritta tu?"

Io annuisco.

"Cos'è successo?"

Il vero problema non è cosa è successo, ma ciò che deve ancora succedere.

Sollevo lo sguardo in direzione della finestra. Ha ripreso a nevicare fitto. Che ora sarà? Lo spavento delle ultime ore mi ha privata della cognizione del tempo. Da quanto è scomparso Jibril? E cos'avrà in mente?

"Non lo so" confesso con voce strozzata. Mi pesa enormemente dovere rivelare a quest'uomo il mio stato confusionale, anche perché non so se posso fidarmi di lui. "Non so cosa mi è successo."

Dopo aver esaminato con attenzione la grafia sul taccuino, l'uomo si mette a osservare le ferite che mi deturpano il volto da cinque giorni. Poi assume un'espressione comprensiva.

Come se sapesse cosa sto provando.

"Perché ritieni di essere impazzita?" mi domanda, infine.

"Perché riesco a vedere i morti" rispondo, sconvolta.

L'uomo inarca le sopracciglia. "Ti riferisci ai morti della chiesa dell'abbazia, quelli che hai appena..."

"No, mi riferisco agli uomini morti da tempo" dico. "Agli uomini con cui ho appena finito di parlare e che sono scomparsi senza lasciare alcuna traccia di sé, come se non fossero mai esistiti. Agli oggetti che fino a pochissimo tempo fa reggevo in mano e che sono spariti all'improvviso. Alle tombe che continuano a svanire nel nulla e con loro anche i cadaveri. Ah già, dimenticavo gli schizzi del mio taccuino; ma quelli non posso averli fatti io, anche perché la prospettiva è diversa."

L'uomo mi guarda come se avessi perduto la ragione. Ma forse le cose stanno proprio così...

La sedia per poco non si ribalta quando, alzandomi di scatto, mi allungo sul tavolo e lo disarmo. Poi torno a sedermi con il suo pugnale in mano. L'uomo mi osserva inorridito e impotente mentre mi conficco la lama aguzza nell'avambraccio sinistro.

Il dolore mi risale subito fino alla spalla.

Se sono costretta a provocarmi dolore è per accertarmi di essere ancora viva e non soffrire di allucinazioni. Provo l'avvilente necessità di tornare a scacciare molti di quei ricordi che mi sono appena affiorati alla mente, e dimenticarli per sempre. La verità è troppo spaventosa per potere essere accettata. La sensazione di non sapere chi sei e cosa hai fatto, la sensazione d'impotenza nei confronti di tutto ciò che ti accade o non ti accade intorno, la sensazione di dover ricominciare tutto daccapo è terribile come l'Inferno.

L'uomo solleva le mani come per tranquillizzarmi. "Per favore, metti via quel pugnale" mi supplica con insistenza, allungando una mano. "Restituiscimelo."

"No" esclamo, posando il pugnale sul tavolo proprio davanti a me.

Se scopro che non è quello che pretende di essere, lo ammazzo. E se scopro che anche lui, come tutte le altre persone che ho appena incontrato e con cui ho parlato, non esiste, be' allora fa lo stesso.

Rabbrividendo, sollevo le spalle contratte. Sto congelando.

"Hai freddo?" mi domanda premuroso, e poi indica il fuoco che scoppietta nel camino. "Vuoi che aggiunga dell'altra legna?"

"No." Quello che provo è un freddo interiore; dipende dal vuoto che mi pervade.

"Che è successo?" Con un gesto paterno, inteso a mascherare il proprio sgomento, comincia a indicare la ferita aperta che mi ritrovo sul lato destro del viso, l'ematoma grigiastro che ho sulla guancia, lo squarcio incrostato di sangue sulla fronte e via via tutte le altre ferite.

Ha la stessa espressione inorridita che avevo io ieri quando mi sono guardata allo specchio per la prima volta, senza riuscire a riconoscermi. Davanti a me, riflessa sulla superficie incrinata dello specchio, c'era un'estranea.

"Quelle ferite... come te le sei procurate?"

Dopo qualche attimo di esitazione rispondo: "Me le sono procurate da sola."

È solo parte della verità. Raccontargliela per intero scatenerebbe tutta una serie di domande a cui non posso rispondere. Non ancora perlomeno.

Dopo avermi fissata a lungo l'uomo avvicina a sé il taccuino, lo apre a metà e mi mostra due pagine vuote tra gli appunti iniziali e quelli delle ultime pagine che ho terminato di annotare da poco.

Quindi capovolge il libricino. Le due parti continuano ad avvicinarsi partendo dall'inizio e dalla fine. Cosa succederà quando il presente incontrerà il passato al centro del taccuino? Quando riacquisterò finalmente la memoria? Quando capirò cosa sta accadendo intorno a me? Quando finalmente conoscerò il significato dei miei cupi presagi?

Osservando le pagine vuote, annuisco.

È così che mi sento, penso afflitta. Come una pagina vuota sospesa tra il passato, che mi sfugge, e il presente che è ancor meno comprensibile. Sarà che la storia della mia vita, cominciata appena ieri, consiste solo in qualche appunto scarabocchiato in fretta su un taccuino.

"Ho letto ciò che hai scritto qualche ora fa. Per favore, raccontami ciò che non c'è scritto."

La vita più lunga e allo stesso tempo più breve di tutti i tempi...

Ma ho davvero così tanto tempo da poterla raccontare tutta?

Vagando, il mio sguardo torna a posarsi sulla finestra. Che ora sarà? Per quanto tempo sarò rimasta priva di sensi? Quante ore saranno passate da quando Jibril è scomparso? Dove saranno finiti Lionel e Adrian?

Mi metto a osservare l'uomo che mi sta di fronte. Siede con le mani posate di piatto sul tavolo affinché possa notare le sue dita inanellate. Solo ora mi accorgo del suo anello sigillo. Lo stemma però non riesco a riconoscerlo.

Espiro lentamente. Sarà lui ad aiutarmi a risolvere l'enigma da cui dipende lamia vita ? Posso fidarmi di lui? O appartiene forse anche lui ai gerosolimitani che minacciano la mia esistenza ? E se avesse preso parte anche lui a questo perfido complotto? Sarà lui ad aiutarmi a ricordare?

Se dovessi affidarmi a quest'uomo, se dovessi rivelargli il segreto, sarei costretta ad affidargli la mia vita ed è proprio questo che temo.

Non riesco a sopportare l'idea di dover mettere la mia vita nelle mani di una persona che non conosco, che non posso giudicare, di cui non posso fidarmi. Ma ho altra scelta?

Certo che ce l'ho: potrei ammazzarlo.

Credo che intuisca il mio turbamento dal momento che non mi assilla, anzi, attende paziente che mi accinga a raccontare. Non riesce a staccare lo sguardo dalle mie mani che tengo posate sul tavolo, accanto al pugnale.

Respiro a fondo, cercando di calmarmi. "Non mi fido più dei miei ricordi."

"Che intendi dire?" mi chiede, prudente.

"Che non mi fido più di me stessa."

Lui annuisce pensieroso. Ha letto i miei appunti. Ma a quanto pare non ci ha capito granché.

"Devo raccontarti tutto dall'inizio, altrimenti non riusciresti a capire cos'è successo negli ultimi giorni in questa abbazia."

Prospero si appoggia allo schienale della sedia, e dopo aver giunto le mani davanti al petto, con un cenno mi invita a proseguire.

"Ti ascolto."

"La mia storia comincia dalla fine" dico, e dopo una piccola pausa, continuo: "Dalla mia morte."

L'uomo mi guarda inorridito. Anche lui era convinto che fossi morta e sepolta?

"Morire è come dormire. È come dimenticare. Come se l'anima volando si ritrovasse in un'altra dimensione. Non ci sono parole per descrivere una sensazione così meravigliosa. Al contrario, basta una sola parola per descrivere la sensazione, atroce come il dolore, di sapersi dichiarata morta ma essere invece ancora viva, in grado di respirare e di provare ogni sensazione, e quella parola è Inferno."

Quindi faccio un bel respiro e tuffandomi nei miei ricordi, comincio: "Sogno, in punto di morte. Le tenebre dell'oblio mi avvolgono come una cortina di nebbia impenetrabile. Due mani spuntano dal nulla. Sono rigate di sangue..."

62

22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate

Le due e un quarto del pomeriggio

"Allora è così che stanno le cose!"

Prospero è estremamente scosso. Sollevando i piedi dal baule, si tira su a sedere. Per tutte queste ore è stato ad ascoltare, come stregato, il mio racconto, che si è concluso con il suo arrivo in abbazia in compagnia di Vittorio. S'è alzato solo una volta, senza interrompermi comunque, per andare ad aggiungere dei ciocchi di legno nel camino prima che il fuoco si spegnesse.

Il suo scetticismo gli si legge in volto. Temo che non mi creda. E se fosse convinto che Jibril abbia manipolato i miei ricordi? O che abbia ingerito troppo hashish? E che, in preda agli effetti della droga, mi sia rifugiata in un mondo immaginario, non potendo più sopportare la dolorosa realtà? O che magari i miei siano sintomi dovuti a un uso eccessivo di quella droga: insufficienza respiratoria, tachicardia, panico e visioni da incubo ? Crede insomma che sia diventata pazza?

Il problema è che non ho niente con cui potergli dimostrare che ciò che gli ho raccontato corrisponde a verità: Jibril è scomparso, e con lui i suoi bagagli e quelli di Galcerán. Del resto, anche il cadavere di quest'ultimo è scomparso, e con lui la sua spada e il pugnale turco che avevo trovato nella bisaccia di Murat; il biglietto accartocciato su cui erano vergate in caratteri greci le parole MANDYLION e ACHEIROPOIETON, parole scritte presumibilmente dal papa, è sparito; e lo stesso vale per la mappa del tesoro che stava all'interno della chiave, per le lettere dei due fratelli che avrei tanto voluto consegnare di persona ai loro genitori, e per i salvacondotti che si trovavano all'interno della cartella di pelle. Niente, non mi è rimasto niente per potergli dimostrare che non sono impazzita.

Evitando il mio sguardo, Prospero versa un po' di vino nella coppa di peltro che è sul tavolo. Poi me la porge.

"Grazie" esclamo, con voce rauca, e ne bevo un po'. Il vino mi scivola caldo nella gola.

Con un gesto, Prospero mi fa cenno di non preoccuparmi.

A pensarci bene, neanche il pugnale di Jibril m'è di grande utilità.
Potrei averlo portato con me da Bisanzio. Potrei aver ucciso Diniz con quel pugnale...

Ma c'è un'altra cosa che mi inquieta. Qualcosa che ha a che fare con il moccolo di candela che una volta si trovava nella mia scatolina d'argento. È solo che non saprei dire di cosa si tratta. C'è qualcosa che non mi torna.

"Prospero, posso farti una domanda?"
Il presunto cardinale annuisce.

"Sono morta?"

Sorpreso dalla domanda, per poco non cade dalla sedia. "Come scusa?"

"Sai dirmi se non sono sopravvissuta alla caduta dalla torre? Se sono morta?"

"Santo cielo, Sandra! Come ti salta in mente una cosa simile?" esclama inorridito.

"Si dice che in punto di morte una persona cominci a vedersi scorrere davanti tutta la vita. Come se fosse uno sguardo retrospettivo su tutto ciò che si è fatto o non si ha avuto il coraggio di fare. Sulle colpe di cui ci si è macchiati. Come una specie di Giudizio Universale."

Quello che afferma di essere mio cugino comincia a scuotere la testa lentamente. "Sandra, queste sono delle vere e prop..."

"Prospero, dimmi la verità, sei solo un ricordo?"

63

22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate

Le due e un quarto del pomeriggio

Non fa neanche in tempo a rispondere che viene interrotto da un gran frastuono proveniente da fuori. Subito dopo, qualcuno bussa alla porta ed entra. È Vittorio. "Vostra eminenza? Vostra grazia?"

Prospero gli fa cenno di entrare. "Allora?"

"L'abbazia è completamente deserta, Vostra eminenza. Ho esplorato dappertutto. Non c'è nessuno all'infuori di noi."

"Hai seppellito il turco?"

"Come avete ordinato voi, Vostra eminenza." Detto questo, Vittorio tira fuori un anello dalla tasca e me lo porge.

È il mio anello sigillo con lo stemma dei Colonna!

"Grazie, Vittorio" esclamo, infilandomelo al dito.

"Di niente."

"E Federico?" domanda Prospero.

"Di lui non c'è traccia."

"Neanche della tomba?" lo incalzo, preoccupata.

Vittorio scuote mestamente il capo. "Mi dispiace." Poi, facendo un cenno alle sue spalle verso la porta, dice: "In compenso, però, ho trovato qualcosa in un passaggio segreto."

"Cos'è?" I battiti del mio cuore cominciano ad accelerare.

"Qualcosa che può rispondere alla vostra domanda." Vedendomi sorpresa dalle sue parole, prosegue: "La domanda, cioè, se siete morta o meno. Perdonatemi, ma non ho potuto fare a meno di origliare la vostra conversazione con Sua eminenza."

"E allora?" gli domando. "Sono morta o no?"

Vittorio abbandona la stanza per un attimo e poi rientra trascinandosi dietro una pesante lastra di marmo. Con molta fatica, la sistema per terra accanto alla porta.

"È la mia lapide!"

Appoggiando i gomiti sulle ginocchia, Prospero, che è miope, si sporge in avanti e strizza gli occhi per riuscire a leggere l'epigrafe: "Alessandra Colonna Orsini, figlia di Luca d'Ascoli. Nata a Roma il 2 aprile 1415, morta a Costantinopoli il 29 maggio 1453. Contessa, vicaria papale e legato della Santa romana chiesa. E poi il requiem aeternam."

"Ma allora non è stata un'allucinazione!" esclamo, finalmente sollevata.

Non sono pazza!

"Che macabra messinscena" esclama Prospero, scuotendo la testa in segno di disapprovazione. "Dunque, Sandra, tornando alla tua domanda, posso assicurarti che non sei morta. Leggi le ultime righe del requiem aeternam. Per ordine di papa Niccolò V, duomo Sant'Emidio, Ascoli Piceno, 9 settembre 1453. Hai idea di cosa significa?"

"No."

"Significa che Jibril ha mandato qualcuno ad Ascoli a trafugare dal duomo questa lapide commemorativa. Lo scomunicherò insieme a tutti quelli che l'hanno aiutato."

"Ascoli?" domando con insistenza.

"Nel duomo di Ascoli, per ordine del papa, è stato eretto un cenotafio con una lapide commemorativa in onore tuo, Alessandra, e di tuo padre, Luca d'Ascoli, per rendervi merito dei servigi resi alla Chiesa. Non so se ricordi, ma Luca, quattordici anni fa, per poco non diventò papa. Le spoglie del tuo santo padre, tuttavia, sono sepolte a Roma nella chiesa dei Santi Apostoli presso Palazzo Colonna" dice, e poi sorridendo conclude: "E anche le tue."

64

22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Poco prima delle due e mezza del pomeriggio

Appena Vittorio lascia la stanza per scendere giù in cucina a preparare la cena, Prospero scatta in piedi all'improvviso, lo raggiunge nel corridoio e si chiude la porta alle spalle. I due cominciano a confabulare tra loro.

Che senso ha tutto questo? Perché non dovrei sentire cosa si dicono?
E a chi dovrebbe garantire, Vittorio, la propria lealtà, a me o a lui?

"...Non so se riuscirò a convincerla a..." sento bisbigliare. "...Sarà molto difficile riuscire a conquistare la sua fiducia. È molto diffidente e..." È la voce di Prospero.

Che ruolo avrà il cardinale in tutta questa folle faccenda? Cosa avrà in mente?

Non faccio neanche in tempo a riflettere su queste cose che la porta si spalanca all'improvviso. Prospero si precipita dentro e torna a sedersi. "Arrosto di camoscio in salsa di vino!" esclama di gusto, e torna a poggiare i piedi sul baule. "E per dolce marzapane. Me n'è rimasto ancora un po' nella bisaccia."
Neanche se l'argomento del loro confabulare fosse stata la cena!

Così dicendo, raccoglie la piantina di Costantinopoli dal tavolo e dopo aver spiegato il foglio di pergamena stropicciato, comincia a esaminare le due crocette rosse. "Stanno a indicare la cappella del palazzo del Bucoleone e quella del palazzo delle Blacherne. Dove hai trovato il mandylion?"
"Nel palazzo delle Blacherne."
Prospero annuisce, assorto nei pensieri.

Senza farmene accorgere, comincio a studiarlo. Ha occhi azzurri misteriosi e una sottile linea dorata che corre intorno a ciascuna iride.
Labbra carnose e sensuali. La padronanza dei suoi movimenti agili e vigorosi fa pensare a uno che tiri regolarmente di spada. Il portamento è austero. La presenza imperiosa. Nel complesso, è un uomo di bell'aspetto, di circa quarant'anni. Ci assomigliamo? Se solo avessi uno specchio con cui confrontarci...

D'altra parte, non c'è niente in lui che mi faccia pensare a Cesare.
C'è da dire comunque che del viso del mio defunto marito continuo ad avere solo un vago ricordo. Evidentemente la memoria della sua testa mozzata è troppo dolorosa per spingermi a ricordarlo.

A giudicare dall'aspetto curato e dalla barba spuntata con tanta precisione, Prospero dovrebbe tenere uno specchietto tra i suoi bagagli. Se solo riuscissi a procurarmelo senza farmene accorgere...

Comincio a riflettere. "Per quale motivo ci sarebbero due crocette, anziché una, su quella mappa?"

L'uomo non risponde e continua imperterrito a esaminare la piantina.

"Parlami del mandylion" gli dico.

A queste parole, Prospero si adagia sullo schienale della sedia e comincia a raccontare dondolando i piedi sul baule.

"Il mandylion è la reliquia più potente dell'intera cristianità. E sarebbe anche la più famosa se solo non fosse andata perduta qualche secolo fa. Le sue origini sono avvolte nel mistero e rintracciare le cause della sua scomparsa è un'impresa alquanto disperata."

"E chi lo dice?"

"Tu."

"Io?"

"Sei stata proprio tu a compiere degli studi sul mandylion. Negli archivi segreti del Vaticano. E ti sei servita delle fonti più disparate: da quelle romane, greche, egizie e siriane, a quelle russe, tedesche, inglesi e islandesi."

"Islandesi?"

"Sì. Esiste un resoconto sul mandylion redatto da un abate islandese."

"In lingua islandese?"

Di fronte a così poca perspicacia, Prospero strabuzza gli occhi.

"In latino!"

"E cosa avrei scoperto?"

"Che a differenza della sacra Sindone, il mandylion risalirebbe al periodo in cui Gesù era ancora in vita. I bizantini credevano che le lievi tracce color seppia impresse su quel telo scaturissero dal sangue traspirato dal volto di Gesù poco prima della sua cattura nell'orto dei Getsemani. Vangelo secondo Luca, capitolo 22."

Sarà dipeso da questo, allora, il mio incubo sulla notte del tradimento, che da un lato si è concluso con la crocifissione di Cristo e, dall'altro, con lo scontro all'ultimo sangue avvenuto nella cappella?, mi domando, mentre Prospero continua a raccontare.

"In questo senso, risalendo a un periodo anteriore ai quattro Vangeli, il mandylion sarebbe da considerarsi il primo Vangelo... e non l'ultimo, come sostiene Tommaso. È una reliquia che risalirebbe a un periodo anteriore alla passione. Sul mandylion, gli occhi di Cristo sono aperti, come quelli di una persona viva. Quelli impressi sulla sacra Sindone, invece, sono chiusi come quelli di un morto."

"E come avrebbe fatto quel telo a spostarsi da Gerusalemme a Costantinopoli?"

"Si dice che, dopo la crocifissione, uno degli apostoli portò l'acheiropoieton, l'immagine di Cristo non realizzata da mano umana, a Edessa, dove il telo fu custodito per diversi secoli. A palladio del regno contro i nemici dei cristiani, e come protezione divina contro le guerre e le catastrofi. A partire dall'anno 525 il mandylion fu custodito nell'Hagia Sophia di Edessa. A quanto pare, questa imponente cattedrale circondata dalle acque, abbellita com'era da splendidi mosaici e coronata da una cupola maestosa, tant'è che i persiani la consideravano una delle meraviglie del mondo, era paragonabile, quanto a sublimità, all'Hagia Sophia di Costantinopoli.

Dal coro della cattedrale, a simboleggiare i nove cori angelici, si ergevano altrettanti gradini che conducevano a un trono simile a un altare, che doveva rappresentare il trono celeste di Cristo. Il tesoro più importante della cattedrale, il santissimo mandylion, fu conservato in un reliquiario accanto all'abside. Pare che la santa reliquia venisse estratta dalla sua teca solo due volte l'anno e portata in processione insieme a candele, ventagli e turiboli, per poi essere esposta sul trono di Cristo all'interno del coro. Sembra tuttavia che, nonostante queste cerimonie così sfarzose, a nessun credente fosse permesso di guardare la sacra immagine di Cristo. L'unica persona cui era consentito aprire il reliquiario era l'arcivescovo, che soleva passare sul mandylion una spugna bagnata per ricavarne dell'acqua santificata con cui poter poi aspergere e benedire la comunità di fedeli."

"Il perfetto timor di Dio..."

"Sei tu a dirlo. I siriani erano arrivati a paragonare la cattedrale di Edessa e il mistero in essa celato, vale a dire il mandylion, al tempio di Gerusalemme e all'Arca dell'alleanza. Del resto, gli unici elementi decorativi della cattedrale di Edessa erano le statue d'oro dei cherubini... proprio come nel tempio di re Salomone, in cui i cherubini sorvegliano l'Arca dell'alleanza. Per caso ti ricordi di quella volta che trovasti lo scrigno del sapere divino?"

"Vorresti dire che sono stata io a trovare l'Arca dell'alleanza?" gli domando, sbalordita.

"E così. Tu e Yared. Otto anni fa. Nel labirinto del Monte del Tempio."

Resto a fissarlo a bocca aperta.

"Cosa c'è?" mi domanda, scuotendo la testa. "Tu sei una cercatrice di tesori, Sandra. Non ricordi? Il Vangelo del papa dimenticato di Alessandria, l'Arca dell'alleanza a Gerusalemme, la tomba del papa mago con l'anello di Salomone a Roma, il sigillo di Imhotep nella piramide di Saqqara... E adesso il mandylion di Bisanzio. Tu trovi sempre quello che cerchi."

"Allora qualche speranza ancora ce l'ho" dico, con un filo di voce.

Prospero sorride.

"E, dimmi un po', ci sono tesori che non avrei ancora trovato?"

"La biblioteca scomparsa di Alessandria. Sono anni che hai in programma di andarla a cercare a Timbuctu. Per non parlare della tomba di Alessandro Magno. Dei denari di Giuda. Del testamento di Jacques de Molay, l'ultimo dei templari. A quanto pare, a scatenare in te la tua particolare febbre da cacciatrice sono i tesori misteriosi scomparsi da secoli, gli antichissimi codici pergamenacei e i papiri millenari. Questa tua incredibile passione, Tommaso... papa Niccolò... la chiama 'male incurabile'. Tu stessa dici sempre che maggiore è la polvere da sollevare, per poter svelare un segreto o riuscire a fare una determinata scoperta, maggiore è il brivido e il divertimento che provi, prima di partire per una delle tue avventure, in cerca di soffitte dimenticate, di scantinati murati pieni di polvere e ragnatele, di porte sprangate dall'interno... Sei irresistibilmente attratta da qualsiasi mistero. Quando ti ammali di quella febbre, non c'è niente e nessuno che possa fermarti."

"A quanto pare hai ragione" commento a bassa voce, pensando a Diniz, a Galcerán e a Jibril in quella cappella lorda di sangue del palazzo imperiale. E a Cesare, il mio defunto marito, che avevo sposato solo qualche ora prima che cadesse vittima della caccia al mandylion e dello scontro all'ultimo sangue che ne era scaturito.

Comincio a fissare Prospero negli occhi, così simili ai miei.

Chi sei? Come mai ti sei fatto vivo solo nel momento in cui Jibril è scomparso ? A che gioco stai giocando ? E quale sarà la tua prossima mossa?

"Si può sapere cos'hai?" mi domanda irritato.

"Sono solo molto stanca." cerco di minimizzare, traendo un profondo respiro. "E come ci sarebbe finito il mandylion a Bisanzio?"

"Fu l'imperatore, nel 944, a ordinare che il telo, ritenuto una protezione divina, fosse prelevato da Edessa che in quel periodo si trovava sotto il dominio dei califfi di Baghdad. Il 15 agosto di quell'anno, il palladio del regno fu portato trionfalmente in processione nella regina delle città, come se vi fosse giunto il figlio di Dio in persona. Un cronista dell'epoca afferma che la santissima reliquia fu portata in giro per la città all'interno di una teca, tra le lacrime di gioia, le grida di giubilo, i salmi, gli inni e le preghiere della gente, come se fosse una seconda Arca dell'alleanza, ma ancora più preziosa. I bizantini credevano che grazie a questo potentissimo palladio la città di Costantinopoli sarebbe diventata sacra, forte e inespugnabile come Gerusalemme. Il discorso solenne che fu tenuto all'epoca, e di cui tu trovasti la trascrizione negli archivi segreti del Vaticano, recitava all'incirca così: O santa immagine di Gesù Cristo, nostro signore. Proteggi il basileus, che regna pio e benevolo su noi bizantini. Custodisci i suoi figli e fa' che possano regnare in eterno.

Concedi la pace al nostro regno e fa' che la regina delle città possa rimanere forte e inespugnabile. Amen." Detto ciò, trae un profondo respiro prima di ricominciare. "Il culmine di quelle cerimonie festose, che si protrassero per giorni

e giorni, fu quando il mandylion fu deposto nel suo reliquiario" indica la teca che si trova sul tavolo in mezzo a noi "sul trono purpureo nella sala dorata del palazzo imperiale."

"Gesù Cristo come imperatore di Bisanzio."

"E il basileus -bada, non il vescovo di Roma -come suo rappresentante sulla Terra."

"Ecco perché il papa vuole impadronirsi del mandylion" rifletto.

"Perché rappresenta la santissima reliquia del Cristo vivente. E la legittimazione del suo ufficio a capo della Chiesa cattolicoortodossa..."

"...Che si estende dal Portogallo alle Indie e dall'Islanda all'Etiopia..."

"...Ottenuta mediante la riunificazione della Chiesa..."

"...Che, recandoti a Bisanzio, sei riuscita a far accettare all'imperatore..." m'interrompe compiaciuto, terminando la mia frase.

"...Il palladio della Chiesa che dovrà proteggere Roma come un tempo aveva fatto con Bisanzio."

Giungendo le mani, Prospero si appoggia allo schienale della sedia. "Complimenti per la solita concisione, Sandra." Poi, con occhi sfavillanti, mi stuzzica: "Come hai potuto credere di essere diventata matta?"

"E per lo stesso motivo, anche il Gran maestro dei gerosolimitani vuole portare a Rodi il mandylion del Redentore. Per far sì che si erga a palladio del regno dei gerosolimitani, evitando che possa essere conquistato dal sultano Uthman al-Mansur."

"Proprio così."

Annuisco lentamente. "E tu, per quale motivo vorresti quella reliquia?"

È il punto a cui volevo arrivare.

65

22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate

Verso le due e mezza del pomeriggio

In un primo momento, Prospero sembra preso alla sprovvista, quasi sconvolto, da quelle parole. Poi però riesce subito a dominarsi.

Si drizza a sedere e dopo essersi poggiato i gomiti sulle ginocchia, mi fissa con aria seria. "Perché voglio diventare papa."

"Complimenti per la concisione, Prospero. La tua ammissione non dà adito a equivoci."

L'uomo accenna un sorriso. "Io e te siamo molto simili. Abbiamo la stessa passionalità, la stessa determinazione, lo stesso temperamento."

"Ma non la stessa brama di potere. Se fossimo così simili, come dici tu, avrei sposato Costantino e sarei diventata imperatrice."

"Sposare Cesare Orsini è stata inequivocabilmente la scelta migliore che potessi fare."

Ah-ah, finalmente ci siamo!

"Credi?" gli domando, fingendo ingenuità.

"Andiamo, Sandra, basta con questa farsa! Non sei per nulla sciocca."

Sollevo entrambe le mani in segno di resa. "Touché!"

"Dimmi un po', cosa t'è preso?" mi domanda, guardandomi inviperito. "Basta con questi giochetti, Sandra, da brava. Quello che volevo dirti è che grazie all'alleanza stretta con gli Orsini, il tuo regno è diventato più grande di quello su cui regnava Costantino. Un regno, il tuo, talmente potente che, senza di te e il tuo esercito di bravi, il papa non avrebbe alcun potere su Roma. E talmente sicuro che, per sfuggire ai suoi eventuali attentatori, Niccolò ha preferito vagare per le tue terre sotto la tormenta e andare a festeggiare il Natale a L'Aquila, piuttosto che rimanersene al calduccio in Vaticano, davanti al suo camino. Devo ammettere che il matrimonio con Cesare è stata una trovata grandiosa, una scelta di potere ben ponderata, una perfetta mossa di scacchi."

Udite queste parole, preferisco non replicare.

Se avessi saputo che avremmo corso il rischio di non vedere l'alba del giorno dopo, di sicuro non avrei sposato il mio migliore amico per questioni di potere. Sarà stato forse per amicizia, per amore, ma non saprei dirlo. Forse non riuscivo più a sopportare la solitudine.

Forse non volevo morire da sola, ed è per questo che ho scelto di sposarlo.

Riprendo a scrutare Prospero. C'è qualcosa che non torna. Cosa può essere? La sua venuta improvvisa? Il suo atteggiamento? E se fosse invece tutta questa faccenda a rendermi sospettosa, diffidente e sconvolta?

Il cardinale comincia a picchiettare con un dito sulla piantina di Costantinopoli. "Il 1204, l'anno dell'infausta quarta crociata dei veneziani che conquistarono la città, capeggiati dal doge Enrico Dandolo. Costantinopoli fu messa al sacco e quei cristiani devoti dei crociati si accanirono in modo più spietato degli stessi turchi." Fa una smorfia e poi riprende. "Comunque sia, nel caos della conquista, il sudario di Cristo fu depredato dai templari che lo portarono in Francia. La pronipote di uno dei templari, che qualche mese dopo sarebbe stata condannata al rogo insieme a Jacques de Molay, lo lasciò in eredità al duca di Savoia. Quanto invece al mandylion, che era custodito nella stessa chiesa di Santa Maria delle Blacherne, esso scomparve nel nulla. O perlomeno così pare."

"Pausa drammatica."

Divertito dalla mia battuta, Prospero comincia a sghignazzare.

"Ti ascolto."

L'uomo continua a ridacchiare ancora un po' e poi riprende.

"Sicché il mandylion è ufficialmente scomparso" esclama, con fare allusivo. "Malgrado ciò -e questa è la notizia -nel 1246 l'imperatore bizantino vendette una copia del mandylion a re Luigi il Santo di Francia. Mi segui?"

"Se è vero che i misteri, gli enigmi e i segreti mi attraggono irresistibilmente, con i miracoli, purtroppo, non posso farci nulla."

Prospero accenna un sorriso. Poi continua: "Questa copia del mandylion si trova a Parigi, presso la Sainte-Chapelle. Te l'ha mostrata re Carlo quattro anni fa, quando, al ritorno dalla tua missione a Mont Saint-Michel, facesti tappa a Parigi."

"Interessante."

"Non lo è più di tanto se pensi che a Roma ce ne sono altre due copie. Una è conservata in Laterano e l'altra in Vaticano. Ma le conosci fin da quando eri solo una bambina. Tuo cugino, papa Martino, te le mostrò quando avevi otto anni."

"Non me lo ricordo. Che aspetto ha il mandylion?"

"Uno schizzo che tu stessa trovasti negli archivi segreti del Vaticano, mentre ti preparavi a partire per una missione diplomatica a Bisanzio, mostra un telo teso color avorio attraversato da un reticolo di fili d'oro a mo' di losanga, nel mezzo del quale è racchiuso il volto di Cristo coronato da un'aureola, e da cui i fili stessi si dipartono come tante frange verso i lati. A quanto pare, fino al 1204 il telo veniva tenuto disteso su una tavola di legno. Il volto di Gesù si riconosce solo da alcune tenui sfumature color seppia." Prospero apre il taccuino e mi mostra lo schizzo del mandylion che io stessa ho disegnato dopo la visita alla cappella in compagnia di Costantino.

"Senza dubbio, lo schizzo degli archivi segreti rappresenta il mandylion. Sulla copia presente in Vaticano, invece, è raffigurato un volto color bronzo scuro incorniciato da capelli lunghi fino alle spalle e da una barba divisa a bande. Qui, il telo che simboleggia il mandylion presenta dei ricami d'oro e avvolge il viso di Cristo."

"Non c'è alcuna affinità."

"Già, nessuna."

"Suppongo, a questo punto, che il papa voglia portare il mio mandylion in Vaticano." Sentendomi rivendicare la proprietà della reliquia più sacra dell'intera cristianità, Prospero aggrotta la fronte, sbalordito.

Le labbra cominciano a tremargli, e a stento riesce a trattenere un sorriso sardonico.

"E suppongo invece che tu voglia portare il tuo mandylion a Palazzo Colonna." Stavolta, però, il cardinale mi guarda meravigliato.

"Solo quando la famiglia Colonna tornerà ad avere in pugno la Chiesa, come ai tempi in cui era papa mio zio, e non appena sarò eletto pontefice in occasione del

prossimo conclave, potrò portare con me in Vaticano il mio mandylion. E una volta lì, lo appenderò nella mia sala del trono."

"E se invece di Palazzo Colonna si trattasse di Palazzo Orsini?"

Ecco, l'ho detto!

Prospero si drizza di scatto a sedere. "Ma sei impazzita?"

Latino Orsini è il cugino di Cesare.

Il cardinale Latino.

Lo conosco, sono sicura di conoscerlo, ma non riesco a ricordare il suo volto. E neanche se mi sia ostile o meno. Lui sa bene che ho sposato Cesare e sono diventata la contessa Colonna Orsini. Chissà se questo matrimonio gli è andato a genio?

Ne dubito. Anche perché Cesare è morto.

E se Latino volesse riprendersi la sua eredità, e cioè il territorio sovrano degli Orsini che con la morte di Cesare è diventato di diritto di mia proprietà? Sono decenni ormai che, a Roma, i Colonna e gli Orsini lottano accanitamente per impadronirsi del potere, scatenando di continuo sanguinosi scontri di piazza. E se Latino volesse ammazzarmi? A quanto pare, oltre a lui, a L'Aquila nessuno sa che sono ancora viva. E se anche lui volesse impadronirsi del mandylion?

"Sandra, tu..."

Batto il pugno sul tavolo con tale violenza da far vibrare il reliquiario in mezzo a noi. Prospero trasalisce di spavento.

"Rispondi alla mia domanda!" lo apostrofo risentita.

"Io sono Prospero Colonna!" mi abbaia contro. "Tuo cugino!"

"Dimostralo!"

"E come?"

"Dammi il tuo anello sigillo!" gli intimo con determinazione.

Imprecando, il prelato si sfila l'anello dal dito e me lo porge.

Sull'anello è raffigurata una colonna. È l'emblema della mia famiglia. Il simbolo di sovranità degli Orsini, invece, è la rosa rossa.

Gli restituisco l'anello.

In tutta risposta, Prospero lancia una lettera ripiegata sul tavolo.

La carta pergamenacea è imbrattata di sangue e il sigillo è spezzato.

"Che cos'è?" gli domando.

"Una lettera che mi hai scritto tu." La raccolgo, spiego di scatto quei fogli irrigiditi e comincio a dare una scorsa alle prime righe. In effetti, si tratta della mia scrittura, la stessa grafia scarabocchiata presente sul taccuino.

Prospero, ormai ci siamo.
È giunta l'ora di congedarci per sempre...

È la mia lettera d'addio da Bisanzio? Il mio testamento?
Di chi è il sangue presente sulla carta?
E chi gli avrà consegnato la lettera per me?

Nervosa, gli restituisco la lettera lanciandola sul tavolo e poi mi passo una mano sulla fronte. Cosa gli avrò scritto? Chi avrò nominato quale mio erede?

"Che ne diresti di scusarti almeno?" esclama Prospero, stizzito. A quanto pare, al cardinale che già accarezza l'idea di diventare papa i miei toni non piacciono affatto.

"No."
A questo punto, mette il broncio. "Sei risoluta, come sempre. Hai un gran temperamento, una gran forza di volontà e sei davvero cocciuta, una perfetta Colonna. Hai idea di quante volte abbiamo litigato noi due nel corso degli ultimi anni?"
"No."
"Ogni volta che litigavamo, le nostre urla si sentivano in tutto il palazzo. Pensa che una volta Angelo mi raccontò che avevo strillato cosi forte da far crepare le pareti nella sala delle udienze di papa Martino!"
Cercando di calmarmi, traggo un respiro profondo. "Chi è Angelo?"
"Era figlio tuo. E di Niketas, il fratello di Costantino" mi dice sprezzante, facendomi irritare ancora di più. "Un ragazzo di strada romano che avevate adottato. È stato ucciso sei anni fa."
Non replicare, Sandra!

Digrignando i denti, decido di non controbattere.

D'accordo, allora, batterò in ritirata.

Mio figlio è morto. Assassinato. Come mio padre. Come Yared.
Come Elija. E Cesare.

Finché alla mia memoria non riaffioreranno simili avvenimenti, che rischiano di mettere a ferro e fuoco la mia vita, cercherò di non attaccare briga con lui. Sa bene che, nelle condizioni in cui mi trovo, può fare con me gli stessi giochetti di

Jibril. Può benissimo falsare i miei ricordi, condurmi alla follia, può mentirmi, ingannarmi, tradirmi.

E io non posso difendermi in alcun modo.

Forse, l'unica cosa che posso fare è fingere di credere che lui sia la persona che pretende di essere. Tu inganni me, caro Prospero, e io inganno te. Dopodiché sarò io a dettare le regole del gioco.

Possibile che questo incubo non abbia mai fine?

66

22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate

Poco dopo le due e mezza del pomeriggio

A un tratto, Prospero balza in piedi e battendosi una mano sulla coscia, mi dice: "Allora, andiamo?"

"Dove?" gli domando interdetta, fissando la sua mano tesa verso di me.

"A cercare il mandylion. Su, andiamo, Sandra! Non abbiamo molto tempo."

"Che intendi dire?"

Il cardinale mi fissa. "Jibril potrebbe tornare da un momento all'altro. E prima che accada vorrei trovarmi già in viaggio per L'Aquila."

A queste parole, mi alzo anch'io e senza aprir bocca gli restituisco il pugnale che ho tenuto per tutto il tempo accanto a me, sul tavolo.

Poi decido di seguirlo nel corridoio, senza staccare la mano nemmeno per un istante dal pugnale di Jibril, che tengo appeso alla cintura.

"Dov'è la biblioteca?" mi domanda, scostandosi di lato per cedermi il passo. "Vorrei dare un'occhiata alla stanza segreta."

Comincio a scendere. Giunta alla fine della scalinata, mi volto ad attenderlo. "Per quale motivo?"

Prospero mi spinge davanti a sé nel corridoio che conduce alla scalinata. "In genere, sono i ripostigli ad attrarti irresistibilmente.

Immagino sia quello il luogo in cui hai nascosto il mandylion."

"Quella stanza, Adrian e Lionel l'hanno rovistata già da tempo."

Poco dopo, con una spinta energica ma per nulla violenta, il cardinale mi fa entrare in biblioteca. Mentre io mi addentro, lui resta accanto alla porta e comincia a guardarsi intorno. La vista di quella biblioteca messa a soqquadro lo sconvolge. Centinaia di preziosi in folio sono scomparsi. Negli scaffali ormai non ci sono che ragnatele.

Nient'altro.

Eppure, qualcosa ancora c'è.

Un'icona. Appesa alla parete.

Mentre Prospero apre la porta della stanza segreta e ci sbircia dentro, io mi avvicino all'icona.

"Cosa c'è?" mi domanda. "Sandra?"
Non ottenendo risposta, mi raggiunge. Poi, piazzandosi accanto a me, comincia a osservare l'immagine sacra. "Un'immagine bizantina" commenta. "Davvero straordinaria!"
"La notte nel Getsemani" gli dico con voce afona. "Vangelo secondo Luca, capitolo 22."
Cosa sta accadendo?

"Osserva quel Cristo" esclama Prospero estasiato. "Il suo volto sembra dotato di luce propria... Mio Dio, questa icona è bellissima!
Davvero unica!"
Colta da un attacco di vertigini, tutto attorno comincia a girare.
Come se una forza invisibile mi stesse trascinando in un'altra dimensione, così come m'era accaduto in sogno.

La voce di Prospero si fa sempre più lontana. Si domanda se lo stile pittorico dell'icona sia attribuibile alla scuola di Creta o a quella di Rodi, o se invece appartenga a quelle di Naxos, Mykonos o Santorini. E non sa spiegarsi cosa ci faccia un'icona ortodossa in un'abbazia abbandonata come questa.

Sta accadendo veramente?, mi domando mentre osservo quella scena notturna color indaco. Sono sveglia? O sto sognando?

Da dove proviene questo sferragliare, questo rombo assordante che fa vibrare l'aria? E come mai la terra ha cominciato a tremare sotto i miei piedi?

"Sandra? Cosa ti prende?" Prospero mi cinge le spalle con un braccio per sorreggermi. "Sandra! Per l'amor di Dio, si può sapere cos'hai?" Poi, scuotendomi, mi dice: "Mi senti? Di' qualcosa!"
Io gli poggio la fronte madida di sudore sulla spalla. Un forte calore comincia a propagarsi per tutto il mio corpo, dandomi l'impressione di trovarmi in mezzo alle fiamme. La pelle mi brucia e ho preso a tremare. Sono stanca, anzi sfinita. Sono giunta allo stremo delle mie forze.

Costantino mi posa una mano sulla spalla. Con il dorso dell'altra invece si terge la fronte coperta di fuliggine. La sua armatura è tutta imbrattata di sangue e polvere. Anche lui è distrutto.

"Va meglio?" mi domanda preoccupato Cesare, mentre mi tiro su barcollando. Il rombo dei cannoni e i rintocchi delle campane delle chiese mi ronzano così forte nelle orecchie che riesco a stento a capirlo. Cesare si sfila un guanto e con estrema delicatezza mi scosta una ciocca impregnata di sudore dalla fronte. "Riposati, tesoro.

Almeno un'ora. Sei sfinita."

Ma tutt'a un tratto mi accade qualcosa di imprevisto: sono assalita da un dolore lacerante che mi mozza il fiato e mi fa battere il cuore così forte da farmi temere che possa fermarsi da un momento all'altro...

"Vittorio!" strilla Prospero, continuando a reggermi. "Vittorio, vieni subito qui!"

Cesare mi abbraccia e comincia a tranquillizzarmi; e anche Costantino mi rimane accanto.

In quel momento sento la voce smorzata di Vittorio. o è quella di Federico? "Vostra eminenza?"

"Vieni subito qua!" urla Prospero. O è Cesare? "La contessa sta perdendo i sensi."

67

22 dicembre 1453 / 29 maggio 1453

Nella biblioteca, alle tre meno un quarto del pomeriggio, e contemporaneamente sulle mura di Costantinopoli, intorno alle sei del mattino

"No, non perderò i sensi!" esclamo, quasi a corto di fiato, fissando Cesare che mi stringe tra le braccia per evitare che cada a terra. "È tutto a posto."

"Sei sicura?" mi domanda allarmato.

Con un lieve cenno del capo, annuisco. Il dolore che ho al petto è insopportabile e il cuore ha preso a palpitare come quello di una colomba spaventata. "La mia prima notte di nozze me l'ero immaginata completamente diversa..." gli dico sofferente.

"Anch'io." Cesare mi sfiora le labbra con un bacio. Sa di sangue e polvere da sparo. "Ti amo."

"Anch'io ti amo." Ora, è la tristezza ad avere la meglio.

"Come ti senti?"

Senza rispondere, lancio un'occhiata oltre il parapetto delle mura in direzione dei turchi che continuano a imperversare. Nonostante i forti rintocchi di campana e le continue cannonate, riesco a percepire il suono dei timpani e delle trombe nemiche unito al canto ritmico dei giannizzeri che si fanno sempre più vicini. Annuisco e mi volto in direzione dei miei uomini, che si tengono a pochi passi di distanza.

La morte ha fatto il suo ingresso, ormai. È qui, è molto vicina, e ha il volto di Mehmed. Dei miei uomini ne sono sopravvissuti solo tre: Federico, Giorgio e Antonio. I bravi di Cesare sono stati quasi tutti sterminati. Gliene sono rimasti solo due. Con un cenno li chiamo tutti a raccolta.

Disponendosi davanti a me, i cinque uomini mi fissano in attesa di ordini. Sui loro volti fradici di sudore brilla un'espressione di risolutezza; sono determinati a fermare il nemico a ogni costo, a lottare per la sopravvivenza con le ultime forze che gli sono rimaste in corpo, fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo palpito del cuore.

Eppure, dietro questa maschera di audacia, nei loro occhi spenti e arrossati intravedo la paura della morte. Sono consapevoli che questo può essere il loro ultimo giorno di vita.

A un certo punto udiamo l'esplosione di una cannonata che si abbatte su un tratto di mura a pochi passi da noi, facendo vibrare la terra sotto i nostri piedi. Cominciano a pioverci addosso frammenti di pietra, schegge di legno e granelli di sabbia. Un sasso mi piomba con violenza sull'armatura, all'altezza della spalla ferita, e finisce per carambolare a terra. Un tratto di mura inizia a crollare.

Poi torna improvvisamente il silenzio.

Nervosi, tendiamo le orecchie al rintocco delle campane sospinto fin qui dalla brezza mattutina.

I cannoni turchi finalmente tacciono.

Si sente solo il suono dei timpani e delle trombe. Il nitrito dei cavalli che s'intreccia a qualche ordine urlato in turco. E le urla di dolore.

Volgendo lo sguardo a oriente, verso le luci color malva del mattino che fra non molto si tingeranno di rosso, come le fiamme infernali, traggo un profondo respiro.

Il sole sta sorgendo.

E con lui, il giorno dell'Apocalisse.

"29 maggio 1453, le sei del mattino. Ci siamo" esclamo con una voce talmente ferma, tranquilla e sprezzante della morte, che io stessa me ne meraviglio. Del resto il dolore che provo al petto è così lancinante che dovrei sforzarmi per riuscire a parlare. "Sono cinquanta giorni ormai che viviamo all'ombra della morte. E sono cinquanta giorni che continuiamo a chiederci quanto tempo ancora dovremo sopportare la paura, la stanchezza, la fame, la sete e il dolore. Per non parlare della consapevolezza disperata che il papa non verrà in nostro soccorso. Ormai ci siamo, amici miei. È dall'una e mezza del mattino che combattiamo ininterrottamente. E siamo stanchi. Ci sono rimasti soltanto duemila valorosi difensori. Per quanto tempo ancora riusciremo ad arginare gli attacchi dei turchi che avanzano a centinaia di migliaia?"

"Per qualche altra ora" mormora Federico, con il capo chino in preghiera. Poi, fissandomi mortificato per via di quella sua rivelazione, farfuglia: "Mi dispiace, non volevo..."

"Non fa niente" gli dico, accompagnando le parole con un gesto tranquillizzante.

Il mio braccio sinistro è come morto. La ferita alla spalla che ho subito ieri, quando m'è penetrata una scheggia di pietra nell'armatura, l'ha irrigidito. Di ora in ora il dolore si fa sempre più insopportabile.

"Come ben sapete, odio i discorsi troppo lunghi. E allora taglierò corto e verrò subito al dunque. Non sottovalutate il vostro nemico. È dotato di armature più resistenti, è,ben addestrato a combattere ed è molto più riposato di noi, che abbiamo dormito pochissimo. Alcuni di noi, addirittura, sono svegli da due giorni e due notti consecutive.

Buona fortuna, amici. E che il Signore vi assista!"

"E che assista voi, Vostra grazia" mormora Cecco, uno dei bravi di Cesare. Ha la voce rauca.

"Ci sono domande?"

Tutti scuotono la testa in segno di diniego.

"Allora preghiamo." Gli uomini chinano il capo. "Signore, proteggici..." in quel momento, le mie parole vengono coperte da una cannonata assordante "così come noi proteggiamo coloro che amiamo dal profondo del cuore. Fa' sì che possiamo tornare a casa sani e salvi. E che possiamo rivedere i nostri familiari. Amen."

Nello stesso istante, un otre di fuoco greco passa sibilando sopra le nostre teste e va ad abbattersi sulle schiere di giannizzeri arrembanti proprio davanti alle mura difensive. Un grido straziante si leva coprendo per un attimo l'impetuosa musica militare.

"Annientiamoli!" sussurra Cecco, serrando i pugni.

"Dateci la vostra benedizione" mi implora Federico.

"Non sono un prete" ribatto.

"Vostra eminenza, in qualità di legato cardinalizio voi siete la rappresentante di Sua santità."

A quel punto, mi arrendo. E dico: "In virtù dei poteri concessimi da papa Niccolò, vi darò la mia benedizione." Quindi comincio con una versione ridotta dell'urbi et orbi. "Dio onnipotente abbia misericordia di voi e, rimessi a voi tutti i peccati, Gesù Cristo vi conduca alla vita eterna."

"Amen."

Cesare s'inginocchia accanto ai bravi. Anche lui china il capo per ricevere la benedizione. Giovanni Giustiniani, il comandante dei genovesi, segue il suo esempio. Lo stesso fa Francisco de Toledo, il cugino dell'imperatore. L'unico a non inginocchiarsi, in quanto rappresentante di Cristo sulla Terra, è Costantino, che resta in piedi al mio fianco con le braccia incrociate dietro la schiena.

"Dio misericordioso vi conceda grazia e consolazione dello Spirito Santo e perseveranza finale nelle buone opere."

E tutti: "Amen."

"La benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga per sempre. Fino all'ora della vostra morte, amen."

"Amen."

Terminata la preghiera, Cesare, Giovanni e Francisco si segnano e poi si baciano la punta delle dita.

Io traccio una croce con il pollice sulla fronte di ciascuno, abbracciandoli affettuosamente in segno di commiato. "Giovanni, Francisco."

Ci sono momenti in cui la luce riesce a rischiarare le tenebre.

Attimi in cui l'amicizia genuina viene ricambiata con il semplice gesto di un sorriso radioso e riempie di lacrime gli occhi di chi lo riceve, colto da un senso di gratitudine così sincera da fargli tremare le ginocchia. Sono questi i momenti che mi spingono ad andare avanti, malgrado tutte le difficoltà incombenti, malgrado l'oscurità che mi avvolge e mi induce alla disperazione.

Il genovese e il castigliano mi fanno un cenno di saluto con il capo e poi si rialzano.

"Federico!" lo chiamo, facendogli cenno di avvicinarsi.

"Vostra grazia?"

Tiro fuori una lettera da sotto l'armatura. "Consegna questa lettera al cardinale Prospero."

"Che cosa sarebbe?" mi domanda, osservando quella pergamena sigillata in ogni lato.

"Il mio testamento. Il mio commiato definitivo dalla mia famiglia.

L'ho scritta ieri notte..." mi interrompo sorridendo appena "dopo aver sposato Cesare nell'Hagia Sophia."

"Vi faccio i miei più sinceri auguri, Vostra grazia. Ma..."

Con un gesto della mano lo interrompo. "Finché morte non ci separi, Federico. Io e Cesare non invecchieremo mai insieme. Forse non arriveremo neppure a domani."

"Che Dio abbia misericordia di voi" mi dice, segnandosi.

"Consegnala al cardinale Prospero, per favore."

"Potete contare su di me."

"I miei due figli, i figli che ho tanto amato, sono morti, Federico.

Non ho più alcun erede. Se riuscirai a tornare a Roma, erediterai una casa in via dei Coronari, di fronte a Castel Sant'Angelo. E un lascito mensile che ti consentirà di decidere liberamente se cercarti un nuovo signore o una donna con cui mettere su famiglia. So bene quanto desideri un bambino."

Poi, in segreto, aggiungo: "Il cardinale Prospero gradirebbe molto prenderti al suo servizio. Se dovesse diventare papa, potrebbe nominarti comandante di Castel Sant'Angelo."

Trattenendo le lacrime, Federico abbassa lo sguardo. Io gli poggio una mano sulla spalla e lo scuoto in maniera amichevole. "Ti sciolgo dal giuramento di fedeltà che mi hai prestato."

"No!" protesta.

"E invece sì, Federico. Cerca di sopravvivere. E di essere felice." Detto ciò, lo abbraccio stretto.

"Grazie" mi dice, tirando su con il naso.

"Così va meglio, Federico. E ora basta, altrimenti mi metto a piangere anch'io. E una soddisfazione del genere non vorrei proprio darla a Mehmed, quando si ritroverà tra le mani la mia testa mozzata."

A quel punto, Federico si asciuga le lacrime con il dorso della mano e poi si fa da parte.

Dirigendomi verso il parapetto, lancio un'occhiata alle truppe turche sempre più vicine.

Le cannonate che hanno scosso la città per quarantasette giorni di fila sono finalmente cessate. Mehmed ha concentrato le sue bocche da fuoco in tre diversi punti delle mura intorno al palazzo delle Blacherne, che fino a ieri era sotto il mio comando e che ormai è posto sotto la difesa dei fratelli Bocchiardi e dei loro soldati genovesi.

Le mura esterne sono crollate in tre punti, attraverso i quali la cavalleria turca può penetrare facilmente fino a quelle interne. Ormai

è solo una questione di tempo.

"A rapporto!" grida Costantino. "Tutti i comandanti qui da me!"

Udito l'ordine, Cesare, Giovanni, Francisco e qualche altro ufficiale vanno a schierarsi intorno al basileus, che è il comandante supremo. I Bocchiardi -i fratelli Paolo, Antonio e Troilo -e il loro esercito genovese sono già appostati sulle mura delle Blacherne; Girolamo Minotto, Gabriele Trevisan e i loro uomini veneziani, invece, presidiano le mura a difesa del Corno d'oro; il veneziano Alvise Diedo è al comando della flotta greco-veneziana, mentre il cardinale Isidoro, insieme a una manciata di preti e frati ortodossi, difende l'acropoli presso l'Hagia Sophia. Un contingente di catalani, infine, si oppone agli attacchi turchi presidiando le mura del porto sul mar di Marmara.

"Alessandra!" esclama Costantino, facendomi cenno di avvicinarmi.

Io distolgo lo sguardo dal campo di battaglia e gli vado incontro.

"Conveniamo tutti che l'attacco decisivo dei turchi sarà diretto alle mura già indebolite che si trovano tra la porta di Carisio e quella di San Romano, nel punto in cui abbiamo eretto le barricate. È li che Mehmed ha concentrato le sue bocche da fuoco più potenti."

Comincio a osservare quei visi contratti. Tutti annuiscono.

"Ieri sera i turchi hanno aperto nove brecce nelle mura esterne, alcune larghe anche trenta passi. Sono convinto che le barricate che abbiamo eretto, servendoci di semplici travi di legno inchiodate e di frammenti di mura crollate, di rami, di canne e di terriccio, non reggeranno a lungo. E anche se..." Si ferma per indicare un monaco incappucciato tutto vestito di nero che ci passa accanto trascinandosi dietro un cesto colmo di pietre e di terra, e un ragazzino che si precipita verso le mura difensive trasportando una serie di armi: balestre, archi lunghi, frecce, spade e mazze ferrate. Dalla spalla gli pende una specie di ghirlanda di elmi sferraglianti. Costantino riprende: "...E anche se lavorassimo giorno e notte per erigere delle barricate alte come le mura che sono crollate, i turchi riuscirebbero comunque ad abbatterle."

Cesare annuisce a labbra serrate.

L'imperatore si guarda attorno con aria solenne.

"Milleduecentotrentatré bizantini, seicentonovantotto italiani, tra genovesi, fiorentini e romani, e una manciata di cavalieri aragonesi, castigliani e portoghesi." Poi indica due gerosolimitani in uniforme nera che si trovano alle spalle di Francisco de Toledo, il cugino dell'imperatore, e ci osservano attentamente. È da ieri, da quando cioè il loro comandante fra Gil Alvarez, un tempo principe Jibril alAssad di Granada, è caduto in battaglia, che fra Galcerán e fra Diniz combattono sotto il mio comando.

"Questa è l'ultima volta che ci consultiamo."
Si leva un brusio di voci concordi.

"Giovanni Giustiniani!"
Il comandante dei genovesi, sempre più provato dall'ultima ferita patita, fa un passo in avanti. "Vostra maestà?"
"Ai vostri posti! Mantenete le posizioni!"
Giustiniani annuisce. "Che Dio vi protegga, Vostra maestà."
"E che protegga anche voi, Giovanni" esclama Costantino che poi si volta verso di me e Cesare. "Alessandra Colonna e Cesare Orsini, voi due resterete insieme fino alla fine, così come qualche ora fa vi siete giurati fedeltà eterna. E insieme assumerete il comando delle mura a protezione del palazzo delle Blacherne."
Cesare annuisce debolmente. Di solito, quando si prepara a combattere in nome del papa, non fa mai molte storie.

Costantino lo abbraccia affettuosamente. "Buona fortuna, Cesare."
"Costantino..." È da ieri sera che mio marito e mio cognato si danno del tu.

Quanto a me, Costantino mi fa solo un cenno con il capo. Ci siamo già congedati a mezzanotte, quando mi ha consegnato il suo dono di nozze: una fiaschetta con dell'hashish avvelenato.

"Cosa potrei darti io che già non possiedi? Un marito, che ti ami dal profondo del cuore? Fortuna, felicità, titoli nobiliari, potere e influenza, fama e prestigio? Tutto questo lo possiedi già. Quanto alla libertà, quella non sono in grado di offrirtela, visto che puoi procurartela facilmente da sola. Una cosa però te la posso donare: una morte indolore, che ti invidierò, dal momento che la mia sarà terribile. E di certo non sopravvivrò a questa battaglia. E il sultano oltraggerà il cadavere dell'ultimo imperatore romano, facendolo a pezzi."
La notte scorsa, dopo avermi abbracciata con tenerezza, l'imperatore ha lasciato che io e mio marito rimanessimo soli nelle nostre stanze perché potessimo scrivere una lettera d'addio ai nostri familiari: ai nostri cugini Latino e Prospero.

In un cofanetto di velluto rosso ho trovato un messaggio vergato da Costantino con l'inchiostro imperiale color porpora.

Ha un effetto rapido ed è affidabile.
Non sentirai niente.
Prendilo nel caso i turchi dovessero fare irruzione in città.
Mehmed ti darà la caccia fino all'Inferno.

Addio
Costantino
28 maggio 1453

"Francisco! Teofilo!" urla l'imperatore, rivolgendosi al suo cugino castigliano e a quello bizantino. "Voi due rimarrete al mio fianco. Le porte della città stanno per essere sprangate. Ormai non possiamo più tornare indietro." Infine gli si dipinge in volto uno stanco sorriso, e dice: "Basta con i discorsi! Ai vostri posti. Molto probabilmente non ci rivedremo più. Buona fortuna a tutti!"
68

29 maggio 1453

Sulle mura di Costantinopoli
Poco dopo le sei del mattino
Con i bravi e i due gerosolimitani al nostro seguito, tenendo il corpo basso, io e Cesare ci precipitiamo oltre gli otri di fuoco greco, le tinozze di pece bollente e i grossi sassi, e ci lasciamo alle spalle le barricate per raggiungere le nostre postazioni di comando sulle mura.

Affacciandomi al parapetto protetto da sacchi di sabbia e guardando di sotto, mi accorgo che i nostri uomini -greci e italiani che combattono al fianco di francesi, castigliani, portoghesi, bulgari, ungheresi, tedeschi, armeni, circassi e persino di alcuni turchi che hanno ricevuto il battesimo solo ieri sera -dopo aver attraversato i portali delle mura interne ed essersi spinti oltre quelle esterne che, parzialmente crollate, sono state rinforzate alla meglio con delle barricate, sono avanzati fino al fossato ricolmo di cadaveri. E ora si dispongono, allargandosi a ventaglio, coprendo una distanza di mille passi.

Alle spalle dei fanti, i cavalieri tengono a freno i propri destrieri.
Sono liberi di muoversi al galoppo lungo il fronte di combattimento.
Gli accessi alla città sono stati tutti interrotti, e le vie di fuga ormai sono sbarrate. Quegli uomini sono disposti a tutto pur di fermare l'avanzata turca. Le alternative sono due: vincere o morire.

In prima linea, proprio davanti a loro, ci sono i guerrieri di Mehmed: greci, bulgari, ungheresi e tedeschi che i turchi hanno fatto prigionieri e 'convertito' alla vera fede durante le loro estese razzie.

Neanche questi possono sottrarsi allo scontro, che fra non molto degenererà in un massacro, anche perché minacciati alle spalle dagli stessi turchi che con le loro scimitarre li sospingono verso una morte sicura sotto il fuoco greco del nemico.

Ecco Costantino, con Francisco e Teofilo al suo fianco.

L'imperatore sguaina la spada e si affaccia, intento a osservare Mehmed.

Davanti alla sua tenda color porpora, il giovane padishah monta su uno stallone mezzo imbizzarrito. Con molta probabilità avrà indosso la sua veste intessuta d'oro su cui sono ricamati i versetti del Corano.

"Andiamo!" mi incita Cesare, afferrandomi la mano e trascinandomi dietro di sé verso le mura delle Blacherne. Davanti a noi ci sono fra Galcerán e fra Diniz.

Mentre seguo mio marito, non posso fare a meno di osservare ciò che sta accadendo giù al Corno d'oro: le navi turche, quelle genovesi e quelle veneziane si stanno schierando in assetto di combattimento.

Non c'è traccia della flotta promessa dal papa, penso, amareggiata.

L'ultima volta in cui è stato scagliato un pugno in faccia a un papa è stato in occasione dell'attentato di Anagni. Un mio lontano parente, Sciarra Colonna, diede a papa Bonifacio un pugno così forte che lo fece volare giù dal trono. Era il 1303 e i bravi di Sciarra erano penetrati nella residenza estiva del pontefice, e dopo averlo fatto prigioniero, gli avevano intimato di rinunciare alla sua carica.

Bonifacio osò sfidarli e quella testa calda di Sciarra Colonna si fece prendere la mano.

L'angelo della mitezza non ha mai vegliato sulla culla di Sciarra.

E neanche sulla mia.

Anzi, a quanto pare, dietro gli inquisitori che sei anni fa avevano sentenziato la mia condanna al rogo, c'era Satana in persona, che aveva deciso di iniziare la sua 'figliola prediletta' al battesimo del fuoco infernale.

Se riuscirò a sopravvivere a questa battaglia e a tornare a Roma sana e salva, papa Niccolò dovrà stare bene in guardia. Tommaso Parentucelli si ritroverà l'impronta della mia mano sul viso per almeno tre giorni e quando si guarderà allo specchio dovrà riflettere sulle mie parole di fuoco: "Combatti, Tommaso, o rinuncia alle vesti papali! E nomina Prospero come tuo successore! Sei anni fa, durante la prima fase del conclave, il cardinale Colonna ottenne dieci dei dodici

voti necessari all'elezione, mentre il cardinale Capranica, a cui Prospero durante la seconda fase voleva assegnare i suoi voti, ne ottenne cinque, e tu solo tre. Ritirati, Tommaso, e lascia il potere a qualcuno più giovane, forte e determinato di te: a un Colonna!"

Io e Cesare per poco non travolgiamo un sacerdote ortodosso che, tenendo un'icona del Pantocratore sollevata al cielo, sta benedicendo i greci radunati intorno a lui. "Vieni in nostro soccorso, oh Signore, e aiutaci a sopravvivere..."

"Ci attaccano!" un urlo terrorizzato interrompe la sua preghiera.

"I turchi stanno arrivando!"

Il sacerdote, che a giudicare dalla veste che indossa è un arcivescovo, ammutolisce e si stringe al petto l'icona dorata a mo' di armatura. A quella vista, estraggo il pugnale e glielo porgo con convinzione. "Difendete la vostra vita, arcivescovo, e anche le anime dei vostri fedeli!" esclamo, e poi, indicando l'immagine di Gesù Cristo, concludo: "Lui non potrà fare niente per voi!"

Detto questo non faccio neanche in tempo a voltarmi che l'aria viene scossa da una tremenda esplosione alle mie spalle.

Mi appoggio al parapetto.

Mehmed attraversa al galoppo il campo di battaglia, e superando a lunghi balzi i cannoni, le casse e le ceste colme di munizioni, si avvicina a folle velocità. Vedendo alcuni dei suoi uomini fuggire, li incita urlando parole di fuoco. Costantino è riuscito a respingere il loro attacco.

Il campo di battaglia è avvolto in una fitta nube di fumo e di polvere, dovuta al crollo di una parte delle fragili barricate in seguito a una cannonata. I rumori degli scontri mi assordano quasi completamente. Ormai lo squillo delle campane di Bisanzio che suonano a martello mi giunge solo attutito, e lo stesso vale per i fuochi degli archibugi, per il fragore delle spade che si abbattono sugli scudi e sugli elmi, per il tintinnio delle cotte, per lo stridore delle armature di cuoio, per il sibilo delle frecce, per le ossa che si spezzano e la carne che si squarcia. Al di sopra di tutto questo, però, a dominare è il suono dei tamburi, delle trombe e dei cembali turchi che accompagna le scorribande giannizzere sul campo di battaglia.

Sassi che fracassano elmi e crani, pece bollente che ustiona la pelle dei soldati facendola stridere sotto le armature, cupe frecce di balestra che trafiggono i costati, lance e mazze ferrate che frantumano mani, braccia e gambe, e fuoco greco che trasforma gli aggressori in torce umane...

In questo caos infernale le voci umane si percepiscono appena: ordini urlati, preghiere, imprecazioni, pianti, gemiti, grida di dolore e sospiri sommessi dei moribondi, lasciati a morire in mezzo alla carneficina.

Un vessillo del sultano, trasportato fin quasi a ridosso delle mura in segno di una vittoria ormai certa, scompare all'improvviso in una nuvola di fumo nero prendendo fuoco sotto una pioggia di fuoco greco.

Credevate di aver vinto? Giammai!

I difensori, che da ore ormai combattono alla disperata, sono pervasi improvvisamente da una furia selvaggia. Gli aggressori vengono coraggiosamente respinti, accerchiati e trucidati. Le prime linee turche cominciano a esitare. Ma i loro ufficiali li ributtano a colpi di spada e di mazza nella mischia.

A quel punto, lascio correre lo sguardo su quella scena concitata.

Dove sarà finito Costantino?

69

29 maggio 1453

Sulle mura di Costantinopoli
Le sei e un quarto del mattino
"Maledizione, Sandra!" Cesare è costretto a urlare per farsi capire.
Poi punta un dito in direzione del palazzo imperiale. "I turchi stanno avanzando verso la nostra postazione lungo le mura delle Blacherne!
Le mura interne sono sotto tiro e crolleranno da un momento all'altro.
Dobbiamo assolutamente soccorrere i fratelli Bocchiardi e i loro genovesi!"
"No! Ci siamo solo io, tu, i cinque bravi e i due gerosolimitani.
Cosa credi che potremmo combinare di buono in nove? I fratelli Bocchiardi sono guerrieri esperti. È da ieri sera che Paolo, Antonio e Troilo se la cavano anche senza di noi. Guarda laggiù: i ragazzi stanno facendo un'altra sortita attraverso la Kerkoporta."
"Cos'hai in mente?" mi domanda allora Cesare, spazientito.

Io faccio un cenno allo scompiglio che imperversa alle nostre spalle. Giovanni Giustiniani giace al suolo ferito. Costantino è inginocchiato accanto a lui e gli parla con insistenza. "Devo raggiungerli. Giovanni è gravemente ferito. Non vedi come sanguina?
Dev'essere assolutamente portato via di là, altrimenti rischia di morire."
"Hai deciso di assumere il comando al posto suo?"
"Non c'è nessun altro che possa farlo."
"Questa è pura follia!" s'intromette fra Galcerán.

"Quando avrò voglia di ascoltare le vostre opinioni riguardo la situazione e il mio stato mentale, allora ve lo farò sapere, fratello" esclamo, mettendolo a tacere. "Nel frattempo, siete pregato di tenere la bocca chiusa."

Anche fra Diniz è contrario alla mia decisione. "Ma fra Galcerán ha ragione..."

"Non fatemi innervosire, fratello" dico, mettendolo subito in riga.

"Qui comando io!"

Cesare si volta di scatto, attratto dall'avanzata dei giannizzeri. Il sultano li ha condotti fino al fossato davanti alle mura e li sprona a combattere. "Quel bastardo di un diavolo fa proprio sul serio! S'è messo a incitare i suoi uomini. Sa bene che se non riesce a fare irruzione adesso, i suoi attacchi falliranno."

"Anch'io faccio sul serio, Cesare. Allora, vieni con me?"

"Ho altra scelta?"

"Da ieri sera non più."

Cesare accenna un sorriso. "Se mai dovessimo riuscire a tornare a Roma, sta' pur sicura, tesoro mio, che te la farò pagare" esclama in tono minaccioso.

Nonostante la tensione che mi attanaglia, mi scappa da ridere.

"Non lo farai. Tu mi ami e..."

"Come recita quella formula in cui si parla di 'fedeltà eterna'?" mi domanda ghignando.

"...Farai come dico io."

"Ah, adesso mi ricordo! Giuro di esserti fedele nella vita e nella morte. Non è così?"

"Sì, è proprio così!" esclamo, e prendendogli la mano, gliela stringo forte. "Ora capisco perché ti ho sposato. Andiamo, su!"

In quell'istante, prorompendo in assordanti grida di battaglia e accompagnati da una musica violenta unita a una fitta pioggia di frecce, giavellotti, pietre e colpi di cannone, i giannizzeri si precipitano contro le barricate. Che alla fine crollano definitivamente.

Come flutti impetuosi i turchi s'infrangono contro quei cumuli di macerie, strappando via sassi e terriccio, facendo a pezzi le travi di legno e sistemando infine le loro scale d'assalto.

Ora, presto!

"Fra Galcerán, fra Diniz, seguitemi!" ordino ai due frati. "Non abbiamo più tempo da perdere."

70

29 maggio 1453

Sulle mura di Costantinopoli
Poco prima delle sei e mezza del mattino
Poco dopo raggiungo la porta attraverso la quale Giovanni Giustiniani è stato portato via dal campo di battaglia dai suoi bravi. I genovesi penetrano in città seguendo il proprio comandante.

"La battaglia è persa, ormai!" urla un ragazzo che urtandomi inavvertitamente mi scaraventa addosso a fra Galcerán. "I turchi hanno fatto irruzione! Mettetevi in salvo!"
Un numero sempre maggiore di fuggitivi si fa largo verso la porta che ormai non può essere più tenuta chiusa. Sono diretti a nord, verso il Corno d'oro.

Vogliono raggiungere le navi.

"Siamo spacciati!" tuona Cesare, facendosi da parte per far strada ai fuggiaschi. "Proprio non capisco... Siamo quasi spacciati e Costantino se ne sta da solo in prima linea!"
Subito dopo, nel trambusto generale, compare il primo giannizzero, che a quanto pare si è arrampicato sulle barricate durante la ritirata precipitosa dei genovesi.

Sguainando la spada, mi precipito incontro alla marea imperiosa dei genovesi in fuga, e sbarro la strada al turco. "La battaglia non è ancora persa. La città si chiama ancora Costantinopoli, non Istanbul.
E l'imperatore non è Mehmed, ma Costantino!"
I due gerosolimitani disarmano il giannizzero.

Voltandomi, mi accorgo che Costantino, Teofilo e Francisco stanno venendo nella nostra direzione. Appena l'imperatore ci riconosce, si precipita da noi. "Grazie a Dio, siete ancora vivi!"
"Cos'è successo?" gli domanda Cesare.

"I turchi hanno fatto irruzione in città" spiega Costantino a corto di fiato, rinfoderando la spada.

"Cosa?" esclama mio marito, sbiancando come un'ostia.

"Poco fa i Bocchiardi hanno fatto una sortita attraverso la Kerkoporta. Evidentemente qualche genovese avrà dimenticato di sprangare il portale mentre rientrava in città."
"Dio del cielo!"
"I turchi devono essersi accorti che il portale era aperto e precipitandosi nel cortile retrostante, hanno usato la scalinata che conduce su alle mura."
"E la porta di sortita?"

"E stata richiusa."

"I turchi?"

"Sono tutti morti, a eccezione di una cinquantina di giannizzeri.

Purtroppo però le bandiere con l'aquila reale e il leone di san Marco sono scomparsi. Sulle mura delle Blacherne ormai sventola lo stendardo del sultano. Mehmed urla come un forsennato che la città è stata espugnata e ci aizza contro i suoi giannizzeri."

A quelle parole, Cesare serra i pugni e pesta i piedi dalla rabbia.

"E adesso?"

"Io mi recherò a cavallo alla Kerkoporta. Cercherò di salvare il salvabile."

"Ti accompagno."

"Andiamo, allora!" esclama Costantino, e poi, rivolgendosi a me: "Tu resterai qui a capo di quegli italiani e dei bizantini che non sono ancora fuggiti verso le navi." Detto questo, mi poggia una mano sulla spalla e tirandomi a sé, mi abbraccia. "Abbi cura di te, Sandra."

"Io manterrò la posizione. Tu riportami mio marito sano e salvo."

Balzando in sella al suo cavallo, l'imperatore mi promette: "Sta' tranquilla, io e Cesare saremo presto di ritorno."

Poi li seguo con lo sguardo finché non scompaiono inghiottiti dalla fiumana di fuggiaschi. Quindi mi volto e sguaino la spada per oppormi all'avanzata turca. "Fra Galcerán! Fra Diniz!"

"Vostra grazia?"

"Siete pronti a combattere al mio fianco?"

Anziché rispondere, i due frati sfoderano le loro spade.

Hanno capito che mi piacciono gli uomini duri e determinati.

"Federico!"

"Sì, Vostra grazia?"

"Apri la porta!"

71

29 maggio 1453

Davanti alle mura di Costantinopoli

Poco dopo le sei e mezza del mattino

Servendosi di lunghe aste munite di ganci, i giannizzeri strappano via i sacchi di sabbia dalle barricate e danno fuoco alle travi di sostegno. Poi, tenendo gli scudi sollevati per proteggersi il capo, si arrampicano su quelle barriere di fortuna e tentano di fare irruzione in città.

Fradici di sudore e allo stremo delle forze, i soldati italiani e greci al mio comando hanno ripreso la loro incessante battaglia contro il nemico davanti al fossato, oltre le barricate. La porta, dalla quale è fuggito Giovanni Giustiniani, è

aperta. Ma adesso nessuno dei soldati italiani e di quelli bizantini osa lasciare il campo di battaglia.

Mettendosi in fuga, Giovanni ha preso una decisione che si è rivelata fatale, segnando definitivamente il destino di Costantinopoli.

Non c'è un attimo di respiro.

Ormai, la nostra, è una resistenza disperata all'impetuosa marea turca. Che a ondate si abbatte su di noi e prorompendo in continui Allah akbar, Dio è grande, si lancia in una battaglia all'ultimo sangue condotta con accanimento da noi difensori. Quanti turchi avrò ucciso negli ultimi minuti? Non ne ho idea, non li ho contati. Dieci o dodici?

Abbiamo ingaggiato uno strenuo corpo a corpo. Pur riuscendo a respingere i loro attacchi, la nostra opposizione si fa sempre più difficoltosa. È la fine? Giammai!

Continuo imperterrita a tirare di spada come mi ha insegnato Marcantonio Colonna, mio nonno, l'alfiere della Chiesa e il condottiero papale, quando avevo solo otto anni: Non bisogna mai indietreggiare di un passo, mi ascolti, Sandra? Colpisci, dai, puoi farcela! Sei in grado di sopravvivere a un combattimento con la spada! Sei una Colonna! Sei retta, coraggiosa e forte, orgogliosa e invincibile! mi spronava sempre; e adesso, mentre affondo i colpi contro i giannizzeri, me lo rivedo davanti.

Intorno a me scorgo solo visi madidi di sudore, occhi sgranati di terrore, bocche spalancate, denti digrignati, affanni, gemiti, urla. E un assordante clangore di spade e di asce che si incrociano.

È un massacro tremendo.

Il rumore si fa sempre più selvaggio, rabbioso, trasformando il campo di battaglia in un Inferno sulla Terra. Ben presto anche questo assalto turco fallisce, stavolta grazie alle donne, ai vecchi e ai bambini che dai merli delle mura interne continuano a lanciare sassi contro il nemico. Gli Allah akbar e i canti arditi dei giannizzeri vengono ben presto soffocati dalle grida dei combattenti.

Poco più di un migliaio di cristiani, che da diverse settimane non riescono più a trovare pace, che da diversi giorni soffrono la fame, e che da parecchie ore combattono, gravemente feriti, fino allo stremo delle proprie forze, questi cristiani riescono a respingere gli attacchi di centinaia di migliaia di musulmani. Che grandioso trionfo!, penso, in preda all'ebbrezza della battaglia, tergendomi il viso imbrattato del sangue nemico. L'ebbrezza però cede il passo al disincanto quando

all'improvviso mi accorgo che è stata issata una bandiera turca sulle barricate crollate.

Malgrado ciò, continuiamo pur disperatamente a combattere.
Imperterriti e impetuosi, continuiamo a sferrare colpi di spada, a scagliare le nostre lance e ad abbattere le nostre asce sul nemico che, circondandoci, ha preso ad attaccarci con rinnovata forza; alla fine riusciamo comunque ad arrestarne l'avanzata e addirittura a ricacciarli indietro.

"Si ritirano!" urla Federico. E dopo aver estratto la spada dal petto di un avversario, mi viene incontro tenendosi basso.

In quel momento un otre di fuoco greco si fracassa al suolo a pochi passi da lui. La casacca della sua uniforme prende fuoco e comincia a bruciare all'orlo. Federico allora se la strappa di dosso e la getta via. Poi, passando sopra i cadaveri sparpagliati tutt'attorno, mi raggiunge.

Andandogli incontro, inciampo sul corpo di un giannizzero morto, ma lui riesce ad afferrarmi poco prima che finisca per terra.

Lanciando una rapida occhiata sopra la mia spalla, Federico Tannhäuser fa un cenno con il capo in direzione della porta.
"L'imperatore!"
Mi volto.

Ha ragione, sono proprio Costantino e Cesare.

Passando a fatica in mezzo a una serie di cadaveri di greci e turchi,
Costantino mi raggiunge e comincia a guardarsi intorno. "Com'è la situazione?"
"Non ci siamo annoiati" gli rispondo, ansimando.

L'imperatore scoppia a ridere. "Lo immaginavo. Io e Cesare siamo saliti sulle mura interne. Ci sono circa trentamila guerrieri che avanzano verso la barricata crollata. Quei guerrieri della steppa avanzano furiosamente al galoppo verso di noi. In più ci sono numerose schiere ordinate di giannizzeri che procedono a passo di marcia dietro di loro. Mehmed sta concentrando tutte le sue truppe davanti alle barricate."
Traendo un respiro profondo, esclamo: "È la fine!"
Lui annuisce.

Poi, all'improvviso, si ode un boato terribile. Hanno issato uno stendardo turco sulle barricate.

Spaventati a morte, persino i più valorosi dei difensori volgono le spalle al nemico e cominciano a fuggire precipitosamente. A ostruire la porta spalancata alle nostre spalle, c'è un fitto grappolo di uomini, che urlando come ossessi si azzuffano scagliandosi pugni e stoccate a vicenda. Alcuni di loro vengono calpestati a morte, altri, trucidati senza tante cerimonie dalle guardie del corpo di Costantino, che seguono come un'ombra l'imperatore lungo il campo di battaglia.

Che orrenda carneficina.

Ma c'è qualcosa di ben peggiore: ci hanno sbarrato la strada.

Non molto distanti, alle nostre spalle, i turchi cominciano a sistemare le loro scale d'assalto sulle mura interne, aizzati dal grido di battaglia di Mehmed: "La città è nostra!"

Costantino punta lo sguardo davanti a sé e poi, sistemandosi l'elmo e sguainando la spada con estrema determinazione, decide di andare a fermarli.

Strillando, suo cugino Teofilo giura che preferirebbe morire piuttosto che arrendersi e si lancia, sprezzante della morte, nella battaglia senza scampo.

"È la fine dell'Impero romano!" esclama con voce rauca Costantino, che comincia a strapparsi di dosso le insegne imperiali.

Ha gli occhi pieni di lacrime. "È finita!"

Assumendo un'espressione che mi trafigge il cuore, si getta nella mischia seguito da suo cugino Francisco e dal suo amico Ioannis.

Sferra i suoi colpi a destra e sinistra, ma poi scompare.

Mentre assisto impotente e paralizzata dall'orrore, i quattro vengono inghiottiti uno dietro l'altro nella fiumana agitata dei giannizzeri, senza più riuscire a venirne fuori. La tristezza mi attanaglia come una mano gelida stretta intorno al cuore, addolorandolo e facendolo palpitare. All'improvviso mi sento soffocare.

Cesare mi afferra dalla spalla, tirandomi a sé. "Costantino morirà, Sandra" mi dice con voce vibrante di emozione. "Ma tu vivrai."

Io mi limito ad annuire.

A un tratto, mi pare di sentire il grido di trionfo di Mehmed, che da grande distanza si leva forte come le trombe del Giudizio Universale. In tutta risposta s'innalzano le grida di giubilo dei turchi.

Possibile che il padishah abbia saputo della morte del basileus ? E che ormai la città e il regno appartengano a lui soltanto? Ma come avrà fatto a saperlo?

No, non riesco a concentrarmi. Ieri sera, nella basilica dell'Hagia Sophia, è stata celebrata la messa funebre dell'impero; stamattina invece quella di Costantino.

In questo stesso istante, viene suggellata la fine di un'era. E con essa anche la fine del predominio di Roma caput mundi, e della supremazia del cristianesimo sull'islamismo, che presto comincerà a minacciare l'Italia. E che accadrà poi? I turchi si presenteranno alle porte di Venezia? O a quelle di Vienna? O addirittura a quelle di Roma?

Mi viene in mente la dichiarazione di Tommaso: Roma dovrà essere difesa dalle mura di Bisanzio.

Il vessillo del Profeta sulle mura del Vaticano? Che Dio ce ne scampi! Piuttosto sarò io a ergere una croce a La Mecca e a proclamarla una cattedrale.

"Sandra!" esclama Cesare, riscuotendomi dai miei pensieri.

I bizantini ormai fuggono verso la porta. Molti di loro precipitano nel fossato davanti alle mura interne e non riuscendo più a venirne fuori, vengono massacrati dai giannizzeri; altri vengono colpiti e calpestati a morte mentre tentano di fuggire. Un'impetuosa fiumana di turchi si riversa all'interno della città.

È la fine di un'era millen...

"Maledizione, Sandra, ancora?"

Cominciando a barcollare, mi aggrappo a Cesare per non cadere.

"Dov'è Federico?" urlo all'improvviso. "È sparito. Devo andare a cerc..."

"Sandra, riprenditi, ti prego! Ho bisogno di te!" esclama Cesare, afferrandomi la mano. "Allora, Sandra, andiamo?"

"E dove?" gli domando, ancora sconvolta dal profondo dolore per la perdita di Federico.

Anche fra Galcerán e fra Diniz sono scomparsi. Saranno morti anche loro, come Federico?

"Dobbiamo salvare il mandylion!"

72

29 maggio 1453

Davanti alle mura di Costantinopoli
Le sette meno un quarto del mattino
"Stanno aprendo la porta!"

Mi riferisco alla porta di Carisio, che in quel momento viene spalancata dall'interno. Passando faticosamente sui corpi senza vita che giacciono distesi davanti alla porta, i giannizzeri si preparano a fare irruzione nella città. Altri, inciampando sui cadaveri, mozzano il capo dei defunti. Gli avvoltoi cominciano a volteggiare sul campo di battaglia che ormai puzza di sangue e di morte. E sulle torri sopra di noi, invece, iniziano a sventolare numerose le bandiere con la mezzaluna turca.

Da ogni direzione prorompe il canto dei reggimenti nemici che avanzano: Allah akbar, Allah akbar...

Ogni tanto si ode un kyrie eleison che si oppone sommesso all'avanzata turca.

"Via di qui!" urla Cesare, facendomi cenno di seguirlo.

Anziché dirigerci a sud, verso la porta, ci precipitiamo a nord, lungo le mura interne, verso una scala abbandonata di cui i turchi si sono appena serviti per penetrare in città.

Sollevando lo sguardo, mi accorgo che tutti i difensori sono morti.

"Prima tu!" mi ordina Cesare e afferrandomi dalle spalle, mi solleva sulla scala.

Faccio per sfoderare il pugnale, nel caso debba difendermi dagli attacchi nemici una volta giunta in cima alla scala, ma non lo trovo.
Poi mi sovviene che l'ho lasciato a quell'arcivescovo con l'icona che ho incontrato poco fa. Chissà se è ancora vivo?

Allah akbar, Allah akbar... I turchi si fanno sempre più vicini.

Dopo essermi inerpicata lungo la scala traballante, raggiungo finalmente il parapetto e comincio a sbirciare, tra i merli, nel cammino di ronda. Non c'è nessuno. Faccio cenno a Cesare di raggiungermi e infine scavalco le mura interne. Ci sono cesti pieni di elmi, una cassetta con le spade, una con le asce, una pila di otri di fuoco greco, un mucchio di corde arrotolate, un barile di polvere da sparo, un fascio di micce e un cannone accanto al quale sono ammonticchiate delle palle. In mezzo a questo arsenale giace il cadavere di una donna anziana, che stringe ancora in pugno l'asta di caricamento del cannone, con cui probabilmente avrà cercato di difendersi dai turchi. E accanto a lei, il cadavere riverso di un bambino di otto o dieci anni, presumibilmente suo nipote. A qualche passo di distanza c'è il corpo esanime di un monaco ortodosso vestito di scuro. La sua testa insanguinata è finita rotolando sotto un calderone di pece bollente. Poco discosto c'è il suo cappuccio nero.

Una pozza di sangue è stata ricoperta con la sabbia per evitare che i difensori, finendoci dentro inavvertitamente, potessero scivolare e cadere.

Cesare mi viene accanto. È assorto nel silenzio. Lui sa bene cos'è una guerra. Per lui il combattimento è sia una vocazione che un mestiere. Cesare è un condottiero papale, uno dei comandanti più vittoriosi d'Italia. Francesco Sforza, Federico da Montefeltro, Cesare Orsini... fra non molto questi grandi condottieri si spartiranno l'Italia grazie ai loro potenti eserciti. Non appena Prospero diventerà papa...

Cesare mi indica una scalinata che conduce a un cortile.
"Scendiamo di là e poi proseguiamo lungo le mura."
Allah akbar, Allah akbar...

Passando accanto al cadavere del monaco, lo seguo fin giù nel cortile. Dopo un po' ci ritroviamo nel punto in cui abbiamo legato i nostri cavalli.

Ma a quanto pare c'è solo lo stallone di Cesare.

Mi guardo intorno. "Al-Mansur! Ah, eccoti qua!" Il morello focoso se ne sta in disparte e comincia a sbuffare. È probabile che un turco abbia cercato di montargli in groppa, e sarà stato disarcionato.
"Y'allah, Al-Mansur! Vieni qua!"
Questo nobile destriero è stato un dono del sultano Muhammad al-Aysar. Il suo albero genealogico è più antico del mio e risale al cavallo su cui sedette il profeta Maometto quando conquistò La Mecca. Domare un cavallo così ricalcitrante non è stato affatto facile: tuttora Al-Mansur non fa montare in sella nessuno all'infuori di me.
Non c'è riuscito nemmeno il principe Uthman, l'attuale sultano d'Egitto, che anzi è stato sbalzato di sella con tale veemenza che è finito a terra tracciando un ampio arco nell'aria. Dispettoso com'è, non reagisce a nessun ordine che non sia pronunciato in arabo.

Afferrando le briglie, comincio ad accarezzarlo sul collo. Poi infilo uno stivale nella staffa, mi aggrappo al pomo della sella e gli balzo in groppa.

Sono sfinita! Sono in piedi da un giorno e una notte interi ed è da cinque giorni che combatto senza sosta.

Cesare conduce il Fiorentino, un regalo di Cosimo de' Medici, accanto ad Al-Mansur. "Vorrei proprio sapere cosa avevate tanto da confabulare tu e il tuo cavallo."
"Allora impara l'arabo."

Cesare strabuzza gli occhi. "Andiamo!" Accenno un sorriso e do di sprone ad Al-Mansur. "Y'allah!"

E così, fianco a fianco, galoppiamo lungo le mura fino al palazzo imperiale.

73

29 maggio 1453

Dietro le mura di Costantinopoli

Poco prima delle sette del mattino

La notizia della resa della città si è diffusa in un batter d'occhio.

Mentre gli stendardi turchi continuano a spuntare sulle mura, i bizantini e gli italiani abbandonano a frotte la città.

"Quelli sono Troilo e Antonio!" esclama Cesare, indicando i due ufficiali italiani che stanno per montare in groppa ai propri cavalli.

"Ci hanno visti."

Troilo Bocchiardi fa voltare il suo cavallo e ci viene incontro al trotto. "Vostra grazia" esclama, e ci fa un cenno di saluto con il capo.

"Com'è la situazione?" domanda Cesare.

Allah akbar, Allah akbar...

Troilo tende un attimo l'orecchio ad ascoltare quel canto incessante e poi si rivolge a Cesare: "Abbiamo perso, Vostra grazia.

La città è in preda al caos più completo. Nessuno poteva immaginare che il fronte avrebbe ceduto così rapidamente. Molti bizantini sono in fuga verso il Corno d'oro per imbarcarsi sulle navi italiane; alcuni invece vengono qui disarmati, perché non vogliono rassegnarsi all'idea che sia finita. E i turchi li massacrano senza pietà."

Allah akbar, Allah akbar...

"I giannizzeri sembrano sbalorditi, anche perché non immaginavano che tutta la nostra forza militare consistesse unicamente nei duemila soldati che hanno opposto loro resistenza dietro le barricate. Evidentemente si aspettavano un esercito armato fino ai denti e pronto a tutto pur di difendere la città. Al contrario, si sono trovati di fronte solo sacerdoti, monaci, donne e bambini. Quei maledetti massacrano chiunque gli capiti a tiro." Si arresta a riprendere fiato e poi continua. "E l'imperatore?"

"È caduto in battaglia."

"Che il Signore gli doni la pace."

"Amen."

"Chi era al comando delle barricate quando siete venuto a darci manforte insieme a Costantino?"

Senza aprir bocca, Cesare indica me.

Troilo allora annuisce in segno di apprezzamento. "Vostra grazia, voi fate onore a vostro nonno Marcantonio Colonna. Se fosse vivo, sarebbe orgoglioso di voi. È da lui che ho appreso i rudimenti dell'arte della guerra, quando ero nel suo esercito. Che Dio lo benedica! E anche il demonio!" Detto questo, Troilo torna a rivolgersi a Cesare: "Io e Antonio abbiamo deciso di farci largo fino al Corno d'oro. Sperando di poterci imbarcare su un galeone, magari su quello di Giovanni Giustiniani. A quanto pare, quando Giovanni è venuto a sapere che era crollata ogni difesa, ha fatto suonare il segnale di ritirata. E i genovesi hanno cominciato a riversarsi in massa in porto...

Come del resto stiamo facendo noi e i nostri bravi. Corre voce che Alvise Diedo abbia intenzione di sfondare la catena di sbarramento con le sue navi veneziane, per cercare di sfuggire alla flotta turca appostata nel Corno d'oro."

"Dov'è vostro fratello Paolo?"

"È morto."

"Quando?"

"Poco fa. Un colpo gli ha sfracellato la testa."

"Le mie condoglianze."

"E i miei migliori auguri a voi, per il vostro matrimonio.

L'abbiamo saputo solo poco fa, altrimenti avrem..."

Cesare gli fa un cenno con la mano, come a volerlo tranquillizzare. "Non fa niente."

Allah akbar, Allah akbar...

"Volete unirvi a noi?"

Cesare scuote il capo. "Io e Alessandra ci imbarcheremo sulla stessa nave papale con cui siamo approdati qui a Bisanzio insieme al cardinale Isidoro."

"Arrivederci in Italia, allora."

"Su un campo di battaglia?"

Troilo gli fa un cenno di diniego con il capo. "Non combatterò mai più contro di voi, Vostra grazia."

"E io combatterò volentieri al vostro fianco, Troilo. Nel mio esercito. Palazzo Orsini, Monte Giordano, Roma. Seguite gli stemmi con la rosa rossa appesi in ogni passaggio, ma fate attenzione a non perdervi in uno di quei vicoletti attorno a piazza Navona. Il prossimo inverno sarò a Siena. O forse a Firenze."

"Vi troverò sicuramente!" esclama Troilo, forzando un sorriso "Non posso sbagliare: voi siete sempre dove si sentono tuonare i cannoni più potenti. Addio, Vostra grazia."

"Addio, Troilo... Antonio." Cesare stringe la mano ai due fratelli e accomiatandosi esclama: "Siete sempre i benvenuti a casa mia."

Allah akbar, Allah akbar...

Antonio Bocchiardi mi saluta con un cenno del capo, dopodiché i due genovesi fanno voltare i cavalli e partono al galoppo verso il Corno d'oro, da cui cominciano a venirgli incontro i primi turchi delle truppe da sbarco che hanno valicato le mura del porto, servendosi delle scale d'assalto.

Cesare dà una strappata alle redini e fa voltare il suo cavallo impaurito. "Dobbiamo assolutamente raggiungere il palazzo imperiale prima che venga saccheggiato!"

74

29 maggio 1453

Verso il palazzo imperiale

Intorno alle sette del mattino

Addentrandoci al galoppo nell'inferno della città agonizzante, ci dirigiamo verso il palazzo delle Blacherne. E mentre gli italiani fuggono in direzione del porto facendosi largo tra le schiere dei turchi all'assalto, alcuni bizantini si precipitano nelle loro case per proteggere le proprie famiglie. Altri si riversano nelle chiese, nel tentativo di sfuggire alla furia omicida del nemico, pregando per la propria salvezza.

A quanto pare i conquistatori sono penetrati nel monastero di San Salvatore in Chora. Dopo aver ammazzato i monaci, hanno saccheggiato la chiesa del Redentore.

Mi dispiace, ma ci sono passata io prima di voi dalla sacrestia!, penso con macabro sarcasmo, spronando Al-Mansur. I due preziosi calici eucaristici e l'icona del Pantocratore adorna di gioielli non li avrete mai!

Poi, mi volto rapidamente a osservare la situazione. Alle nostre spalle, i reggimenti dei giannizzeri penetrano marciando nella città e una volta varcata la porta di Carisio, sciamano in ogni direzione un po' per spalancare tutte le porte delle mura teodosiane, e un po' per prendere parte ai saccheggi. I difensori rimasti sulle mura finiscono improvvisamente in trappola e vengono fatti a pezzi: si tratta di preti, di monaci, di donne e di bambini. La resistenza da loro opposta cede rapidamente.

A quanto pare sia io che Cesare siamo riusciti a fuggire appena in tempo.

Giunti nel cortile del palazzo dalle facciate di laterizi rossi e marmo bianco, smontiamo da cavallo e inerpicandoci lungo l'immensa scalinata esterna,

conduciamo le bestie terrorizzate al riparo nella maestosa sala dei marmi. Qui dentro i saccheggiatori non dovrebbero scoprirli molto facilmente.

Devono essere più o meno le sette del mattino, quando attraversando i passaggi ad arco raggiungiamo i giardini. Nonostante la tensione e la spossatezza che mi attanagliano, non riesco a rimanere impassibile di fronte allo splendore di quell'immenso edificio, che si estende dalle mura teodosiane fino alla costa sul Corno d'oro.

A un tratto, fuoco e fumo.

Un'ala del palazzo è in fiamme; diverse zone dell'edificio sono state distrutte dalle cannonate di ieri notte.

I giardini, ancora avvolti nelle ombre della notte, sono deserti.
Dei bizantini non c'è traccia. In compenso, però, c'è un'infinità di turchi che sta facendo irruzione nel palazzo abbandonato.

Si precipitano verso di noi. Lungo la scalinata e i corridoi.

Io e Cesare decidiamo di deviare dalla sala del trono.

Non c'è nessuno.

Nella speranza di poterci sbarazzare dei nostri inseguitori, che hanno cominciato a spararci addosso con le balestre e gli archibugi, lasciamo la sala del trono imboccando un portale che si apre dall'altra estremità.

A quanto pare, i turchi non sono venuti a saccheggiare il palazzo, ma a ucciderci.

È giunta l'ora di toglierci le nostre armature con le insegne.
Mehmed ha messo una grossa taglia sulla mia testa.

Nel mio corpo, la stanchezza comincia a propagarsi sempre più rapidamente. Mi sento intorpidita. I miei movimenti si fanno sempre più lenti. In quel preciso istante, mi sento sfiorare la testa dal proiettile di un archibugio che sibilando va a conficcarsi nella parete di marmo. Una parte di intonaco si stacca, andando a frantumarsi per terra. Cesare mi afferra dalla spalla e mi trascina in un corridoio laterale. Mi volto rapidamente. Tre inseguitori!

Non possiamo nulla contro le loro armi. Basterebbe una delle loro frecce o pallottole a trapassare senza difficoltà le nostre armature d'acciaio, ferendoci a morte.

Vogliono metterci alle strette.

Cominciamo a fuggire in un lungo corridoio, poi ci precipitiamo giù per una scalinata che conduce in una sala, da cui imbocchiamo un altro corridoio. Sparpagliandosi in ogni direzione, i turchi si riversano numerosi in questo labirinto di edifici costruiti uno accanto all'altro, fitto di sale, cappelle, segrete, depositi di munizioni, cucine, dispense. E di passaggi segreti inaccessibili che per fortuna conosciamo bene grazie a Costantino.

Finalmente riusciamo a seminare i nostri inseguitori, costretti ad attardarsi per ricaricare le loro complesse armi da fuoco. Con il fiato sul collo e il sibilo delle frecce e dei proiettili nelle orecchie, riusciamo a raggiungere le nostre stanze all'interno del palazzo dell'imperatore Alessio Comneno.

Grazie a Dio non c'è nessuno.

Affacciandomi alle finestre della camera da letto all'ultimo piano del palazzo, osservo i galeoni veneziani che, sotto il comando di Alvise Diedo, spiegano le vele alla volta della catena di sbarramento all'estremità dello stretto, nel tentativo di fuggire in mare aperto.

La stanza offre un affaccio sulla devastazione. Una cannonata si è abbattuta sulla parete esterna del palazzo, facendone crollare una parte. Il letto è in frantumi. Se io e Cesare avessimo trascorso la notte qua dentro, saremmo già morti e sepolti. La grossa palla di cannone giace di fronte alla mia scrivania.

Mentre Cesare si impegna a sprangare la porta, servendomi di una sacca comincio a infilarvi alla svelta il mio bottino di guerra: quattro in folio prelevati dalla biblioteca imperiale, due volumi greci e due arabi che ho intenzione di portare nella mia libreria a Firenze.

Nei prossimi mesi, i miei copisti provvederanno a ricopiare i preziosi codici. Nella sacca infilo anche i due calici di agata e oro dell'Ultima Cena che ieri sera, tornando dalla basilica dell'Hagia Sophia, ho prelevato dal monastero di Chora. Poi, l'icona di Gesù Cristo Pantocratore proveniente anch'essa dalla chiesa del Redentore. I

gioielli incastonati nell'evangeliario dipinto su foglia d'oro che Cristo regge tra le braccia valgono una fortuna immensa. Infine, nella sacca finiscono anche un reliquiario d'argento e un semplice sacchettino di lino pieno di zaffiri.

Da portare mi è rimasto solo il piccolo scrigno di velluto porporino che contiene il dono di nozze di Costantino e si trova sulla mia scrivania.

Cesare, che nel frattempo ha tirato fuori da un cassone il nostro armamentario turco -due cotte rivestite di piastre d'acciaio, due elmetti chichak, due kilij e altrettanti khanjar -si avvicina. "Hai tu la chiave del reliquiario?"

Dopo aver posato sul tavolo il flacone contenente l'hashish avvelenato, tiro fuori la chiave da sotto l'armatura e gliela mostro.

"Che fai, vuoi lasciare qui l'hashish?" mi domanda confuso e dopo aver aperto lo scrigno di velluto, comincia a leggere il messaggio di Costantino.

Io, intanto, infilo il mio taccuino nella sacca. "Sì."

"Per favore, portalo. Fallo per me."

A queste parole, comincio a fissarlo contrariata. Sembra triste.

"Cesare, tu non morirai."

Lui non risponde e continua a fissare il flacone.

"Hai avuto un altro presagio di morte?" gli domando, appoggiandomi delicatamente al suo petto. Sentendolo vacillare, lo abbraccio. "Come quello di ieri sera?"

Cesare annuisce, senza guardarmi negli occhi. All'improvviso sembra come paralizzato. Agghiacciato.

"A chi hai affidato la tua lettera d'addio?" gli domando con un filo di voce.

"A Costantino."

"Speravi che riuscisse a sopravvivere, vero?"

Dopo aver tratto un respiro profondo, Cesare mi consegna lo scrigno di velluto, dicendomi: "Costantino non poteva sopportare l'idea che ti avrebbero stuprata a morte o impalata viva. Lo stesso vale per me. Tienilo con te, ti prego."

Lo stringo fra le mie braccia per consolarlo. "Tu non morirai, Cesare. Se non ti reggi in piedi è perché sei stanco morto ed è per questo che pensi delle cose così tremende."

Lui non risponde.

"Cesare?" Vedendolo così assente, lo afferro dalle spalle e lo allontano da me. "Andiamo, forza! Ti porterò via di qui."

"E dove andiamo?" mi domanda, farfugliando, sempre più turbato da quel presagio di morte che lo assilla da ieri. Da quando è stato costretto a fuggire ha perso il suo spirito combattivo. A differenza mia, non è abituato a fuggire. Io l'ho sempre fatto, indifferentemente: nel labirinto del Monte del Tempio a Gerusalemme, nelle sale dell'abbazia di Mont Saint-Michelle o nei passaggi tortuosi della piramide di Saqqara...

"Dobbiamo salvare il mandylion" gli dico, tanto per strapparlo al suo torpore.

"E poi?"
"Poi ci imbarcheremo sulla prima nave diretta in Italia."
Cesare annuisce appena. "Niente più missioni quest'anno?"
"Promesso."
"Niente Timbuctu, Granada, Parigi, Venezia, Atene, Gerusalemme, Alessandria d'Egitto, Il Cairo o La Mecca?"
"Non indurmi in tentazione!" esclamo, punzecchiandolo.

Sulle labbra del mio sposo s'increspa un sorriso stanco. "A Roma, allora."
"Noi due soli. Voglio stare sempre con te." Dopodiché, baciandolo aggiungo: "Ti amo."
75

29 maggio 1453

Nelle stanze di Alessandra e di Cesare nel palazzo imperiale
Poco prima delle sette e mezza del mattino
Dopo aver indossato le armature turche che Cesare è andato man mano procurandosi negli ultimi giorni sottraendole ad alcuni soldati giannizzeri caduti in battaglia, e appena termino di nascondere la mia lunga chioma sotto un elmetto avvolto in un turbante, ci incamminiamo verso la cappella del palazzo imperiale, portandoci dietro il nostro bottino di guerra. Così abbigliati e con quelle sacche pesanti che ci pendono dalle spalle, chiunque ci prenderebbe per due soldati conquistatori che hanno appena saccheggiato il palazzo.

Mentre ci avviamo di corsa verso la cappella con la spada in pugno, ci guardiamo intorno attentamente.

A un tratto, sollevo la mano e mi fermo improvvisamente, tanto che Cesare per poco non mi travolge.

Comincio a sbirciare dietro l'angolo del corridoio che conduce alla cappella. "Ci sono due giannizzeri che sorvegliano il portale."
Imprecando, Cesare mi si avvicina da dietro e osserva: "Non possiamo entrare senza essere scoperti."
Facendomi scivolare la sacca sulla spalla, me la posiziono tra le gambe spalancate. "La balestra."
Senza proferire parola, Cesare mi passa l'arma.

Io vi sistemo sopra una freccia e tendo l'archetto. Poi, facendoci scivolare sopra le dita, comincio a mirare contro il primo turco. Lo miro alla testa.

Quindi, con molta cautela, premo il grilletto.

Un rumore sordo, poi uno scatto leggero e la freccia parte sibilando nell'aria.

Mentre il primo giannizzero si accascia muto al suolo, io ricarico la balestra e comincio a mirare al secondo soldato che a quanto pare non si è ancora reso conto di cosa ci faccia il suo compagno a terra con il viso coperto di sangue. Il turco allora s'inginocchia accanto al defunto e chinandosi su di lui, mi offre un bersaglio facile.

Ora!

Anche il secondo giannizzero crolla muto al suolo e non dà più segni di vita.

Silenzio.

Dopo aver restituito la balestra a Cesare, mi rinfilo la sacca a tracolla e parto di corsa.

Il portale per fortuna non è chiuso a chiave.

Io e Cesare trasciniamo i due cadaveri nel nartece della basilica.
Poi attraversiamo rapidamente la navata principale, sfilando accanto a colonne di diaspro verde. Hanno le basi di marmo bianco e i capitelli dorati, mentre le pareti delle navate laterali sono rivestite di piastre di marmo colorato. Sollevando lo sguardo verso la cupola di quella basilica cruciforme, mi accorgo dei mosaici d'oro che brillano alla luce del mattino.

L'Hagia Sophia sarà pure la chiesa più grande, maestosa e venerabile del mondo, ma questa basilica è molto più sfarzosa. Non mi meraviglia che nel 1204 i crociati veneziani, accecati dalla magnificenza di questa basilica, si fossero portati via i tesori qui nascosti. La sacra Sindone, all'epoca, si trovava nella vicina chiesa di Santa Maria delle Blacherne, che fu poi incendiata e distrutta nel 1434. Proprio come ora ci stiamo accingendo a fare io e Cesare, all'epoca i templari penetrarono nella chiesa e trafugarono la Sindone direttamente dalla sua teca. Il motivo per cui non portarono a Parigi anche il mandylion è il seguente: la Sindone, al contrario del mandylion, era esposta. Solo l'imperatore, in quanto rappresentante di Cristo sulla Terra, poteva invece osservare il volto di Gesù Cristo.
Solo l'imperatore poteva disporre della reliquia più sacra dell'intera cristianità, ergendola a palladio dell'Impero bizantino.

Salendo di corsa una scalinata, raggiungo l'iconostasi e dopo aver scostato di lato la tendina intessuta d'oro che si trova davanti alla porta reale, mi addentro nel santuario con l'altare. Alla sinistra dell'abside c'è un tavolo su cui poggiano il piatto e il calice eucaristia; sulla destra scorgo la cassapanca con le vesti liturgiche. Dietro l'altare, in un abside abbellito da mosaici c'è il trono.

La porticina che si apre sulla sinistra conduce alla camera da bagno imperiale, dove il basileus, prima che iniziasse la santa messa, era solito compiere il rito dell'abluzione purificatrice e cambiarsi d'abito; la porta sulla destra invece conduce al parekklesion, il piccolo santuario in cui è custodito il mandylion.

Il preziosissimo reliquiario d'oro e adorno di gioielli sfavillanti è sostenuto da quattro catene dorate che pendono dalla cupola della tetra cappella, illuminata com'è da solo nove candele.

A prima vista, la teca del mandylion somiglia a uno di quegli immensi incensieri presenti nelle cattedrali più importanti, come per esempio quella di Santiago de Compostela, in cui vengono fatti oscillare, fino allo sfinimento, da un gran numero di monaci sul capo dei pellegrini lungo la navata principale, creando una fitta nebbia di incenso all'interno della chiesa.

Do un colpetto al reliquiario che comincia a oscillare.

All'improvviso però si sente un frastuono così intenso che riecheggia fino alla cappella in cui mi trovo, facendomi trasalire per lo spavento.

"Il portale" mormora Cesare, che carica immediatamente una freccia sulla balestra e tende l'archetto. Poi indietreggia furtivo verso il santuario e comincia a spiare nella basilica affacciandosi alla porta reale.

La nostra unica via di fuga è il portale d'accesso al palazzo imperiale.

Con il cuore che mi martella in petto, inizio a spiare nel santuario.
Cesare s'è inginocchiato dietro la cortina e tiene la balestra puntata verso la navata centrale.

"Allora?"
"Niente" risponde, poi balza in piedi e mi raggiunge. "Non abbiamo più tempo da perdere. I turchi possono arrivare da un momento all'altro. Ormai non c'è più nessuno a sorvegliare il portale."
"Ti dispiacerebbe reggere il reliquiario mentre provo ad aprirlo?"
Cesare posa la balestra a terra e dopo essersi posizionato dietro lo scrigno d'oro, lo solleva un pochino. Io allora tiro fuori la chiave con cui poter sciogliere le catene che avvolgono il reliquiario.

Un altro rumore: stavolta un fruscio.

È molto vicino.

A un tratto, comincio a fissare impietrita una sagoma alle spalle di Cesare. È fra Diniz, nella sua uniforme stracciata e imbrattata di sangue, che sguaina una spada insanguinata. Il monaco entra lentamente nel parekklesion avvolto nella penombra. Io lancio una rapida occhiata a Cesare. "Fra Diniz."

Il mio sposo si volta con agilità e si avventa sul gerosolimitano che nel frattempo s'è fermato a qualche passo di distanza da lui.

Sorpreso, fra Diniz comincia a barcollare all'indietro e solleva la spada. Le due lame s'incrociano emettendo un forte clangore che prende a risuonare tra le pareti della cappella.

Si scatena un duello accanito, poi Cesare sferra un colpo così violento all'avversario da farlo finire contro la parete di marmo accanto alla porta. Pur sanguinando dalla spalla, il gerosolimitano, con il volto contratto in una smorfia di rabbia, si difende strenuamente dai colpi incessanti di Cesare.

Ma poi accade l'inaspettato... e con una tale rapidità che mi accorgo solo di un pugnale che spunta dal nulla e del sangue che all'improvviso comincia a zampillare dal collo di mio marito.

Vacillando, Cesare lascia cadere la spada, che va a schiantarsi a terra rumorosamente. Poi si porta una mano sulla ferita zampillante.

I pensieri cominciano ad accavallarsi rapidi nella mia mente.

Devo assolutamente fasciarlo! Devo assolutamente procurarmi una benda, altrimenti per lui sarà la fine... Fra Diniz si avventa su di me prima ancora che possa sguainare la spada.

Indietreggiando, urto inavvertitamente la testa contro il reliquiario appeso, facendolo oscillare, e precipito a terra mezza tramortita. Un istante dopo mi ritrovo addosso Diniz che cerca di infliggermi il colpo di grazia, ma è costretto a chinarsi per evitare di essere travolto dalla teca oscillante del mandylion. Approfittando della sua distrazione, tiro fuori il khanjar e gli pianto la lunga lama arcuata in gola con una veemenza tale da trapassargliela da parte a parte. Da entrambe le ferite comincia a sprizzare un getto di sangue spesso un dito.

Emettendo un rantolo strozzato, il monaco crolla in avanti e mi finisce addosso. Io estraggo la lama dal collo del moribondo e afferrandolo dalle spalle, lo spingo via di peso. Mi ritrovo tutta imbrattata del suo sangue.

Subito dopo, con un gemito di sforzo, balzo in piedi e passo sopra il cadavere di Diniz immerso in una pozza di sangue che gli incornicia la testa come un'aureola. Appena discosto da lui c'è un foglietto di pergamena che a quanto pare è stato strappato da un taccuino. Sul foglietto è riportata, in caratteri greci, la parola MANDYUON. Chi l'avrà scritta? Fra Jean, forse, il Gran maestro?

Passandomi una mano insanguinata sulla fronte per asciugarmi il sudore, mi avvicino claudicante a Cesare. Stretto nell'altra mano c'è sempre il khanjar.

Quanto sangue!

"Cesare!" Con le ginocchia tremanti mi accovaccio accanto a lui e strappando via il turbante dall'elmetto che indosso, comincio a preparargli una benda.

Pur essendo consapevole che ormai è troppo tardi.

"Sandra..." sussurra appena lui, sollevando una mano.

Ho gli occhi pieni di lacrime. "Sta' tranquillo, sono qui..."
Cesare indica qualcosa dietro di me.

All'improvviso, abbattendosi su di me come una lama acuminata, mi assale il presentimento di un pericolo che incombe alle mie spalle.
E precisamente, nel sacrario.

Sollevando il pugnale, balzo allora in piedi e mi volto di scatto.
Nella penombra del santuario, una sagoma scura avanza inesorabile verso di me. Sul suo petto brilla una croce bianca. È armata di spada.

Fra Galcerán!

Lanciando una rapida occhiata intorno a sé, comincia a valutare la situazione. Sul pavimento marmorea del parekklesion il sangue scorre a fiumi. Diniz, il suo fratello di spada e amico, è morto.
Cesare è in fin di vita.

"Recitate la vostra ultima preghiera, Vossa mercê. Ormai ci siamo." Detto questo, il monaco solleva la spada di scatto portandosela sopra la testa. Cesare tenta disperatamente di alzarsi, ma continua a scivolare verso il basso, immerso com'è nella pozza del suo stesso sangue.

A questo punto, getto il pugnale e sguaino la spada.

"Dov'è il mandylion?" mi domanda Galcerán, puntando la spada sul petto del mio sposo agonizzante. "Datemelo, o lui morirà!"
"Morirà lo stesso se non mi occupo subito delle sue ferite. Non vedete quanto sangue sta perdendo?"
Galcerán non reagisce.

D'accordo, l'hai voluto tu'.

Dopo aver trovato una posizione stabile sul pavimento insanguinato, contraggo le spalle doloranti e sollevo a mia volta la spada sopra la testa.

Urlando di rabbia, Galcerán parte alla carica e dopo aver superato Cesare con un balzo, mi si avventa contro. Io mi scanso, ma comincio a barcollare all'indietro e inciampando sul corpo di Diniz finisco per precipitare nella pozza di sangue.

Un attimo dopo mi ritrovo addosso Galcerán. Il gerosolimitano non fa nemmeno in tempo a infliggermi il colpo di grazia che è costretto a voltarsi con gli occhi sgranati di stupore.

"Lasciala stare!"
Alle sue spalle c'è Cesare, che però è troppo debole per reggersi in piedi; troppo spossato per sollevare la spada che striscia con la punta sul pavimento; troppo lento e fiaccato dalla grave perdita di sangue per potermi proteggere da Galcerán. Vedendolo in quello stato, il gerosolimitano si volta con agilità, e facendo sibilare la spada nell'aria, tronca la testa di mio marito con un colpo violentissimo.

Il dolore che all'improvviso mi assale è come quello di una pugnalata al cuore. Urlando disperata, scatto in piedi e attendo che Galcerán mi venga incontro. Poi sollevo la spada.

"Dov'è il mandylion?" mi domanda con voce rauca.

Io afferro l'impugnatura della mia spada con entrambe le mani mantenendo la lama del kilij leggermente inclinata all'indietro. La Posta di falcone. Un colpo del genere, se inflitto con violenza dall'alto verso il basso, può mozzare la testa al nemico.

Le spade dei giannizzeri sono armi letali.

"Dov'è il mandylion?"
A quanto pare ha scambiato quel reliquiario oscillante per un incensiere.

"Ce l'ho io!"
Imprecando si avvicina ancora di più, pronto a combattere. A un tratto, però, accorgendomi di un movimento dietro di lui, ho come un tuffo al cuore. Il mio sguardo si proietta dietro le spalle di Galcerán.

È Jibril!

La spada in pugno, è fermo sulla soglia del santuario.

76

29 maggio 1453

Nella cappella del palazzo delle Blacherne
Le otto meno un quarto del mattino
Possibile che sia ancora vivo? Da quando ha assassinato Yared nel cortile dei Leoni all'Alhambra, non so più cosa provo nei suoi confronti.
Amore? Odio? Brama di vendetta? O è soltanto paura di morire?

Dopo tutti quegli anni l'ho rivisto solo ieri. E mi sono riaffiorati alla mente tutti quei ricordi che avrei preferito dimenticare una volta per tutte. E con loro anche quei sentimenti che ci hanno unito con tanto ardore e diviso con altrettanta violenza: l'odio, la rabbia, la delusione nei suoi confronti per aver tradito me e Yared, ma anche l'amore e la passione.

Cosa posso aver provato ieri quando Galcerán mi ha riferito che fra Gil Alvarez era caduto in battaglia? Gioia? Tristezza? Non saprei dirlo, anche perché la notizia della sua morte è stata come una spina nel cuore. E ora, invece? Quando ce l'ho vicino, continuo a sentire uno strano fuoco dentro. E mi sento triste.

"Il principe Jibril al-Assad, il leone di Granada" esclamo. "Sua altezza ci fa l'onore della sua presenza."
Galcerán abbassa la spada e si volta, apparentemente sorpreso.
"Gil, sei vivo!"
Jibril non lo degna di uno sguardo. "Ma guarda un po', AlIskandra al-Rùmi!" Fa un lieve inchino. "Sempre al vostro servizio, Vostra altezza. A quanto pare avrai bisogno di un nuovo cavalier servente!" esclama, indicando il cadavere di Cesare. "È l'ennesimo marito che perdi. Se ho tenuto bene il conto, dovrebbe essere il terzo.
Ma non temere, di pretendenti ne hai molti: il sultano Uthman, l'imperatore Costantino e... io, per esempio."
"Va' al diavolo!" urlo.

Jibril aggrotta le sopracciglia. "Hai deciso di vendicarti?"
"Se potessi, ti accompagnerei personalmente lungo le scale che portano all'Inferno."
"E mi getteresti tra le fiamme?"
"Con tutta la forza che ho in corpo!"
"Ho fatto un errore, Al-Iskandra," mi dice tranquillo "e ti ho chiesto scusa."
"Scusa? Yared è morto!" gli sbraito addosso.

A quel punto non riesce più a dominarsi. "Anche mia moglie e il mio bambino, se è per questo!" urla furioso.

"Non è stata colpa mia!"

Udite quelle parole, emette uno sbuffo pieno di disprezzo. "No, non è stata tua la colpa."

Scuoto la testa. A quanto pare, a unirci non è stato l'amore, né la passione o il desiderio con cui ci siamo amati; e nemmeno la cieca gelosia.

A legarci indissolubilmente è stato l'odio, il furore, la delusione per il tradimento nei confronti dei nostri cari: di mio marito e miofiglio, da un lato, e di sua moglie e suo figlio, dall'altro. È stato il disprezzo, a tenerci uniti, e una brama assoluta di vendetta.

"Riprendimi con te" mi dice all'improvviso. Queste parole, dolci e pressanti come ai tempi in cui ci amavamo, si abbattono su di me come un pugno in faccia.

Sconvolto, Galcerán distoglie lo sguardo da Jibril per posarlo su di me.

Io scuoto lentamente la testa. "No, Jibril."

"Io ti amo ancora."

Galcerán fissa inorridito il suo amico. "Gil, non dimenticare che hai preso i voti!"

Senza staccarmi gli occhi di dosso, Jibril si avvicina lentamente.

"Io ti appartengo, Al-Iskandra. Sono tuo soltanto! Riprendimi con te!"

"Ma sei impazzito?" urla Galcerán, sollevando la spada per fermare l'amico. "Gil, tu appartieni a Dio ormai, non a lei."

Io continuo a scuotere il capo. "Sei il mistero più oscuro che ci possa essere, Jibril." Per un attimo, pensando a Yared e a Elija, mi sforzo di trattenere le lacrime. Poi il mio pensiero va a Cesare, e alla sua testa mozzata a terra, tra i miei piedi. Presto, però, la collera prende il sopravvento sulla disperazione e la tristezza. Sì, la collera mi fa bene! Mi accende, mi sostiene e mi aiuta a sopravvivere. "Non ti capirò mai, Jibril. So solo che non sarò mai tua."

Quello che per me un tempo era un amante, ma ormai è soltanto un traditore, continua a fissarmi con insistenza. Quel Giuda sarebbe capace di baciarmi sulla bocca e allo stesso tempo minacciarmi con la sua spada!

È assurdo, ma vero.

"Perdonami" m'implora con voce vellutata.

La sua voce è morbida e calda come una pesante coperta di seta in cui potermi avviluppare quando soffro il freddo della solitudine.

Quanto mi piaceva sentirmi sussurrare nelle orecchie il suo suadente Ana behibek; sentirmi amata con passione e sfiorata sulla pelle dal suo respiro bollente come l'acqua di un bagno caldo, come raggi solari in una giornata fredda.

Traggo un respiro profondo ed esclamo: "Quello che mi hai fatto, non potrò mai perdonartelo, Jibril!"
"Abbi pietà di me!"
"No!" gli dico, scuotendo il capo con veemenza.

Jibril sembra preso dallo sconforto. Con le spalle contratte, come se l'avessi colpito a morte, getta via la spada che va a infrangersi con la punta sul pavimento marmoreo, emettendo un tintinnio cristallino.

Pensava davvero che potessi riaccoglierlo tra le mie braccia?
Dopo tutto quello che è successo a Granada?

"Come posso dimostrarti la mia fedeltà?" mi domanda disperato.

"Scomparendo dalla mia vista!" esclamo di getto.

Mi fissa.

"E portandoti dietro il tuo amico prima che lo ammazzi come un cane, come lui ha appena fatto con Cesare!"
Sbigottito, Galcerán comincia a guardarsi intorno senza tregua.

"Sparite, tutti e due! E non osate più minacciarmi, se non volete rischiare di essere scomunicati."
La spada di Galcerán crolla sul pavimento. "No!"
"Sì, invece!" gli assicuro, determinata. "State già con un piede all'Inferno, fratello! E le fiamme sono già alte."
"No!"
"Un'altra parola, fra Galcerán, e vi ci caccio dentro!"
La mia risolutezza sembra impressionarlo. A quanto pare non aveva immaginato di dover fare i conti con essa.

A che gioco stiamo giocando? Chi di noi ha il potere di mettere l'altro sotto scacco?, mi domando senza distogliere lo sguardo dal mio amante di un tempo e dal suo amico. Jibril non fa che giocare con i miei sentimenti, come del resto ha sempre fatto. Mi confonde, ammaliandomi, seducendomi, come quella volta a Granada quando si presentò nel mio letto, ancora caldo del corpo di Yared. E fra Galcerán?

Non c'è dubbio che sapesse che Jibril era ancora vivo. E conosceva le intenzioni del suo amico. Ma non aveva immaginato didover fare i conti con la morte del suo amico Diniz. E con me. È sconvolto. E ha paura. Buono a sapersi.

Nel santuario comincia a riecheggiare un canto sommesso. Allah akbar, Allah akbar...

I turchi!

Urlando come un ossesso, Galcerán raccoglie la spada e si slancia all'improvviso contro di me. Come un falco, però, Jibril lo artiglia dalle spalle e lo fa voltare con tale violenza che la lama del gerosolimitano va a infrangersi contro il reliquiario oscillante, mancandomi per un soffio. A causa dell'impatto, un topazio si stacca dal castone d'oro e finisce tintinnando sul pavimento marmoreo.

"Galcerán, por amor de Dios!" urla inorridito Jibril, allontanando l'amico da me e dal mandylion. "Lasciala stare!"
Ora basta!

"In virtù dell'ufficio e dei poteri concessimi da papa Niccolò..." comincio.

"Al-Iskandra, ti prego, no!" m'implora Jibril. "Concedigli la grazia!"
"...Io scomunico te, Galcerán de Borja y Llançol de Romani. Ti escludo dalla comunità dei cristiani e ti maledico..."
"Per l'amor di Dio!" esclama Jibril. "Ti supplico, smettila!"
"...E ti espello dall'ordine dei..."
Galcerán scuote sgomento la testa. Di certo, da me, non si sarebbe mai aspettato una cosa simile, specie dopo che sono stata proprio io a salvarlo dalla crocifissione in Egitto.

"...E ormai né il Gran maestro né il papa possono più salvarti."
"Oh Dio, no!" mormora il gerosolimitano, sconvolto.

Allah akbar, Allah akbar...

Ormai il canto s'è fatto più vicino. A quanto pare, un reggimento giannizzero ha appena occupato il palazzo imperiale. È giunta l'ora che mi muova. È probabile che ci sia anche Mehmed con le sue guardie del corpo.

"Sparite, tutti e due!"
Jibril esita per un istante. "E tu?"
"Devo assolutamente portare il mandylion a Roma. Non voglio che..."

29 maggio 1453

Nella cappella del palazzo delle Blacherne
Intorno alle otto del mattino
"...Finisca nelle mani di Mehmed. O in quelle di Uthman. Se lui e i suoi mamelucchi dovessero riuscire a conquistare Rodi e a impadronirsi del..."
Urlando di rabbia, Galcerán fa per avventarsi su di me, ma Jibril è più lesto: scagliandosi con durezza spietata contro l'amico, intercetta con la sua spada il colpo di Galcerán che sta per abbattersi su di me.
Poi lo fa voltare di scatto e lo trascina di forza nel santuario, dove si scatena un duello accanito.

Non so cosa pensare. Possibile che Jibril mi difenda dal suo migliore amico? E che Galcerán si avventi sul suo fratello di spada, che tradendo lui ha tradito anche l'ordine dei gerosolimitani? No, così non va.

Sfilandomi dal collo il nastro con la chiave, allungo le mani per fermare il reliquiario oscillante. Quindi infilo la chiave nella serratura d'argento e dopo aver sollevato il coperchio, tiro fuori un piccolo scrigno contenente il mandylion. È una teca di legno di rosa, rivestita d'uno strato d'oro e decorata da gioielli. La apro. Al suo interno c'è uno spesso telo di broccato d'oro con delle croci ricamate. Lo spiego.

Protegge un telo di lino ripiegato, logoro come un antico papiro.

Con estrema cautela, allora, ricopro nuovamente il mandylion con il telo di broccato, richiudo lo scrigno e lo infilo nella sacca, insieme agli antichi codici e ai calici eucaristici.

Non ho più tempo da perdere. Il clangore delle spade di Jibril e Galcerán potrebbe attrarre l'attenzione dei giannizzeri che non esiterebbero a fare irruzione nella cappella.

Dopo aver raccolto tutte le armi sparse sul pavimento lordo di sangue -due pugnali, due spade, una balestra e una faretra piena di frecce -, m'infilo la sacca a tracolla e lancio un'ultima occhiata al viso ormai cereo di Cesare.

Le lacrime che cominciano a rigarmi il viso sono lacrime di tristezza mista a rabbia.

Tirando su con il naso, strappo via lo sguardo a quella vista orrenda e abbandono il tetro parekklesion. Il santuario è vuoto. Il rumore dello scontro ora proviene dall'interno della basilica.

Raggiungendo l'iconostasi, mi affaccio alla porta reale e spio nella basilica. Non mi ero sbagliata: tra le colonne della navata laterale sinistra ci sono quelle due teste calde di Jibril e Galcerán che combattono senza requie.

Piegata sotto il peso della refurtiva, parto di corsa e superando con un balzo la scalinata dell'iconostasi, mi precipito attraverso la basilica. Ma non appena raggiungo il passaggio che dà sul nartece, alle mie spalle si leva un grido così straziante che mi fa agghiacciare il sangue nelle vene.

Jibril?

Non ti fermare, Sandra! Corri, corri! E abbandona la città con AlMansur!

Dalla navata laterale, sento l'improvviso sferragliare di una spada che si schianta sul pavimento. A quanto pare il duello sta volgendo al termine.

"Alessandra!" urla Galcerán.

Rapidamente, mi precipito nel nartece, in cui mi ritrovo davanti i cadaveri dei due giannizzeri, e spalanco di scatto il portale.

Mi basta una rapida occhiata all'esterno per accorgermi che dei turchi, per fortuna, non c'è alcuna traccia.

"Alessandra!" Galcerán continua a urlarmi alle spalle.

Allora, Jibril è morto?

Mentre balzo fuori di corsa, sento dei passi pesanti alle mie spalle.
E Galcerán che ha deciso di inseguire me e il mandylion.

78

29 maggio 1453

Davanti alla cappella del palazzo delle Blacherne
Poco prima delle otto e mezza del mattino
"Alessandra!" continua a urlare Galcerán. "Fermati!"
Con la pesante sacca che a ogni passo mi batte contro la schiena, attraverso di corsa il cortile e mi addentro nel palazzo.

Che ora sarà? Le otto? Le otto e mezza? Chissà se le nostre navi sono già riuscite a superare la catena di sbarramento nel Corno d'oro... e a sfuggire ai galeoni turchi?

Devo sbrigarmi. Nel peggiore dei casi sarò costretta a tuffarmi in mare e a nuotare. Sono certa che i veneziani o i genovesi mi accoglieranno a bordo. Non posso credere che Giovanni Giustiniani, Alvise Diedo o fratelli Bocchiardi mi lascino in balia delle navi turche. E se non fosse così?

Sono sola, completamente sola.

Un vantaggio tuttavia ce l'ho: non sono ferita.

Mentre rifletto, l'esplosione di un colpo d'archibugio mi fa trasalire. Sfiorandomi l'elmetto, il proiettile va a piantarsi nella parete accanto a me. Un mattone laterizio si frantuma riducendosi a una nuvoletta di fumo rossastro.

Colta dallo spavento, inciampo e scivolo sul liscio pavimento di pietra. Le suole dei miei stivali turchi sono rinforzate con un intreccio di anelli di ferro. Questo sistema è ottimale per far presa su un terreno sconnesso, ma assolutamente inadatto a una superficie marmorea o pietrosa come questa. Per fortuna riesco a riacquistare l'equilibrio all'ultimo istante. Un'altra pallottola mi sibila accanto.

Al portale!

Mi lancio una rapida occhiata alle spalle. Galcerán è ormai a pochi passi da me. Siamo inseguiti da due turchi armati di archibugi.

Ma per fortuna la lenta procedura di caricamento di quelle armi le rende quasi inutili. A quanto pare, i giannizzeri hanno sparato al gerosolimitano e non a me. In effetti, così mascherata, sembro una di loro.

Anziché attendere l'arrivo di Galcerán, mi addentro di corsa nel palazzo. Nonostante ce l'abbia nella sacca a tracolla, riesco comunque a tirar fuori la balestra e a caricarla.

Poi mi volto a tutta velocità e urlo: "Sta' giù!"

Premo il grilletto e Galcerán fa appena in tempo a gettarsi a terra.

Il colpo va a segno. Poi ricarico la balestra, miro e... scocco.

La freccia si pianta nella spalla del secondo turco. Che, urlando di dolore, perde l'equilibrio e crolla sul pavimento.

Non posso considerarla una vittoria. Ho solo guadagnato un po' di tempo.

Balzando in piedi, Galcerán mi viene incontro. "Mi hai salvato la vita!" esclama, ansimando.

"No" gli rispondo, indicando la sua uniforme. "Sei tu che hai messo a repentaglio la mia. Quella croce bianca è un ottimo bersaglio per il nemico."

"Ma l'hai mancato di proposito!"

Senza replicare, ricarico la balestra e tendo la corda.

"Avresti potuto spararmi."

"Mio nonno non mi ha insegnato solo l'arte della guerra, ma anche cos'è l'onore. Perfino con dei traditori come te." Detto questo, con estrema freddezza, punto la balestra carica su Galcerán. Che solleva immediatamente le mani.

"Sparisci!"

"Ma io potrei..."

Il mio dito s'inarca sul grilletto. "E ora fila via! Per me sei solo un pericolo."

"Ma tu sei italiana..."

"Ti sbagli, sono circassa. Appartengo al sultano dei mamelucchi.

Uthman ha offerto a Mehmed un reggimento di prigionieri di guerra per insegnare ai cristiani cosa vuol dire avere paura. E quando Mehmed avrà annientato l'Impero bizantino, Uthman provvederà a eliminare l'ordine dei gerosolimitani, che con le sue razzie dalla Siria alla Libia rappresenta una seria minaccia per la costa egizia. Capisci, adesso?"

"Ho capito" afferma Galcerán, che però non si arrende. "Ma tu..."

"Dico sul serio. Non ti avvicinare più a me, altrimenti ti ucciderò.

Puoi starne certo."

Quindi, abbassando la balestra, mi volto e continuo a inoltrarmi nei corridoi del palazzo per raggiungere la sala di ricevimento, dove io e Cesare abbiamo lasciato i cavalli.

La sala è vuota.

"Al-Mansur!" comincio a urlare. "Y'allah!"

Nessun nitrito, nessuno sbuffo, niente.

Galcerán, ansimante, continua a seguirmi come un'ombra.

"Al-Mansur! " Non vedendo il mio cavallo, mi infilo due dita in bocca e lascio partire un fischio assordante.

Al-Mansur e il Fiorentino sono spariti.

Maledizione!

Galcerán comincia a guardarmi di traverso. "Tornando un'altra volta all'argomento di prima..."

Come si dice in catalano? Ah, sì! Tots els camins porten a Roma.

Tutte le strade portano a Roma.

Caro il mio Galcerán, ho capito. Ho capito che vuoi rimanermi vicino. E soprattutto rimanere vicino al mandylion. Anche tu vuoi tornare a Roma, vero? Il papa è l'unica persona che può revocare la tua scomunica. Solo lui può tirarti fuori dalle fiamme dell'Inferno, dove ti ho spedito poco fa. Ormai non ti resta che salvare me e il mandylion.

Ma, a quanto pare, Jibril non ti ha detto che sono una bestia vendicativa. Non potrò mai dimenticare l'assassinio dei miei sposi. Non potrò mai dimenticare Jibril, e neanche te, caro il mio Galcerán. Mai!

"D'accordo!" esclamo infine, facendogli una concessione.

Il gerosolimitano mi guarda stupito.

"Nessun cambiamento di programma. Baratto due cavalli per un cavaliere."
"È un buon affare" mi assicura, finalmente sollevato.

"Per te di certo, ma non per me" esclamo, ridimensionando notevolmente il suo autocompiacimento. "Ma sono io a dettare le condizioni. Regola numero uno: dovrai tenerti a cinque piedi di distanza da me, senza mai avvicinarti né per combattere né per mangiare o dormire. Regola numero due: non ti dovrò mai perdere di vista. Dovrò sempre sapere dove ti trovi. Regola numero tre: dovrai spogliarti dell'uniforme. Se rispetterai tutte e tre le regole, ti risparmierò la vita."
"Non posso spogliarmi dell'uniforme" obietta. "La regola vieta assolutamente che..."
"Ormai non sei più un gerosolimitano, l'hai dimenticato? Non sei più neanche un cristiano. Lo vuoi capire?"
Galcerán strabuzza gli occhi, ma alla fine desiste e si sfila il surcotto nero con la croce patente dei gerosolimitani. Poi lo ripiega e se l'infila sotto l'armatura all'altezza del petto. Così facendo la regola del suo ordine resta inviolata.

Io mi metto la sacca pesante a tracolla.

"Bene, ora andiamo. La nave che mi porterà a Venezia ha già spiegato le vele."
79

29 maggio 1453

All'esterno del palazzo delle Blacherne
Le nove meno un quarto del mattino
In compagnia di Galcerán, abbandono il palazzo imperiale dirigendomi a nordest, verso il Corno d'oro.

Gli edifici lungo la strada che conduce alle mura del porto sono stati saccheggiati; le strade sono un bagno di sangue e il sentiero che conduce al porto è lastricato di cadaveri. Uomini, donne e bambini vengono violentati per strada o impalati davanti a tutti. I turchi spogliano le chiese, fanno a pezzi le icone, dissacrano le reliquie e danno fuoco agli evangeliari.

Se il mio fedele Al-Mansur fosse qui con me, mi lancerei al galoppo in mezzo a questa spietata carneficina, chinando il capo sulla sua criniera svolazzante per non guardarmi intorno. Ma così è tutto diverso.

Siamo costretti ad attraversare il labirinto di vicoli alle spalle degli edifici.

I quartieri più poveri sono stati abbandonati al proprio destino a partire dall'infausta crociata del 1204, quando furono depredati e messi a ferro e fuoco dai crociati cristiani. Molte di quelle pericolanti abitazioni fatte di laterizi sono talmente addossate tra loro che la luce del sole non riesce a penetrare nei vicoli. È un labirinto simile alle corti, ai campielli, alle calli e ai tetri sottoporteghi di Venezia.

Dopo aver camminato un po', affrontiamo la scalinata che porta al parapetto delle mura del porto e una volta sopra, sbirciando fra i merli, ci mettiamo a osservare la distesa d'acqua del Corno d'oro che scintilla alla luce mattutina.

Davanti alle mura bombardate dai turchi, ci sono parecchie navi ormeggiate lungo le banchine. Sbarcando dai loro galeoni, i soldati nemici si precipitano urlando verso le porte marine ormai aperte e penetrano in città intenti a saccheggiare e a incendiare quella che fra non molto sarà chiamata Istanbul.

Dove saranno finiti i galeoni veneziani e quelli genovesi?

"Stanno facendo rotta verso la catena di sbarramento!" esclama Galcerán, al mio fianco. "Li vedi?" Poi, indicando sulla sua destra: "I veneziani sbarcano dalle loro navi e montano sulle zattere a cui è fissata la catena. Continueranno a sferrare colpi d'ascia finché non si spezza. Sono laggiù, li vedi?"
Tremando di rabbia e delusione, osservo impotente quelle navi che fuggono, una dietro l'altra, verso il Bosforo. Senza di noi.

Imprecando, sferro un pugno al muro. Con Al-Mansur e il Fiorentino ce l'avremmo fatta! Ci saremmo lanciati al galoppo lungo il ponte di barconi sospeso sul Corno d'oro e sfuggendo all'assalto dei turchi e valicando il colle oltre il quale Mehmed ha fatto approdare le sue navi, avremmo attraversato i vigneti e raggiunto finalmente il Bosforo. Da lì mi sarei messa a nuotare fino ai galeoni che, appena varcata la catena di sbarramento, avrebbero rallentato il loro

cammino per raccogliere a bordo gli ultimi superstiti. Solo poche miglia. Avrei potuto farcela. Con i cavalli. Ma ora?

"E ora?" mi domanda Galcerán.

"Sai nuotare?"

Il catalano comincia a fissare terrorizzato i corpi dei cristiani e dei musulmani che, a centinaia, galleggiano senza vita sulle acque sotto di noi. Sulle banchine sotto le mura del porto ci sono ancora migliaia di cristiani che urlano e si affannano disperatamente affinché qualche galeone italiano possa fermarsi ad accoglierli. "No. Perché?"

"Ma come, vivi su un'isola e non sai nuotare?" esclamo sbalordita. "Credevo che voi cavalieri professi doveste prestare un anno di servizio sui galeoni del vostro ordine. Sai bene di cosa sto parlando: delle vostre razzie nel Mediterraneo orientale. Di quando giocate ad affondare le navi. O a far arrabbiare i mamelucchi. Non mi meraviglia che Uthman voglia prendervi a bacchettate sulle dita."

"Hai terminato il tuo urbi et orbi?"

"Sì" rispondo, irritata.

"E allora? Cosa pensi di fare?"

Con il dito traccio una linea immaginaria lungo il Corno d'oro fino in mare aperto. "Dalla fortezza turca del Rumili Hissar, il Bosforo dista meno di un miglio. Da lì potremmo nuotare verso l'Asia. E poi spingerci fino in Egitto attraverso i territori occupati dai turchi. Il sultano Uthman mi aiuterebbe sicuramente. Dopodiché, salpando da Acri, ce ne torneremmo a casa."

"Rodi è più vicina. Anche se non so nuotare."

Rodi? Mai.

"In compenso saprai remare, vero?" gli domando.

Galcerán annuisce.

"Bene."

"E dove le andiamo a..."

"Nel porticciolo del palazzo del Bucoleone ci sono delle barche all'ormeggio."

"Ma se il mar di Marmara è pieno di navi turche in perlustrazione!" protesta. "E poi quel porticciolo di cui parli si trova dalla parte opposta della città!"

"E allora?"

"Saranno almeno tre miglia!"

"Forse anche quattro. Un'ora di cammino, se i turchi non dovessero fermarci con il nostro bottino. Tre o quattro ore, invece, se dovessimo vedercela con loro."

"Questa è pura follia!"

"Ti ho chiesto io di accompagnarmi? Sta' pur certo che arriverò a Roma prima di te." Detto questo, mi sistemo la sacca con il mandylion a tracolla e gli sfilo accanto. "Addio, Galcerán. Vuoi che porti i tuoi saluti al papa?"

Capisci a cosa alludo? Sì, certo che hai capito.

Udite queste parole, Galcerán si lascia uscire, in catalano, un'imprecazione talmente ingiuriosa che, per le risate, farebbe cadere dalla sedia persino suo cugino Roderic de Borja y Llançol. Poi comincia a pestare i piedi dalla rabbia. Se anche a Rodrigo Borgia capitano attacchi simili, allora ha lo stesso temperamento di suo cugino.

"Ehi, aspetta!" mi grida alle spalle, vedendomi già sulle scale.

Che gente cocciuta, questi catalani.

80

29 maggio 1453

Per le strade di Costantinopoli
Le nove e un quarto del mattino

Forza, allora, tuffiamoci nell'inferno! In quel purgatorio di violenze, saccheggi e atroce carneficina a cui è ridotta la città. Lo spettacolo a cui assistiamo io e Galcerán, mentre ci dirigiamo verso la chiesa dei Santi Apostoli, è un caleidoscopio del male: edifici in rovina, detriti in fiamme, cadaveri a brandelli semisepolti dalle macerie, donne violentate con la gola squarciata, bambini nudi e coperti di sangue, i cui teneri corpicini sono stati fatti a pezzi come tanti ciocchi di legno destinati ad aizzare il fuoco infernale; uomini, donne, bambini, vecchi: sono tutti morti, tutti mutilati. Quegli assassini non hanno guardato in faccia a nessuno, neanche ai sacerdoti e ai monaci.

Davanti a una chiesa c'è un ammasso di cadaveri impilati che bruciano sul rogo insieme a codici e icone sacre.

Alla vista di tali atrocità mi sento impazzire di rabbia, e Galcerán riesce a stento a tenere il mio passo. Mentre attraversiamo di corsa la città in preda alle fiamme, nella mia mente comincia a prendere forma un piano. È una follia? Certo che lo è! È talmente assurdo da apparire quasi ridicolo. Ed è per questo che non ne farò menzione a Galcerán. Non farebbe altro che obiettare che ho perso la testa.

Avanti, Sandra! Il cuore dell'Inferno è nell'Hagia Sophia.

Quarto intermezzo
22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Poco dopo le quattro del pomeriggio
Mi sento come avvolta nell'ovatta. Le mani che mi scivolano delicatamente lungo le spalle e le ginocchia, e le braccia che mi sostengono, riesco appena a sentirle. Di chi sarà la spalla su cui è poggiata la mia testa?

Vorrei parlare, ma l'unica cosa che riesco a emettere è un gemito soffocato. Come se il mio cuore non reggesse più alla pressione. Ai tormenti dell'anima. Alle sofferenze corporali. Alla paura. E alla disperazione. È come se il mio cuore, torturato e violentato com'è, emettesse un sospiro disperato.

Sto soffrendo? Sì? No? Non ne ho idea.

"Sta' tranquilla, Sandra" mi sussurra quell'uomo sconosciuto, con una voce carezzevole, soave, che anziché tranquillizzarmi mi terrorizza.

Chi sarà mai? Prospero? Latino?

A un tratto comincio a sentirmi avvolta in qualcosa di morbido. Un letto, un cuscino e una coperta. Che tepore... E quant'è soffice e piacevole.

Ma io non voglio dormire!

Eppure Prospero -o Latino? -mi rimbocca le coperte, avvolgendomele strette intorno al corpo.

Poi un tenue profumo di lavanda, dolce e allo stesso tempo aspro, riesce a coprire l'odore metallico di sangue che comincia a levarsi dal cuscino.

"No, lasciami!" urlo con tutto il fiato che ho in corpo.

Non voglio ritrovarmi muta, paralizzata e incapace di reagire, anche stavolta.

"Sandra, per favore! Non fare resistenza!" Prospero -o Latino? mi avvicina una fiaschetta alle labbra costringendomi a bere qualcosa di simile a una polverina.

Sa di... Già, che sapore potrà mai avere? È amara come la vita.
Dolce come l'amore. E tenera come la morte.

Un pensiero mortifero mi si scatena dentro come un urlo lacerante.
Vorrei tanto gridare, ma non ci riesco. Vorrei dimenarmi, ma mi è impossibile dal momento che l'uomo mi ha immobilizzata.

No, per favore, non voglio morire di nuovo!

Non voglio tornare sospesa nell'oscurità, imprigionata tra la vita e la morte.

Poco dopo, come un fitto banco di nebbia avvolgente, il buio torna a calare su di me. Penetrandomi nel corpo, e oscurandomi il cuore e la mente.

"Sta' tranquilla, Sandra" sussurra Prospero, o Latino, accarezzandomi i capelli. "Fra poco sarà tutto finito."

Il mio viso comincia a coprirsi di sudore gelido...

81

29 maggio 1453

Per le strade di Costantinopoli

Intorno all'una e mezza del pomeriggio

...Finalmente io e Galcerán raggiungiamo l'Hagia Sophia. Giunto in mezzo alla strada, il catalano si ferma a riprendere fiato. Gli poso una mano sulla spalla per sostenermi.

La città, che sembra essere stata devastata da un uragano o da un incendio, e che puzza di morte, ridotta com'è a una fossa comune, ce la siamo lasciata alle spalle.

Abbiamo impiegato ben quattro ore per giungere fin qui: una volta partiti dal Corno d'oro, abbiamo attraversato l'intera città, passando accanto alla chiesa dei Santi Apostoli, al monastero del Pantocratore e sotto l'acquedotto di Valente, per poi spingerci oltre i bazar, fino all'acropoli affacciata sul mar di Marmara.

"Ci vorrebbe una fontana" gracchia lamentoso Galcerán.

"Dobbiamo bere." Poi, ansimando, si mette a sedere a ridosso delle mura del giardino del patriarca. Sfinito, solleva lo sguardo al cielo in cui gli avvoltoi continuano a volteggiare senza sosta. "E abbiamo bisogno di riposare."

Detto questo, mi afferra la mano dolorante trascinandomi a sedere accanto a sé sul terreno arroventato dal sole. "Lascia che ti dia un'occhiata al braccio." Quindi, afferrandomi il braccio irrigidito, se lo poggia in grembo. Contrariata, faccio per ritrarre la mano, ma lui me la blocca, serrandola nella morsa delle sue gambe. "Non muoverti, per favore." Mi solleva la manica della cotta e sentenzia: "Per fortuna, non sanguina. E non c'è traccia di infezione. Ti fa male?"

"Mi sento il braccio rigido come un ramo marcio."

"Rispondi alla mia domanda."

"Sono troppo stanca per provare dolore."

"Vorrei controllarti la spalla. Quella scheggia di ieri..."

"No!" esclamo, respingendolo.

Imperterrito, Galcerán comincia ad armeggiare con le fibbie della cotta costringendomi a picchiarlo sulle dita.

"Ho detto no, maledizione!"
"Lo sai perché noi due andiamo così d'accordo?" mi domanda, gli occhi brillanti di eccitazione.

"E lo chiedi proprio a me?" esclamo, digrignando i denti.

"Certo."
Che gente riottosa, questi Borgia. Nessuno escluso. Galcerán e Sua eminenza Roderic, suo nipote, sono come le querce da sughero catalane: fuori morbide, ma dentro solide come il durame.

"Avanti, voglio proprio sapere."
"Perché siamo cocciuti, tutti e due. Noi catalani saremo pure gente riottosa, ma sta' sicura che l'orgoglio e la brama di potere l'avete inventati voi romani."
"Ahi!"
"Ne vuoi un altro?" mi domanda, minacciando per scherzo di mollarmi un altro ceffone.

Stremata, gli faccio cenno di lasciar perdere. "Non ho voglia di litigare con te, sapendo che potresti battermi."
"E ora mi concedi di controllarti la spalla?"
"Forse, ma più tardi."
"Più tardi, quando?" insiste.

Gemendo, piego il busto in avanti. Galcerán mi poggia una mano sulla nuca e comincia a massaggiarla con il pollice.

"Va meglio?" mi domanda, preoccupato.

"No."
"Vado a vedere se riesco a trovare una fontana. Sono ore che non beviamo."
"Agli ordini!" esclamo, passandogli la borraccia che tengo appesa alla cintura.

"Tu riposati un po'. Farò presto."
Stremata, mi abbandono con la schiena contro le calde mura del giardino del patriarca. Sono trentadue ore che non chiudo occhio, che non mangio, non bevo e non ammetto di essere ormai giunta allo stremo delle forze.

E sono quattro ore che io e Galcerán cerchiamo di sfuggire ai turchi, che a quanto pare hanno cominciato a mostrare anch'essi i primi segni di cedimento.

I massacri pubblici sono terminati. Dopo aver imperversato nei palazzi, nelle chiese e nei monasteri, i saccheggiatori ormai hanno cominciato ad accumulare prigionieri: ammazzano i vecchi e catturano i più giovani per farne degli schiavi. Le ragazze vengono trascinate fuori casa dai capelli e violentate per strada; i bambini vengono strappati fra le lacrime ai propri genitori che finiscono per essere trucidati davanti ai loro occhi innocenti; i neonati chiassosi vengono scaraventati fuori dalle finestre. Tra i turchi stessi si scatenano delle risse per aggiudicarsi le ragazze più belle... e spesso ci scappa il morto. Non solo tra le vittime, ma anche tra gli stessi carnefici.

Quanto a me, malgrado la mia uniforme da giannizzero, si vede chiaramente che sono una donna. Una volta me la sono cavata lasciando partire una marea di bestemmie in arabo, fingendo di essere una prigioniera di guerra circassa del sultano Uthman. Un'altra volta è stato Galcerán a evitare che venissi stuprata da sei turchi.

È successo poco fa nell'acropoli. Subito dopo aver incontrato il cardinale Isidoro di Kiev. A quanto pare il legato pontificio, dopo aver scambiato i suoi preziosi paramenti sacri con gli umili indumenti di un bizantino moribondo, aveva appena abbandonato la sua postazione di comando. E quando abbiamo trovato il cadavere del prelato, i turchi gli avevano appena mozzato la testa.

Spero con tutto il cuore che Isidoro torni sano e salvo a Roma e che dia una bella lezione al papa.

Dopo un po' di tempo, anche se non saprei quantificarlo esattamente, Galcerán fa il suo ritorno.

"Sei sveglia?" mi domanda, accovacciandosi accanto a me.

Io mi drizzo a sedere. "Devo essermi addormentata" farfuglio, imbarazzata.

Il catalano mi restituisce la borraccia. "Sono dovuto andare fino alla Cisterna Basilica per trovare un po' d'acqua."

"Come mai?" gli domando, portandomi la borraccia alle labbra e cominciando a bere ad avidi sorsi.

"Non me la sono sentita di bere l'acqua delle fontane."

"Cadaveri?"

Annuisce. "Molte ragazze si sono affogate per sfuggire alla propria sorte..." Detto ciò, ammutolisce.

Vedendolo in quello stato, gli poggio una mano sul braccio per ringraziarlo.

"Ora siamo pari" mi dice, fissandomi a lungo. "So bene che non mi perdonerai mai la morte di Cesare."

Dopo aver svuotato la borraccia, la riappendo alla cintola. Poi faccio per sollevarmi. "Andiamo!" esclamo, stringendo i denti per il dolore. "Dobbiamo muoverci."

Galcerán balza in piedi e mi porge la mano per aiutarmi a tirarmi su.

"E adesso dove andiamo?"

82

29 maggio 1453

Davanti all'Hagia Sophia

Poco dopo l'una e mezza del pomeriggio

Degli immensi castani fiancheggiano l'elegante strada gremita di fuggiaschi che si precipitano nella basilica dell'Hagia Sophia per cercarvi riparo. Reggendo in mano delle candele accese, i sacerdoti ortodossi nelle loro vesti di broccato fanno cenno ai fedeli di entrare a pregare nella cattedrale, le cui facciate color porpora sembrano ardere alla luce abbagliante di questa torrida giornata di sole.

Io e Galcerán veniamo travolti da quella massa fluttuante di bizantini che, spingendoci avanti e indietro, ci trascina fino all'atrio della basilica.

D'improvviso urlando come un ossesso, un monaco si scaglia su di me e comincia a picchiarmi con tanta foga che precipito per terra e per poco non vengo calpestata a morte. Galcerán mi salva la vita anche stavolta. Dopo avermi strappato l'elmetto dal capo, mi fa scivolare la sua uniforme nera sulla lunga chioma che nel frattempo m'è cascata sulle spalle e afferrandomi la mano, mi trascina verso l'atrio.

"Non di là!" esclamo.

L'uomo si ferma di scatto e si volta a guardarmi.

Io gli indico l'Orea Porta sul versante meridionale della cattedrale che svetta imponente sulle nostre teste. "Di là! È l'ingresso riservato all'imperatore e al suo seguito. Dovrebbe essere aperto."

L'Orea Porta, la Bella Porta, è un ingresso laterale, poco appariscente dall'esterno, che conduce al vestibolo dei Guerrieri, fatto di un marmo dalle splendide venature rosa, grigie e bianche.

Seguendo i dettami del cerimoniale della corte bizantina, era qui che l'imperatore deponeva corona e spada. Ed era qui che la guardia imperiale attendeva che l'imperatore tornasse dopo aver assistito all'ufficio divino. Sulla porta che dà sul nartece dell'Hagia Sophia, campeggia un mosaico che raffigura Maria con il bambino in grembo mentre riceve in dono Costantinopoli dall'imperatore Costantino, e la stessa Hagia Sophia dall'imperatore Giustiniano.

L'imponente vestibolo di marmi e mosaici d'oro è provvisto di nove porte, attraverso le quali i fuggiaschi si riversano all'interno della basilica. Il portale centrale è il più alto. È riservato all'imperatore, e attualmente è chiuso. Le guardie di palazzo, prestando qui il loro servizio per secoli, hanno finito per rovinare e consumare il pavimento marmoreo davanti alla porta imperiale.

Galcerán mi segue attraverso la prima porta sul versante destro della chiesa dell'incoronazione dell'imperatore bizantino. All'interno, dei colonnati ad archi separano le navate dallo spazio della cupola.

Sulle nostre teste svetta l'enorme galleria che racchiude la cattedrale da tre lati, lasciando libero solo l'abside con il presbiterio e l'iconostasi. In alto fluttua leggera la cupola dorata dell'Hagia Sophia, che dà come l'impressione di essere sostenuta dai soli raggi solari.

È meravigliosa.

Non c'è da stupirsi che, quasi un migliaio di anni prima, durante l'inaugurazione della basilica, l'imperatore Giustiniano avesse esclamato con estremo d'orgoglio: Gloria e onore all'Onnipotente, che mi ha giudicato degno di realizzare un'opera simile! Re Salomone, ho superato te e il tuo tempio!'

Questa casa del Signore è stata costruita con l'intento di far intuire a chiunque vi entrasse lo splendore del Regno dei cieli. Sono novecento anni ormai che i fedeli sono avvinti dallo sfarzo della basilica, dai suoi sfavillanti mosaici d'oro, dai suoi marmi splendenti e dall'effetto dei raggi di luce da cui è attraversata. La cattedrale è stata concepita come immagine del Paradiso, così come l'Impero bizantino era considerato l'immagine del regno di Dio sulla Terra.

Ma oggi, con tutta la buona volontà possibile, non riesco a trovarvi né pace, né conforto, né salvezza.

Sono migliaia le persone che cercano rifugio nella cattedrale più grande della Terra. Stanno celebrando la messa, anche se non saprei dire se si tratti di una funzione cattolica o ortodossa. Alla mia sinistra, infatti, ci sono persone che pregano in latino, e a destra, fedeli che pregano in greco.

Osservandoli, ripenso con amarezza all'unificazione della Chiesa; e dire che ero riuscita a convincere Costantino... E papa Niccolò cosa fa? Niente. E gli altri?

Francesco Foscari, il doge di Venezia? Pietro di Campofregoso, il doge di Genova? E Alfonso d'Aragona? E che dire poi di Giovanni di Castiglia, di Carlo di Francia, di Enrico d'Inghilterra e di Federico, l'imperatore tedesco? Serro i pugni per la rabbia. E pensare che nemmeno il fratello di Costantino, il mio 'amato cognato' Demetrio Paleologo, il despota della Morea e il più grande sognatore di tutti, si azzarda a muovere un dito per venirci a salvare.

Nient'affatto, anzi! Quell'arrogante s'è alleato con Mehmed, pur di non fare la stessa fine di suo fratello. Maledetta carogna!

Galcerán s'inginocchia accanto a me e comincia a segnarsi con estrema devozione. Poi mi fa un cenno con il capo. Ci rialziamo e inizio a seguirlo, in mezzo alla folla assorta in preghiera, attraverso un passaggio angusto che sfilando accanto a un contrafforte conduce fino alla porta imperiale. Siamo costretti ad avanzare di lato, come granchi, per evitare di essere travolti e calpestati a morte dalla fiumana di gente che continua a riversarsi all'interno della cattedrale.

A un tratto, guardando sopra le teste della gente, in direzione del trono imperiale davanti all'iconostasi, mi ritornano in mente le mie nozze, celebrate soltanto ieri sera, e la tristezza comincia subito ad assalirmi riempendomi gli occhi di lacrime.

"Hai fatto pace con Dio?" mi domanda Galcerán, guardandomi di lato.

Io scuoto la testa.

"Stai piangendo?"
Mi mordo le labbra senza rispondergli.

"Secondo me dovresti stenderti un po', Alessandra. Sei pallida come la morte. Vieni, ti porto..."
D'improvviso, qualcuno comincia a gridare terrorizzato.

"Che Dio ci assista! I turchi stanno per fare irruzione nell'Hagia Sophia!"
83

29 maggio 1453

All'interno dell'Hagia Sophia
Poco prima delle due del pomeriggio
"Chiudete i portali!" urla Galcerán.

Troppo tardi! Appena mi rendo conto che le cose stanno volgendo al peggio, una selvaggia sensazione di terrore comincia a penetrarmi fin dentro le ossa: siamo in trappola.

Ed ecco i primi turchi penetrare nella basilica. Urlando e sollevando le braccia al cielo, greci, italiani e catalani cominciano a indietreggiare verso l'altare, dove un sacerdote continua imperterrito a leggere la messa finché non viene abbattuto con un colpo di spada.

"Dobbiamo sparire, immediatamente!" esclama Galcerán, afferrandomi il braccio. "Come si fa a uscire di qua?"

"Dalla porta imperiale!" dico, e tirandomi su a fatica, gli indico l'imponente portale alle nostre spalle. "Dev'essere aperta."

"Vorresti dire che dovremmo passare in mezzo ai turchi?"

"Già."

"E da dove?"

Indicandogli un punto in alto, mi strappo di dosso la sua uniforme nera e la infilo nella sacca, rimanendo con la divisa da giannizzero.

"Dalla galleria."

Galcerán allora dischiude il portale di legno e bronzo e dopo avermi trascinato dall'altra parte, se lo richiude alle spalle. Poi, mentre attraversiamo di corsa il nartece, mi accorgo che qualcuno sta sprangando la porta imperiale dall'interno. A quanto pare i fedeli si stanno barricando nella chiesa, ormai ridotta a estremo baluardo della cristianità nella città occupata.

Afferrando Galcerán dalla manica, me lo trascino dietro, in mezzo ai turchi arrembanti, fino a una scalinata sulla nostra destra, per poi affrontare la stretta rampa che conduce alla loggia dell'imperatrice.

Mentre ci affrettiamo a raggiungere il matroneo, mi giungono alle orecchie i colpi d'ascia che i nemici hanno cominciato a sferrare sui portali della basilica, inframezzati da urla di comando e dalle grida inorridite dei cristiani.

Ma c'è qualcos'altro che a un tratto mi giunge alle orecchie: il suono dei timpani e delle trombe turche frammisto al solito canto: Allah akbar, Allah akbar...

A quanto pare il sultano si trova nei paraggi.

"Chiudi quel portale!" ordino a Galcerán non appena ci ritroviamo nel matroneo, che ospita il trono dell'imperatrice.

L'ampia sala di marmo bianco sormontata da volte d'oro sfavillante si estende lungo tre lati della basilica: quello nord, quello sud e quello ovest.

Appoggiandomi al parapetto di marmo, dietro un'inferriata decorativa semicircolare, mi affaccio sull'interno della cattedrale. I turchi hanno spalancato i portali.

Vedendoli fare irruzione, i fedeli cominciano a strillare. Il sangue sprizza dappertutto.

E mentre alcuni turchi, lanciando urla di giubilo, cominciano a saccheggiare i tesori della chiesa, dando fuoco alle vesti sacerdotali, facendo a pezzi i libri cristiani e i reliquiari, mettendo a soqquadro e devastando l'iconostasi, e facendo scempio dell'altare, altri iniziano a radunare greci, catalani e italiani per farne dei prigionieri, e dopo averli legati, li trascinano a suon di calci e pugni fuori dalla chiesa.

Le litanie disperate dei cristiani vengono man mano sopraffatte dal frastuono dei saccheggi. Recipienti consacrati rivestiti d'oro e d'argento e adorni di perle e di pietre preziose vengono scaraventati senza alcun rispetto sul pavimento marmoreo. Preziose vesti di broccato vengono fatte a pezzi, e con loro, teche, crocifissi, candelabri e icone. L'unico a essere risparmiato è il trono imperiale, davanti all'iconostasi.

Allah akbar, Allah akbar...

Il canto è vicino: il reggimento deve aver raggiunto l'atrio dell'Hagia Sophia.

Dove sarà Mehmed?

Spuntandomi accanto all'improvviso, Galcerán mi urla: "Il portale è sprangato!"
"Andiamo, allora!" esclamo, indicando la loggia dell'imperatrice.

Il catalano comincia a seguirmi in quell'ampia galleria sormontata da una volta a botte e fiancheggiata da alte finestre ad arco che si affacciano sull'atrio. Una volta superata una scalinata dai bassi gradini, mi affaccio al parapetto marmoreo di una finestra e comincio a spiare di sotto, attraverso delle vetrate a forma ondulata e riempite di bolle d'aria da cui la luce, filtrando, si riversa sul trono dell'imperatrice facendolo risplendere.

All'improvviso cala un silenzio assoluto, profondo, che subentra al frastuono infernale. Ma non si tratta di un silenzio di rispetto o di adorazione, bensì di un mutismo improvviso, generato dall'ansia e dallo spavento.

Premo la fronte contro la fredda vetrata.

Eccolo là!

Circondato dagli uomini del suo seguito, tutti piegati in un profondo inchino rispettoso, Mehmed smonta da cavallo nell'atrio della basilica. Gli alti dignitari del suo regno gli rendono omaggio neanche fosse lui l'imperatore di Bisanzio.

In un batter d'occhio, alle spalle di Mehmed, si forma un corteo di pascià e visir che cominciano a seguirlo in direzione del portale principale. Riesco a riconoscere il viso di alcuni di loro. Ci sono Halil pascià, il gran visir del sultano, e Zaganos pascià.

"Cosa sta facendo?" domanda Galcerán, premendo il naso contro il vetro.

Il giovane sultano s'inchina davanti all'Hagia Sophia, e dopo aver raccolto una manciata di polvere da terra, se la cosparge sul turbante in segno di umiltà. Poi si tira su e dopo essersi strofinato le mani impolverate sulla veste intessuta d'oro con il nome di Dio ricamato con fili porporini, si dirige verso il portale principale che si trova proprio sotto di noi.

Possibile che abbia studiato il cerimoniale dell'imperatore bizantino?, mi domando stizzita. Di solito, durante le processioni, il basileus si ferma di continuo a cambiarsi gli abiti intessuti di porpora, oro e gioielli, ad accendere ceri e a pregare in chiesa. Alle sue spalle si accalca la folla acclamante che non si lascia sfuggire alcuna parola, gesto o sorriso, che possano tradire l'uomo che si cela dietro l'icona d'oro sfavillante del basileus.

Anche nel caso di Fatih Mehmed, la folla segue il glorioso vincitore che sfila in corteo trionfale per la città occupata. Ma questa volta, a omaggiarlo, non ci sono bandierine o ghirlande, bensì solo lance e spade grondanti sangue; e il canto dei turchi a seminare terrore. Non c'è traccia di quei graziosi mocciosi che cantando sfrecciano a destra e a sinistra e lanciano mazzi di fiori all'imperatore.

"Mehmed sta entrando nella basilica" farfuglia Galcerán, il naso sempre più appiattito contro la vetrata per poter catturare fino in fondo lo sguardo del conquistatore.

"Se la montagna non va da Maometto, Maometto va alla montagna. E in questo caso, il sultano va all'Hagia Sophia."
A questo punto il mio folle piano ha inizio.

Galcerán s'acciglia sgomento. Il mio sorriso trionfale lo fa stizzire.
Ignora completamente le mie intenzioni.

Senza aprir bocca, sfilo la balestra dalla sacca che porto a tracolla, la carico e tendo l'archetto.

Il catalano punta le mani sui fianchi e mi domanda: "Cos'hai in mente?"
"Secondo te?"
84

29 maggio 1453

All'interno dell'Hagia Sophia
Intorno alle due del pomeriggio
"No, non puoi fare sul serio!" esclama incredulo Galcerán, scuotendo la testa.

"Non immagini neanche quanto sia seria in questo momento.
Devo assolutamente uccidere quel maledetto demonio. E ora levati di torno!" Detto questo, con la sacca in spalla e la balestra spianata, mi allontano da lui.

"Aspetta!" mi urla alle spalle, ma vedendosi ignorato, comincia a seguirmi fino al parapetto di fronte al trono dell'imperatrice. Poi si affaccia sulla navata della chiesa.

Eccolo là!

"Vieni!" esclamo, e attraversando la galleria mi precipito dall'altro lato della basilica.

Quindi, percorsi alcuni passi, ci ritroviamo davanti un pluteo di marmo bianco con due false porte a rilievo che fiancheggiano il passaggio centrale.

Stando alla leggenda, il portale di marmo sulla sinistra conduce direttamente all'Inferno; quello sulla destra, invece, al Paradiso.

Io e il catalano imbuchiamo il passaggio centrale e ci ritroviamo nella nicchia adorna del famoso mosaico di Gesù Cristo Pantocratore.

A mio avviso è l'immagine più bella della basilica, benché il mosaico sia andato distrutto per tre quarti e riempito di un'orribile malta di gesso grigia.

I tratti di quel Cristo, raffigurato durante il Giudizio Universale, sono così... realistici. Come quelli del mandylion, penso sistemandomi meglio la sacca in spalla, dal momento che continua a scivolarmi sulla cotta.

Sotto il pavimento marmoreo proprio di fronte al mosaico, si trova la tomba di un altro conquistatore di Bisanzio: il doge veneziano Enrico Dandolo che, novantasettenne e quasi del tutto cieco, condusse la funesta crociata del 1204 e proclamò Baldovino delle Fiandre primo imperatore latino di Bisanzio. Fu solo con la dinastia dei Paleologi, il cui ultimo discendente è stato proprio Costantino,

che, scacciato il sovrano latino da Costantinopoli, venne restaurata l'egemonia greca.

Mentre mi precipito verso l'estremità della galleria, continuo a sbirciare di sotto, volgendo lo sguardo oltre gli archi a volta abbelliti dai mosaici e la balaustrata marmorea che mi sfilano accanto.

L'ampia piattaforma si trova al di sopra dell'abside dell'altare in cui è collocato il santuario, direttamente alle spalle dell'iconostasi.
Questa è ridotta a poco più di un cumulo di cornici d'argento e di icone in frantumi.

Volgendo le spalle al mosaico d'oro raffigurante la Vergine Maria con il bambino in grembo, in mezzo all'imperatore Giovanni Comneno e all'imperatrice Irene, poso la sacca con il mandylion accanto a una colonna. Poi, inginocchiandomi, sistemo la balestra carica sul parapetto che ho di fronte.

Ormai ci siamo, Mehmed. Recita pure le tue ultime preghiere. E riappacificati con il tuo dio. A questo punto, porto il dito al grilletto.

85

29 maggio 1453
All'interno dell'Hagia Sophia Poco dopo le due del pomeriggio
Irrigidito dalla tensione, Galcerán si accovaccia accanto a me. Mi accorgo che sta tremando.

"Ce la farai?" mi sussurra con voce tremula.

Io non rispondo. Sulla mia fronte cominciano a formarsi delle minuscole perle di sudore. Espirando lentamente, chiudo gli occhi.

Mi sento debole e stanca.

Nella basilica cominciano a risuonare dei passi. Quel rumore mi fa spalancare gli occhi di scatto.

Circondato dai suoi giannizzeri, Mehmed incede verso il trono imperiale, proprio sotto di me. Giunto accanto a un soldato che continua ad abbattere l'ascia sul pavimento marmoreo davanti all'altare, il sultano si ferma e gli ordina di smettere. L'uomo dice qualcosa che non riesco a capire. Dev'essere qualcosa che riesce sgradito a Mehmed, dal momento che questo sfodera prontamente la spada e abbatte l'insubordinato. Il cadavere viene subito trascinato fuori dalla cattedrale, lasciandosi dietro una scia di sangue.

Poco dopo, mentre uno degli imam che fanno parte del seguito di Mehmed si incammina verso il pulpito, diversi sacerdoti ortodossi, spuntando da chissà quale nicchia oscura, si avvicinano al vittorioso sultano e si prostrano ai suoi piedi. Senza batter ciglio, il sultano comincia a camminargli addosso, dirigendosi verso il trono di Costantino.

"Scocca, ora!" sibila Galcerán.

"Non ancora."
"E cosa aspetti?"
"Galcerán, ricorda che sono un legato pontificio. Sono autorizzata a fare tante cose, ma non tutto."
Udite queste parole, il catalano mi guarda con aria interrogativa.

"Il papa mi farebbe tagliare la testa, se commettessi un omicidio all'interno di una cattedrale. Anche se si trattasse di un musulmano."
Nell'Hagia Sophia cala improvvisamente il silenzio, allorché l'imam, giunto finalmente sul pulpito, comincia a intonare la Shahada con voce echeggiante: "Ashadu an la ilaha illallah, wa Muhammadan rasulullah." Ovvero: Testimonio che non c'è dio all'infuori di Allah, e testimonio che Muhammad è il suo servo e il suo inviato.

"Cosa sta dicendo?" mi sussurra Galcerán, mentre l'imam continua a sciorinare il suo discorso.

"Vuoi startene un po' zitto!"
Il catalano sbuffa. "Cosa sta dicendo?" ripete.

Sono dei veri e propri cocciuti, questi catalani.

Di fronte alla sua insistenza, senza però perdere di mira Mehmed nemmeno per un istante, gli sussurro: "In nome del clemente e misericordioso Allah, l'Hagia Sophia viene dichiarata moschea." Il sultano e il suo seguito sono fermi davanti all'altare a non più di una ventina di passi di distanza da me. Accanto a lui ci sono Halil pascià e Zaganos pascià.

A un tratto, Mehmed si porta le mani sul viso. Si accinge a pregare.

"Allah akbar..." Il sultano ha appena cominciato a intonare il Takbir, portando le mani all'altezza delle spalle. Poi passa alla fatiha, la prima sura del Corano: "BismAllahi ar-rahamni ar-rahìm." Nel nome di Allah, il Clemente e il Misericordioso, Signore del Giorno del Giudizio. Mostraci la retta via, la via di

coloro cui hai concesso la tua grazia, di coloro che non suscitano la tua ira e che non vagano nell'errore.'

A un certo punto, dall'esterno, si ode l'urlo di un bambino che rompendo il silenzio prende a echeggiare tra le colonne e le cupole, per poi ridursi a un lieve fruscio nel momento in cui i fedeli s'inginocchiano a pregare.

"Scocca adesso!" insiste Galcerán.

"Non ancora."

"Ma questo è il mom..."

"Maledizione, chiudi quella boccaccia!" gli sbraito addosso, riducendolo definitivamente al silenzio.

Finalmente ho sotto tiro Mehmed. Non è molto alto, anzi; è piccoletto quanto me, ma in compenso è robusto. Gli occhi penetranti, incorniciati da sopracciglia arcuate, e il naso prominente che si ritrova gli conferiscono l'aspetto di un uccello rapace.

Malgrado l'aria solenne e il portamento imperioso, l'affettazione dei suoi gesti tradisce insicurezza. Possibile che abbia festeggiato la vittoria trionfale su Costantinopoli, la realizzazione dell'obiettivo principale della sua vita a soli ventun anni, bevendo qualche bicchiere di troppo? Sì, dev'essere proprio così. Del resto non sembra solo un po' brillo.

Ma guarda un po', Mehmed l'ubriacone!

Protendendo le labbra, comincio a far scorrere il mirino in alto verso la testa. Devo agire rapidamente, anche perché posso scoccare solo un colpo alla volta. E se dovessi mancare il bersaglio e mettermi a ricaricare l'arma, Mehmed nel frattempo andrebbe a rifugiarsi sotto la galleria e mi sguinzaglierebbe contro i suoi giannizzeri. Per fortuna, malgrado il dolore quasi insopportabile che provo alla spalla sinistra, le mani non mi tremano. O perlomeno hanno smesso di farlo.

Mentre mi concentro al massimo per scoccare il tiro, la testa di Costantino sbuca all'improvviso, andando a coprire il viso del sultano. Il mio dito s'inarca intorno al grilletto.

Non ancora Sandra, non ancora!

Benché i muscoli della spalla e del braccio comincino a rilassarsi, la balestra non si sposta di un millimetro dall'obiettivo.

Non ancora, Sandra! Aspetta che si alzi e poi spara a colpo sicuro.

Poco dopo, Mehmed si tira su e solleva lo sguardo verso la cupola. Per un attimo, provo la tremenda sensazione che possa avermi vista. Che possa aver riconosciuto il suo angelo della morte.

Terrorizzata, attendo che da un momento all'altro lanci il suo grido allarmato e mi metta i suoi soldati alle costole.

Ma per fortuna non succede niente. Mehmed torna a prosternarsi sul pavimento marmoreo davanti al trono imperiale. In quel momento ha inizio la rak'a, la 'fase della preghiera', successiva, costituita da una sequenza di raddrizzamenti, genuflessioni e prosternazioni.

Il sultano solleva il busto e voltando il capo prima a destra e poi a sinistra, pronuncia il saluto: La pace sia con te!'

"Amen" s'innalza all'unisono l'invocazione di fede, riecheggiando nella cattedrale ormai divenuta una moschea.

Mehmed finalmente si tira su barcollando e comincia a passarsi le mani sul viso.

Credo sia completamente sbronzo.

Ci siamo!

Il suo viso ormai ce l'ho perfettamente sotto tiro. Il dito s'inarca intorno al grilletto.

Trattengo il fiato.

Mehmed si volta a parlare con Halil pascià.

La sua vita contro quella di migliaia di persone.

Signore, ti prego, aiutami! Dammi la forza e la volontà!

Alla fine premo il grilletto e sibilando oltre la balaustrata, la freccia parte in direzione di Mehmed.

Il sultano però si piega in avanti proprio in quell'istante.

La freccia manca il bersaglio. E va ad abbattersi sul pavimento alle sue spalle.

"Déu meu!" esclama Galcerán segnandosi.

Dopo qualche attimo di silenzio, si leva un urlo di terrore. Gli ufficiali accanto a Mehmed cominciano a guardarsi intorno inorriditi.

Alla fine mi scoprono.

Io ricarico in fretta la balestra, prendo la mira e premo il grilletto...

...E finalmente vado a segno.

86

29 maggio 1453

All'interno dell'Hagia Sophia

Le due e un quarto del pomeriggio

"Ets magnifica!" farfuglia Galcerán, sferrando un pugno sul parapetto di marmo.

Mehmed comincia a urlare più dalla sorpresa che dal dolore.

Stringendosi l'avambraccio sinistro, solleva lo sguardo nella mia direzione. "Contessa Alessandra?" urla. "È un onore conoscerti."

"L'onore è tutto tuo!" ribatto a gran voce, passando la balestra a Galcerán che nel frattempo si è nascosto dietro la balaustrata.

"Caricala" gli sussurro.

La risata di Mehmed comincia a risuonare nella basilica. "Brutta carogna!"

"A chi appartengono queste parole, sultano Mehmed?" gli chiedo, giusto per guadagnare tempo. "Al sultano Uthman o al sultano Muhammad?"

Per fortuna, la sua risposta imperiosa finisce per coprire il rumore prodotto dal caricamento della balestra. "Nessuno dei due ti darebbe mai della carogna, Alessandra pascià! " Detto questo, le sue labbra si contraggono in un sorriso compiaciuto per via del titolo maschile che mi ha appena affibbiato. "Muhammad al-Aysar ti riteneva, in quanto sposa del suo visìr, una sua confidente. E Uthman al-Mansur ha continuato a fare sogni bagnati finché non l'hai accolto sotto le tue coperte." Poi, mi rivolge un sorriso malizioso. "Vieni giù, Alessandra pascià; vorrei tanto conoscerti. Voglio finalmente conoscere la donna che ha avuto il coraggio di spararmi addosso la testa di uno dei miei giannizzeri. La donna che con il suo esercito è riuscita a conquistare Castel Sant'Angelo a Roma, una fortezza che ha la fama di essere inespugnabile. E voglio conoscere anche il motivo per cui tutti i miei pari rango sono così affascinati da te.

Vorrei sapere perché Alfonso d'Aragona ti considera l'unico vero uomo in Vaticano. E come facevi a rigirarti Costantino e Niccolò a tuo piacimento. Suvvia, Alessandra pascià, perché non vieni giù a parlare da condottiero a condottiero, da principe a principe, e da uomo a uomo?"

"Pronta!" mi sussurra Galcerán, premendomi la balestra carica sul ginocchio.

A quel punto, mi alzo in piedi, facendo in modo che Mehmed possa accorgersi dell'armatura che indosso, imbrattata del sangue di uno dei suoi uomini. Poi, appoggiandomi alla balaustrata, prendo la mira a sangue freddo.

Sorpreso, Mehmed fa un balzo all'indietro e subito le sue guardie del corpo formano un cordone protettivo intorno al proprio signore.
"Prendetela! Portatemela qua!" strilla il sultano con la voce rotta.
"Viva o morta!"
87

29 maggio 1453

All'interno dell'Hagia Sophia
Dopo le due del pomeriggio
"Al riparo!" urla Galcerán, appena vengo sfiorata da un proiettile.

Io mi abbasso di scatto, riparandomi dietro la balaustrata e comincio a osservare gli uomini armati che, una volta superata la rampa dall'altro lato della basilica, sfilano di soppiatto accanto al trono dell'imperatrice con le balestre spianate.

Sono giannizzeri.

Dopo essermi infilata la sacca a tracolla, mi precipito di corsa intorno al parapetto semicircolare e scivolo attraverso la galleria lasciandomi alle spalle i piedritti della volta adorni di mosaici d'oro.
Correndo, urto con la cotta contro una lastra di marmo.

Galcerán si lancia a tutta velocità alle mie spalle, ma va inavvertitamente a scontrarsi contro una colonna. Imprecando si rialza e mi raggiunge trascinando il passo. "Forza, vieni! Dobbiamo sparire di qua" mi dice, ma non ottenendo alcuna risposta, bofonchia tra sé: "Alessandra pascià... incredibile!"
Io comincio a sbirciare nella galleria e il mio sguardo si posa sul pluteo marmoreo con le due porte che conducono all'Inferno e in Paradiso. Per poterci raggiungere, i giannizzeri devono per forza attraversare quel passaggio angusto. Accanto al pluteo c'è un mosaico sfavillante che raffigura Gesù Cristo con Maria e Giovanni.
Del Battista non si vede altro che la spalla sinistra.

"Li hai contati?"
"Saranno cinque o sei. Ma ne stanno arrivando altri due."
"Saranno centomila..."

"E io che credevo che duemila contro centomila fosse una vera e propria pazzia. Noi due però..."

"Io scocco e tu ricarichi" decido all'improvviso. "Quante frecce ci sono rimaste?"

"Quattro."

"Dobbiamo sparire di qua."

"E io che avevo detto?" Galcerán comincia a guardarsi intorno e poi indica un'immensa finestra ad arco che si trova alle nostre spalle.

"Lì c'è una porta."

"Dove?"

"Accanto a quella finestra."

"Hai idea di dove conduca?"

"Non saprei."

"Alla terrazza sopra il presbiterio?"

"Probabilmente."

"Ci serve una corda."

"E dove la vado a..."

"Sotto il mosaico di Maria con il bambino fra l'imperatore Giovanni e l'imperatrice Irene. Laggiù! C'è un banco da lavoro. Lo vedi?"

Il catalano si volta a guardare. "Sì, lo vedo. Ci sono molti attrezzi."

"Per caso c'è anche una corda?"

Dal momento che ha la visuale ostruita da una colonna, Galcerán è costretto a sporgersi in avanti per poter sbirciare sotto il banco da lavoro. "Sì, se non sbaglio, ce n'è una."

"Fantastico. È da parecchio che non mi calo con una corda da una cattedrale."

A un tratto, una freccia va ad abbattersi contro una finestra alle nostre spalle. La vetrata s'infrange in mille pezzi che finiscono per scrosciare sul pavimento marmoreo.

Galcerán mi afferra la spalla trascinandomi dietro di sé. "Coprimi le spalle, vado a prendere la corda. Ci vediamo davanti a quella porta."

"Lascia perdere la corda."

"Ma come..."

"Tu non ti muovi da qui."

"Ma..."

"Maledizione, Galcerán!"

"D'accordo, come vuoi, Alessandra pascià" si arrende, voltandosi a guardare la finestra alle nostre spalle. "E se quella porta fosse chiusa?"

29 maggio 1453

All'interno dell'Hagia Sophia

Poco prima delle due e mezza del pomeriggio

Anziché rispondergli, comincio a fissare attentamente la balaustrata marmorea dietro alla quale si è appena appostato il secondo giannizzero. Poi i due turchi si dividono. Uno va a nascondersi, sulla mia sinistra, nella nicchia con il mosaico del Cristo e la tomba del doge Enrico Dandolo; l'altro, invece, scivola di soppiatto lungo la balaustrata sulla mia destra, e va a ripararsi dietro il piedritto della volta. Nella basilica è calato il silenzio, tant'è che riesco a sentire ogni loro spostamento.

Si stanno avvicinando.

Mi sono rimaste solo quattro frecce. E quelli sono almeno sei. Per non parlare poi della procedura di caricamento della balestra che richiede troppo tempo.

Siamo in trappola.

Un'ombra, da quella parte!

Il turco appostato nella nicchia s'è appena mosso passando accanto alla finestra. Mi accorgo della sua ombra che scivola lungo il pavimento splendente.

Prendo la mira e resto in attesa.

"E adesso?" mi domanda Galcerán.

"Tu dirigiti verso la finestra ad arco, ma non uscire mai allo scoperto. La porta che dà sul tetto si trova nella loro linea di tiro."
"E tu?"
"Io ti raggiungo fra un attimo."
"Che hai in mente?"
"Fa' come ti dico. E ora va', presto!"
"Posso portarmi dietro la sacca?"
Io annuisco. "E ora sparisci. Stanno arrivando."
Galcerán balza in piedi e dopo essersi infilato a tracolla la sacca con il nostro armamentario, si precipita verso la finestra ad arco.
Giunto a destinazione si ferma, in attesa che lo raggiunga.

A un tratto due frecce mi sibilano accanto e vanno ad abbattersi sulla vetrata di un'altra finestra alle mie spalle, mandando anche questa in frantumi. Un'altra pioggia di frammenti sul pavimento.

Eccolo là!

Premendo il grilletto, abbatto il primo giannizzero.

E l'altro?

Riprendo la mira e attendo che mi capiti a tiro.

Finalmente mi accorgo della sua ombra riflessa sul pavimento. Si sta avvicinando con la balestra spianata.

Prima o poi dovrà pure spuntare da dietro il piedritto.

Sta' calma, Sandra. Ormai ci siamo.

Ora!

Premo prontamente il grilletto. Colpito, il giannizzero comincia a gemere di dolore e lascia cadere l'arma.

E ora via di qui!

Galcerán, nel frattempo, s'è avvicinato alla porta e sta cercando di aprirla. Ma a quanto pare è chiusa a chiave.

Appena lo raggiungo, lo sposto di lato. Poi prendo la rincorsa, facendo qualche passo indietro, e mi scaglio contro il portale. "A
Roma di solito si fa così!"
89

29 maggio 1453

Sui tetti dell'Hagia Sophia
Intorno alle due e mezza del pomeriggio
Due frecce ci mancano per un soffio.

"Andiamo!" esclamo, e afferrando Galcerán dalla spalla lo trascino sui tetti dell'Hagia Sophia. Una volta all'esterno, balziamo sulla superficie di piombo arcuato e rimaniamo all'erta.

Comincio a guardarmi intorno.

E adesso?

Improvvisamente piombano su di noi altre tre frecce, una delle quali va a piantarsi nel rivestimento metallico del tetto, sfiorandomi la spalla.

Ci affacciamo sulla strada e ci accorgiamo della marea di turchi che sopraggiungono sbucando da ogni vicolo. È come se una mareggiata si abbattesse sull'Hagia Sophia.

"Saranno più di mille! Come facciamo a scendere per strada?" mi domanda Galcerán, che avanzando di qualche passo, si affaccia di sotto.

"E chi ha detto che scenderemo?" dico, voltandomi. Poi sollevo lo sguardo sull'intrico dei tetti e delle semicupole dell'abside che svettano sulle nostre teste. In cima campeggia la grande cupola della basilica. La vista di questi tetti a gradini mi fa pensare a quella volta che scalai la piramide di Cheope a Giza. "Noi saliremo verso il cielo..."

Non faccio neanche in tempo a terminare la frase, che una freccia sibila saettando tra le mie gambe, per poi piantarsi nella superficie di piombo del tetto.

"Stanno arrivando!" mi avvisa Galcerán, come se non me ne fossi accorta.

"E noi ce la battiamo!" esclamo, balzando in piedi. "Y'allah!"

"E dove?"

"Da quella parte!" dico, indicando un tetto spiovente, una decina di piedi sopra di noi.

"Sul tetto?"

"Ti ho mai raccontato di quella volta, a Firenze, che saltai giù dalla cupola del Brunelleschi?"

"No."

"Allora te lo racconterò quando saremo in barca, sul mar di Marmara. Il porticciolo del palazzo del Bucoleone è a meno di un miglio da qui."

Galcerán si alza di scatto e dopo essersi infilato la sacca a tracolla, mi raggiunge. "Ho capito, vuoi rubare una barca." Detto questo, si china in avanti e giunge le mani a mo' di scalino per aiutarmi a balzare sul tetto. Quindi, non appena vi poggio il piede, mi slancia verso l'alto.

"Più che rubarla, direi requisirla. Ho intenzione di requisire una barca" gli rispondo, in tono cattedratico, balzando sul tetto e voltandomi a raccogliere la sacca dalle sue mani.

Il catalano si issa a fatica. "E poi?"

"Poi dipenderà dalla barca che troviamo."

Riprendendosi la sacca, Galcerán mi domanda: "In che senso?"

"Se è una barca a remi, faremo rotta verso l'Asia" gli spiego, inerpicandomi alla svelta lungo la curvatura della cupola sopra la galleria. I giannizzeri si trovano proprio sotto di noi, è probabile che riescano a sentire i nostri passi. "Se invece è una barca a vela, allora seguiremo la rotta delle navi in fuga per l'Italia.

Con un'imbarcazione veloce, navigando a otto, dieci nodi, potremmo raggiungerle in poche ore. Del resto, il vento è favorevole."

"E allora perché non requisiamo un galeone turco?" ribatte Galcerán, in tono sarcastico.

"Se riesci a reclutare l'equipaggio, perché no?"

Il catalano sgrana gli occhi e mi dice: "Io so remare. Tu sai andare a vela?"

Mentre sto per arrampicarmi su uno di quei tetti estremamente ripidi che si inarcano sulle finestre ad arco al di sopra della galleria, perdo completamente l'appoggio del piede. Con gli stivali turchi che mi ritrovo, se non faccio attenzione, rischio di precipitare nel vuoto.

"Certo che so andare a vela."

Vedendomi procedere a piccoli e cauti passi intorno a uno sporto con le mani ben piantate sulla parete, Galcerán s'acciglia preoccupato, ma decide comunque di rimanermi vicino.

Dopo essersi arrampicato su una grondaia, lancia un'occhiata di sotto per verificare se qualcuno ci stia tallonando. Quindi, dopo aver aggirato a fatica lo sporto, mi segue lungo il tetto arcuato della galleria sud.

Io nel frattempo ho raggiunto un secondo sporto, davanti al quale c'è un tetto spiovente che termina direttamente sopra la cupola del battistero. Da lì potremmo balzare sul tetto dell'edificio annesso e calarci finalmente nel suo cortile disseminato di libri. I turchi hanno scaraventato tutti quegli in folio fuori dalle finestre del palazzo proprio davanti ai miei occhi.

Giunto accanto a me, Galcerán comincia a spiare di sotto. "Quel cortile appartiene al palazzo del patriarca di Costantinopoli?"

"Direi di sì, visto che quei libri appartengono alla sua biblioteca."

"A quanto pare, non c'è traccia di turchi."

"La vedi quella bandiera che sventola davanti al portale della residenza? Significa che il palazzo del patriarca è già stato saccheggiato."

"E abbandonato. Quella bandiera sta anche a significare che non c'è più niente da rubare."

"Proprio così."

"E allora muoviamoci!"

In quello stesso istante però ci sorprende una fragorosa esplosione.

Mi volto di scatto. I giannizzeri hanno cominciato a seguirci sui tetti.

Ed ecco che parte un altro colpo.

"Hanno gli archibugi!" esclama Galcerán, mentre ci inerpichiamo a fatica lungo il tetto spiovente per poi balzare insieme sulla cupola del battistero.

Voltandomi per un istante, sollevo lo sguardo: giunti davanti a uno sporto, i turchi, che ai piedi hanno gli stessi stivali che indosso io, tentano di mantenersi in equilibrio sulla superficie scivolosa del tetto per riuscire a ricaricare gli archibugi e puntarceli contro.

Io e Galcerán allora ci precipitiamo di corsa sulle lastre di piombo di cui è rivestita la cupola del battistero. Tuttavia quella bassa superficie arcuata non offre alcun riparo dalle armi dei turchi, dal momento che si trovano proprio sulle nostre teste.

I proiettili cominciano ad abbattersi accanto ai nostri piedi mentre balziamo sul tetto dell'edificio annesso per poi calarci finalmente nel cortile interno del palazzo del patriarca.

"E adesso?"
Faccio un cenno verso sud. "Al palazzo del Bucoleone! Di là!"
Dall'alto continuano a lampeggiare le vampe delle bocche da fuoco.

"Al riparo!" urla Galcerán, trascinandomi dietro di sé in mezzo a quel giardino piantato a castagni. Poco dopo però il catalano emette un urlo lacerante.

"Che è successo?" gli domando allarmata.

Il viso contratto in una smorfia di dolore, Galcerán mi indica il suo fianco. "Mi hanno colpito!"
"Maledizione!"
Digrignando i denti, l'uomo comincia a tastarsi la ferita sotto l'armatura. Appena tira fuori la mano, mi accorgo che è imbrattata di sangue. Sul suo viso si dipinge un'espressione inorridita.
"Alessandra?" mi dice.

"Che c'è?"
"Per favore, non abbandonarmi."
90

29 maggio 1453

Nel cortile del patriarcato di Costantinopoli
Poco dopo le due e mezza del pomeriggio
"Non temere, ti aiuterò. Mettimi un braccio attorno al collo e reggiti forte. Ci conviene lasciare le armi di Diniz e di Cesare e portarci solo la sacca con il mandylion."
Nel cortile cominciano a risuonare gli spari dei giannizzeri.

Abbattendosi sui laterizi dell'edificio, i proiettili fanno schizzare frammenti rossi dappertutto.

"Ora muoviamoci! Sta' tranquillo, rimarremo uniti."
Quand'ecco che, dalla basilica dell'Hagia Sophia, il richiamo islamico alla preghiera prorompe all'improvviso, facendomi trasalire di spavento.

Allah akbar! Allaaah akbaaar!

Mentre i turchi si precipitano sui tetti verso di noi, io mi trascino dietro Galcerán verso un passaggio che conduce all'Orea Porta, vale a dire allo stesso portale da cui prima siamo entrati nell'Hagia Sophia.

Galcerán non fa che gemere di dolore, mentre io riesco a sostenerlo a stento per via del peso della sua armatura.

Se dovessimo cadere... e se non riuscissi a rialzarlo...

No, meglio non pensarci. Avanti, forza!

Ashadu an la ilaha illa-laaah...

Mi acquatto accanto a una rosa rampicante avviticchiata alla parete dell'edificio, e dopo aver dischiuso un cancelletto, mi metto a sbirciare nell'atrio antistante l'Orea Porta.

"Giannizzeri?" domanda Galcerán, ma la sua voce è coperta quasi del tutto dall'esplosione di un colpo.

Mi metto a spiare dietro l'angolo. "Sembra che non ci sia nessuno."
Ashadu an na Muhammadan rasulu-llaaah...

"Andiamo!" insiste Galcerán. Ha la voce strozzata. Credo che stia soffrendo molto. Devo assolutamente controllargli la ferita e fasciarla. E dargli un po' dell'hashish di Costantino.

Hayya ala as-salat, hayya ala al-falaaah...

Spalancando completamente il cancelletto, mi porto il braccio del catalano intorno al collo.

È pallido; la sua ferita sembra più grave del previsto. "Vieni, andiamo!"
Un po' trascinandolo e un po' trasportandolo di peso sul lastricato irregolare del cortile, mi incammino lentamente verso l'Orea Porta.

Sulla nostra destra, la facciata nascosta dell'Hagia Sophia si staglia contro il cielo azzurro.

"Laggiù c'è una fontana."

Esausti, ci appoggiamo al bordo marmoreo della fonte e immergiamo le borracce vuote nell'acqua. Poi, mentre beviamo a grandi sorsate, comincio a osservare il portale del patriarcato.

Galcerán ormai barcolla vistosamente. Per non cadere è costretto a reggersi alla fontana. La sua armatura è interamente coperta di sangue.

Dopo aver terminato di riempire le borracce, ce le appendiamo alla cintola e ripartiamo. Non c'è tempo da perdere!

Sfilando accanto a un'aiuola di rose fiorite, procediamo lungo le mura dell'atrio. Ormai non siamo molto distanti dal ponte che sormonta le vie eleganti della città e conduce al palazzo del Bucoleone. Da quel punto il porto dista solo...

"Alessandra pascià?"

Quella voce mi fa trasalire.

No, non può essere!

"Alessandra pascià!"

Mi volto lentamente.

È Mehmed! Il sultano sta in groppa al suo destriero ed è circondato dalle guardie del corpo.

Alle sue spalle, alcuni giannizzeri armati di archibugi cominciano a fare irruzione dal portale del patriarcato. Poi si fermano e ci puntano le armi addosso.

91

29 maggio 1453

Di fronte all'atrio dell'Hagia Sophia

Le tre meno un quarto del pomeriggio

Con estrema disinvoltura, Mehmed fa cenno al palazzo del Bucoleone alle sue spalle. "Avevo pensato, dopo la preghiera, di recarmi al mio palazzo per darmi una rinfrescata e riposarmi un po'.

Ti andrebbe di accompagnarmi? Da ospite, naturalmente, non da prigioniera. Ho grande rispetto per il tuo rango di legato pontificio."

Udite queste parole, lascio andare Galcerán e faccio un passo in avanti. "E molto generoso da parte tua."

Spazientito, Mehmed ordina ai suoi soldati di abbassare le armi.
"Vuol dire che accetti il mio invito?"
Lancio una rapida occhiata al mio compagno che mi fissa terrorizzato. Il destriero del sultano comincia a scalpitare, nervoso.

"No, mi dispiace, Mehmed. Ma ho altri programmi per questa sera. Vorrei farmi una bella regata sul mar di Marmara."
Detto ciò, voltandomi di scatto, sfreccio accanto a Galcerán.
"Corri più veloce che puoi!"
Quinto intermezzo
22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Poco dopo le otto della sera
Stordita, anzi ubriaca, mi giro su un fianco e premo la faccia contro il cuscino che odora di sangue.

Dev'essere il sangue di Jibril, penso, lottando contro la stanchezza.

Sbattendo le palpebre, riesco finalmente ad aprire gli occhi. Il fuoco nel camino è quasi estinto; ormai vi brucia solo la cenere. Nella cella dell'abate è così buio da far pensare all'Inferno di Dante.

Drizzandomi a sedere, comincio a guardarmi intorno.

Dove sarà finito Prospero?

Poco dopo però la stanchezza ha la meglio e mi abbandono stremata sul cuscino, chiudendo gli occhi.

92

29 maggio 1453

Verso la Cisterna Basilica
Le tre meno un quarto del pomeriggio
"Dove hai intenzione di andare?" mi domanda Galcerán, che fradicio di sudore si trascina a fatica dietro di me.

A un tratto si odono delle grida di comando e uno scalpitio di zoccoli. Poi uno sparo di archibugio.

"Alla Cisterna Basilica!" gli rispondo trafelata, facendo un cenno in avanti. "È lì che ci rifugeremo e trascorreremo la notte."

Mentre ci affrettiamo, tento disperatamente di raccogliere le idee per escogitare un piano. È un'impresa impossibile, la mia, dal momento che sono tutta concentrata sulla fuga. Quanto ci metteremo a raggiungere il Palazzo Sommerso? E sarà poi così sicuro?

Purtroppo, prima, mi sono tradita rivelando a Mehmed il piano di procurarmi una barca. Senza dubbio farà sorvegliare tutti i pontili sul mar di Marmara. Sarà meglio non farci vedere da quelle parti.

I turchi hanno cominciato a inseguirci a cavallo e guadagnano sempre più terreno.

Sulla nostra sinistra c'è il giardino del patriarca. Le aiuole fiorite sono disseminate di codici e icone fatti a pezzi; li accanto giace il cadavere di un sacerdote dalla lunga barba bianca vestito di paramenti neri. Sembra un angelo caduto dal cielo. Davanti a noi c'è una strada elegante fiancheggiata da immensi castagni; il selciato è coperto di sangue. A un tratto mi accorgo di un reggimento turco che marcia a tamburo battente e a bandiere spiegate verso di noi.

Slittando sul selciato, scarto bruscamente a sinistra e con Galcerán che mi segue da vicino, mi precipito sulla strada che separa l'Hagia Sophia dall'Hagia Irene. A quanto pare i fedeli si sono barricati in chiesa, ma i turchi, dopo aver sfondato i portali bronzei, hanno cominciato a trascinare fuori i prigionieri. Tra i giannizzeri s'è scatenata una lite accanita per accaparrarsi i giovani più belli e prestanti che per poco non finiscono ammazzati a furia di strattoni.

Nonostante questo frastuono, riesco comunque a sentire la voce del sacerdote che continua imperterrito a celebrare la messa. Finché a un tratto il suo kyrie eleison disperato si spegne, lasciando il posto a un urlo straziante.

Lasciandoci l'Hagia Irene alle spalle, avanziamo a fatica. Sono quasi a corto di fiato e la ferita mi dà il tormento. Chissà come si sente Galcerán ?

Proseguendo lungo il lato occidentale dell'Hagia Sophia, torniamo di corsa verso l'atrio della basilica. Mehmed, di certo, non si aspetta una mossa del genere.

Mancheranno poco più di un centinaio di passi alla Cisterna Basilica.

Galcerán però ha cominciato a perdere terreno e i suoi passi mi giungono sempre più lievi alle orecchie. Decido allora di rallentare finché non mi raggiunge e a quel punto, lo afferro da un braccio e comincio a trascinarmelo dietro con un'irruenza tale che per poco non precipita per terra.

Ormai i giannizzeri a cavallo ci hanno quasi raggiunti.

Cerco di correre il più veloce possibile. E comincio a urlare. Sarà la paura di morire?

A un tratto, abbandonando la strada, viro bruscamente verso una parete. Quindi, dopo aver varcato una siepe d'alloro, ci addentriamo nei giardini di un'antica basilica in rovina dirigendoci verso l'entrata della cisterna.

Alle nostre spalle, lo scalpitio degli zoccoli dei cavalli si fa sempre più vicino, e lo stesso vale per le urla nemiche. I nostri inseguitori si sono accorti che ci siamo inoltrati tra i cespugli.

Ed ecco che si levano delle grida di comando. Una parte degli inseguitori prosegue al galoppo in cerca di un ingresso da cui accedere al giardino; l'altra smonta da cavallo e comincia a inseguirci a piedi.

Ecco l'apertura!

Mi chino su quella buca profonda, in fondo alla quale si scorge il nero baluginio dell'acqua. Una ventata d'aria fresca mi assale all'improvviso.

La Cisterna Basilica, come suggerisce il nome stesso, si trova sotto un'antica basilica. La cisterna sotterranea, che altro non è che un bacino di raccolta d'acqua piovana fatto costruire dall'imperatore Giustiniano, rifornisce d'acqua potabile il palazzo imperiale mediante un sistema ingegnoso di condotte. Dodici serie di colonne dai capitelli corinzi, complessivamente più di trecento, sostengono l'alta volta di laterizi su cui si riverbera il riflesso argenteo delle onde, un po' come accade all'acqua dei canali e dei rii sotto i ponti veneziani.
Un tempo, le bianche strisce trasversali dipinte su quelle colonne alte più di quindici piedi servivano a segnalare il livello dell'acqua all'interno della cisterna. Attualmente, dal momento che siamo a maggio, è quasi vuota.

Un terremoto ha fatto crollare parte della basilica, e con questa la volta della cisterna. Le macerie sono finite nel bacino d'acqua formando una specie di rampa di detriti che scende fino alla superficie dell'acqua del Palazzo Sommerso. E qui che Galcerán è venuto a riempire le borracce.

Chinando la testa, scendiamo lungo la ripida rampa e una volta raggiunta la superficie d'acqua cristallina, ci fermiamo.

Ormeggiata qualche passo più avanti, c'è una piccola barca a remi coperta di alghe. Assomiglia all'imbarcazione del vecchio Caronte che in cambio di un obolo, traghettava sull'Acheronte le anime dei defunti fino all'Ade, il regno dei morti. Non c'è dubbio che un luogo sinistro come questo, capace di scatenare persino la mia fantasia, avrebbe riempito di gioia un poeta come Dante Alighieri.

Probabilmente con quella barca si pescano le carpe, che gorgogliando risalgono continuamente sulla superficie splendente. Al di là dell'imbarcazione, le colonne si perdono nell'oscurità.

Decido allora di entrare in acqua e dopo avere lanciato la sacca nella barchetta, le do una spinta per allontanarla dalla rampa.

Nascosta com'è nella penombra della cisterna, la sacca è introvabile.

Comincio a nuotare, e Galcerán mi segue con bracciate frenetiche.
Così facendo, ci nascondiamo dietro la colonna più vicina.

Poi mi sporgo oltre il pilastro per controllare la situazione.

Non c'è nessuno.

A un tratto però si sente il nitrito di un cavallo. E a seguire uno scricchiolio di selle, un tintinnio di armature e un sibilo di spade sguainate.

Poco dopo percepisco il suono di passi che scendono lungo il cumulo di macerie, inframezzati dal lieve rotolio di alcune pietre scalciate. Infine un respiro affannoso. A un tratto cala un silenzio appena rotto dallo scroscio costante e lontano dei flussi d'acqua che scorrono dall'altra estremità dell'immensa cisterna e la riempiono di un suono quasi soprannaturale. La luce del sole, che scende a perpendicolo all'interno della cisterna e sembra parte integrante della sua architettura, mi dà l'impressione di stare all'interno di un palazzo celestiale. Il riflesso della volta sulla piatta superficie dell'acqua sembra raddoppiare la mole già di per sé imponente della cisterna.

In acqua fa così freddo che comincio a tremare. Poi mi volto verso Galcerán. Battendo i denti e con le spalle contratte dal freddo, il catalano si tiene aggrappato alla colonna.

"Va tutto bene?" gli domando preoccupata.

"Non so nuotare" dice, articolando le parole a fatica, e comincia a guardarsi intorno inquieto. Da qui infatti la cisterna assomiglia a una cattedrale veneziana immersa nell'acqua alta.

Comincio a riflettere.

"Io sì invece." Quindi, puntando i piedi sulla base della colonna per sorreggermi, comincio a liberarmi dell'armatura da giannizzero.

A un tratto, riflessa sulla superficie corrugata dell'acqua, compare la testa capovolta della Medusa che sembra fissarmi. È la figura della mitologia greca che era in grado di trasformare in pietra chiunque la guardasse negli occhi.

Immersa come sono, mi riesce difficile slacciare tutti quei legacci di pelle dell'armatura e sfilarmi la pesante cotta dalla testa, mentre cerco di restare in equilibrio sul mento prominente della Gorgone.

Quando finalmente ci riesco, decido di assicurare il balteo e la cotta alla colonna per evitare che sprofondino nell'acqua. Poi vi fisso sopra anche l'elmetto. Questo però, emettendo uno stridore metallico, comincia a scivolare in basso lungo la colonna finché la sua corsa non è arrestata dalla testa della Medusa.

"E ora tocca a te, Galcerán! Mantieniti in equilibrio sulla testa della Medusa e tieniti stretto alla colonna."

Detto questo, comincio ad armeggiare con mani tremanti intorno all'armatura del catalano, che a quanto pare è molto più difficile da sfilare rispetto a quella giannizzera. Innanzitutto vanno tolti gli spallacci, le protezioni per le spalle assicurate con dei legacci di pelle; poi il corsaletto, il piastrone d'acciaio con la croce patente dell'ordine dei gerosolimitani disegnata sul cuore, e infine lo schienale. Quando finalmente riesco a liberarlo dell'armatura, mi accorgo che intorno al suo corpo l'acqua ha cominciato a tingersi di rosso. Decido di togliergli anche il gambeson imbottito che portava sotto la corazza e assicuro tutto l'equipaggiamento d'acciaio alla colonna della Medusa.

Galcerán, che indosso ormai ha soltanto il giaco e un paio di pantaloni stretti, continua a battere i denti dal freddo. Cingendolo con un braccio me lo trascino dietro nell'acqua e m'addentro nell'oscurità della cisterna.

A un tratto mi accorgo di un branco di pesci che guizza nell'acqua.

Dovrebbero essere carpe. Ma non ne sarei così sicura, dal momento che più mi allontano dal foro d'ingresso, più si fa buio intorno a me.

Con questo buio è impossibile scorgere l'estremità della cisterna.

Che atmosfera sinistra, penso rabbrividendo, e mi ritorna in mente quella volta in cui vagai per i labirinti del Monte del Tempio a Gerusalemme, in cerca dell'Arca dell'alleanza.

A un tratto, mentre mi trascino dietro Galcerán nuotando sul dorso, un grido si leva nell'oscurità facendomi trasalire.

"Galcerán?" lo chiamo sussurrando.

Il catalano non risponde. E se fosse svenuto per via dell'acqua gelida?

"Galcerán!" ci riprovo.

Niente, neanche stavolta.

L'urlo di comando impartito in turco comincia a riecheggiare nella cisterna sotterranea, rifrangendosi sulle colonne e sul soffitto a volta.

A un centinaio di passi di distanza da noi c'è un turco che, dopo essere sceso lungo la rampa di macerie, ha cominciato a esplorare la cisterna.

Per evitare di fare rumore e di provocare anche il minimo movimento sulla superficie dell'acqua che potrebbe esserci fatale, decido di fermarmi del tutto, reggendo Galcerán fra le braccia.

Ansando comincio a spiare fra le colonne e mi accorgo che, spinto dalla curiosità, il turco, dopo aver rinfoderato la spada, si è messo a osservare la testa capovolta della Medusa sommersa dall'acqua.

E se dovesse accorgersi delle armature? O dell'acqua che si increspa lungo le colonne?

A un tratto, però, la fortuna ci assiste: penetrando dall'apertura in alto, una colomba comincia a svolazzare all'interno della cisterna e volando a pelo d'acqua ne fa increspare la superficie.

A quella vista, tiro un sospiro di sollievo: la colomba è riuscita a distrarre il turco.

Benché di norma non sopporti le colombe, al pari dei pipistrelli e dei ratti, stavolta devo essere grata a quei volatili.

Non faccio neanche in tempo a rifiatare che mi accorgo di un secondo turco che sta scendendo lungo le macerie. Anche questo si affaccia sull'acqua a osservare la testa della Gorgone.

Poi si avvede della barca che dondola dolcemente in superficie a diversi passi di distanza da lui.

Il secondo turco, che a quanto pare è un ufficiale, fa un cenno in direzione dell'imbarcazione e poi comincia a discutere accanitamente con il compagno. Quest'ultimo annuisce, gesticola nella nostra direzione e gli risponde. Dopo un breve scambio di parole i due giannizzeri se ne tornano di sopra.

Avranno pensato che, dal momento che la barca è ancora là, io e Galcerán saremo fuggiti da qualche altra parte.

E se anche si fossero accorti della sacca, l'avranno scambiata per l'attrezzatura del pescatore che viene a pescare le carpe qua sotto.

Sollevata, riprendo a nuotare nell'oscurità sempre più fitta, trascinandomi dietro Galcerán.

A un tratto, urto la spalla contro qualcosa: è una piattaforma. Solo ora mi rendo conto di aver raggiunto l'altra estremità della cisterna.

"Galcerán?"
Niente. Nemmeno un rantolo.

Lascio il catalano per qualche istante e mi aggrappo al bordo della piattaforma, poi, puntellandovi sopra il ginocchio destro, esco dall'acqua. Ho il corpo intirizzito dal freddo. Tremando, m'inginocchio e allungo le braccia per afferrare Galcerán dalle spalle e trascinarlo a riva. Infine, con le ultime forze che mi sono rimaste, lo afferro da sotto le ascelle e lo tiro fuori dall'acqua. Stremata, mi accascio per terra accanto a lui.

Finalmente Galcerán emette un gemito, seppur lieve.

Mi servirebbe un po' di luce. Voltandomi, lancio una rapida occhiata verso l'apertura della cisterna. Non ci sono turchi, per fortuna.

Dopo aver armeggiato un bel po' con le dita irrigidite che mi ritrovo, riesco finalmente a tirar fuori dalla mia scatolina d'argento l'occorrente per accendere il fuoco. Il suo rivestimento in sughero e cera la rende quasi perfettamente impermeabile. Quindi faccio scoccare una scintilla sull'esca leggermente inumidita e accendo infine il mio inseparabile moccolo di candela. Grazie a questa luce riesco a scorgere il flusso d'acqua circolare dell'acquedotto di Valente.

93

22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Intorno alle otto e mezza della sera
Mi sveglio di soprassalto.

"Il moccolo di candela!" esclamo ansimando e mi guardo intorno sconvolta. Nel camino della cella dell'abate la cenere s'è completamente estinta. È buio pesto. E sono sola.

Mi abbandono esausta sul cuscino. Il cuore mi batte all'impazzata, mi fa male la testa e ho il corpo fradicio di sudore, come se mi fossi appena tirata fuori dall'acqua gelida della cisterna.

Poi traggo un respiro profondo.

E all'improvviso mi viene in mente il moccolo di candela. Chissà perché? Comincio a riflettere attentamente. Per quale motivo quella candela smarrita mi inquieta così tanto? Neanche fosse l'unica cosa svanita nel nulla nelle ultime ore. A parte Jibril e Galcerán...

A pensarci bene, se tutto ciò che ho vissuto nelle ultime ore non è mai accaduto, quel moccolo dovrebbe trovarsi ancora nella scatolina.
Logico, no? Certo. Sta di fatto però che è sparito.

Ma dove l'avrò smarrito?

No, c'è qualcosa che non va. Ma non riesco a capire cosa.

Ho i brividi, anche perché in questa cella fa molto freddo. E a quanto pare ho scalciato via la coperta che Prospero mi ha rimboccato con premura poco fa.

A proposito, dove sarà finito Prospero? Sarà andato a cercare il mandylion?

Chissà cosa intendeva dire, prima, quando mi ha detto di stare tranquilla e che presto sarebbe finito tutto?

Drizzandomi di scatto, faccio scivolare le gambe oltre il bordo del letto. Così facendo, però, comincia subito a girarmi la testa.

Chissà cosa m'avrà dato da bere per sentirmi la testa così rintronata? E poi, per quanto tempo avrò dormito?

Lascio correre lo sguardo verso la finestra. Fuori è notte fonda e le raffiche di vento continuano a sospingere la neve contro le vetrate congelate, ricoprendole velocemente.

Mi alzo. Ma a causa dello stordimento, sono subito costretta a sostenermi a un'asta del baldacchino. Poi raccolgo una candela spenta dal comodino e mi dirigo barcollando verso le sedie e i bauli.

Appena accendo la candela, una raffica di vento si abbatte sulla finestra.

Sul tavolo c'è ancora la lettera che Federico ha consegnato a Prospero. Si tratta della mia lettera d'addio con il testamento. Dopo aver spiegato quei fogli pergamenacei imbrattati di sangue, comincio a leggere le righe indirizzate a mio cugino.

Prospero, ormai ci siamo.
È giunta l'ora di congedarci per sempre.
Fra non molto la città sarà in mano ai turchi e io con lei.
Se leggerai queste righe vorrà dire che sono morta...

È la lettera che ho scritto durante la mia prima notte di nozze con Cesare e che il giorno dopo ho affidato a Federico affinché la consegnasse a Prospero.

A quanto pare, appena giunto ad Ascoli, Federico l'ha affidata a Vittorio in modo che costui, recandosi a L'Aquila, potesse consegnarla a mio cugino. E se questa lettera fosse capitata fra le mani di Latino? A essere sincera, non ne ho la più pallida idea.

E se così fosse, per quale motivo Vittorio avrebbe dovuto tradire gli Orsini?

Di fronte all'improbabilità di una tale congettura, comincio a scuotere lentamente la testa.

E se invece avessi fatto un torto a Prospero? E se non fosse chi sostiene di essere, cioè mio cugino?

Il cardinale Colonna, il futuro papa.

Mi alzo di scatto e noto che le vertigini sono scomparse all'improvviso. Precipitandomi alla porta, la spalanco con impeto.

"Prospero?" lo chiamo a gran voce e resto in ascolto.

L'unica risposta che mi giunge è quella del vento gelido che continua a ululare per l'abbazia.

"Prospero!"
Niente.

Starà cercando il mandylion.

"Vittorio?"
Il silenzio in cui è immersa l'abbazia ha qualcosa di sinistro.

Strano, penso. Possibile che non si senta alcun odore di arrosto di camoscio in salsa di vino? Se non sbaglio, Vittorio aveva detto che sarebbe andato a preparare la cena. Prospero invece aveva parlato di cioccolatini al marzapane...

Chiudendo la porta, torno a sedermi accanto al tavolo. E riprendo a leggere, a lume di candela, la lettera destinata a Prospero.

94

22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Le nove meno un quarto della sera
Prospero, ormai ci siamo. È giunta l'ora di congedarci per sempre. Fra non molto la città cadrà in mano ai turchi, e io con lei. Se leggerai queste righe, vorrà dire che sono morta.

Non ho paura di essere ferita, né di essere ammazzata. L'unica paura che ho è quella di fallire e di deludere, abbandonandola al proprio destino, tutta quella gente che mi ha affidato la propria vita.

In questo tremendo istante è atroce il dolore che provo ripensando a tutti quelli che ho perduto per sempre nel corso degli ultimi anni.
Niketas e Angelo, Yared ed Elija. Sto piangendo per loro. E commisero anche me stessa, dal momento che mi sono vista morire due figli e due mariti. Se Dio vuole, però, per il terzo sarà diverso.

Sappi che qualche ora fa ho sposato Cesare. Mi ha pregato tanto affinché lo facessi, e di fronte a tanta insistenza, alla fine, ho dovuto cedere. Ma se l'ho fatto, non è perché sperassi di trovare amore, fortuna e felicità al suo fianco. La verità è che sia io che lui non vogliamo morire da soli, ma trovarci accanto un vero amico negli ultimi istanti della nostra vita. E Cesare è la persona migliore che abbia mai conosciuto. Non mi ha mai abbandonata, neppure quando suscitando la sua delusione sono andata a vivere a Firenze con Niketas,fino al giorno della sua morte, e poi a Granada in compagnia di Yared. Cesare mi è sempre rimasto fedele, nella buona e nella cattiva sorte, nei momenti felici e in quelli disperati. S'è schierato dalla mia parte persino quando, sei anni fa, fui condannata al rogo. E ha perdonato anche la mia relazione con Uthman.

Io e Cesare resteremo uniti finché i nostri cuori cesseranno definitivamente di battere ed esaleremo l'ultimo respiro. Nessuno di noi sarà costretto a seppellire

l'altro e a spazzare via i fiori avvizziti dalle rispettive tombe; nessuno di noi sarà costretto a piangere la morte dell'altro. Ed è questo che mi rallegra. Ma spero che questo non ti induca a credere che sia diventata una persona modesta, visto che non m'è rimasto molto tempo da vivere. Nient'affatto. Sono la stessa persona egoista di sempre. Non potrei sopportare, dopo la morte di Niketas e di Yared, che ho amato dal profondo dell'anima, di dover perdere anche Cesare e di portare il lutto anche per lui. No, Prospero, non voglio che mi venga portato via anche stavolta tutto ciò che la vita mi ha donato: la speranza, il desiderio, la passione e l'amore. E con loro, anche la gioia e i piaceri che ho vissuto insieme ai miei defunti sposi. No, non voglio tornare a provare lo struggimento della mancanza che così tante volte mi ha fatto addormentare fra le lacrime.

E non voglio neanche più tornare a soffrire per il fatto di non essere riuscita a vedere crescere i miei figli, visto che Angelo è morto a diciotto anni ed Elija a dieci. Per non parlare dell'atroce consapevolezza di non poter contare su un erede, essendo l'ultima discendente di mio padre.

Qualche ora fa ho incontrato Jibril, che dopo essere fuggito da Granada ha preso i voti ed è entrato a far parte dei cavalieri professi dell'ordine dei gerosolimitani. Quando l'ho rivisto ho capito di aver perso tutto. E ho capito anche che, ammazzando Yared ed Elija a tradimento, mi ha strappato il cuore dal petto.

Ancor prima di rivederlo, ho riflettuto molto sulla possibilità di adottare un altro bambino che potesse compensare la perdita di Angelo ed Elija. Ne ho parlato a Cesare e lui s'è detto d'accordo, anche perché sa bene che non posso donargli un figlio. Anche lui come me ha bisogno di un erede. Ma purtroppo di tempo ce n'è rimasto ben poco per scendere in strada a cercarne uno. La battaglia contro Mehmed ci tiene notte e giorno con il fiato sospeso.

Le cose stanno così: non ho eredi. Ma ho pur sempre un cugino che per me è sempre stato come un fratello maggiore.

Mi dispiace aver litigato così spesso con te negli ultimi tempi, specie da quando mi aizzasti contro Angelo che aveva deciso di diventare monaco, come mio padre. Mi dispiace non essere stata presente quando hai avuto bisogno di me. E mi dispiace anche che il nostro rapporto sia deteriorato a causa dell'accanimento con cui ci siamo scontrati. Credimi, per quanto mi sforzi di ricordare, non sono ancora riuscita a comprendere il vero motivo dell'astio che ci divide. A questo punto devo supporre che si tratti solo di inezie.

Spero tu possa perdonarmi, Prospero, così come io perdono te per il passato. Perdona il mio orgoglio, la mia caparbietà e il mio temperamento focoso. E sappi che non ho mai voluto farti soffrire.

Ti auguro una vita priva di sofferenze. Una vita piena d'amore, come la mia. Una vita piena di speranza, di sogni e di felicità. E ti auguro una persona che possa tenerti per mano fino alla fine dei tuoi giorni.

Che ogni tuo desiderio possa realizzarsi, così come è stato per me nel corso della mia vita.

Ma ora basta con le parole e passiamo ai fatti. Non m'è rimasto molto tempo da vivere. Fra non molto dovrò tornare alla mia postazione sulle mura. I cannoni di Mehmed hanno già ripreso a tuonare.

E solo l'una e mezza del mattino, ma le vampe dei cannoni turchi fanno della notte il giorno. La città cadrà oggi stesso, e io con lei. Sono certa che Mehmed non mi risparmierà la vita.

Con il testamento che troverai qui accluso, nelle prime ore del mattino di oggidì 29 maggio 1453, e con la testimonianza di Cesare in quanto mio consorte, ti nomino mio erede. E nomino Tommaso come mio esecutore testamentario.

Prospero, spero tu possa esaudire le mie ultime volontà:
Diventa papa al più presto.

E continua a onorare la mia memoria.

Addio, Alessandra Colonna Orsini
PS.

Sono certa che starai rabbrividendo.

Anch'io faccio ancora fatica ad abituarmi all'idea.

Ma desidero che sulla mia lapide venga inciso questo nome.

95

22 dicembre 1453

Nella cella dell'abate
Poco prima delle nove della sera
Turbata, poso sul tavolo i fogli imbrattati di sangue e mi perdo con lo sguardo nel vuoto. Poco dopo però scatto in piedi con tale irruenza da far rovesciare la sedia sull'assito.

Devo immediatamente parlare con Prospero.

Dobbiamo cercare insieme il mandylion. E sparire di qui prima che Jibril, Adrian e Lionel tornino alla carica con un seguito di gerosolimitani armati, a cui io, Prospero e Vittorio non potremmo tenere testa.

Quindi, assalita da un'improvvisa sensazione d'angoscia simile a una gelida morsa intorno al cuore, mi metto in cerca di Prospero facendomi luce con la fiammella di una candela.

Nel corridoio impazza un vento glaciale, come se ci fosse una porta aperta da qualche parte. Decido di dare un'occhiata nel dormitorium. Qui, appena rischiarate dalla fioca luce che filtra dalla finestra gelata, le cortine tirate delle celle fanno pensare a una processione di monaci tutti vestiti di bianco che si recano in chiesa a recitare la compieta. La porta che conduce alla cappella è chiusa.

Il dormitorium è deserto.

Decido allora di scendere di sotto e comincio a urlare: "Prospero?
Prospero!"
Niente.

"Prospero! Vittorio!"
Ancora niente.

In biblioteca! Spalancando la porta della biblioteca, vi entro. È immersa nel buio.

La porta che conduce alla stanza segreta è chiusa. L'icona davanti alla quale sono svenuta qualche ora fa è ancora appesa al muro.

Tutto è com'era prima.

Nello scriptorium, allora!

Niente neanche qui.

In laboratorio!

Niente di niente.

Gli attrezzi, fissati alla parete sopra il banco da lavoro, ci sono tutti. Non è stata toccata nemmeno una ragnatela. No, Prospero non è passato di qui. Credevo

volesse procurarsi un attrezzo per forzare lo scrigno in cui è nascosto il mandylion.

Non riesco a immaginare dove possa trovarsi.

Faccio per voltarmi e uscire quando lo sguardo mi cade su un recipiente pieno di colla d'ossa marrone ormai essiccata. Poi sulla pietra abrasiva che si usa per ottenere i colori. Sulla superficie ruvida della pietra luccicano ancora dei minuscoli pigmenti rosso cremisi.

Qualcosa mi lascia perplessa.

Non saprei dire cosa. È solo una sensazione.

Sul tavolo di fronte al banco di lavoro ci sono parecchie scodelle piene di pigmenti di colore che a quanto pare venivano triturati all'interno di questo laboratorio. La cosa strana è che fra quei colori non c'è il rosso, bensì diverse sfumature di azzurro.

Blu mezzanotte, blu lapislazzulo, indaco e nero.

Sul piano da lavoro, fra le scodelle, ci sono dei minuscoli frammenti luccicanti di foglia d'oro che sembrano essere stati lavorati solo pochi giorni fa. Il pulviscolo, a quanto pare, è stato rimosso e infatti è disseminato sul pavimento.

Mentre il mio sguardo si muove velocemente dal tavolo al banco di lavoro, mi sento improvvisamente mancare il fiato.

Foglia d'oro, colori e colla. Possibile che ci sia stata io in laboratorio?

Affidandomi a un istinto improvviso, mi metto alla ricerca di un guscio d'uovo aperto. Lo trovo all'interno di un cesto pieno di legna da ardere, sotto uno strato di truciolato per il camino. L'albume, che è stato lasciato nel guscio per tenerlo separato dal tuorlo, s'è seccato ormai da tempo.

Confusa, poso le due parti del guscio accanto a una scodella sul piano da lavoro.

Ma allora, a usare colori, faglia d'oro e colla, sono stata proprio io...

E quello dell'icona della notte del tradimento, non è stato solo un sogno...

A quanto pare sono stata io a disegnarla qualche ora 'prima' del tradimento di Galcerán.

In preda all'angoscia, traggo un respiro profondo. E cosa vorrà dire tutto questo?

96

22 dicembre 1453

Nel laboratorio
Poco dopo le nove della sera
Devo assolutamente esaminare l'icona. Potrebbe rivelarmi dov'è nascosto il mandylion.

Con rapide falcate, raggiungo la porta e la spalanco.

"Prospero? Dove sei?"
Non si sente alcun rumore, nemmeno un bisbiglio.

Possibile che lui e Vittorio stiano setacciando l'ossarium ? Che abbiano scoperto il mio nascondiglio d'emergenza e ora stiano continuando a scavare?

Mi volto a osservare il banco da lavoro. Ma allora perché non hanno preso la vanga? In quel punto, tra le ossa e i teschi, il suolo è completamente gelato...

Quand'ecco che mi assale un terribile presagio.

No, non può essere! Di nuovo?

Mi precipito allora nel corridoio che porta alla biblioteca e scivolando sulla superficie irregolare del pavimento di pietra, volto l'angolo e scendo le scale di corsa.

La porta delle scuderie è socchiusa; ecco spiegato il motivo di quella corrente gelida nei corridoi e del cumulo di neve formatosi sulla soglia.

Prima di proseguire, lancio uno sguardo di fuori nella tormenta.

Non c'è nessuno.

In cucina! Mi precipito allora di corsa verso la cucina e mi fermo sulla soglia.

La stanza è fredda, buia e sembra abbandonata da giorni. Nel camino, il fuoco è spento del tutto: non c'è neanche un mucchietto di cenere accesa. Nella pentola

di rame non c'è nemmeno l'ombra dell'arrosto di camoscio. Non c'è nessuna tavola apparecchiata, nessun vino, nessun Vittorio.

E non ci sono nemmeno i bagagli di Prospero e del suo accompagnatore. Niente bisacce con le provviste. Niente vestiti, niente mantelli.

Come se non fossero mai...

No, Sandra, fermati! Non può essere!

Voltandomi, mi precipito verso la porta d'uscita e dopo averla spalancata con irruenza, mi incammino verso le scuderie sprofondando nella neve fino alle ginocchia. La porta d'ingresso è aperta e continua a oscillare sospinta dalle forti raffiche di vento.

Per essere sicura di non sbagliarmi, mi precipito verso l'ultimo scompartimento.

Non può essere!

Il cavallo di Jibril, quello di Galcerán e anche il mio -quello che qualcuno ha sostituito ieri sera, dopo lo morte dello stallone nero sono scomparsi. E non c'è traccia nemmeno di un quarto o di un quinto cavallo: di quelli di cui Prospero e Vittorio si sarebbero serviti per venire fin qui. Non ci sono selle, né cavezze; non c'è traccia di foraggio, né di sterco di cavallo, né di strame. Nell'aria non si sente nemmeno odore di cavallo. Le scuderie sembrano pulite come la sala udienze del papa a Palazzo Colonna.

"Prospero? Vittorio?" comincio a chiamarli. E poi: "Jibril!"
Nessuna risposta.

Sono scomparsi!, penso, in preda alla disperazione. E se non fossero mai stati qui? Possibile che sia stato tutto un sogno?

Dio mio, ti prego, tirami fuori da quest'incubo! Non ce la faccio più a sopportarlo!

A un tratto però mi viene in mente qualcosa: Il taccuino!

97

22 dicembre 1453

Nelle scuderie

Poco dopo le nove della sera

Decido allora di tornare nell'aedificium e dopo aver sprangato la porta, mi precipito di sopra verso la cella dell'abate, salendo due gradini alla volta.

Stamattina, quando mi sono risvegliata dall'incubo della notte del tradimento, mi sono accorta che Prospero mi stava fissando, seduto accanto al tavolo. A quanto pare aveva rovistato nei miei bauli da viaggio e infatti, sparsa davanti a sé sul tavolo, c'era tutta la mia refurtiva di Costantinopoli: i calici dell'Ultima Cena, l'icona del monastero di Chora, il reliquiario del mandylion, la piantina della città, il flaconcino con l'hashish avvelenato, la boccetta d'inchiostro simpatico e la chiave spezzata.

In questo momento, sul tavolo, non c'è altro che la mia lettera d'addio con il testamento.

Dopo aver lanciato una rapida occhiata ai bauli, mi accorgo che non manca niente. Poi mi volto in direzione della porta: la lapide è ancora appoggiata al muro.

Alzandomi di scatto, raccolgo la lettera dal tavolo. Prospero, ormai ci siamo. E giunta l'ora di congedarci per sempre.

Che macabra messinscena!

Sono sicura che Prospero sia stato qui. Dev'essere stato qui per forza. Ma ora dove si sarà cacciato? Santo cielo, che sarà mai accaduto quando ho perso conoscenza?

Mi abbandono sulla sedia, raccolgo il taccuino e dopo averlo capovolto, comincio a sfogliarlo partendo dalle ultime pagine.

Il mio ultimo appunto, quello che precede le pagine bianche centrali, là dove presente e passato s'incontrano, recita così:

Non sono pazza, anche perché riesco a pensare con lucidità e a prendere decisioni sensate.

Malgrado intorno a me continuino ad accadere cose terribili che non riesco a spiegarmi.

Ma presto riuscirò a scoprire cosa mi sta accadendo...

Senza esitare, tiro fuori la punta d'argento dal dorso del taccuino e comincio ad annotare tutto quello che mi è accaduto dal momento del mio ultimo risveglio. No, Sandra! Vorrai dire tutto quello che credi possa esserti accaduto a partire da quel momento. E che presumi sia accaduto la notte precedente al tradimento di Galcerán... L'icona appesa in biblioteca... i colori, la foglia d'oro, l'uovo e la colla

nel laboratorio... il combattimento con Galcerán avvenuto in cima al campanile... la sua caduta...

Appena finisco, chiudo il taccuino, rinfilo la punta d'argento nel dorso e torno in biblioteca.

98

22 dicembre 1453

In biblioteca
Le dieci meno un quarto della sera
Reggendo in mano una candela, mi avvicino all'icona.

La notte del tradimento.

Prospero presumeva si trattasse di un'opera bizantina, proveniente da Creta o da Rodi. O forse anche da Naxos, da Mykonos, o da Santorini.

Sono le stesse isole che io e Galcerán abbiamo costeggiato durante la nostra fuga, almeno a giudicare dallo schizzo del breviario del catalano, quello riportato sulla parte interna della copertina. La linea che rappresenta la nostra rotta parte da Costantinopoli e attraversando parte del territorio occupato dai turchi, passa per Salonicco, Atene, Mistra, la città soggetta alla tirannia di Demetrio, il fratello di Costantino; quindi, serpeggiando tra le isole di Naxos, Mykonos e Santorini, si proietta verso sud fino a Efeso, lungo la costa turca, per poi terminare a Creta, passando per Rodi.

A un tratto mi viene in mente un'altra isola: Chios!

Non c'è dubbio che io e Galcerán siamo stati sull'isola di Chios.

Ricordo di aver saputo da qualcuno che alcuni giorni dopo la caduta di Costantinopoli, Giovanni Giustiniani morì proprio in quell'isola, in seguito alle gravi ferite riportate. E ricordo ancora che ero convinta che fosse stata proprio la fuga precipitosa del genovese ad aver determinato il crollo definitivo delle difese della città.

Chios, dunque.

Le tessere del mosaico del mio passato vanno man mano ricongiungendosi. Ma l'immagine che ne ricavo non è ancora completa. A quanto pare dovrò prima risolvere l'enigma dell'icona.

Staccandola dal muro, me la infilo sotto il braccio e mi dirigo in laboratorio, dove comincio a sgomberare il piano da lavoro.

Sull'icona non c'è neanche un granello di polvere. Non c'è traccia di muffa e la vernice protettiva non s'è ancora oscurata. Non ci sono crepe, né scalfitture, né tantomeno frammenti di foglia d'oro sfaldati.
Ne deduco che è stata dipinta di recente.

Inclino l'immagine davanti alla candela.

L'icona, raffigurata su una tavola di legno spessa due dita, è stata dipinta con dei colori a tempera, utilizzando acqua e albume d'uovo come agglutinante, ma senza l'ausilio dell'olio. A farmelo pensare sono la profondità e la trasparenza dei colori, oltre alla loro estrema lucentezza. Per non parlare poi della tecnica pittorica caratterizzata da un breve tratteggio e dalla punteggiatura ottenuta mediante un pennello di peli di martora. E che dire poi della lieve e delicata velatura, simile a quella di un guscio d'uovo, che risalta particolarmente sulle tonalità più scure: la terra d'ombra usata per la terra, l'indaco per il cielo e il nero ottenuto dall'avorio carbonizzato per la resa delle ombre fra gli alberi dell'orto dei Getsemani?

I volti dei personaggi sono stati realizzati con l'orpimento, un colore velenoso contenente tracce d'arsenico.

Di fronte a una simile constatazione, aggrotto la fronte. Possibile che si tratti di una misura di sicurezza per proteggere l'icona ? E dove sarà rintracciabile la soluzione dell'enigma: nello strato superiore o in quello inferiore?

Decido allora di inclinare un po' di più l'immagine in modo che la luce della candela si rispecchi direttamente sulla superficie dell'icona.

Ecco, lo vedo! Lo strato inferiore traspare appena sotto quello superiore. Nella parte centrale dell'immagine, proprio sotto la figura del Cristo che attende il bacio da Giuda, si scorge uno strato liscio che si estende lungo lo sfondo pittorico, coprendolo quasi per intero:
è il dipinto originario al quale è stata sovrapposta un'altra immagine.

Dunque l'icona non è altro che un palinsesto. Davvero avvincente...

E ancora più avvincente è l'ipotesi che nello strato inferiore dell'icona si celi un segreto.

Ed ecco che mi colgono i soliti sintomi da cacciatrice di tesori: la tachicardia, il tremore, l'impazienza febbrile.

Il mio sguardo comincia a correre lungo il banco da lavoro in cerca del solvente più adatto; ma purtroppo non c'è niente che faccia al caso mio. In compenso però riesco a trovare dello smeriglio e un panno con cui me ne torno al piano da lavoro.

Comincio a raschiare l'immagine con dei movimenti energici, partendo dall'angolo in basso a destra.

Come sospettavo, sotto la terra dell'orto dei Getsemani comincia a fare capolino una lettera vergata in oro: è una lambda, la L greca.

Continuo a raschiare delicatamente.

Le mani mi tremano così tanto che riesco a stento a reggere il panno cosparso di smeriglio.

Una M.

La mi. L'alfa. Poi la ni. La delta. L'età. La lambda...Ed ecco infine la parola completa: M#v####ov

99

22 dicembre 1453

In laboratorio
Poco prima delle dieci della sera
Tremando di eccitazione, comincio a fissare la parola greca MANDYLION.

Poi riprendo a sfregare, stavolta però con estrema cautela per evitare di cancellare non solo lo strato superiore ma anche quello inferiore.

A furia di passare lo smeriglio con il panno ormai colorato di indaco, mi vedo man mano spuntare davanti un'altra immagine.

Corrisponde allo schizzo degli archivi segreti del Vaticano, almeno in base alla descrizione fattami da Prospero. E a quello che ho disegnato sul taccuino durante la mia visita alla cappella del palazzo delle Blacherne, in compagnia di Costantino.

L'icona presenta i tratti color seppia del volto di Gesù Cristo impressi su un telo color avorio; a tenerlo sollevato da due estremità è un imperatore bizantino incoronato che indossa i paramenti sacri color porpora.

La mia mente comincia ad affollarsi di dubbi.

Da dove proviene quest'icona? Dall'isola di Chios? E perché mai l'avrei dipinta? Per sviare Galcerán? E se questo palinsesto iconografico fosse in realtà una mappa del tesoro?

Rifletti!

Dunque, sull'icona è raffigurato il mandylion. Su di esso è stato sovrapposto il dipinto della scena del tradimento di Giuda.

Curiosamente, è stato disegnato prima che Galcerán mi tradisse.

Subito dopo, infatti, ho perso la vita per poi resuscitare dal regno dei morti.

Giunta a questo punto, sono costretta a trarre un respiro profondo per cercare di tranquillizzarmi.

Possibile che questo palinsesto celi una mappa segreta che conduce al mandylion?

Difficile. Chi nasconde un tesoro, non corre il rischio di far sì che possa essere scoperto disegnando una mappa. A meno che...

...A meno che non preveda di essere tradito da qualcuno e di non riuscire a sopravvivere a uno scontro all'ultimo sangue.

Dio mio! Questa mappa del tesoro non è stata ideata per me, e nemmeno per Galcerán o per Jibril; ma per qualcuno che potesse venire a cercarmi in questa abbazia, dopo aver saputo da un pastore che ero ancora viva. E che invece mi ha trovata morta. Il destinatario è qualcuno che mi conosce così bene da essere in grado di decifrare una mappa così enigmatica.

Prospero!

E che dire poi della piantina dell'abbazia infilata nel fusto cavo della chiave spezzata? A quanto pare la crocetta che vi è stata disegnata sta a indicare la grotta degli eremiti in cui ho nascosto la cartella portadocumenti con i salvacondotti... E non il nascondiglio del mandylion, come avevo pensato in un primo momento. Quanto a Prospero, lui conosce tutti i nomi che uso quando sono in viaggio. E riuscirebbe a trarre le debite conclusioni, anche se non trovasse il mio cadavere da nessuna parte.

È un gioco in cui sono io a dettare le regole. Ma la cosa paradossale è che non riesco a capirle.

Sullo strato pittorico inferiore dell'icona, il mandylion è raffigurato come un telo. Su quello superiore, invece, è raffigurata la notte del tradimento, quella in cui il telo stesso ha avuto origine, e cioè quando Gesù vi ha impresso il proprio volto.

Ma che nesso c'è tra questa icona e il nascondiglio del mandylion ?

Comincio a fissare l'immagine. Poi lascio correre lo sguardo sulle scodelle dei pigmenti colorati e su quella della colla; quindi sui pennelli, sulle spatole, sulla polvere di foglia d'oro e infine sullo smeriglio impregnato di indaco.

Mi sento completamente disorientata. Possibile che il messaggio segreto fosse presente nello strato pittorico superiore e che, avendolo cancellato, mi sia sfuggito per sempre? E se l'indizio invece fosse contenuto nella riproduzione del mandylion retto in mano dall'imperatore?

Riprendo a fissare l'icona finché non cominciano a bruciarmi gli occhi. Ma non riesco a scorgervi alcunché.

Con molta probabilità mi è sfuggito qualcosa di estremamente importante e decisivo. Qualcosa che abbia a che fare con la chiave cava? O con l'icona stessa?

Deve sicuramente essermi sfuggito qualcosa.

Sì, ma cosa?

100

22 dicembre 1453
Nella cella dell'abate Intorno alle undici della sera
Stremata, richiudo il taccuino, rinfilandovi la punta d'argento nel dorso; quindi, dopo aver ripiegato lettera e testamento, li sistemo fra le pagine del libretto.

Purtroppo non sono riuscita a trarre alcun indizio sul nascondiglio del mandylion neanche mettendo per iscritto le mie congetture sull'icona, e cioè che si tratti di una mappa del tesoro.

Tirandomi su, mi stiracchio cercando di rilassare le membra contratte e doloranti per via del freddo che fa qua dentro. Il fuoco nel camino è ormai spento da ore e io sto morendo di freddo. All'interno dell'abbazia non c'è più traccia di Prospero e di Vittorio: e nemmeno fuori, sulla neve; niente di niente.

Chissà che ora sarà? Da quanto tempo saranno scomparsi quei due?

Per un attimo mi sfiora il pensiero di rimettermi a letto e tirarmi le coperte fin sopra la testa, ma prontamente lo respingo. Devo prima mangiare e bere qualcosa e poi riscaldarmi in qualche modo.

Un bel bagno caldo in cucina? E perché no?

Ma sicuramente dovrò prima spaccare un po' di legna.

Ripongo il taccuino sul tavolo e scendo di sotto per procurarmi una scure che ho visto appesa a una parete della cucina.

Dal momento che non mi servirà a molto nella tormenta di neve che imperversa all'esterno, poso la candela sul tavolo della cucina.

Poi tolgo il catenaccio al portale, lasciandolo aperto, ed esco nel buio della notte con le spalle contratte dal freddo. A quanto ne so, la legna da ardere è accatastata in un capanno dietro le scuderie. Ci sono passata ieri sera, mentre ero in cerca di Federico.

Mentre arranco nella neve e procedo tastoni lungo il muro di cinta oltre le scuderie, il vento, soffiando a raffiche, continua a schiaffeggiarmi con i miei stessi capelli, acciuffandoli e facendoli volteggiare in aria.

A un tratto, un ululato prorompe da molto vicino.

Il capanno con la legna!

Avanzando a capo chino controvento, mi dirigo verso la porta che, lasciata aperta da qualcuno, continua a sbattere contro l'assito del capanno. A quella vista, mi fermo. C'è qualcosa che non mi quadra.

Non ne sono sicura, ma ricordo che questa porta era chiusa quando mi sono messa in cerca di Prospero e di Vittorio.

Decido di entrare.

Stringendo la mano intorno all'impugnatura della scure, avanzo lentamente verso il capanno. E non appena raggiungo la soglia, mi fermo a sbirciare nell'oscurità impenetrabile. Non si vede niente. Alla fine entro, procedendo tentoni. Non sento niente. Dove sarà finita la legna?

Allungando le braccia, mi addentro ancora un po'. E all'improvviso tocco qualcosa di freddo, duro e umido.

Inorridita ritraggo la mano. Sulla punta delle dita mi si è appiccicato qualcosa di gelido. Mi sfrego le mani. Cosa potrà mai essere? Non credo che si tratti di resina, o mi sbaglio?

Se solo avessi portato la candela...

Fortunatamente, si tratta solo di una catasta di ciocchi di legno.
Gli angoli sono aguzzi e scheggiati e la superficie è ruvida. Sollevo le mani sulla parte superiore della catasta che mi arriva alle spalle.
Per fortuna c'è abbastanza legna da evitarmi il fastidio di spaccarla.

M'infilo la scure nella cintura e raccolgo sei ciocchi dalla catasta, il massimo che riesca a trasportare. Con la legna pesante schiacciata contro il petto, mi volto e mi incammino lentamente verso l'uscita.

Ma all'improvviso inciampo su qualcosa.

Che diavolo sarà mai?

Precipitandomi all'esterno, scarico la legna sulla neve e dopo aver impugnato la scure, torno indietro a controllare. M'inginocchio a terra e comincio a tastare il pavimento. Una sega... della segatura e...

...Uno stivale?

Continuo a tastare. Un paio di pantaloni, una cintura, una giacca e...

...Un cadavere!

Pur rabbrividendo di raccapriccio, afferro dalle spalle il cadavere quasi interamente congelato e lo trascino fuori dal capanno. Poi lo scarico sulla neve accanto alla legna.

Quindi raccolgo un po' di neve e gliela passo sul viso per lavargli via il sangue rappreso. Ha la bocca spalancata in un grido soffocato, e le palpebre, congelate, sono serrate sui globi oculari.

Riconoscendolo, mi sento fermare il cuore.

È Vittorio!

101

22 dicembre 1453

Davanti alla legnaia
Poco dopo le undici della sera
Inorridita, impugno la scure con entrambe le mani e mi alzo di scatto. E Prospero?

"Prospero!" provo a chiamarlo, ma il vento mi strappa le parole di bocca. "Prospero!" continuo imperterrita.

Nessuna risposta. Sarà ancora vivo? O anche lui giace stecchito nella legnaia? A quel punto decido di rientrare nel capanno e mi rimetto a tastare il pavimento ghiacciato, stavolta con entrambe le mani.

No, non è qui.

"Jibril?" urlo all'improvviso, appena uscita dalla legnaia. "Jibril, lo so che te ne stai nascosto qui da qualche parte! Vieni fuori, fatti vedere!" Il vento continua a soffiarmi la neve in faccia. I fiocchi, gelidi, mi fanno lacrimare gli occhi. "Jibril!"
No, neanche lui si trova qui. Sono sola. Con Vittorio!

Cosa potrà mai essere successo quando mi hanno messa a letto priva di conoscenza? Per quale motivo Prospero mi avrebbe dato quel sonnifero? Per tranquillizzarmi? E perché mi ha detto che non ci sarebbe voluto molto? Per fare cosa? Si può sapere cosa diavolo aveva in mente?

Ci sarà stato uno scontro. Già, dev'essere proprio così. Vittorio è stato ammazzato. E Prospero probabilmente è riuscito a fuggire. Senza il mandylion, però, e senza di me.

Bella mossa, Jibril, mi dico, serrando i pugni dalla rabbia. E ora che farai? Come riuscirai a darmi scacco matto? E con quale pezzo?

102

22 dicembre 1453

In cucina
Poco prima di mezzanotte
Dev'essere già passata la mezzanotte quando, dopo aver sepolto Vittorio sotto la neve, ritorno in cucina e comincio a sfilarmi i vestiti bagnati. Poi, dopo averli messi ad asciugare davanti al fuoco scoppiettante del camino, mi accingo a entrare in una tinozza piena d'acqua bollente.

Appena vi infilo i piedi congelati, il calore dell'acqua è quasi insopportabile ma stringendo i denti e contraendo il viso in una smorfia, mi lascio scivolare nella tinozza fino al mento. Poi fletto le gambe e appoggio la testa al bordo del mastello che ho trovato in cantina.

Quindi, lascio che il corpo si abitui al calore intenso dell'acqua fumante e vi immergo anche la testa. Qualche istante dopo, appena riemergo con una sbuffata in superficie, mi sento già meglio. Anche senza sapone.

Sentivo il bisogno di lavar via dal corpo il sangue di Galcerán, quello di Jibril, quello di Vittorio e anche il mio. Per non parlare della polvere della battaglia, del sudore della fuga, e dei segni che mi hanno lasciato addosso l'orrore, la follia e la paura della morte. E tutti quei terribili ricordi. È come se tentassi di far riemergere, da quel profondo strato di sangue, sudore e lerciume, la persona che ero un tempo. Una persona rimasta a lungo intrappolata in questa specie di prigione dell'anima che Jibril mi ha costruito attorno.

Dopo aver riappoggiato la testa al bordo della tinozza, chiudo gli occhi e mi metto ad ascoltare il lieve sciabordio dell'acqua provocato dai miei movimenti.

Quel gorgoglio così delicato rievoca ricordi di acque spumeggianti che rilucono al sole, mentre Elija si scatena felice con il suo aquilone nei giardini dell'Alhambra. E mi fa pensare a Yared che si trattiene nel cortile dei Mirti in compagnia del suo segretario e amico Benyamin. E a Jibril, con la sua gellaba di broccato rosso melograno e il suo turbante bianco. Ai suoi capelli color miele che spuntano dal copricapo arricciandosi all'insù. E ripenso a quella volta che ci inerpicammo insieme lungo il Gibralfaro, uno dei monti più alti della Sierra Nevada, a est di Granada.

Se ripenso alla donna che sono stata un tempo, è come se non fossi più quella persona che Jibril ha amato e desiderato tanto; una persona che un tempo conoscevo bene ma che ormai m'è divenuta completamente estranea. E lo stesso vale per Jibril. Chi era la donna di Granada? Io? E quella di Bisanzio? Possibile che sia io quella persona?

Con tutti questi orribili ricordi che mi opprimono, come farò a tornare quella dei tempi di Roma e di Firenze? E come farò a tornarci e ricominciare tutto daccapo? Senza Niketas, Yared e Costantino?
Senza Angelo ed Elija? Senza le uniche persone che ho amato con tutto il cuore?

C'è un proverbio arabo che dice che la vita si compone di due parti; del passato, che è solo un sogno, e del futuro, che altro non è che un desiderio.

Il mio futuro è morto, sepolto da una tremenda carneficina. E con lui e i miei figli anche la speranza e la passione sono morte. Il mio passato s'è ridotto a una miriade di frantumi da cui mancano parecchi frammenti di ricordi gioiosi e felici.

Cosa mi darà la forza di continuare a vivere? Cosa dovrò...

D'improvviso qualcosa mi fa trasalire.

Cos'è stato?

Mi drizzo silenziosamente a sedere e tendo l'orecchio.

È stato il vento?

È durato un attimo, il tempo necessario a farmi percepire qualcosa.

Uno scampanellio. Sempre più rapido e sonoro.

A un tratto percepisco lo sbuffare di un cavallo.

Qualcuno si sta avvicinando all'abbazia.

103

22 dicembre 1453

In cucina
Poco prima di mezzanotte
Possibile che sia Prospero?

Balzando di scatto fuori dalla tinozza, comincio a vestirmi rapidamente davanti al camino. Poi mi precipito di sopra nella cella dell'abate e mi affaccio alla finestra, appannandola con il mio respiro.

Tuttavia, da dietro quei vetri ricoperti quasi del tutto di fiocchi di neve e arabeschi di ghiaccio, riesco a scorgere ben poco. Ma mi è sufficiente per assicurarmi che non si tratti di Prospero.

Dieci, quindici... No, sono di più... Forse venti cavalieri avanzano in fila verso la terrazza antistante il castelletto. Gli elmetti e le armature rilucono appena al bagliore delle torce. A un tratto, distinguo un fulmineo scintillio di spade sguainate e allo stesso tempo, percepisco uno stridore di balestre, come se venissero caricate.

Strizzandomi i capelli ancora umidi, mi metto a osservare con maggiore attenzione. Cosa sta succedendo? A chi appartengono quei bravi con le loro uniformi nere prive di stemma?

"Alessandra!" sento a un tratto urlare da giù. "Siete qui?"
Con estrema cautela comincio a sbirciare tra gli arabeschi di ghiaccio.

Non riesco a credere ai miei occhi. Quasi irriconoscibile nella tormenta, una veste di broccato bianco, coperta da una mozzetta rossa con una bordatura di ermellino, tutt'a un tratto fa capolino in mezzo ai cavalieri. Seguono dei guanti bianchi e un camauro rosso.

"Alessandra! Siate buona, aprite la porta!"
Comincio a deglutire.

Quel cavaliere che, circondato dalla guardia veneziana, continua a chiamare il mio nome è... il papa in persona!

L'ultimo giorno
104

23 dicembre 1453, la quarta domenica d'Avvento
Nella cella dell'abate
Poco dopo mezzanotte
Il papa!

Comincio a tremare, e per evitare di perdere l'equilibrio e crollare per terra sono costretta a reggermi al vano della finestra. Da cosa dipenderà il mio tremore? Dal sollievo o dalla spossatezza? Non ne ho idea. È dai tempi di Bisanzio che non faccio che auspicarmi una sensazione liberatoria legata all'intervento papale; evidentemente, in tutto questo tempo, s'è andato accumulando dentro di me un insieme di sentimenti così violenti che ora, prorompendo all'improvviso, mi inducono a un pianto incontrollabile. Con il viso rigato di lacrime e tra i singhiozzi, ripenso a Prospero e alle sue rassicurazioni che presto sarebbe finito tutto.

E finalmente ci siamo.

"Alessandra?"
Ho il cuore in gola. Mi tremano le ginocchia e riesco a stento a reggermi in piedi.

Allora Prospero è ancora vivo! E sta bene. Sarà andato a cercare rinforzi a L'Aquila. Alzandomi di scatto, mi asciugo le lacrime. Ma non può essere! Possibile che si sia recato fino a L'Aquila sotto questa tormenta?

L'immediato disinganno mi provoca un senso di nausea come se avessi appena ricevuto un colpo violento allo stomaco.

Appoggio la fronte sul gelido vetro della finestra.

"Alessandra!"
È impossibile che Prospero si sia spinto fino a L'Aquila.

Prospero è morto.

Trafitta da un dolore improvviso, comincia a mancarmi il fiato. E mentre sotto di me la scorta armata del papa comincia a smontare da cavallo, una profonda tristezza mi assale, paralizzandomi del tutto.

"Santo cielo, Alessandra!" urla il papa spazientito. "Volete aprire quella porta?"
Traggo un respiro profondo.

Prospero è morto, penso in preda all'angoscia. È morto, così come la mia speranza di salvezza.

Dum spiro spero dissi una volta a Costantino. Finché c'è vita c'è speranza. Ma ormai la fede e la speranza in Dio non mi sono più d'aiuto.

E allora, finché c'è vita, c'è battaglia!

Colta da una risolutezza improvvisa, mi avvicino al tavolo, raccolgo lettere e taccuino e me li infilo in tasca. Poi afferro il pugnale con la croce gerosolimitana di Jibril.

E che battaglia sia!

105

23 dicembre 1453

Lungo la scalinata del castelletto
Poco dopo mezzanotte
Le spalle contratte, con una candela in una mano e il pugnale nell'altra, comincio a scendere le scale che portano all'ingresso del castelletto. Quindi, una volta raggiunto il pesante portale, poggio la candela sui gradini alle mie spalle e

sollevo il paletto con entrambe le mani. Prima di aprire la porta, nascondo il pugnale di Jibril dietro il battente di destra.

A quanto pare, i cavalieri hanno già sistemato i cavalli nelle scuderie, e ora attendono con impazienza che li lasci entrare.

Nell'aria gelida riecheggiano incessanti lo scalpitio e lo sbuffare degli animali uniti allo sferragliare delle armi.

Sua santità è ancora in sella e mi osserva scendere lentamente le scale e avvicinarmi a lui per aiutarlo a smontare da cavallo.

Contraendo le labbra, gli accenno un sorriso.

Poi, dopo essermi infilata il pugnale alla cintura, m'inginocchio e afferro le briglie e le staffe del suo destriero. Sua santità però ha l'aria insicura di uno che sia completamente estraneo, così come lo sono io, a un simile cerimoniale. Che io ricordi, non mi sono mai inginocchiata davanti a un papa: né davanti a mio cugino, papa Martino, né davanti al mio caro amico papa Eugenio, né tantomeno al cospetto di papa Niccolò.

"Vostra santità" lo saluto, affettando un tono formale, poi gli prendo la mano e gli bacio un anello d'oro insolitamente privo di stemma papale, tiara e chiavi decussate. Restando in ginocchio, sollevo lo sguardo per osservarlo attentamente. I fiocchi di neve si sono depositati sulle sue sopracciglia.

Chi sarà mai?

Dopo avermi aiutata a sollevarmi, mi abbraccia. "Vostra grazia."

"Vostra eminenza" dico, facendo un passo indietro. "Lasciate che mi presenti: sono un legato pontificio con procura speciale, inviata a Bisanzio per persuadere Sua maestà l'imperatore ad accettare l'unificazione della Chiesa, ratificata a Firenze nel 1439" proseguo, scandendo ogni parola. "L'appellativo corretto con cui dovrei rivolgermi a voi è Vostra illustrissima e reverendissima eminenza.

Ma, come voi ben sapete, detesto i rituali di potere. E sono convinta che il titolo di Vostra eminenza sia più che sufficiente."

Il papa fatica a mantenere il controllo. È un contegno dignitoso. A quanto pare non vi è abituato.

I paramenti pontificali che indossa mi sembrano autentici; tuttavia ho come l'impressione che sotto tutto quel velluto, seta, broccato d'oro ed ermellino non ci sia un vero pontefice.

"Sono molto felice che siate ancora viva, Vostra eminenza!" mi dice. Evidentemente sta cercando di apparire conciliante.

"Anch'io" gli rispondo in tono asciutto. Però serro i pugni e, con tutta la forza che ho in corpo, lo colpisco dritto in faccia.

L'uomo comincia a barcollare e poi precipita sulla coltre di neve sotto i nostri piedi.

I cavalieri portano immediatamente le mani alle spade, ma il papa solleva un braccio come a volerli tranquillizzare. "Lasciatela stare.
Non è in sé."
Risoluta, incrocio le braccia dietro la schiena per mostrargli il pugnale gerosolimitano che tengo appeso alla cintura.

Il presunto papa, ancora stordito, si rialza a fatica e si scrolla la neve di dosso. Sulla guancia sinistra, arrossata, un taglio ha preso a sanguinare. L'uomo si deterge il volto con il dorso della mano.
"Finalmente mi avete riconosciuto..." farfuglia con una smorfia di dolore sulle labbra. Poi, cingendomi le spalle con un braccio, mi conduce verso l'ingresso del castelletto.

Prontamente, i cavalieri della sua scorta ci seguono con le mani sull'elsa delle spade. "Qualche giorno fa il cardinale Colonna mi ha riferito che avevate perso la memoria."
"Proprio così."
"Ma a quanto pare mi avete riconosciuto."
Benché le cose non stiano proprio così, annuisco lo stesso.

"Sicché vi è tornata la memoria?"
"Ho riconosciuto Prospero" mento.

Assorto nei suoi pensieri, l'uomo annuisce e poi esclama: "Già."
A chi vuoi darla a bere? Tu non hai mai parlato con Prospero.

"Come sta?" gli domando.

"Il cardinale Colonna è in viaggio per L'Aquila" mi risponde in modo evasivo.

"È ferito?"
L'uomo esita un attimo di troppo, facendomi temere per l'incolumità di mio cugino.

"Ho trovato Vittorio da Gennazzano" esclamo di punto in bianco.
"Ed è morto."
"Non preoccupatevi, Sua eminenza sta bene" mi rassicura prontamente.

Perché non si informa sull'identità di Vittorio? Perché non mi chiede nulla su chi possa averlo ammazzato? O per quale motivo?

Stando al gioco, fingo di sentirmi sollevata, nonostante sia troppo tesa per provare alcun sentimento.

Due uomini del suo seguito muniti di torce ci precedono per farci luce lungo la scalinata del castelletto. Non posso fare a meno di notare che reggono la fiaccola con la mano sinistra, in modo da avere la destra libera per potermi attaccare.

Mentre accompagno il papa verso la chiesa, raccolgo la candela che poco fa avevo lasciato sugli scalini. La spengo e la infilo nella scatolina d'argento. Con molta probabilità ne avrò ancora bisogno.

Frattanto, assumendo un tono piuttosto allegro, Sua Falsità ha cominciato a raccontarmi del giorno in cui è venuto a sapere della mia caduta a Bisanzio. "La notizia della caduta di Costantinopoli giunse a Venezia il 29 giugno. Il giorno dopo il doge mi inviò un dispaccio che ricevetti solo l'8 di luglio. Ero sconvolto. Non immaginavo che il sultano sarebbe riuscito a conquistare Bisanzio."

Mentre saliamo la ripida scalinata, mi accorgo, per la prima volta da quando mi ritrovo in quest'abbazia, di uno stemma che campeggia all'interno di una nicchia in cima alle scale. Accanto all'affresco scolorito di san Benedetto, c'è lo stemma dei Colonna. Tuttavia, anziché riportare il simbolo di sovranità della mia famiglia, sul blasone è raffigurato un leone che protegge un evangeliario aperto.

"Sarebbe allora questo il motivo per cui non avete inviato alcuna flotta a soccorrerci?" gli domando amareggiata. So bene che lui è all'oscuro di tutto ciò, dal momento che non è il vero Tommaso Parentucelli, tuttavia non posso fare a meno di domandarglielo. La ferita è ancora aperta.

"Non è affatto vero. Ho inviato una flotta di galeoni veneziani in vostro soccorso" si schermisce, fingendosi offeso. "Le navi sono rimaste alla fonda presso l'isola di Chios in attesa di venti favorevoli, finché non hanno incrociato la flotta genovese di Giovanni Giustiniani e di Alvise Diedo. Sono stati questi a comunicare al nostro ammiraglio che Bisanzio era ormai caduta in mano ai turchi."

Giunti in cima alla scalinata, usciamo nella tormenta. Le ripide scale sotto il contrafforte ad arco da cui si accede alla chiesa sono completamente innevate. Alcuni cavalieri, sfilandoci accanto, rimuovono prontamente la neve con i loro stivali.

"Sono stata a Chios" confesso, cercando di tenere a bada i capelli che hanno preso a svolazzare in balia dalle raffiche di vento.

L'uomo mi osserva. Sembra confuso. "Il 30 settembre ho emesso una bolla con cui tutti i re e i principi cristiani..."

"E ho costeggiato l'isola di Rodi così da vicino che Sua eccellenza il Gran maestro si sarà sicuramente accorto della mia imbarcazione all'orizzonte" continuo, interrompendolo. "Mi sapreste spiegare allora per quale motivo, voi gerosolimitani, non avete inviato le vostre navi a Bisanzio a prestarci soccorso? Dopotutto eravate molto vicini alle coste turche e a quelle egiziane."

Ecco, l'ho detto.

L'uomo resta interdetto per alcuni istanti. Tuttavia, dopo aver riflettuto un po', ribatte: "Il cardinale Colonna aveva ragione. Gli strapazzi della battaglia di Bisanzio e la lunga fuga in Oriente hanno messo a dura prova il vostro equilibrio mentale. Avete perso completamente la testa."

Ma davvero?

Nel frattempo abbiamo raggiunto l'ingresso della chiesa. Due cavalieri con le spade sguainate mantengono il portale aperto per farci entrare.

Ora la situazione comincia a farsi pericolosa.

"Vostra gra..."

"Vostra eminenza!"

Colto in fallo, l'uomo emette un gemito di sgomento. "Ah già, Vostra emi..."

"Da dove venite?" lo interrompo, indicando gli uomini del suo seguito, che nel frattempo si sono radunati in cerchio intorno a noi e mi fissano con insistenza. "E dove si trova la fortezza gerosolimitana più vicina?ATeramo o adAtri?"

"Io sono il papa!" replica l'uomo, in tono aspro. Poi, dopo essersi sollevato la veste, si abbandona su una poltroncina che due dei suoi cavalieri hanno appena trascinato fin qui dall'abside.

"E io lo rappresento!" ribatto in tono ancora più aspro. "Siete il comandante della fortezza di Atri? Di quella di Teramo? O di quella dell'Aquila, che si trova nel mio territorio? È stato il Gran maestro di Roma a mandarvi qui insieme ai vostri assassini? O è un ordine del Gran priore fra Jean che nel suo ultimo dispaccio mi ha condannato a morte?"

"Io sono il papa!" esclama di nuovo, battendo i pugni sui braccioli della poltroncina. È furioso soprattutto perché non riesce a tenere in pugno la situazione.

"Il Gran maestro vi farà tagliare la testa se non riuscirete a scoprire dov'è nascosto il mandylion e non glielo porterete a Rodi."

L'uomo scuote la testa, come se si trovasse di fronte a una pazza.

"Di cosa parlate, Vostra gra..."

"Vostra eminenza!"

Strabuzzando gli occhi, l'uomo serra i pugni sui braccioli. "State mettendo a dura prova la mia paz..."

"E voi mi state facendo innervosire con il vostro atteggiamento paternalistico" replico, sibilando. "Se voi foste davvero il papa, dovreste conoscere il cerimoniale alla perfezione. E solo chi conosce le regole alla perfezione, può porsi al di sopra di esse con estrema disinvoltura. Ma voi non sapete neanche cosa sia la disinvoltura, Vostra Falsità!"

"Ora state esagerando!" grida, sollevando il dito con fare minaccioso.

"Io non esagero affatto!" replico, sovrastandolo con la mia voce.

"Contessa Colonna Orsini, voi rischiate di essere scomun..."

"Io o voi?" lo interrompo.

L'uomo a quel punto ammutolisce. Jibril deve averlo informato della portata della mia procura.

"Della restituzione della reliquia discuterò solo con fra Gil Alvarez." Detto questo, mi volto rapidamente verso il portale.

Prontamente però quattro gerosolimitani, portando le mani sull'elsa delle proprie spade, mi sbarrano la strada impedendomi di fuggire verso il castelletto.

Il finto papa, intuendo ciò che ho in mente, si abbandona sullo schienale della poltroncina. "Allora sapete dove si trova..."

"Ce l'ho io!" gli dico, con estrema audacia. "Ditemi voi, piuttosto, dove si trova Jibril al-Assad? Voglio parlare con il vostro comandante, e subito!"

106

23 dicembre 1453

Nella chiesa dell'abbazia Poco dopo mezzanotte

"Sono qui!"

All'improvviso, una sagoma imponente vestita dell'uniforme nera dei gerosolimitani sbuca fuori da una delle navate laterali. A quanto pare Jibril s'è introdotto nell'abbazia attraverso il passaggio segreto ed è rimasto in attesa di un segnale sulla scala a chiocciola del campanile. Evidentemente aveva previsto che io...

"Lasciateci soli!" prorompe, ordinando al finto papa e al suo seguito di abbandonare la basilica.

Sbucando da una porta alle sue spalle, Adrian e Lionel si fermano accanto a lui e impugnano l'elsa della spada. Il biancore della cicatrice di Lionel, che gli taglia obliquamente il volto, risalta sul suo colorito paonazzo di rabbia.

Jibril si volta verso di loro. "Voglio restare da solo con lei."
"Ma quella è pericol..."
A Jibril però basta una sola parola per respingere ciascuna obiezione: "Fuori!"
A quel punto, Lionel e Adrian non possono fare altro che raggiungere, incupiti, gli altri fratelli di spada fuori nella tormenta.

Jibril mi passa accanto senza guardarmi e va a sprangare il portale della chiesa. Dopodiché, poggia le mani sui battenti e resta immobile dandomi le spalle. Sembra stia aspettando qualcosa. Che lo ammazzi, forse? O che provi a fuggire verso la porta ormai sguarnita del campanile?

Poi, finalmente, si volta. "Come stai?" mi domanda, in arabo.

A quanto pare non vuole che ci sentano.

Prima di rispondere, in quella stessa lingua, traggo un respiro profondo.

"Neanch'io sto bene" mi confessa a bassa voce.

"E la tua ferita alla testa?" gli domando, indicandogli la tempia destra che a quanto pare, nonostante i punti che gli ho messo, è ancora aperta. Perché mai s'è tolto la fasciatura?

Jibril scuote il capo. "Me l'hai curata molto bene." Detto questo, si stacca dal portale e mi viene incontro. "Ma quella che ho al cuore continua a dolermi. Speravo che avresti alleviato le mie pene."
"E come?"
Fermandosi davanti a me, mi prende la mano e se la poggia sul petto. In questo modo, riesco a sentire il battito del suo cuore.

"Perdonami" mi dice.

"No."
"Abbi pietà di me."
"Non posso."
"Allora, prima di infliggermi il colpo di grazia, lascia che mi confessi."
"Jibril, io..."
"Ho la coscienza ferita" m'interrompe con un filo di voce. "Il Gran maestro mi ha ordinato di portare il mandylion a Rodi. Dopo essere fuggito da Granada, l'ordine è diventato la cosa più importante della mia vita. Quell'uomo mi ha offerto un riparo quando il re mio zio ha cercato di attentare alla mia vita. Si è preso cura di me quando non mi era rimasto altro che quella. E mi ha accolto come un amico, anzi, come un fratello. Ed è per questo che gli ho giurato fedeltà.

Tuttavia fra Jean sottostà al papa, che invece ha incaricato te di portare il mandylion a Roma. A questo punto, dimmi, a chi dovrei prestare fedeltà?"

"Al papa."

Jibril annuisce tristemente. "Rodi è minacciata dal sultano Uthman. Se dovesse vincere, così com'è successo a Mehmed a Costantinopoli, faremmo la fine dei templari. Dopo la caduta di Costantinopoli, quella di Rodi sarebbe fatale. Sarebbe il colpo di grazia per l'ordine dei gerosolimitani. E Rodi, dopo la mia fuga da Granada, è diventata la mia seconda patria. Io lì sono felice, malgrado tutto ciò che mi sono lasciato alle spalle. E in base a tutte queste premesse, ora, secondo te, a chi dovrei prestare fedeltà?"

Dopo aver esitato alcuni istanti, gli rispondo. "Al Gran maestro."

"È quello che ho pensato anch'io," ammette trasognato "finché non ti ho incontrata nella cappella del palazzo delle Blacherne. Il mio fratello di spada, Diniz, giaceva riverso nel suo stesso sangue, e il mio migliore amico Galcerán ti minacciava con la spada per impadronirsi del mandylion. A quel punto ho rimesso tutto in discussione. Io ti amo ancora, Al-Iskandra. Ricordi cosa ti ho detto in quella cappella?"

"Mi hai detto: Io ti appartengo, Al-Iskandra. Sono tuo soltanto.

Riprendimi con te. Come posso dimostrarti la mia fedeltà?"

Jibril annuisce. "Allora te lo ricordi." mi fa e, dopo aver respirato a fondo, continua: "Vorrei tanto poter dimenticare ciò che è accaduto a Bisanzio. Ma non è possibile. Mi dispiace molto che Galcerán abbia ucciso Cesare. Non intendevo farti del male."

Si passa il dorso della mano sulla fronte come a voler mitigare il dolore che lo affligge. Anche lui, come me, sembra sfinito.

Inconsolabile. Disperato.

"Ti confesso che ho assistito alle tue nozze all'Hagia Sophia. Ero nelle ultime file e ti ho vista sposare Cesare, il tuo migliore amico, e non me, che sono stato il tuo amante. Ho visto come l'hai baciato e ho sperato tanto di poter essere al posto suo e che tutto potesse tornare come ai tempi di Granada, prima che le nostre famiglie venissero sterminate. Ti ho augurato tanta felicità con Cesare, un amore senza sofferenze, diverso da quelli che avevi vissuto fino a quel momento con Niketas, con Yared e con me. Non avrei mai voluto farti del male. Ti amo con tutto il cuore, Al-Iskandra." A questo punto si ferma e poi prosegue: "E adesso, dimmi, Al-Iskandra, a chi dovrei prestare fedeltà?"

Ormai trattengo a stento le lacrime. Poi comincio: "Quello che hai fatto non potrò mai perdonartelo, Jibril. Mi hai portato via Yared.

Mi hai strappato via il cuore. E questa ferita non ha mai smesso di sanguinare. E non credo che potrà mai guarire." Resto in silenzio e gli mostro l'anello di zaffiro che porto al dito. La luce delle fiaccole lo fa brillare. Quindi comincio a leggere il testo che vi è inciso: "Mettimi come un sigillo sul tuo cuore, poiché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma del Signore."

"Le grandi acque non possono spegnere l'amore, né i fiumi travolgerlo. Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio. È il Cantico dei Cantici di re Salomone."

"Porti ancora l'anello con il rubino di Yared?"

"Sì."

"Ma sai che non hai alcun diritto di portarlo!"

"È il simbolo del mio amore. E della mia colpa."

"No, quello è il simbolo del mio amore per Yared. E della mia colpa, per averlo tradito con te, che sei il suo assassino.

Restituiscimelo!"

Jibril si sfila l'anello e lo posa sul mio palmo aperto. Me lo infilo subito accanto all'anello di zaffiro.

"Ti supplico, dimmi come posso espiare le mie colpe."

"Non posso perdonarti, Jibril."

I suoi occhi cominciano a riempirsi di lacrime. "Ma Yared aveva dato l'ordine di uccidermi! Il massacro di Adriana e di mio figlio è stato il frutto della sua sanguinosa vendetta!" prorompe con voce rauca. Poi, trattenendo a stento le lacrime di un padre che si è ritrovato il figlioletto coperto di sangue fra le braccia, esclama: "Antar aveva solo sei anni!"

A un tratto, mi ritorna in mente quel piccoletto grazioso con cui Elija scorrazzava lieto nei giardini dell'Alhambra. Ricordo i nostri figli giocare insieme con le barchette nelle fontane, o darsele di santa ragione con le spade di legno, urlando di gioia, nelle aiuole fiorite.

Muhammad li osservava spesso, sorridendo malinconico dalla finestra del suo studio. Il sultano aveva tre figlie che amava dal profondo del cuore e gli bastava uno sguardo per leggere i desideri nei loro occhi; tuttavia aveva tanto desiderato un figlio maschio.

Antar ed Elija sapevano come rigirarselo a proprio piacimento e se ne approfittavano spudoratamente.

Scuotendo triste il capo, gli dico: "Non è Yared il responsabile della morte dei tuoi cari. È stato tuo zio a dare l'ordine di ammazzarti, perché aveva scoperto che volevi spodestarlo. Non immagini neanche quanto il suo visìr abbia cercato di convincerlo a risparmiarti la vita. Yared e Muhammad hanno litigato furiosamente per ore. E mentre si urlavano addosso a vicenda, gli assassini si sono introdotti nel tuo palazzo per condurti nel cortile dei Mirti, all'Alhambra, dove avresti dovuto essere giustiziato."

"Vorresti dire che Yared ha cercato di salvarmi la vita?" mi domanda, incredulo, Jibril.

"E tu come l'hai ringraziato? Condannandolo a morte!" ribatto, piena di amarezza. "E hai mandato cinque assassini a giustiziarlo nel cortile dei Leoni. E con lui, anche il piccolo Elija!" Ormai non riesco più a trattenere le lacrime. "E

ammesso pure che credessi che fosse stato Yared a dare l'ordine di ammazzarti... ammesso pure che l'avesse fatto per vendicarsi del tuo tradimento verso il sultano, o per una questione di gelosia o di paura... come hai potuto far ammazzare anche Elija? Mio figlio aveva solo dieci anni!"

Il ricordo del corpicino straziato di Elija, che agonizzante fra le mie braccia implorava il mio aiuto, mi ha lasciato nel cuore una ferita che non potrà mai essere rimarginata. Accanto a me c'era Yared, riverso nel suo stesso sangue, con il pugnale del suo assassino ancora piantato nel petto. Ricordo il rantolo soffocato con cui spirò, mentre gli tenevo la mano... E le sue ultime parole: Ti... amo... addio!

Ho ancora in mente il sultano Muhammad che, sconvolto dalla vendetta di Jibril e dalla morte di Yared, mi prese tra le braccia per cercare di consolarmi e tergermi il volto rigato di lacrime e imbrattato del sangue di mio figlio e di mio marito.

A partire da quel giorno, e dal mio rientro a Roma, le mie notti sono ossessionate da due sogni ben distinti. Ora finalmente ricordo.

Il primo consiste in una visione radiosa di amore intenso, fortuna e felicità al fianco di Yared. L'altro è un incubo atroce fatto di violenza e di morte. Jibril mi compare in entrambi i sogni che sono dolorosi in egual misura. Anche perché mi ritrovo sempre abbandonata e tremante nel cuore della notte. Con il cuore ghiacciato. E gli occhi pieni di lacrime.

Il fatto che Jibril possa aver provato lo stesso dolore e la stessa rabbia che ho provato io, non mi tranquillizza affatto, né può essermi di consolazione.

"Mi dispiace tanto" mormora Jibril. "Dovrai odiarmi moltissimo."

"Io non ti odio, Jibril!" prorompo, disperata.

L'uomo s'acciglia, incredulo. "Ma allora cosa provi per me?"

Non lo so nemmeno io.

"Come lo chiameresti quel sentimento che si prova quando l'amore si trasforma in odio? Quando il rispetto e la stima mutano in disprezzo? Quando la serenità diventa inquietudine e la tranquillità angoscia? Come la definiresti quella sensazione in cui la felicità si trasforma in malinconia e dolore, e la gioia di vivere in lutto e solitudine disperata? Quel momento in cui anche tu ti trasformi in un'altra persona e la persona che hai tanto amato diventa per te un'estranea? Come lo chiameresti questo doloroso sconvolgimento del tuo cuore?"

Jibril si nasconde il volto tra le mani e comincia ad ansimare.

"Come la definiresti quella sensazione che provi quando ti viene strappato il cuore e non riesci più a respirare liberamente? Quando non riesci più a sperare, a desiderare qualcosa o ad amare qualcuno?

Quando arrivi a non provare più nulla all'infuori della tristezza e dello struggimento? Quando ti svegli nel cuore della notte e ti ritrovi sola nel letto? E come la chiameresti la sensazione che provi quando ogni fibra del tuo corpo desidera la presenza della persona amata? E ti struggi ardendo dal desiderio di ritrovare il suo sorriso, i suoi occhi scintillanti, la sua gioia di vivere, le sue risate fragorose che riecheggiavano in tutta l'Alhambra; la sua tenerezza, la sua passione travolgente, la sua impazienza, quando le cose non andavano come voleva lui; i suoi dispetti che mi mandavano su tutte le furie. Come li definiresti quei momenti in cui vorresti tornare a litigare e a riconciliarti con la persona che ami? E a sentire il suo amore, la sua passione, la sua dolcezza, e persino la gelosia che prova nei tuoi confronti?"

Afflitto, Jibril tiene lo sguardo rivolto a terra.

"Come ti sentiresti se perdessi la persona che ispira la tua vita? Se perdessi quella che per te è una sposa, un'amica e un'amante?"

Jibril si accorge che ho smesso di parlare, e solleva finalmente lo sguardo. "Non saprei, dimmelo tu."

"Non esistono parole per definire una sensazione del genere. È come una lenta agonia, una morte interiore. È la solitudine. Quando ho perso Yared, ho perso anche te."

"Ma allora mi hai amato..."

Esito un attimo e alla fine annuisco. "Tu mi hai consolata quando ero fuori di me dalla rabbia, quando Yared aveva cominciato a prendere seriamente in considerazione la possibilità di risposarsi. Se avesse assecondato il desiderio del sultano, convertendosi all'islamismo, il matrimonio con tua sorella sarebbe stato legittimo.

Quello nostro invece non lo era né per la fede cristiana né per quella ebraica. Non avevamo ricevuto la benedizione né di un prete né di un rabbino. Io amavo Yared, e per amor suo avevo rinunciato ai miei titoli, al mio nome, alla mia patria, ai miei amici, alla mia reputazione, a tutto insomma. E l'avevo seguito fino a Granada, visto che, essendo ebreo, non voleva più vivere a Roma. Se avesse preso tua sorella come legittima sposa, avrebbe fatto di me una semplice concubina, un'amante, una prostituta."

"E invece Yared s'è opposto a Muhammad, rivendicando te e il tuo amore. E il sultano è andato su tutte le furie quando Yared gli ha confessato che vi eravate sposati a Roma."

"Apprezzo molto il fatto che tu mi sia stato vicino in quel periodo difficile. Ciò che c'è stato tra noi, Jibril, non era altro che una passione fugace, un modo per vendicarmi di Yared e per far impazzire di rabbia il sultano. Ma nonostante tutto, i giorni e le notti trascorsi con te sono stati bellissimi. Mi piaceva molto come mi

accarezzavi. E il tuo modo passionale di amarmi. Mi piaceva molto quando, pronunciando il mio nome, era come se mi recitassi una poesia d'amore. Purtroppo non ricordo tutto quello che c'è stato tra noi, ma ci sono cose che non dimenticherò mai."

"Questa è la più bella dichiarazione d'amore che abbia mai sentito" dice Jibril, visibilmente commosso. "Non fosse per quello che hai detto a proposito di Yared."

Io non aggiungo altro. C'è un proverbio arabo che dice: Quando parli, il tuo discorso deve essere migliore di quello che sarebbe stato il tuo silenzio.

"Purtroppo non posso più restituirtelo" mi dice con un filo di voce.

"No, non puoi."

"Lascia che sia io a consolarti."

"Non voglio essere consolata."

"Certo che lo vuoi. Non vuoi più restare sola. Ormai non sopporti più questa tua condizione disperata. Desideri tanto essere amata e protetta. Ed è per questo che hai sposato Cesare. Non ho potuto fare a meno di leggere la tua lettera d'addio. Mi ha molto commosso. Tu non vuoi morire in solitudine."

A queste parole, scoppio in un pianto irrefrenabile.

"Ricordi cos'hai scritto? Sappi che qualche ora fa ho sposato Cesare. Mi ha pregato tanto affinché lo facessi, e di fronte a tanta insistenza, alla fine, ho dovuto cedere. Ma se l'ho fatto, non è perché sperassi di trovare amore, fortuna e felicità al suo fianco. La verità è che sia io che lui non vogliamo morire da soli, ma trovarci accanto un vero amico negli ultimi istanti della nostra vita."

Non riuscendo più a sostenere il suo sguardo, mi nascondo il viso tra le mani e continuo a piangere singhiozzando.

Jibril nel frattempo si è avvicinato da dietro e stringendosi a me, mi abbraccia e accosta il suo viso al mio. "Non sei sola, AlIskandra" mi dice, baciandomi delicatamente la nuca. Il suo caldo respiro mi accarezza la pelle.

Non posso farlo. Non posso abbandonarmi a questa sensazione di desiderio, per nessun motivo.

"Jibril, lasciami!"

"Picchiami pure, ma non cacciarmi via."

"Smettila, Jibril, ti supplico! Non è più come prima. Non ho più la forza di un tempo."

"La partita è finita. Hai vinto tu. E io ho perso. Contro il papa, il Gran maestro e contro di te. Chi vince ottiene tutto. E il mandylion appartiene a te."

Udite queste parole, mi asciugo le lacrime e mi volto a guardarlo.

Lui mi scosta una ciocca umida dalla fronte. "Se non mi vuoi come amante, allora accettami almeno come amico."

"Che intendi dire..."

"Il Gran maestro mi aveva incaricato di ammazzarti e di riportare la reliquia a Rodi. Ho dovuto nascondergli la verità sul fallimento della missione di Bisanzio. Tutta questa sporca messinscena, in questa abbazia, era l'unica possibilità che avessi per salvarti. Non immagini che spavento sia stato per me, quando ti ho trovata semisepolta nella neve, sospesa tra la vita e la morte. Non so come, ma sono riuscito a farti riprendere i sensi prima che morissi. E non immagini quanto mi abbia sconvolto il fatto che avessi perso la memoria. E così ho pensato di indurti a scoprire il nascondiglio del mandylion e poi lasciarti libera di fuggire. Pur di coprire la tua fuga, mi sarei lasciato persino picchiare da te. E poi ti avrei seguito fino a Roma. Era l'unica possibilità che avessi per dimostrarti che ti amo ancora. E che avrei rinunciato a tutto per te. Se non come amante, almeno come amico. Una volta a Roma mi sarei gettato ai piedi del papa, implorandolo di concedermi una dispensa per poter abbandonare l'ordine dei gerosolimitani. E questa è l'unica possibilità che ho di salvarmi. Non potrò mai più tornare a Rodi."

"Fra Jean non ti perdonerà mai per averlo tradito."

"Ecco il motivo di tutta questa messinscena. L'ho fatto per poter convincere il Gran maestro che ho cercato in tutti i modi di avere la meglio su di te, ma ho fallito. Anche perché lui sa bene che sei molto più forte di me."

"Ed ecco il motivo della presenza di fra Lionel e di fra Adrian... Il Gran maestro li ha mandati a testimoniare della lealtà del tuo operato.

E per essere sicuro che tornando a Rodi non saresti scomparso nel nulla."

Jibril annuisce, preoccupato. "Temo che fra Jean non abbia inviato a Roma un unico dispaccio, e cioè quello indirizzato a me con l'ordine di ucciderti; ma che ne abbia inviato anche un altro, con l'ordine di uccidere me e riportare il mandylion a Rodi."

Detto questo, estrae un bigliettino semicarbonizzato dalla tasca e me lo mostra. La scrittura, minuscola, ormai è illeggibile. Lo sollevo allora all'altezza di una fiaccola accesa che un soldato della scorta papale ha infilato in uno dei supporti delle colonne. Riesco a scorgervi solo una filigrana. È una croce patente a otto punte.

Dopodiché, restituisco il bigliettino a Jibril senza fare commenti.

"A parte noi due, nessuno sa cosa è successo a Bisanzio" mi dice, ripiegando il bigliettino e infilandoselo in tasca. "Appena troverai il mandylion, per me sarà la fine. A meno che tu non mi offra riparo nel luogo più sicuro del mondo."

Udite quelle parole, aggrotto la fronte perplessa.

"Intendo dire a Palazzo Colonna" dice, accennando un sorriso.

"Friedrich von Tannhausen, detto Tannhäuser, ti fu estremamente riconoscente quella volta che gli offristi riparo nella tua dimora dall'imperatore tedesco. Te lo ricordi?"

"No."

"Il 19 marzo 1452, Federico III fu incoronato imperatore del Sacro romano impero della nazione germanica da papa Niccolò. Il giorno dopo ricevesti Sua maestà sui gradini del trono papale, nella sala udienze di papa Martino a Palazzo Colonna; vale a dire nel luogo a te più congeniale fin dalla tua infanzia. L'imperatore pretendeva che gli venisse consegnato il barone di Tannhausen, con cui, a quanto pare, doveva aver litigato tempo addietro, ma quale ne fosse il motivo non saprei dirtelo. Ad ogni modo, tu rifiutasti di consegnargli Tannhäuser. La qual cosa fece imbestialire Sua maestà.

Al che gli facesti sapere che, per quanto ti riguardava, poteva fare l'imperatore dappertutto... tranne che a Roma. Quella sera, a cena, in presenza del cardinale Prospero, il nostro futuro papa, l'atmosfera si fece... come dire... piuttosto tesa, allorché rendesti nota, al cospetto dello stesso imperatore, la tua opinione su chi fosse il legittimo successore dell'imperatore romano, e cioè tuo cognato Costantino.

Quel giorno era tuo ospite anche il Gran maestro. Ed è stato lui a raccontarmi che quella sera papa Niccolò non fece altro che informarsi dell'umore di Sua maestà. Com'è che disse Sua santità a Sua eccellenza? Ah, sì. 'È più facile che cada Roma, che non che tu ceda anche una sola volta. Capisci ora perché sarei al sicuro a Palazzo Colonna? Ed è per questo che ti chiedo protezione. Così come fece Tannhäuser a suo tempo."

"Confida in Allah, ma prima lega il tuo cammello" esclamo, citando un proverbio arabo.

Jibril accenna un sorriso. "E non tagliare l'albero che ti dà ombra."

"Credo che tu sappia cosa mi aspetto generalmente dai miei bravi."

"Di solito ai tuoi uomini offri protezione e garantisci l'impunità, a prescindere dai reati che abbiano commesso, che si tratti cioè di aver rubato un pezzo di pane, violentato una donna o ammazzato un fratello. Gli garantisci vitto, armi e vestiario e gli offri un alloggio a Palazzo Colonna. In cambio però pretendi obbedienza assoluta. I tuoi bravi sanno che il proprio destino è legato al tuo e pertanto ti proteggono anche a costo della propria vita. E sanno anche che non tolleri i traditori. Chi ti delude, commettendo altri reati, può pure fare i bagagli e andarsene. Chi ti tradisce, invece, viene giustiziato. Per mano del boia o direttamente per mano tua."

"È così."

"Ma non per mano dell'imperatore. Né del governatore di Roma, benché rappresentante del papa. E nemmeno il Gran maestro dei gerosolimitani può farci nulla."

"Anche questo è vero."

"Le regole sono molto semplici."

Assorta nei pensieri, annuisco. "Dimmi un po', dove hai preso quei paramenti pontificali? A differenza di quel papa di cartapesta, mi sono sembrati autentici."

"Il comandante dell'ordine di Atri e i suoi uomini hanno assaltato i carriaggi papali, mentre erano diretti da Orvieto a L'Aquila."

Sghignazzando, gli dico: "Certo che sei proprio scaltro!"

"Ricordo che hai sempre amato le sorprese. E a Granada riuscivo sempre ad affascinarti."

"E come sta il nostro beneamato papa?"

"Probabilmente è a L'Aquila, seduto al calduccio davanti al camino, e si domanda se non avrebbe fatto meglio a rimanere a

Roma e trascorrere il Natale in Vaticano. Da quando non ci sei più tu a gestire l'ordine e la giustizia, non può sentirsi al sicuro dagli attacchi dei cospiratori nemmeno sul tuo territorio."

"Sei un maledet..."

"È vero o no che stai facendo di tutto per far sì che sia Prospero il suo successore? Sbaglio o durante l'ultimo conclave ti sei alleata con alcuni cardinali per comprarti i voti di tuo cugino? E per far sì che sulla Chiesa cattolico-ortodossa, il cui impero si estende dal Portogallo alle Indie e dall'Islanda all'Etiopia, possa continuare a regnare la famiglia Colonna? E sarei io quello scaltro?"

"E di Prospero, cosa mi dici?"

"È in viaggio per L'Aquila. Ed è sano e salvo."

"Al contrario di Vittorio, però."

"Credimi, non era previsto che morisse. L'intenzione era quella di mettere in fuga sia lui che Prospero. Vittorio ti era molto devoto. Per salvarti la vita ha messo a repentaglio la propria, affrontando in duello fra Lionel. Ma purtroppo ha perso. Fra Adrian, invece, prova un rispetto così profondo per Prospero che non ha osato fargli del male. Mi dispiace molto per il custode del tuo castello."

Io scuoto la testa.

In quell'istante si sente bussare al portale della chiesa.

"Pensano che stiamo trattando sulla consegna del mandylion" mi spiega Jibril, a bassa voce. Poi lancia una rapida occhiata al portale sprangato dall'interno. "Sei riuscita a trovarlo?"

Senza rispondergli, gli porgo il taccuino.

Jibril comincia a sfogliarne le ultime pagine e si accorge della lettera d'addio e del testamento. Quindi se li rigira tra le mani e li sistema in fondo al libretto. Poi comincia a dare una scorsa a ciò che ho scritto a proposito dell'icona fin dal momento del mio risveglio.

"L'icona come mappa del tesoro. Non ci avrei mai pensato. E nemmeno Galcerán, credo. A quanto pare ha provato a impossessarsi della tua chiave."

"Quegli indizi erano stati pensati per Prospero."

Jibril annuisce pensieroso e poi mi restituisce il taccuino. "E ora che facciamo?"

"Dimmelo tu. Il piano è tuo."

Indicando il portale alle sue spalle mi dice: "L'ingresso della chiesa è sbarrato. La porta d'ingresso del campanile invece è aperta.

Non c'è nessuno a sorvegliare il passaggio segreto. Nella scuderia c'è Al-Mansur che ti aspetta. Mi occuperò io di loro, mentre tu vai a prendere il mandylion e fuggi da qui."

"Al-Mansur?" gli domando, incredula.

Jibril sorride. "È un piccolo regalo di riconciliazione. L'ho trovato per caso. Era legato davanti al palazzo del Bucoleone. Mehmed lo aveva reclamato per sé come bottino di guerra, senza sapere a cosa sarebbe andato incontro. Credo che Al-Mansur sarà felice di rivederti.

Con me non si è divertito molto."

"Jibril, io..."

"Non ti preoccupare. So bene quanto fossi affezionata a quella bestiaccia ricalcitrante. E immagino che abbia sofferto molto la sua perdita. Per me è stata una grande soddisfazione riuscire a riportartelo, nonostante i calci che mi ha dato e tutte le cadute che ho fatto. Quel cocciuto di un ronzino non conosce le buone maniere."

Sono senza parole. Per dimostrargli la mia gratitudine, allora, lo abbraccio stretto. Poi faccio un passo indietro. "E adesso?"

"Dammi un bel colpo e fammi perdere i sensi."

"Ma Jibril..."

"Su, forza! Me lo sono meritato, no?" Sghignazzando mi mostra la ferita ancora aperta lungo la tempia sinistra. "Se non ti dispiace, però, potresti colpirmi da un'altra parte?"

Prima di rispondere, traggo un bel respiro. "D'accordo. Girati." Poso una mano sul collo e con le dita premo nei punti in cui scorrono i fasci nervosi e la carotide. Poi comincio a stringere con decisione.

Emettendo un urlo strozzato, Jibril crolla a terra.

Quindi lo disarmo, m'infilo il suo balteo a tracolla e mi do alla fuga, mentre sul portale continuano ad abbattersi i pugni dei gerosolimitani, che riecheggiano nelle navate della chiesa.

107

23 dicembre 1453

Davanti alle rovine della torre

Verso mezzanotte e mezza

Fuggendo, trovo riparo tra le rovine dell'antica torre dell'abbazia, dove mi fermo ad ascoltare.

Da qui, i colpi sferrati dai gerosolimitani contro il portale della chiesa si sentono appena.

Dopo aver acceso alla svelta la mia inseparabile candela, imbocco il passaggio segreto che conduce alle scuderie, chiudendomi la porta alle spalle. Appena vi metto piede, vengo assalita da un'ondata d'aria umida e stantia, neanche mi trovassi all'interno di una caverna.

Poi comincio ad attraversare di corsa il lungo corridoio e giunta all'altezza della porta che dà sull'alta volta delle scale del castelletto, decido di sprangarla prima di proseguire. Quindi mi ritrovo davanti quegli orribili pipistrelli appesi al soffitto. In fondo al corridoio c'è la porta che conduce alla cantina. Proseguendo, raggiungo una biforcazione e ansimando di fatica, mi fermo a spiare nel corridoio che allungandosi alla mia sinistra conduce alla cantina.

È completamente buio.

Una volta messo piede nella cantina, mi sprango la porta alle spalle. Poi mi precipito verso la porta che dà all'esterno, sulle scuderie. È ancora chiusa a chiave.

Decido allora di salire in laboratorio, ma prima di muovermi mi fermo ad ascoltare con il cuore in gola.

A quanto pare, i gerosolimitani hanno smesso di battere i pugni contro il portale della chiesa. Non è un buon segno.

Respirando a fatica, mi precipito al piano superiore nel dormitorium; giunta all'interno dello stanzone deserto, lo attraverso di corsa e vado a sprangare la porta che conduce alla chiesa.

A un tratto, riesco a percepire il suono smorzato di alcune voci provenienti dalla chiesa. Mi chiedo se Jibril sia ancora a terra, privo di sensi, e se mi stiano seguendo.

Ormai ho sprangato tutti gli ingressi dell'aedificium. Se dovessero decidere di sfondare qualche portale, li sentirei.

La fase difensiva è compiuta. Ora tocca alla fuga.

Torno allora di sotto verso la porta che dà sul cortile antistante le scuderie e dopo averla aperta, mi affaccio all'esterno.

Per fortuna non c'è traccia di uniformi nere.

Attraversando il breve sentiero battuto sulla neve, scompaio nelle scuderie.

Jibril non mi ha ingannata. Nello scompartimento dietro la porta d'ingresso c'è davvero Al-Mansur. Il cavallo, accorgendosi di me, solleva la testa e comincia a sbuffare.

"Merhaba! Wâsh râk... Come stai?" gli dico, abbracciandolo con impeto e dandogli dei colpetti affettuosi sul collo. Poi afferro le briglie. "Y'allah imshi! Andiamo, presto!"

Una volta trascinato fuori Al-Mansur, richiudo la porta delle scuderie. Poi, lanciando una rapida occhiata alle due bisacce appese alla sella, mi accorgo che per fortuna ci sono abbastanza viveri per affrontare un lungo viaggio: salame, pecorino, una forma di pane, un pezzo di carne di camoscio, dell'acqua e in più due coltelli da cucina e una coperta di lana. Appesi al lato destro della sella ci sono una balestra e una faretra piena di frecce. Jibril ha pensato proprio a tutto!

Credo che come cavalier servente possa andare... e come amico?

Infilo il piede in una staffa e monto in sella. "Vallali imshi!"

Al mio comando, Al-Mansur comincia ad attraversare al trotto il cortile innevato. Una volta raggiunta la legnaia dietro le scuderie, svoltiamo a destra in direzione del sentiero che conduce alla vecchia commenda dei templari giù a valle. Il problema è che, sprofondando con gli zoccoli nella neve, il cavallo ha cominciato a lasciarsi alle spalle delle impronte inequivocabili.

Non avendo tempo da perdere, gli do di sprone e lui aumenta l'andatura, passando a un trotto veloce.

Dopo aver percorso circa trecento passi, decido di smontare da cavallo e per evitare di farmi scoprire, comincio a camminare nelle impronte lasciate dai gerosolimitani poco fa. Anziché voltarsi e seguirmi, Al-Mansur prosegue al trotto. L'ha imparato a Granada: quando il cavaliere smonta, il cavallo avanza; se il cavaliere scompare, il cavallo aspetta; quando il cavaliere fischia, il cavallo torna indietro e il cavaliere monta di nuovo in sella.

Giunta sotto un pino montano, mi aggrappo ai suoi lunghi rami cadenti e mi isso per poi calarmi sul ciglio del dirupo innevato, poggiandomi solo con le ginocchia. Quindi comincio ad avanzare carponi. Mi basta una rapida occhiata di sotto per assicurarmi di non aver lasciato tracce nelle neve.

È il momento di tornare all'abbazia.

23 dicembre 1453

Accanto alle scuderie
Poco dopo mezzanotte e mezza
Appoggiandomi a una delle pareti esterne delle scuderie, comincio a spiare nel cortile. Ancora nessuna traccia dei gerosolimitani.

Impugnando la spada di Jibril, attraverso il cortile di corsa in direzione della porta d'ingresso dell'abbazia. Per fortuna è solo accostata. Prima di entrare mi fermo, trattengo il fiato e tendo le orecchie.

Nessun rumore di passi, nessun grido, nulla. E il pavimento irregolare del corridoio è pulito e asciutto. Non c'è traccia di neve portata all'interno dai gerosolimitani.

Rinfoderando la spada, sprango la porta e dopo aver acceso la candela, mi precipito verso il laboratorio. Giunta al suo interno, mi affaccio rapidamente a una finestra.

Ci sono sei o sette cavalieri che, nei loro surcotti svolazzanti, si precipitano giù per la scalinata in direzione delle scuderie. Non appena si accorgeranno che lo scompartimento di Al-Mansur è vuoto, cominceranno a seguire le sue tracce fino a valle e io nel frattempo...

A un tratto un martellio sordo comincia a risuonare nell'aedificium.

Devo agire in fretta, trovare il mandylion e sparire.

Subito dopo, mi accorgo che i cavalieri hanno cominciato a bussare anche alla porta del dormitorium. "Su, forza! Sfondate quella porta!"
A quanto pare stanno avanzando in due direzioni per mettermi con le spalle al muro.

Torno rapidamente a riflettere sulle ultime conclusioni che ho tratto riguardo al palinsesto iconografico: a quanto pare l'avrei ideato come mappa del tesoro per indicare a Prospero il nascondiglio del mandylion. Poi lancio un'occhiata all'icona sverniciata sul banco da lavoro. È raffigurata l'immagine del basileus che regge davanti a sé il telo con il volto impresso di Gesù Cristo. Nell'angolo in basso a destra riluccica la parola greca MANDYLION.

Scuoto lentamente la testa e comincio a fissare l'icona fino a farmi lacrimare gli occhi. Sono sicura che ci sia un indizio, ma non riesco a trovarlo. Per quale motivo avrei dipinto un'icona? Per sviare Galcerán?

E per quale motivo avrei realizzato un palinsesto iconografico, un'icona sopra un'altra, se nello strato pittorico inferiore non si cela alcun segreto? Se non ci sono enigmi da risolvere o simboli da decifrare?

"Alessandra Colonna!" mi sento chiamare all'improvviso.

Il martellio sulla porta che immette nel passaggio segreto si fa sempre più intenso. E i colpi che i gerosolimitani cominciano d'un tratto a scagliare contro il portale della chiesa sono così tremendi da farmi trasalire di spavento.

Tremando, volto l'icona e comincio a osservare il dorso della tavola di legno. Non ci sono scritte né segni, niente. E non c'è neanche un simbolo in tifinagh, la scrittura dei tuareg, che sono l'unica in grado di decifrare. Decido allora di ispezionarne il bordo.
Niente neanche qui.

Con le ultime forze che mi sono rimaste in corpo, scaravento l'icona sul banco da lavoro. La tavola si spezza in due parti. Ma a quanto pare non ci sono doppifondi, né tantomeno il mandylion.

"Sfondate la porta!"
Non sapendo cosa fare, resto immobile con i due frammenti della tavola in mano. L'icona è stata dipinta su una tavola di legno. La mano di fondo consiste in uno strato di gesso. Lascio correre lo sguardo sulle scodelle che contengono i pigmenti triturati, sulla polverina di foglia d'oro sul banco da lavoro e poi sui gusci d'uovo spezzati, sui pennelli di peli di martora, sulle spatole incrostate di colla, sul recipiente della colla d'ossa essiccata, sulla pietra abrasiva e...

Un momento!

La colla d'ossa! A cosa mi sarà servita?

Di sicuro non per realizzare questa icona.

Confusa, mi guardo intorno cercando di scoprire per quale motivo ho usato la colla, ma non mi viene in mente niente. Decido allora di rovistare nella cesta piena di trucioli, dove prima ho trovato i gusci d'uovo. Con entrambe le mani tiro fuori i frammenti di legno e li getto per terra.

Poi mi metto a riflettere e all'improvviso mi sento mancare il fiato.

A quanto pare questi trucioli piatti non sono stati ottenuti spaccando la legna, ma lisciando una superficie di legno con uno scalpello appuntito. Il mio sguardo si posa sul banco da lavoro. E in effetti c'è un mazzuolo. E anche uno scalpello.

Finalmente ho la conferma delle mie supposizioni: i trucioli sono stati prodotti battendo il mazzuolo su uno scalpello tenuto in verticale su una tavola di legno.

Devo aver cercato di ricavare una cavità all'interno di una superficie di legno.

Di sicuro non si sarà trattato né dell'assito di un pavimento né del telaio di una porta. Anche perché il mio lavoro è stato eseguito alla svelta all'interno di questo laboratorio. Del resto, se ho nascosto i trucioli in questa cesta, è stato proprio per evitare che Galcerán potesse scoprirli non appena avesse cominciato a mettere l'intera abbazia a soqquadro in cerca del mandylion. Quell'uomo è stato addirittura capace di frugare sotto l'altare...

Il fondo di uno dei miei bauli da viaggio?

No, non può essere.

E l'icona? Il mio sguardo si posa sulla tavola di legno spezzata. Sì, l'icona!

"Alessandra Colonna! Arrendetevi! Aprite il portale!"
A un tratto si sente una tremenda esplosione provenire dalla cantina. Poi una serie di colpi metallici dal piano superiore. Infine un urlo selvaggio.

Inquieta, comincio a sfogliare il mio taccuino senza prestare attenzione a ciò che c'è scritto. La mappa del tesoro avrebbe dovuto condurre Prospero al nascondiglio del mandylion. C'è qualcosa che mio cugino mi ha detto e continua ad assillarmi. Ma non ricordo bene cosa.

Ricordo che ci siamo recati insieme in biblioteca perché voleva esplorare la stanza segreta. Io gliene ho chiesto il motivo e lui mi ha risposto che gli scantinati hanno sempre esercitato un'attrazione irresistibile su di me. Pensava che avessi nascosto il mandylion proprio in quella stanza.

L'icona della stanza segreta!, mi viene in mente all'improvviso.
Dev'essere quella la soluzione dell'enigma!

L'icona del tradimento avrebbe dovuto indicare a Prospero la via da seguire; in effetti io sono stata tradita da Galcerán e poi sono morta. E nello strato pittorico sottostante a quello del tradimento di Giuda è raffigurata l'immagine del mandylion. Un'icona sotto l'altra!
O meglio, un'icona dentro l'altra. Un'icona cristologica come nascondiglio segreto per la reliquia!

È un'idea talmente geniale da rasentare la follia.

Mi infilo immediatamente in tasca il taccuino e dopo aver tirato fuori la candela, mi precipito in biblioteca e spalanco la porta della stanza segreta.

Eccola là!

L'icona dorata è ancora lì in mezzo a tutti quegli in folio rovinati.

Scendo i tre scalini e dopo essermi accovacciata, allungo un braccio e con la punta delle dita tiro fuori la tavola da quel mucchio di rifiuti puzzolenti. In quell'istante mi accorgo della presenza di due topi che, squittendo tra i papiri e le pergamene, fuggono verso la parte posteriore di questa specie di caverna spaventosa.

Mi rialzo, risalgo gli scalini con il cuore in gola e mi metto a osservare l'icona ricoperta di escrementi maleodoranti. Come pensavo, il quadro consiste di due tavole di legno incollate tra loro.

Voltando l'icona, noto un pezzetto di pergamena rimasto incollato sul dorso e lo stacco.

Quand'ecco che riprende il rumore dei colpi dei gerosolimitani.

Stavolta pare stiano fendendo una porta di legno a colpi di scure.

Decido di tornare in laboratorio. Una volta entrata, poggio l'icona sul banco da lavoro. Poi punto la lama affilata dello scalpello sulla tavola di legno e comincio a battervi sopra con il mazzuolo.

Scricchiolando, l'icona comincia a fendersi in due parti.

Continuo a battere.

La fessura va man mano allargandosi.

Ancora!

Finalmente lo scalpello penetra a fondo tra le tavole. Ora non mi resta che separarle con un colpo netto.

Trattengo il respiro finché scopro qualcosa che mi lascia turbata.

Non può essere!

Pur essendo dotata di uno scomparto segreto, l'icona è completamente vuota.

23 dicembre 1453

Nel laboratorio
Poco prima dell'una del mattino
A un tratto un frastuono tremendo fa scuotere le fondamenta dell'intero aedificium.

"Sfondate quella porta!"
Agitata, getto lo scalpello sul banco da lavoro.

Non mi è rimasto molto tempo. Devo sparire, e subito.

Ma perché lo scomparto è vuoto? E per quale motivo allora avrei nascosto un'icona vuota nella stanza segreta? Per sviare Galcerán ? E se così fosse, dove avrò nascosto allora il mandylion?

Possibile che il mio ragionamento per analogia sia del tutto sbagliato? Un'icona dentro l'altra... L'immagine di Cristo come reliquiario del mandylion...

Un'improvvisa consapevolezza mi lascia come folgorata. Il cuore comincia a battermi all'impazzata e mi tremano le ginocchia.

Dio mio!

Neanche Prospero ci avrebbe pensato! E dire che quel reliquiario adorno di gioielli e foglie d'oro l'ha tenuto stretto fra le sue stesse mani...

Mi infilo lo scalpello nella cintura, abbandono il laboratorio e salgo di sopra, incontro al nemico. Do una rapida occhiata all'interno del dormitorium e mi accorgo che i gerosolimitani stanno cercando di abbattere la porta a colpi di scure. Un altro paio di colpi e la sfonderanno.

Devo allontanarmi.

Dopo aver spalancato di scatto la porta della cella dell'abate, mi precipito verso uno dei miei bauli da viaggio e sollevo il coperchio.
Quindi tiro fuori l'icona del monastero di Chora, quella che Prospero avrebbe voluto aggiungere alla propria collezione.

Il mandylion l'ho avuto tutto il tempo a portata di mano!

Malgrado la tensione, non posso fare a meno di trattenere un sorriso. E dire che è stato sempre sotto i miei occhi, anche quando Galcerán s'era messo a setacciare l'intera abbazia.

La preziosa icona del Cristo Pantocratore in abiti imperiali che regge in mano il Vangelo tempestato di gioielli è costituita di una sola tavola di legno. È spessa tre dita e a quanto pare è stata reincollata dopo essersi spezzata nel senso della lunghezza e della larghezza. Evidentemente la fragile icona centenaria dev'essersi rotta durante la fuga.

Possibile che il mandylion si trovi nascosto tra le parti incollate della tavola?

Non c'è tempo da perdere.

I gerosolimitani continuano ad abbattere le loro scuri sulla porta del dormitorium. Fra non molto riusciranno a entrare.

Dopo aver raccolto l'icona, mi precipito di sotto verso il laboratorio.

Una volta entrata, mi sprango la porta alle spalle.

Poi sollevo la pesante pietra abrasiva e la piazzo davanti alla porta insieme all'incudine, facendo in modo che non possa aprirsi facilmente.

Mentre al piano di sopra l'assito del pavimento comincia a scricchiolare sotto gli stivali dei soldati e si ode un improvviso sferragliare di spade sguainate unito a una serie di comandi urlati, servendomi di alcuni cunei, fisso l'icona al banco da lavoro e punto lo scalpello per separare le parti incollate. Sferrato il primo colpo, il legno della tavola comincia a scricchiolare e a spezzarsi. Sferrato il secondo, l'icona si spacca in due parti.

Nemmeno si trattasse del coperchio di un prezioso reliquiario, comincio a sollevare l'immagine spezzata di Gesù Cristo. Nella cavità interna, ampia più o meno due palmi, c'è un telo ripiegato.

Il mandylion!

Cominciando a provare tutti i sintomi della febbre da cacciatrice di tesori, tiro fuori il telo consunto e bucherellato in più punti e lo spiego.

110

23 dicembre 1453

Nel laboratorio
Verso l'una del mattino

Avvicinandomi alla finestra, raccolgo una manciata di neve dal davanzale e la verso in una scodella vuota. Poi la faccio sciogliere riscaldandola con la fiammella di una candela. Una volta ottenuta l'acqua, ci immergo il recipiente con la colla d'ossa essiccata e inizio a mescolarla con una spatolina finché non si ammorbidisce. Infine, dopo aver steso la colla sulla tavola di legno dell'icona, facendo in modo che le due parti spezzate combacino perfettamente, ci poggio sopra il mazzuolo per farle aderire meglio.

Mentre la colla va asciugandosi in fretta a contatto con l'aria fredda del laboratorio, raccolgo una fune arrotolata da sotto il banco da lavoro e mi precipito alla finestra.

A un tratto sento uno schianto giù nello scantinato. A quanto pare i gerosolimitani sono entrati anche da lì.

È una questione di attimi.

Mi affaccio di sotto.

A quanto pare i soldati hanno abbandonato i sentieri che, piegando a destra, portano alle scuderie. Sei o sette di loro si saranno precipitati in quella direzione. Probabilmente si sono messi sulle tracce di Al-Mansur. Fra non molto si renderanno conto che il cavallo è fuggito senza cavaliere e torneranno indietro non riuscendo a trovare le mie impronte. Gli altri gerosolimitani invece hanno cominciato a prendere d'assalto l'aedificium per mettermi alle strette.

Apro la finestra e fissando la fune da un'estremità, comincio a spiare di sotto. Mi accorgo di uno spuntone di roccia che, simile alla radice nodosa di una quercia, si proietta fuori dalla facciata massiccia dell'abbazia. Sotto di essa si apre una serie di rampe di scale che da un lato portano alla terrazza davanti al castelletto e dall'altro alle scuderie. Quindi raccolgo l'icona e me la infilo sotto la giacca.

Facendo più in fretta che posso, mi inerpico sul davanzale della finestra e, inginocchiata di spalle, comincio a calarmi lungo la parete esterna.

Non avrò percorso neanche cinque o sei cubiti che sento come un colpo di scure abbattersi sulla porta del laboratorio.

Allarmata, sollevo la testa e guardo attraverso la neve che cade fitta. Quanto ci metteranno a scoprirmi?

A un tratto, qualcuno spalanca la finestra della cella dell'abate. Un viso fa capolino e comincia a guardarmi. "Eccola là! Una balestra, su, sbrigatevi!"

Più veloce, Sandra!

Calandomi il più rapidamente possibile, le mani cominciano a bruciarmi strisciando contro la fune. Finalmente avverto lo spuntone di roccia sotto i piedi.

Avanti!

Da lì con un balzo atterro su un cumulo di neve abbastanza profondo, mi volto e mi precipito giù per gli scalini verso il sentiero che conduce a valle.

Poi emetto un fischio acuto.

Dopo pochi istanti si sente il nitrito sommesso di un cavallo.

È Al-Mansur che si avvicina al trotto.

Nel frattempo i miei inseguitori hanno guadagnato molto terreno.
"Eccola là! Non lasciatevela sfuggire!"
Dove sarà finito Jibril? Possibile che si trovi ancora nella chiesa dell'abbazia? E se invece fosse andato a prendere il suo cavallo per mettersi sulle mie tracce? Non lo vedo da nessuna parte.

Non appena Al-Mansur mi raggiunge, infilo l'icona in una bisaccia. Poi, dopo aver afferrato le briglie e infilato lo stivale in una staffa, con uno slancio monto in sella. Quindi mi lancio al galoppo diretta a valle.

A un tratto si sente uno schiocco secco. La freccia di una balestra mi sibila accanto e va a piantarsi nella neve.

Al-Mansur, spaventato, solleva di scatto la testa, ma per fortuna riesco a rimanere in sella afferrandomi alle briglie.

"Y'allah imshi!" lo incito, e chinandomi sulla sua criniera ricoperta di neve gli sussurro all'orecchio: "Al-Buraq, il tuo famoso antenato, sapeva volare. Il profeta Maometto è volato in cielo con lui.
Forza, Al-Mansur, dimostrami che anche tu sai volare!"
111

23 dicembre 1453

Sul sentiero innevato che conduce a valle
Poco dopo l'una del mattino
Il vento gelido mi soffia la neve in faccia dandomi come l'impressione che qualcuno mi stia tagliuzzando la pelle con un pugnale.

A testa china mi lancio al galoppo lungo il sentiero innevato che, malgrado l'oscurità, è riconoscibile dalle impronte degli zoccoli lasciate dal cavallo.

Saranno una trentina di miglia.

Quattro ore. Forse cinque.

Ad ogni modo sarò lì per l'alba. E passerò il Natale a L'Aquila davanti a un bel camino. A una tavola imbandita, con un bel calice di vin brulé in mano e in un letto caldo. E la pace regnerà nel mondo.

Ben presto raggiungo il punto in cui ieri sera il cavallo nero era precipitato nel vuoto. Possibile che sia accaduto solo ieri?

Malgrado la tensione, la stanchezza e le membra dolenti, riesco comunque a godermi la folle cavalcata notturna nella tormenta.
Mentre le rocce e la sterpaglia mi sfilano accanto rapidamente, continuo a voltarmi per scoprire se qualcuno mi stia seguendo.

In lontananza, le fiaccole dei gerosolimitani continuano a danzare nell'aria come tante piccole lucciole.

Che Dio sia lodato! Sono molto distanti, per fortuna.

Dove sarà Jibril? Sarà rimasto in abbazia? Chissà come sta?

A un certo punto, alle mie spalle, cala il buio. Le luci delle fiaccole sono scomparse. Ma non è detto che abbiano rinunciato a seguirmi.

Con il passare del tempo il paesaggio notturno si trasforma. I tozzi pini nodosi sferzati dall'impietosa tormenta di neve lasciano il posto a una fitta boscaglia di olmi e faggi. Sulla mia destra, in alcuni punti, la parete rocciosa si innalza a perpendicolo fino al cielo; mentre sulla mia sinistra, scende a precipizio fino in fondo all'Inferno.
La valle è avvolta nell'oscurità.

A un tratto, tra i rami di alcuni aceri, riesco a scorgere un bagliore.

La commenda dei templari?

Il sentiero si fa sempre più stretto e ripido. E la neve sempre più fitta. Scendendo lungo il pendio scosceso, un banco di nebbia sembra depositarsi sui rami degli olmi. Sotto la coltre di neve, la superficie rocciosa è completamente ghiacciata.

"Non così veloce, Al-Mansur!"
In queste condizioni è pericoloso andare al galoppo. Meglio un trotto più lento.

Improvvisamente, davanti a me si staglia una sagoma vestita di nero.

È un gerosolimitano che, in groppa a un cavallo scuro, comincia a venirmi incontro.

Mentre faccio per lanciarmi al galoppo e fuggire, mi rendo conto di conoscerlo.

"Jibril!"
Tiro le redini per tenere a freno Al-Mansur.

"Come mai così in ritardo? Qualcuno ti ha trattenuta?" mi domanda, prendendomi in giro. Poi torna subito serio. "Hai trovato il mandylion?"
Senza rispondergli, do un colpetto sulla bisaccia.

Gli occhi di Jibril si ravvivano d'un tratto e lui comincia a sorridere.

112

23 dicembre 1453

Sul sentiero innevato che conduce a valle
Verso l'una e mezza del mattino
Quel bagliore di luce che poco fa pensavo potesse provenire dalla commenda dei templari nel frattempo è scomparso. Nella tormenta non riesco a giudicare con esattezza quanto disti la valle.

Un miglio? Due? Di certo non di più.

Jibril galoppa appena dietro di me e continua a voltarsi, cercando di scorgere i nostri inseguitori.

Ma alle nostre spalle è buio pesto.

A un tratto, davanti a noi, a qualche lunghezza di distanza, si accendono delle fiaccole.

I gerosolimitani!

Terrorizzata, tiro le redini per tenere a bada Al-Mansur.

Schierati in fila davanti a noi in groppa ai loro cavalli da battaglia, ci sono sette gerosolimitani che, con una fiaccola in una mano e la spada nell'altra, ci impediscono di proseguire.

Altri cinque soldati sono inginocchiati davanti a loro e ci puntano contro le balestre.

Comincio a guardarmi rapidamente intorno in cerca di una via di fuga. Invano. Oltre alla parete rocciosa sulla destra e al precipizio sulla sinistra, non c'è altro.

Sentendo Jibril sguainare la spada, mi volto di scatto e mi accorgo che ci sono altre fiaccole accese alle nostre spalle.

È stato tutto inutile, penso amareggiata.

Poi torno a guardare davanti a me. Il comandante dei gerosolimitani di Atri mi viene incontro a cavallo. A quanto pare ha smesso gli abiti papali; ormai indossa solo l'uniforme nera del suo ordine.

"Vostra eminenza!" grida, con voce piena di sarcasmo. "Vi dispiace consegnarci la reliquia?"

Io mi volto verso Jibril che nel frattempo si è accostato con il suo cavallo. Ha l'aria triste.

Maledetto bast...

"Mi dispiace" dice.

Fremendo di rabbia e di disprezzo, comincio a scuotere lentamente la testa. "Dispiace anche a me."

I miei occhi si riempiono di calde lacrime. Provo una stretta alla gola e sono costretta a deglutire per riuscire a respirare meglio.

Sono molto delusa. Ma più che da Jibril, da cui potevo aspettarmi il tradimento, sono molto delusa da me stessa. Come ho fatto a fidarmi di lui? Come ho potuto fare affidamento solo sui miei sentimenti?

Sandra, sei un'ingenua, ammettilo. Hai di nuovo messo il cuore davanti alla ragione e ti sei innamorata di lui. Ammettilo, anche se la verità fa male. E lui come ti ha ripagata? Strappandoti di nuovo il cuore dal petto.

"Dammi il mandylion!" mi ordina Jibril con voce strozzata. Non vedendo alcuna reazione da parte mia, mi punta la spada alla gola.

La lama acuminata mi scalfisce la pelle non appena Al-Mansur, inquieto, fa uno scatto in avanti. Sento il calore del sangue scorrermi lungo la pelle gelida fin dentro il colletto.

Istintivamente, porto la mano sotto la giacca, ma vi rinuncio subito.

Non posso farlo. Devo...

Jibril mi incalza. "Il mandylion!"
"Mai, a costo della mia stessa vita e della mia libertà!"
"Lo vuoi capire che non sei nella posizione di avanzare pretese?"
"Abbassa quella spada, Jibril!"
"Solo se mi consegni il mandylion. Dico sul serio, Al-Iskandra!"
In quell'istante mi scappa una bestemmia in arabo. "È nella bisaccia."
"Niente eroismi, d'accordo?" mi intima, mettendomi in guardia.

Volgo lo sguardo verso i gerosolimitani che non accennano a staccarmi gli occhi di dosso. Lentamente tiro fuori lo stivale dalla staffa di destra e fletto il ginocchio per smontare da cavallo, quand'ecco che Jibril solleva la mano.

"Tu non ti muovi da quella sella, capito?"
A quelle parole, comincio a fissarlo perplessa. E perché non dovrei?
Che cos'avrà in...

"Il mandylion!" prorompe imperioso, e allunga una mano verso di me.

Appoggiandomi allo schienale della sella, porto la mano sinistra sulla fibbia della bisaccia. Dopo aver armeggiato un po', riesco finalmente a sollevare la falda della borsa e a prendere l'icona.

Quando si vede consegnare quella tavola di legno incollata, Jibril aggrotta la fronte. Non sembra far caso al fatto che ho preso di nuovo in mano le redini e ho rinfilato lo stivale nella staffa.

Ora me ne sto in attesa dell'occasione propizia con le spalle contratte.

Saranno al massimo due miglia fino a valle.

"È stato nascosto tutto il tempo in una cavità tra le due parti di quella tavola" gli spiego, senza mentire.

Jibril osserva l'icona tempestata di gioielli e poi la scuote per assicurarsi che al suo interno ci sia davvero la reliquia.

Io prendo a fissarlo attentamente.

E ora che intendi fare, Jibril?

Il gerosolimitano rinfodera la spada. Poi tira fuori un pugnale, con la punta del quale comincia ad armeggiare fra le due parti incollate dell'icona per riuscire a separarle.

Il comandante di Atri, che si è portato con il suo cavallo a soli tre passi da noi, comincia a respirare nervosamente. "Fra Gil..."

Jibril si poggia l'icona sulla coscia sinistra e dopo aver praticato una fessura nella tavola spingendo la lama verso il basso, tenta di far leva con il pugnale per rimuovere la parte posteriore dell'icona.

Dopo un po', il legno della tavola finalmente cede producendo un rumore secco, e un frammento di icona grande quanto una mano si stacca e precipita al suolo.

Serro i pugni intorno alle redini e trattengo il fiato.

Jibril comincia a spiare nella cavità. Poi solleva la testa e dopo aver lasciato correre lo sguardo sul comandante dei gerosolimitani, inizia a fissarmi. "Mi dispiace."

Detto questo, si solleva di scatto e scaraventa l'icona su un cumulo di neve davanti ai soldati.

Il comandante di Atri scende da cavallo per impadronirsi dell'icona. Jibril, nel frattempo, s'è chinato sulla criniera del suo cavallo e ha cominciato a urlare in arabo: "Y'allah imshi, Al-Mansur!

Andiamo, Al-Iskandra, mettiti in salvo!"

113

23 dicembre 1453

Sul sentiero innevato che conduce a valle

Le due meno un quarto del mattino

Senza esitare nemmeno un istante, lancio Al-Mansur al galoppo e supero con un balzo imperioso il comandante gerosolimitano che, terrorizzato, resta inginocchiato al suolo con l'icona stretta al petto.

Quindi punto dritto verso la schiera dei sette soldati armati a cavallo e riesco ad aprirmi un varco fra di loro sfruttando l'effetto sorpresa.

Quando, stretta al collo di Al-Mansur, imbocco a tutta velocità il sentiero in forte pendenza che mi si apre davanti, Jibril decide di tenersi cautamente a una lunghezza di distanza da me.

"Fermateli, tutti e due!" urla il comandante. "Non devono fuggire!"

Spronando ancora di più il mio cavallo, do una rapida occhiata alle mie spalle. Tra i faggi e gli olmi si accendono all'improvviso le fiaccole dei gerosolimitani. Tornando a guardare davanti a me, mi concentro sui cumuli di neve lungo il ciglio della strada per evitare di finirvi dentro. Poco dopo raggiungiamo un curva stretta. E torno a voltarmi rapidamente. Dietro di noi le fiaccole sono scomparse.

Jibril si affianca e, ansimando, mi domanda: "Dove hai messo il mandylion? Nell'icona non c'era!"

Io mi limito a sorridere.

"E ora che hai in mente?" urla.

"Secondo te?"

"Di certo non una piacevole cavalcata!" esclama Jibril imprecando. "Ti sei accorta che hanno riacceso le fiaccole? Ora cominceranno a inseguirci."

Appiattendomi sul dorso del cavallo per evitare i lunghi rami degli alberi, mi lancio al galoppo su un sentiero sempre più ampio e pianeggiante che attraversa una fitta boscaglia. Fra non molto giungeremo a valle.

A un tratto però Jibril lancia un grido di dolore.

"Che hai?" gli grido concitata.

"...Mi hanno colpito!" mi risponde a fatica.

"Dove?"

"Alla spalla destra."

"Ce la fai?"

A quel punto, lo sento imprecare a denti stretti. Probabilmente si è estratto la freccia dalla spalla.

"Ce la fai?" gli ripeto.

"Altrimenti?"

"Ti lascio qui."

"Allora ce la faccio" mi dice, digrignando i denti.

"Hai visto?" concludo, e torno a guardare davanti a me.

In quel preciso istante, però, Al-Mansur scivola sulla superficie di ghiaccio sotto la coltre di neve e comincia a sbandare. In preda al terrore si mette a nitrire e continua a sollevare la testa di scatto.

Tirando leggermente le briglie per rallentarne la corsa, lo riporto sul sentiero innevato.

Non faccio neanche in tempo a chinarmi in avanti e ad accarezzargli il collo per tranquillizzarlo, che una freccia mi sibila accanto mancandomi per un soffio.

A quanto pare i nostri inseguitori sono vicini.

Poco dopo, sollevando lo sguardo davanti a me, mi accorgo di un altro gruppo di cavalieri che ci vengono incontro con le fiaccole in pugno. Saranno in trenta o quaranta, forse anche di più. Sospinta dal vento, la neve mi penetra negli occhi, facendoli bruciare e impedendomi di riconoscere quei soldati che avanzano verso di noi a trotto veloce. A un tratto, un luccichio di armi: spade e alabarde.

Possibile che siano altri gerosolimitani?

E da dove vengono?

Dentro di me, il panico inizia a cedere il posto alla rabbia.

Lanciandomi nuovamente al galoppo, mi allungo all'indietro per prendere la balestra e dopo averla liberata dai lacci, me la appoggio di traverso sulle cosce. Poi mi metto ad armeggiare con la faretra e una volta liberata anch'essa, me la infilo a tracolla. Con le mani congelate e insensibili che mi ritrovo, la procedura di caricamento si rivela una vera e propria impresa.

Con un po' di fatica e un forte strattone, riesco ad abbassare la leva di armamento innestandola nella posizione di fermo; dopodiché sollevo il mirino. Non che possa servirmi a molto con tutto questo buio e con la nebbia che ci avvolge; è solo un modo per autoconvincermi che sono in grado di centrare qualcuno. Mentre AlMansur procede al galoppo, mi appoggio il teniere sulla spalla destra e mi volto di scatto.

"Giù!"
Vedendomi pronta a scoccare, Jibril si appiattisce sul collo del suo cavallo.

Uno schiocco secco della corda e la freccia parte sibilando.

Ricaricare!

Con lo sguardo dritto davanti a me, sfilo un'altra freccia dalla faretra e la sistemo sulla balestra.

Nel frattempo, il gruppo di cavalieri che procedono verso di noi s'è fatto molto più vicino. Si tratta di una cinquantina di soldati con elmetti, armature e armi che scintillano al bagliore delle fiaccole.

Dio mio, aiutami...

Tendere l'arco!

Voltandomi di nuovo, urlo: "Giù!"
Jibril stavolta incassa la testa nelle spalle e si piega di lato per sgombrarmi la visuale.

Teniere in spalla, dito sul grilletto e...

...Scoccare!

Sfiorando la spalla di Jibril, la freccia si perde nella tormenta.
Avrò colpito qualcuno ? Non saprei dirlo, anche perché ho già lo sguardo fisso davanti a me.

Ci stiamo lanciando direttamente tra le braccia del nemico. E non c'è alcuna possibilità di evitarlo.

Non faccio neanche in tempo a ricaricare la balestra che una freccia mi sibila accanto alla testa. Stavolta è stata scoccata da qualche punto di fronte a me.

D'improvviso mi ritrovo davanti un cavaliere che, dopo aver arrestato il suo cavallo, aspetta che mi avvicini puntandomi contro la balestra. Nel frattempo i suoi compagni si sono fermati dietro di lui.
"Sandra!" urla, tendendo l'arco. "Sei tu?"
Evidentemente mi ha riconosciuta dai lunghi capelli sferzati dalla tormenta.

"Prospero?"
È andato a cercare soccorso!, penso sollevata.

"Giù la testa, Sandra!" urla all'improvviso il cardinale con l'armatura argentea; poi mira un punto imprecisato alle mie spalle e preme il grilletto.

La freccia mi sfiora la spalla e un istante dopo si leva un urlo tremendo.

Spaventata, mi volto di scatto.

Jibril è stato colpito di nuovo. Stavolta la freccia gli si è conficcata in petto. Cerca in tutti i modi di estrarla, ma la mano continua a scivolargli sulla superficie insanguinata del dardo.

Poi emette un rantolo soffocato e si ribalta all'indietro precipitando nella neve.

114

23 dicembre 1453

Sul sentiero innevato che conduce a valle
Poco prima delle due del mattino
Allarmata tiro di scatto le redini, e Al-Mansur, slittando sulla superficie ghiacciata, si ferma. Poi, facendogli passare la gamba destra sopra il collo, balzo giù di sella. Mi rialzo subito in piedi e mi precipito da Jibril che giace raggomitolato nella neve.

Non appena lo raggiungo, mi accovaccio accanto a lui. "Jibril!"
"...Skandra... aiu... ta... mi" mi supplica, rantolando e tastandosi il petto in cerca della freccia. Una chiazza di sangue comincia ad allargarsi sotto la croce bianca della sua uniforme.

Gli prendo la mano. "Non toccare la freccia. Lasciala lì dov'è, se non vuoi morire dissanguato."
Jibril chiude gli occhi, annuendo appena.

Prospero si avvicina e, inginocchiandosi accanto a me, comincia a esaminare la ferita. "È lui Jibril?"
"Sì."
"Credevo ti stesse inseguendo."
"No, non voleva uccidermi. Anzi, mi ha salvato la vita."
"Mi dispiace molto."
"Non importa, non potevi saperlo. E adesso aiutami a tirarlo su, altrimenti rischia di soffocare con il suo stesso sangue. Ha un polmone perforato."
Un soldato con elmetto e armatura si inginocchia dietro Jibril e lo solleva afferrandolo da sotto le ascelle. Accorgendosi dello sguardo interrogativo che gli rivolgo, si toglie l'elmetto e lo poggia sulla neve.
"Prospero mi ha riferito che avevi perso la memoria."
Io annuisco.

L'uomo mi porge la mano. "Sono il cardinale Ludovico Scarampo, camerlengo della Chiesa, governatore di Roma e medico personale di Sua santità. Noi due ci conosciamo da anni. Puoi chiamarmi semplicemente Ludovico."

Mi rincuora sapere di avere qualcuno dalla mia parte.

"Riuscirai a salvare Jibril?"
"Sì, se lo desideri."
Afferrando la mano gelida di Jibril, gliela stringo per incoraggiarlo. La compassione e il dolore mi serrano la gola costringendomi a deglutire. "Sì, certo che lo voglio. Per favore, salvalo!"
Alle mie parole, il cardinale Scarampo si alza in piedi e grida: "La mia cassetta dei medicinali, presto!"
Nel frattempo si scatena una rissa tremenda tra la scorta papale e i gerosolimitani appena sopraggiunti. I primi si scagliano con le spade e le alabarde contro questi ultimi. In pochi istanti, nell'aria cominciano a risuonare lo sferragliare delle armi e i nitriti dei cavalli.

Sbattendo le palpebre, Jibril apre lentamente gli occhi e mi guarda attraverso le ciglia orlate di neve. "...Skandra..." dice con un filo di voce.

Io gli stringo la mano. "Sono qui, Jibril!"
A un tratto, mentre il cardinale Scarampo si accinge ad aprire la sua cassetta e Prospero si presenta con delle bende arrotolate, mi spunta accanto un uomo in bianchi abiti papali.

A quella vista, il comandante dei gerosolimitani di Atri s'inginocchia umilmente sulla neve e si piega a terra a baciare lo stivale del papa. Pur non riuscendo a capire le parole che Tommaso Parentucelli gli rivolge, di una cosa sono certa: Sua santità è adirato.

Dopo aver redarguito aspramente il gerosolimitano, il papa mi viene incontro. Poi si accovaccia a fatica accanto a me e mi abbraccia. "Alessandra!"
"Tommaso!" lo saluto; poi, sfinita, gli appoggio la testa sulle spalle.

"Sono contento che tu sia viva" dice, cullandomi delicatamente tra le braccia. "Ho pianto quando Prospero mi ha raccontato che ti aveva trovata in quell'abbazia."
"Come mai ti trovi qui?" farfuglio, la testa sprofondata nel velluto rosso della sua mozzetta.

"I miei carriaggi sono stati presi d'assalto da un plotone di soldati poco prima di giungere a L'Aquila. A quanto pare hanno portato via solo i paramenti papali e la mitra. Mettendoci sulle loro tracce, abbiamo trovato Prospero che ci veniva incontro nella tormenta.
Pensa che ci siamo incontrati lungo un sentiero di montagna sul lago di Provvidenza. È stato un segno divino. Dopodiché tuo cugino mi ha raccontato cos'è accaduto nell'abbazia."

"Sono riuscita a salvare il mandylion."

Il papa scioglie l'abbraccio e mi osserva mentre tiro fuori il telo ripiegato da sotto la camicia. È lì che l'ho tenuto nascosto, dopo aver incollato l'icona nel laboratorio.

Un silenzio irreale cala tutt'attorno. Un cardinale che non mi pare di conoscere si avvicina al papa e si segna. Sarà lui Alonso de Borja?

E quel ragazzo alto al suo fianco, non sarà suo nipote Rodrigo, il cugino di Galcerán?

Poco dopo, riconosco il cardinale Orsini venirmi incontro.

S'inginocchia accanto a me e mi posa una mano sulla spalla. "Le mie condoglianze per Cesare."

"Grazie, Latino."

"Contessa Colonna Orsini" mi si rivolge, sorridendo appena.

"Non riuscivo a credere alle mie orecchie quando il cardinale Isidoro mi raccontò che dopo tutti quegli anni avevi finalmente sposato Cesare."

Così dicendo, Latino indica Isidoro di Kiev che mi saluta amichevolmente con un cenno del capo. L'ultima volta che ci siamo visti è stata la sera prima della caduta di Costantinopoli, nell'Hagia Sophia, quando unì me e Cesare in matrimonio.

"Il tuo matrimonio con Cesare è stato un segno di riconciliazione tra i Colonna e gli Orsini" mormora Latino che, a giudicare dal modo in cui contrae le labbra, sembra molto commosso. Poi, sospirando, aggiunge: "Io e Prospero ci siamo stretti la mano, unendoci nel dolore per quel grand'uomo che è stato Cesare.

Porteremo sempre nel cuore il suo ricordo."

Annuendo, distolgo angosciata lo sguardo e comincio a osservare papa Niccolò che, accovacciato nella neve, con gli occhi che luccicano si spiega il mandylion sulle ginocchia e inizia a contemplare il volto di Gesù Cristo. Poi si segna con estrema devozione e giungendo le mani in preghiera sussurra commosso: "L'ultimo vangelo! Vergato da Dio stesso con il proprio sangue..."

Spingendo Latino da parte, Prospero mi posa la mano sulla spalla.

"Sandra?"

"Che c'è?"

Mio cugino fa un cenno a Jibril che continua a guardarmi sbattendo le palpebre.

Dopo avergli sollevato l'uniforme, Ludovico Scarampo gli ha strappato il camice di lino in modo da scoprirgli il petto imbrattato di sangue. Se la freccia l'avesse colpito tre dita più a sinistra, gli avrebbe trafitto il cuore.

Prendendogli la mano, gliela stringo forte.

Jibril emette un gemito di dolore appena Ludovico gli estrae la freccia dal petto e tampona subito la ferita con le bende, per evitare che il sangue cominci a zampillare.

"Fa' attenzione, Ludovico. Il principe Jibril al-Assad è uno dei miei bravi ed è sotto la mia protezione."

"Ce la farà" mi rassicura Ludovico. "Con chi hai attaccato briga stavolta? Con il principe di Granada?"

"No, con il Gran maestro dei gerosolimitani."

Ludovico annuisce. "Se hai bisogno di aiuto, non hai che da farmelo sapere."

"Lo farò, grazie."

"Allora mi hai perdonato?" mi sussurra Jibril. Un rivolo di sangue gli sgorga dall'angolo della bocca.

Asciugandogli le labbra con una manica della mia camicia, gli dico: "Certo che ti ho perdonato, Jibril."

Gli occhi gli si riempiono di lacrime. "Ana behibeck!" mi sussurra in un gorgoglio soffocato, giocherellando con i due anelli che porto al dito.

Neanch'io riesco più a trattenere le lacrime. "Ti amo anch'io" gli confesso.

La riconciliazione è beatitudine, uno dei sentimenti più belli che si possano provare. Ancora più bella però è la sensazione di non essere più soli, di aver cessato di dover confidare disperatamente soltanto su noi stessi; con un amico, con una persona che sta sempre dalla nostra parte e ci ama dal profondo del cuore, la vita non può che arricchirsi.

Ed è questo che è accaduto a me, grazie a Jibril.

Fine

Dramatis Personae

Alessandra Colonna (Alessandra d'Ascoli o Al-Iskandra al-Rûmi)

Contessa del Patrimonio di San Pietro e confidente del papa.
Primo marito: Niketas IV Evangelos, metropolita e arcivescovo di Atene, fratello adottivo dell'imperatore bizantino. Secondo marito: Yared al-Gharnati, visìr del sultano di Granada. Terzo marito: Cesare Orsini, conte dello Stato pontificio e condottiero papale.

Alonso de Borja (Alonso Borgia, 1378-1458)*

Cardinale. Nel 1455, dopo la morte di Niccolò V, fu eletto papa con il nome di Callisto III. Zio di Rodrigo Borgia.

Cesare Orsini
Conte del Patrimonio di San Pietro, condottiero della Chiesa e marito di Alessandra.

Federico Tannhäuser (Friedrich von Tannhausen)

Comandante delle guardie personali di Alessandra.

Fra Gil Alvarez (Jibril ibn Ayman ibn Hafiz al-Gharnati o Jibril alAssad, detto 'il leone')

Monaco cavaliere di origine moresca appartenente all'ordine dei gerosolimitani di Rodi.

Fra Diniz
Monaco cavaliere portoghese appartenente all'ordine dei gerosolimitani di Rodi.

Fra Galcerán de Borja y Llançol de Romani
Monaco cavaliere aragonese appartenente all'ordine dei gerosolimitani di Rodi.

Fra Adrian d'Ivrea
Monaco cavaliere italiano appartenente all'ordine dei gerosolimitani di Rodi.

Fra Lionel de Châtillon
Monaco cavaliere francese appartenente all'ordine dei gerosolimitani di Rodi.

Fra Jean Bonpart de Lastic (1437-1454)*
Gran maestro dell'ordine dei gerosolimitani di Rodi.

Isidoro di Kiev (noto anche come Isidoro di Salonicco o Isidoro di Mosca, 1380/90-1463)*

Cardinale e legato pontificio.

Costantino XI, Paleologo Dragases (1404-1453)*

Ultimo imperatore bizantino, 'amato cognato' di Alessandra e fratello adottivo di Niketas.

Latino Orsini (1411-1477)*
Cardinale, cugino di Cesare Orsini.

Ludovico Scarampo (1402-1465)*
Cardinale, camerlengo e governatore di Roma.

Maometto II (1432-1481)*

Sultano o padishah dell'Impero ottomano (1444/1451-1481). Il sultano Fatih Mehmed conquistò Costantinopoli il 29 maggio 1453.

Muhammad IX (Ab Abdallah al-Aysar al-Galib Muhammad IX asSaghir ben Nasr, 1396-1453)*

Sultano della dinastia dei Nasridi di Granada (1419-1427,14301431,14321445,1448-1453).

Murat
Soldato giannizzero del sultano Mehmed.

Niccolò V (1397-1455)*

Tommaso Parentucelli, umanista e papa (1447-1455).

Prospero Colonna (1409-1463)*

Cardinale, nipote di papa Martino e cugino di Alessandra.

Roderic de Borja y Llançol (Rodrigo Borgia, 1431-1503)*

Papa Alessandro VI (1492-1503). Nipote di Alonso de Borja.

Padre di Lucrezia e Cesare Borgia.

Ordine dei gerosolimitani (attualmente noto come Sovrano militare ordine ospedaliero di san Giovanni di Gerusalemme, detto di Rodi, detto di Malta)*

Ordine romano cattolico di monaci cavalieri, originariamente noto come 'ordine degli ospitalieri' o 'ordine dei gerosolimitani'.

Attualmente l'ordine si configura come uno Stato sovrano indipendente, soggetto di diritto internazionale. L'ordine ospedaliero di san Giovanni di Gerusalemme fu fondato nel 1048 come ospedale per i pellegrini e consacrato a Giovanni Battista. Nel 1291, dopo la cacciata dalla Terra Santa, la sede dell'ordine divenne Cipro; successivamente, nel 1309, l'ordine si trasferì a Rodi e nel 1531, dopo la conquista ottomana dell'isola, la sua sede definitiva divenne Malta. Da quel momento ha assunto il nome di ordine di Malta.

I personaggi contrassegnati da asterisco sono realmente esistiti.

Glossario

Aedificium

Il termine aedificium (corrispondente latino di 'edificio') si riferisce all'immenso complesso architettonico all'interno dell'abbazia sopra descritta. Al pian terreno presenta una cantina per le provviste e il vino (con l'accesso al passaggio segreto) e la cucina. Il primo piano è costituito dallo scriptorium con la biblioteca, dalla stanza segreta e dal laboratorio. Al secondo piano, invece, si trovano il dormitorium e la cella dell'abate.

Basileus

È il titolo conferito all'imperatore bizantino.

Breviario

Libro contenente i testi per la celebrazione della liturgia delle ore.

Cavalier servente

on questo titolo ci si riferiva a un giovane aristocratico che, per una questione di convenzioni sociali, faceva da accompagnatore o da protettore a una nobile dama (specialmente a Genova,Venezia, Firenze e Roma). Di solito veniva scelto all'interno di una stretta cerchia di amici o parenti durante l'assenza del marito.

Castelletto Castello, fortezza, zona fortificata di un'abbazia.

Cisterna Basilica

È la cisterna sotterranea che si trova nei pressi della basilica dell'Hagia Sophia; oggi nota come Yerabatan Sarayi.

Dormitorium

Dormitorio.

Iconostasi

Parete adorna di immagini sacre e costituita da tre porte (quella centrale è detta porta reale) che nelle chiese ortodosse è solitamente interposta tra il presbiterio e le navate.

Cripta

Cappella o più generico luogo di sepoltura situato al di sotto di una basilica.

Nartece

Vestibolo di una basilica collegato alla navata centrale mediante arcate o portali.

Ossarium
Ossario, cimitero dei monaci.

Padishah
Titolo conferito al sultano dell'Impero ottomano.

Palinsesto
Manoscritto risalente all'antichità o al medioevo, di solito su rotolo di papiro o su foglio pergamenaceo, in cui la scrittura veniva lavata o raschiata via per poterne permettere il riutilizzo. In base allo stesso criterio, un palinsesto iconografico era un'icona consistente in due dipinti sovrapposti in cui quello originale poteva essere ricostruito rimuovendo lo strato pittorico superiore.

Palladio
Nella mitologia greca e in quella romana il palladion o palladium era un'immagine (un'icona o la statua di una divinità) in grado di garantire protezione a una città o a un regno, in quanto simbolo mistico di sovranità. Il palladio originale era la statua raffigurante Pallade Atene, dea greca della scienza, che fu rubata da Ulisse durante la guerra di Troia e in seguito portata da Enea nel luogo in cui sarebbe stata fondata Roma.
Parekklesion Cappella laterale in una chiesa ortodossa.

Scriptorium
Scrittorio, laboratorio di copiatura.

Giannizzeri
Quella dei giannizzeri (in turco, 'nuove truppe') era una truppa scelta di guerrieri votati al celibato, che venivano reclutati con la forza già da ragazzini tra i popoli cristiani sottomessi e deportati nell'Impero ottomano per essere educati, formati e convertiti all'islam. I giannizzeri formavano la guardia personale del sultano.